Deriège, Felix

Les Mystères de Rome

I
MISTERI DI ROMA

DI

FELICE DERIÈGE

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DEL

DOTT. GIUSEPPE CASTIGLIONI



CASALMAGGIORE

STABILIMENTO TIPOGRAFICO LIBRARIO FRATELLI BIZZARRI

EDITORE BORTOLO BALBIANI

Dicembre 1853.

INTRODUZIONE



Pressochè tutti i capo-lavori letterarii dell' antichità, quali li abbiamo tratti dalla polvere del medio-evo, somigliano a que' templi diroccati che il viaggiatore incontra ad ogni passo sul suolo della Grecia e dell' Italia. Il monumento è rimasto in piedi dopo due o tre mila anni d'esistenza: il portico sostiene tuttavia il frontone arditamente scolpito da qualche sconosciuto Michelangiolo; le colonne del peristilio ricingono ancora il santuario, e sul capitello, che le incorona, il cornicione spiega allo sguardo le ricchezze della sua fregiata che un abile cesellatore meravigliosamente incise. Il tempo, questo paziente diseppellitore dei vecchi ruderi, ha colorito a tinte d' oro e di bronzo que' preziosi avanzi dei secoli estinti.

Ma v'ha un solo ricordo, per quanto poetico ed imponente lo si supponga, di cui le umane passioni non si prendan gioco e che i disordini delle rivoluzioni insensibilmente non offuschino? Mutilate furono le magnifiche pagine dell'arte monumentale. Dappertutto, ove l'archeologo incontra, ne' suoi pii pellegrinaggi, ciò che fu un tempio pagano, vi sta spalancata la cella, *ed il sole getta i suoi raggi e la sua ombra obliqua sulle muraglie che toglievano allo sguardo il venerato recinto. L' erba cre-*

sce sul mosaico spezzato dei pronaos; *rovesciate sono le statue degli dei e degli eroi; la leggenda del frontispizio più non esiste, ed è a fatica se qua e là si ponno raccappezzare alcune sillabe misteriose.*

A tale stato sono oggidì ridotti gli edificii religiosi della Grecia e di Roma, e con essi i loro stadii, i propilei, i circhi, le basiliche; e pari a quelli sono le opere de'loro scrittori.

Perirono i documenti originali che riguardano la liturgia, le leggi ed i costumi dell'Italia d'un tempo; più non sono i trattati che accennano alle instituzioni politiche. Egual sorte toccò, o quasi, agli annalisti anteriori a Sallustio. Lacune lamentabili interrompono ad ogni pagina i racconti di Tito Livio e di Tacito. A quando a quando un erudito, un bibliografo discopre, sotto i caratteri gotici di una pergamena del medio-evo, le lettere cubitali di un manoscritto romano. È un frammento, forse prezioso, che ha sotto gli occhi. Ma a qual libro dovrà ritornarlo? Nol sa. — In pari modo lo straniero che traversa i campi volsci vede a quando a quando, di mezzo alle maremme, gli avanzi d'un muro reticolare, e niuno sa dirgli se son le ruine di una città che calpesta, di una tomba, di un tempio o di una fortezza del Lazio.

Il primo debito di uno scrittore che vuol ricostruire, in siffatte condizioni, la storia di Roma antica, è di riunirne con amore i materiali, di classificarli per maniera che gli uni si suppliscano agli altri, di chiamare in soccorso dell' annalista che tace, il poeta, l'oratore, il giureconsulto e il filosofo, la cui voce non si è per anco estinta. Uomini eminenti si sono dedicati oggidì a questo lavoro; ma il successo non corrispose del tutto ai loro sforzi.

Ci tracciarono fatti senza logica, quadri senza colorito, personaggi senza rilievo. Tutti questi eroi, di cui

ci narrano le imprese, sono raggruppati con arte. Perorano, combattono, trionfano; son magistrati o guerrieri, ma non ci appajono uomini. Si agitano bensì, ma non si può dire che vivano.

Dopo aver messe innanzi queste riflessioni che credo fondate, sarebbe una strana presunzione la mia di voler levarmi in questo libro all' altezza della storia. Non ne ho nè l' intenzione, nè la presunzione. Toccando i costumi, le arti, le instituzioni e la topografia dell' antica Roma, ho raccolto solo qualcuna di quelle nozioni archeologiche, sparse nei libri, che la storia trascura; le ho riannodate ad un' azione drammatica, e le offro al pubblico per procurargli, se avrò il bene di riescirvi, un utile passatempo.

È soprattutto il popolo, questa folla ardente, appassionata, generosa, che non sa amare per metà nè la virtù, nè il vizio, nè l'austerità dei governi democratici, nè la corruzione delle oligarchie, che ho voluto mettere in iscena. Soldati, proletarii, officiali delle pompe funebri, sbarcatori del porto del Tevere, barbieri, questi Figari del tempo antico, entrano in questo racconto non meno che i consoli ed i generali d'armata. La cortigiana vi si trova allato alla onesta fanciulla che prega Giunone-Juga (la sua madonna) di proteggerne gli amori; e tal fiata l'antro d'una sibilla, una taverna, una bolgia, l'ediculo temuto di una divinità infernale, s' aprono a fianco al gabinetto ove una nobile matrona riceve la mattina i suoi profumatori, le sue fioriste, la sua corte abituale di vecchi senatori e di giovani cavalieri. Un solo uomo anima, elettrizza tutti questi personaggi e li fa confondere in una mischia di sangue. È Lucio Sergio Catilina, il più terribile ambizioso di cui la storia ci abbia conservato il ricordo.

Per far rivivere con verità una grande nazione, fa d'uopo evocare ad un punto patrizii e plebe, poveri e ricchi

despoti e tribuni, le due caste rivali di qualunque società.

Ho seguito in questo lavoro con rigorosa esattezza le date storiche, quali ce le forniscono gli scritti di Sallustio, i discorsi e le lettere di Cicerone, Plutarco, Svetonio, Valerio Massimo e Vellejo Patercolo. Per la topografia di Roma e dell'antica Italia mi sono lasciato guidare da Bellori, Kirker, Descine (*), *Palladio, Barlington e dal sapiente Nibby. Ho consultato per l'archeologia Ramée, Piranesi e Canina; Caylus, Montfaucon e Winkelmann per le antichità; per le medaglie, Eckel, Taylor e Mionnet; per i costumi infine, Willemin e Lorenzo Roccheggiani. Un' eccellente opera del sig. Dezobry,* Roma nel secolo di Augusto, *di cui non si può lodare abbastanza l'erudizione, lo stile e la forma ingegnosa, mi è pure stata una sorgente feconda di interessanti episodii. Raccontando la* Congiura di Catilina, *nulla ho intralasciato che valesse a procacciar diletto ai lettori che sfogliano un romanzo pel solo scopo di distrarsi, e studio agli ammiratori, pur troppo ormai scarsi, della bella antichità.*

(*) Roma antica e moderna, 8 vol. in 12.

PARTE PRIMA

CAPO I.

Il Tempio di Mercurio, conduttore delle anime.

L'ora settima di notte (un'ora di mattino) era trascorsa. Roma da qualche tempo giaceva immersa nel sonno. Il vento d'ovest soffiava con violenza e ravvolgeva in rapide spire una pioggia fredda e penetrante. Nessun rumore s'elevava per le vie della città, nè fuori del sacro recinto delle sue mura. La voce dei pubblici banditori, che annunciava ai diversi quartieri l'ora dei rostri, rompeva sola quel lugubre silenzio. Era una di quelle notti cupe e solitarie che i ladri delle paludi Pontine sceglievano di preferenza per calare su Roma a coglierví i patrizii in mezzo ai baccanali, gli avvinazzati all'uscire dalle osterie.

Fuori della porta Esquilina, di mezzo ad un campo perduto ove si seppellivano i poveri, si elevava un piccolo tempio consacrato a Mercurio, conduttore delle anime. Questo monumento, la cui quadruplice facciata era sormontata da un frontone, e che portava agli angoli sulle sommità dei cippi tronchi, somigliava ad un sepolcro. L'unica cappella che vi si racchiudeva non aveva finestre. Una lampada ne rischiarava giorno e notte le pareti rivestite di marmo. L'altare di Mercurio, conduttore delle anime, e la sua statua occupavano il fondo dell'ediculo. La figura del dio era, giusta le tradi-

zioni pagane, per una metà colorita in nero, l'altra metà bianca, e nella mano destra recava un caduceo. Le Parche, la Notte, l'Erebo e le altre divinità infernali avevano le loro imagini in quel funebre recinto dedicato al culto della Morte.

Là si erano raccolti, l'anno della fondazione di Roma 691, durante la notte del 1 al 2 settembre, quindici o venti persone della più vil feccia del popolo. Erano, per lo più, uomini di forme erculee, dall'aspetto sinistro, dallo sguardo feroce, dalla voce rauca; vecchiarde dalle reni curve, dalle unghie adunche, secche ed aggrinzate come streghe d'Etruria. Un vecchio vestito a lutto sembrava presiedere la riunione, e stava seduto su uno di que' cofani, che l'amministrazione di Libitina prestava, per poche monete, ai poveri cittadini defunti. Le sue pupille inquiete, le guancie infocate, l'ampiezza enorme del suo ventre, dicevano abbastanza che Muzio Gurgio Tricongio, designatore delle pompe funebri, non abborriva dal vecchio vino del Lazio. Con una scodella di legno in mano attingeva di quando in quando ad un'anfora che aveva vicina. L'atteggiarsi ributtante di quest'uomo, l'immobilità de' suoi lineamenti, il guardar fisso e senza espressione, attestavano che era morta in lui la vita dell'intelligenza e del cuore. A forza di bere e di seppellire, di seppellire e di bere, egli si era abbrutito.

I diversi attori della scena che stiamo per descrivere facevano dei misteriosi preparativi. Intanto che le donne tenevansi rannicchiate lunghesso i muri, e che Gurgio, grave come un senatore, trincava sul suo cofano d'abete, i loro compagnoni si traevano due a due fuori del tempio, chiudendone con accuratezza la porta, attraversavano il campo delle sepolture e si recavano all'orlo di una fossa ove lavoravano degli scavatori. Là ricevevano un fardello di forma oblunga, ravviluppato in una cattiva toga, lo caricavano sulle spalle con un'indirittura tutta particolare, lo trasportavano nel tempio e lo nascondevano sotto l'altare d'Ermete. La

lampada sospesa presso la statua del dio gettava dei riflessi rossastri sulle faccie ributtanti, sui vestiti laceri dei banditi che Gurgio presiedeva. Il designatore, quando gli parve, uscì dal suo riposo, e rivoltosi ai due che ultimi erano rientrati:

« Basta — disse — per questa sera. L'ora è tarda: richiamate gli amici. »

Quest'ordine fu tosto trasmesso di fuori. La truppa intiera riapparve sul limitare del tempio ingrossata di quattro individui sucidi di fango, lividi come spettri, coi capegli goccianti sudore. Barricarono questi la porta, vi collocarono al di dentro per sentinelle due enormi cani dell'Epiro, e deposero lentamente sul terreno le corde, le pale e le zappe di cui erano armati. Si scossero d'addosso, giungendo, degli orribili miasmi. Gurgio riprese:

« Ora, da bravi. Distendetemi sul pavimento tutta questa selvaggina d'inferno. »

A tali parole uomini e donne s'affollarono d'intorno all'altare ove erano chiusi i cadaveri. Vi ebbe un momento di strana confusione, dopo cui ciascuno rivenne nel mezzo del *sacrario* trascinando pe'capegli, per le braccia o per le gambe i dieci o dodici morti che si erano poco prima diseppelliti. Dopo che quelle tristi spoglie furono lasciate cadere senza movimento sul lastrico, i necrofori (quei che portavano i defunti) e le prefiche (che piangevano dietro ai cadaveri), vi si raggrupparono intorno quasi una volata d'avoltoi.

« Ecco dei cittadini Romani bene sfigurati! — sclamò Gurgio esaminando i cadaveri coll'istinto feroce del lupo che s'aggira intorno alla sua preda. — Sabidio, versaci del vino! »

Uno dei libitinarii afferrò l'anfora che Gurgio avea mezzo vuotata e versò vino nelle scodelle della truppa. Si bevette in giro.

« Il morto nutrica il vivo! — gridò Gurgio : — ed è giusto. Olà! Rufo! indolente! porgimi la lampana, ch'io esamini un momento questo Gallo. »

Gurgio si piegò sul cadavere, e sollevando colla destra la capigliatura dello straniero:

« Per Nemesi! — sclamò — ecco che c'è da far bene pel mio amico Cruscello: una parruca bionda, come la desidera Lelia, la bella danzatrice della via Sacra. Vediamo un po' i denti: bianchi perfettamente! Barbara, Ceco, vi raccomando questo adoratore dell'onnipossente Teuta. Strappategli gli incisivi, e radetelo come un fanciullo alla vigilia delle feste *Liberalia.* »

« Peste al Dittatore ad a' suoi funerali! — saltò su uno dei necrofori che aveva inutilmente esplorati, un dopo l'altro, cadaveri per trovare su di essi qualche oggetto di valore. — Non un anello! non un braccialetto! Dal giorno in cui fu bruciato Silla sul campo di Marte, non v'ha più un liberto per vile che sia cui non venga concessó il rogo. La seppellitura non è oramai più che per la canaglia. Il mestiero se ne va, rispettabile Gurgio. »

« Non parlate così, Tremula — rispose in tuono grave una delle prefiche. — È un costume santo quello d'abbruciare i morti: l'anima torna più presto alla sua prima natura. L'ho inteso dire dal flamine Diale (sacerdote di Giove). »

« Taci, strega! — replicò Gurgio; — si arriva anche troppo presto all'altra riva dello Stige. Tremula, mio bravo, metti da banda questo gladiatore, e portalo prima di giorno dal medico dell'acqua fredda, m'intendi? Asclepiade, strada del Gran-Circo, presso il tempio della Fede. »

« Cosa dovrà pagarmi? — domandò il briccone. — »

« Ciò che vorrà, o meglio ciò che potrà. È un giovane che incomincia ora la sua carriera. D'altronde — aggiunse Gurgio sogghignando — io non fo che rinviargli quello che egli mi manda. Non è giusto essere esigenti con costui. »

Infrattanto il designatore avea passati in rivista i suoi morti e gli aveva distribuiti ai libitinarii, accennando a ciascuno cosa poteva cavarne. Indi si era seduto di nuovo sul suo cofano, e stava guardando le sue genti a lavorare. Il santuario

di Mercurio presentava un aspetto orribile. Dovunque erano gruppi d'uomini e donne che con mani sanguinolente volgevano sui cadaveri forbici, tanaglie e coltelli. Di quando in quando delle voci rauche, delle risa feroci turbavano il silenzio del sacro recinto. Gurgio s'era versato vino sino all'orlo, e si portava alla bocca il suo vaso, quando un rumore di passi si fe' sentire dal di fuori nel campo delle sepolture. Il braccio del designatore s' arrestò; i suoi operai rimasero nell'immobilità; i cani appostati presso la soglia si raddrizzarono: il loro fulvo pelo s'arricciò. Brontolarono guardando la porta.

« Che è ciò? — chiese Gurgio sottovoce. — »

« Una pattuglia — rispose Tremula. — Bebrì non ha abbajato. »

« Zitto là, profeta del malaugurio! — rispose il vecchiardo. - »

S'avvicinò alla porta sulla punta de' piedi, e mise l'orecchio alla serratura.

Non s'udì nulla. Anche al di fuori si stava in osservazione. Dopo un momento di incertezza, Gurgio si avvicinò ai libitinarii.

« Sabidio — riprese — recaci le spade. Che si spenga la lampada; e le donne nascondano tutti questi avanzi sotto l'altare e ne chiudano con riguardo l'apertura segreta; gli uomini s'armino e si appostino agli angoli del *sacrario*. E morte al primo brigante che si farà innanzi!»

Furono battuti due colpi alla porta. Il designatore afferrò i suoi due cani alla pelle del collo, e mentre i seppellitori eseguivano i suoi ordini:

« Zitto là! Bebrì, zitto là! Giugurta — ripeteva ai due cerberi. — »

« In nome del triumviro Licinio Burra — s'udì gridare dal di fuori — aprite! »

« Siamo perduti! — mormorò di mezzo alle tenebre uno dei libitinarii, mentre scendeva la scala a chiocciola che metteva alla sommità del tempio. — Sono più di venti ed il tempio è circondato. »

« Che la folgore di Giove ti colga! — rispose Gurgio al necroforo. — Abbassate le armi e riaccendete la lampada. I cadaveri son ben nascosti? »

« Un momento ancora: io vi trascino l'ultimo — disse una delle prefiche — »

Uno de' libitinarii battè una pietra focaja, dalla quale sfavillò fuoco in vive scintille. La lampada fu riaccesa, e Gurgio ispezionò rapidamente la sala per assicurarsi se nesssun indizio accusatore rimaneva.

Durante questo tempo dei colpi di mazza ripetuti facevano scricchiolare da tutte parti la porta dell' ediculo.

« Vorrete voi aprire, pipistrelli d' inferno? — gridarono otto o dieci voci furiose — o dovremo gettare queste tavole tarlate nel bel mezzo della vostra casa ruinata? »

« Chi è là? — domandò Gurgio, fingendo il corruccio di chi improvvisamente vien desto. — »

« Nol sai miserabile? È il triumviro Licinio Burra, accompagnato da dieci schiavi e da quindici veterani bene armati. »

« Che vuole il triumviro? »

« Or ora il saprai. Apri da prima. »

« Si può violare peggio di così la santa dimora di Mercurio, conduttore delle anime! — aggiunse il designatore tirando i chiavistelli. — »

Entrò il triumviro seguito dalla sua scorta, e poi che ebbe appostato le sentinelle alle due uscite del santuario:

« Che fate voi qui di quest'ora? — domandò egli — infami succhiasangue! »

« Siamo i custodi del campo delle sepolture — rispose Gurgio — e prendevamo riposo al coperto dall'orribile tempo che fa, quando voi entraste a profanare questo asilo temuto dagli uomini e dagli Dei. »

« Se ciò è, or ora il sapremo — disse il triumviro. — Che si perlustri quest' uomo e i suoi camerata, senza eccettuarne queste venerabili matrone che si accusano di spogliare la notte

quelli che hanno pianto il giorno. Rutilo, mandate tre de' vostri uomimi ad esaminare il terrazzo del tempio, mentre gli altri visiteranno qui il pavimento e le muraglie. Il gran pontefice desidera sapere se le nostre belle del foro, i nostri eleganti e le nostre sibille non si provvedono di denti, di capigliature e di talismani al tempio di Mercurio. Ah! degni becchini, voi mutilate i morti? Voi vi arrogate di por mano negli officii di Tisifone? Conoscerete C. Giulio Cesare. A ciascuno il suo avere. »

Mentre il triumviro aringava di tal maniera, Gurgio e i suoi amici venivano caricati di catene e messi sotto buona scorta in un angolo del tempio. I pubblici schiavi condotti da Licinio passarono in seguito ad una perquisizione la cui minuziosa esattezza avrebbe fatti meravigliare i più abili agenti della polizia moderna.

Si apersero coi grimaldelli gli armadii che racchiudevano gli stromenti dei sagrifici e gli abiti sacerdotali. Si fecero risuonare ad una ad una le pietre delle muraglie e i lastrici del pavimento. Licinio andava, veniva, dirigendo ed animando la sua muta. L'odore nauseabondo che funestava la sala, le macchie di sangue di che erano lordi i marmi del sacro pavimento, gli indicavano chiaramente che egli era sulle traccie di un delitto, e non era uomo per certo d'abbandonarle. Con inquieta ansietà tenevano dietro i prigionieri coll'occhio alle diverse evoluzioni dei ministri di Burra. Rassicurante fino allora era stato il loro contegno; ma l'impassibilità loro si smentì quando il triumviro s'imbattè egli stesso a percuotere colla sua bacchetta d'avorio le pareti del cofano che sosteneva la tavola dell'altare. La paura si dipinse sui loro visi; un sordo mormorio di terrore uscì dal gruppo delle prefiche. L'inflessibile Licinio prese la lampada in mano, esaminò scrupolosamente uno dei lati dell'altare, e additandolo a' suoi uomini:

« Per di qui! — disse. — Sollevate questo quadrello, e se non cede, spezzatelo! Stiamo a vedere in che occupano le loro notti questi infami libitinarii. »

Gli schiavi pubblici si misero immediatamente all'opera. In tale urgente pericolo, Gurgio credette doversi intromettere.

« Sono cittadino romano! — gridò egli — la legge vieta che mi si carichi di catene. Voi m'avete arrestato in un santuario inviolabile... »

« Che tu stesso hai profanato! — l'interruppe il triumviro. — »

« Io protesto! — sclamò il designatore con voce di tuono. — »

« Sbarrate la bocca a costui! — replicò Licinio, troppo saggio nella giurisprudenza per lasciarsi intimidire dalle reclamazioni di un malfattore colto in delitto. — »

Fu obbedito sull'atto, e il designatore cominciava a far delle serie riflessioni sui rigori della giustizia sacerdotale, quando un nuovo personaggio comparve sulla soglia del tempio. Verso lui si rivolsero gli sguardi di tutti.

Era un uomo d'alta statura, col viso pallido, cogli occhi vivaci e brillanti. I suoi lineamenti, un po' patiti per le veglie, gli affanni o la crapula, erano assai bene pronunciati e d'una regolarità perfetta. Alla luce del giorno sarebbe apparso d'un colorito giallognolo e bilioso; sotto il riflesso dell'unica lampada che rischiarava l'edicula sembrava d'una bianchezza abbagliante. Una ghirlanda di fiori gli coronava la testa. Gli discendeva alle ginocchia una ricca tunica ricamata. Indossava sulla tunica un mantello di color bruno, che, aperto dinanzi, lasciava vedere il fermaglio d'oro tempestato di perle d'un magnifico cinto. Lunghi calzari rossi completavano l'abbigliamento dello straniero. Di ritorno da un festino senza dubbio egli si era smarrito.

Credendo aver a fare con alcun senatore dimentico del proprio grado, Licinio s'avanzò verso di lui, e salutandolo con distinzione:

« Forse — disse — avete perduto il cammino? »

« Io? — rispose lo sconosciuto. — Mai più. Vengo a vedere ciò che si fa in questa spelonca di ladri; ecco tutto. »

« In tal caso vi prego di rientrare in città. Noi regoliamo i nostri conti con questi onesti becchini, e desideriamo restar soli. »

« In fede mia, mio caro, — disse lo sconosciuto — io mi trovo assai bene anche qui. »

E s' appoggiò con noncuranza alla muraglia, incrocicchiando le braccia.

« Uscite — riprese Burra — o vi farò arrestare. »

« Continuate la vostra operazione, buon uomo — ripigliò lo straniero con un' imperturbabilità offensiva. — Non fate attenzione a me. »

« Volete prendervi gioco degli agenti della polizia urbana? »

« Eh! — replicò ironicamente l' uomo dalla tunica ricamata. — »

« Impadronitevi di questo birbante! — saltò su il triumviro montato sulle furie. — »

All' udire quelle parole, lo straniero si rizzò della persona, misurò d' uno sguardo Licinio e parve cercare qualche cosa sotto il lembo sinistro del suo mantello. Poi, con uno sorriso millantatore:

« Magistrato, — gli disse — moderate i trasporti della vostra collera, e prestate orecchio alle ragioni perentorie che vi impediscono di attentare alla mia libertà. Sono in grado di produrre contro voi trenta argomenti *ad hominem* dell' uguale forza di questo. — E mostrò una spada al triumviro. — Vi conoscereste in grado di respingerli? »

Licinio esitava ad impiegare la forza. Tutto ad un tratto scoppii di risa tumultuosi risuonarono al di fuori, ed una folla di giovani, coronati anch' essi di fiori, irruppero nel tempio, e vennero a postarsi, colla spada nuda nella mano, fieri e scherzosi, di fronte ai veterani del triumviro.

Questi mise la sua truppa in istato di difesa. Le spade minacciavano le spade; il sangue stava per isgorgare.

« Che hanno fatto questi meschini? — domandò quello dei

difensori di Gurgio che per il primo era comparso in iscena, designando i prigionieri. — »

« Sono libitinarii accusati d'aver profanate le tombe e diseppellito i cadaveri — rispose il triumviro. — Ho avuto ordine dal sommo pontefice di impadronirmi di loro. »

« Il sommo pontefice gli assolve. Noi l'abbiamo lasciato ubbriaco morto presso Lecca, via de' Ferrai. »

E senz' altra forma di processo, lo straniero s'avanzò verso Gurgio e tagliò d'un colpo della sua spada i legami del designatore.

L'imitarono i suoi compagni proferendo motti d'una moralità assai dubbia. Quando tutti i colpevoli furono rimessi in libertà:

« Da bravi, bei libitinarii e voi gentili prefiche — riprese il liberatore di Gurgio — ballateci la *sicinna* (danza dei funerali): ci riescirà assai gioconda. »

I becchini fecero tosto pago il suo desiderio. S'immagini in un tempio consacrato al lutto, su que' lastrici lordi ancora di sangue, quindici o venti forsennati cenciosi, uomini e donne, intreccianti un'orribile danza, che parodiava con un cinismo infame le cerimonie della religione; e, intorno ad essi, un cerchio di spettatori, gli uni frementi d' impotenza e di rabbia, gli altri in uno stato vicino all'ubbriachezza ridendo sì forte da spaccarne la vôlta; e frammiste alle imprecazioni dei veterani e alle piacevolezze de' convitati di Lecca le *nenie* (canto funebre) delle prefiche; e tutta quest' orgia pazza, mal rischiarata da una lampada ad olio, il cui lume vacillante gittava a quando a quando luce ed ombra intorno a sè; e si avrà un' idea quasi completa della scena che aveva luogo in tal momento nel venerato ediculo d'Ermete.

Il triumviro Licinio Burra contemplò un istante in un cupo silenzio quell'empio baccanale. I suoi prigionieri erano stati sì rapidamente sbarazzati dei loro vincoli, e con una giocondità sì franca, che non aveva avuto nè tempo nè coraggio

d'impedirlo. Comprese a colpo d'occhio che la sua posizione e quella de' suoi agenti non poteva più tenersi. Fors'anco aveva riconosciuto fra i liberatori de' libitinarii alcuni personaggi che non osava affrontare. Ritornò quindi verso la sua truppa, e levando in alto la spada gridò: « Soldati, ai vostri ranghi! »

I veterani e i pubblici schiavi si serrarono in colonna.

« Avanti! — sclamò Licinio. — »

La sua piccola scorta si mise al passo di carica e operò la sua ritirata senz'essere molestata.

Partito Burra, l'ordine si ristabilì spontaneamente nel santuario d'Ermete. La danza dei libitinarii e delle prefiche si rallentò dopo che gli agenti della polizia urbana cessarono dall'esserne spettatori. I vincitori del triumviro si disponevano a rientrare in città, quando Gurgio, accostandosi al suo liberatore con una tazza nella mano,

« Voi non sortirete di qui — gli disse — senza aver prima bevuto, degno adoratore di Bacco. »

« Basta là, becchino! — rispose con disdegno l'elegante invitato. — Credi tu che io voglia avvelenarmi col tuo abbominevole vino di Preneste? »

Ma il designatore senza punto scomporsi:

« Bah! — soggiunse — voi berrete, o io perderò il mio nome di *Tricongio*, un bel nome da ubbriacone, vedete, che mi sono guadagnato dal mio vicino Popa, il bettoliere. Per Bacco! questo vin sottile non è cattivo. »

Lo straniero stese la mano sorridendo verso la scodella di Muzio, la tolse, v'accostò le labbra, e mostrando disgusto del nettare de' libitinarii,

« Che infernale bevanda! — esclamò torcendo il viso. — »

Gettò lungi da sè la coppa, e si diresse verso l'uscita del tempio.

« Una parola, mio patrizio — disse Gurgio, impedendogli il passo. — »

« Che vuole ancora da me quest' ubbriacone? »

« Il vostro nome, diteci il vostro nome? »

« Eh via là! — mormorò sdegnosamente il vincitore di Burra. — »

« Voi ci avete reso un segnalato servigio — proseguì Muzio — io sono persuaso che un congio (3 litri e 27 centilitri) non deve pesare più d' un triumviro, e son desolato di avervi fatto assaggiare questo pestifero vinello. V' aggrada il Falerno? »

« Così... passabilmente. »

« Venite domani a cena meco. »

« Io! — l'interruppe lo sconosciuto. — Tu rimbambisci, vecchio pazzo! »

« Tengo alcune anfore che datano dal consolato d'Opimio; noi le vuoteremo. »

« Vuoi tu finirla. »

« Io vi presenterò mio figlio Rutuba, un bravo soldato dell'armata d'Asia, e la mia piccola Dafne, la più bella fanciulla delle Esquilie. Accettate, compare? »

« Ah! tu hai del Falerno di vecchia data! Hai una bella figliuola! — riprese il liberatore dei libitinarii. — Ebbene! accetto il tuo invito. Buon'uomo, verrò a bere il tuo vino e a far conoscenza colla tua Dafne. Annunciale la visita di Lelio. Ove dimori? »

« Nella via dei Profumatori (*vicus Unguentarius*), presso il tempio di Libitina. Domandate di Muzio Gurgio, designatore delle pompe funebri. V' attenderemo sino alla seconda ora di notte (8 ore di sera). Siate esatto. Addio, mio senatore. »

« Addio, addio, padron Gurgio — replicò Lelio. — »

E raggiunse i suoi compagni.

Lui partito, i becchini, temendo il ritorno di Licinio Burra, si affrettarono di riportare nei pozzi del campo delle sepolture i cadaveri che ne avevano estratti, e raggiunsero precipitosamente la città.

CAPO II.

Attorno ad una brocca di vin Falerno.

Muzio Gurgio Tricongio era nato veramente sotto una benigna stella. Apparteneva a quella classe privilegiata di cittadini dediti al culto degli dei che passano una vita tranquilla unicamente consacrata ad invocarli e servirli. Nasceva da Cajo Gurgio custode del santuario di Giove Capitolino; il che vuol dire che suo padre apriva e chiudeva la porta del principal tempio dell' universo, ne accendeva le fiaccole, ne puliva i candellieri, gli aspersorii ed i coltelli sacri; in una parola, che il degno uomo compieva le funzioni d' uno di que' ministri subalterni del culto, che noi alla buona chiamiamo *sagrestani.*

La ghiottornia era da cinque generazioni ereditaria nella famiglia dei Gurgii, ciascuno facendo opera per non ismentire il festevole nome di *Gorgo.* Cajo che sapeva meglio di chiunque che un mortale mena felice la vita quanto più è accosto ai salii, agli auguri ed agli epuloni, fino dalla più tenera età destinò il figliuolo al servigio degli altari. Fanciulletto ancora, Muzio presentava ai pontefici l'incensiere e l'onda lustrale della fontana di Guturno. Nelle feste Sementine e Robigali (analoghe alle Rogazioni dei cattolici), aveva il suo posto presso chi ufficiava, e portava con una grazia tutta giovanile il candeiliere degli

accoliti, frammettendo la sua voce soave al canto grave dei sacerdoti, edificando col proprio candore e raccoglimento il popolo di Roma. A dodici anni era considerato fra i devoti della città eterna come un fanciullo inspirato che sapeva delle cose sante più di molti flamini e decemviri sibillini.

Ma se Muzio onorava gli dei, se li serviva con zelo, non aveva a fare con degli ingrati. Gustava a larghe dosi in questa vita le primizie di quella felicità, che Minosse gli riservava nell' altra. Le sue occupazioni sante gli procuravano dei profitti non indifferenti: ora erano focaccie deliziose, che il superbo dente degli dei d' Olimpo respingeva; ora tazze di Sorrento di cui le regole del rito garantivano la purezza e la eccellenza: bene spesso pranzi epicurei nelle principali case della città in occasione di qualche nascita, matrimonio o sacrifizio ai lari del focolare. Grazie alla vita di Salio che conduceva, la ghiottornia ereditaria nella famiglia del giovane Muzio e la pinguedine sua prendevano rapide proporzioni, quando, alla morte di suo padre, ottenne dall'amministrazione delle funebri pompe, stabilita sotto il nome di *Libitina*, il posto di designatore o maestro delle cerimonie.

Divenuto possessore d' un onesto patrimonio, rivestito di cariche lucrose, sposò, verso quell' epoca, un' amabile cucitrice le cui attrattive gli avevano tocco il cuore. Per tal modo la fortuna e l'amore sorridevano al giovane discendente dei Gurgii, e s' incaricavano di ricompensarne le virtù.

Diciamolo senza andirivieni: la prosperità corruppe Muzio. La sua posizione di designatore aveva questo di malaugurato che il miglior suo bene gli veniva dai malanni altrui, poichè il lutto delle famiglie, la morte dei migliori cittadini della repubblica, erano circostanze che gli riempivano la borsa di bei danari sonanti. Si avvezzò un po' alla volta a desiderare le sollevazioni, a compiacersi delle epidemie, a benedire le asme ed i catarri che affliggevano il senato, e le gotte che s' apprendevano ai petti consolari. Cominciò ad amare la pri-

mavera non più nei fiori e nei profumi, ma nei reumi che procurava. Invocò di tutto cuore i venti freddi dell'autunno e la caduta delle foglie, che portano alla tomba i pallidi vecchiardi. Più ancora, essendo le sepolture dei grandi situate spesso lungo le strade a più miglia dalla città, e dovendo i loro funerali celebrarsi di pien meriggio, talvolta sotto un sole infocato, di mezzo ad un turbine di polvere sollevata dal lungo corteggio de' parenti, de' liberti, degli schiavi e dei carri, Gurgio s' accostumò, nel ritorno, a delle frequenti fermate nelle osterie della campagna. A tutta prima s' accontentò di vuotare una mezzina solo per rinfrescarsi. Poi si concesse il sesterzio, indi s' attaccò sfrontatamente al congio, alle anfore, a misure di ogni dimensione, per modo che dopo essersi staccato dalle cerimonie più lugubri, in abito ancora di designatore, calpestava sotto i piedi il decoro, che doveva riguardare come precipuo de' suoi doveri. In siffatte occasioni perdeva ogni sentimento di una giusta condotta, e s' abbandonava ai traviamenti più capricciosi, sinchè finiva col tombolare e addormentarsi, dall'un lato il cappello dall' altro il bastone, sulla riva d' un fossato.

Questa propensione all'ubbriachezza gli meritò il soprannome di *Tricongio*, espressione che serviva ad indicare un'antica misura della capacità di nove litri e mezzo.

Ma una passione anche più funesta aveva messo radice nel cuore di Gurgio. Erasi lasciato tentare dalle ricchezze funebri rinchiuse nelle tombe. Nel bel mezzo della notte, quando la morte aveva fatto ampia messe in Roma, si recava al campo delle sepolture e ne svaligiava i muti abitatori. Il suo vicino ed amico, barbiere Cruscello, vendeva gli anelli, i monili, le magnifiche capigliature bionde ed i denti modello che il designatore rapiva ai trapassati. Sgraziatamente le misteriose corse di Gurgio alle Esquilie avevano desto i sospetti del sommo pontefice. Giulio Cesare fe' sorvegliare il campo delle sepolture, ed il colpevole Tricongio, sorpreso dagli agenti della polizia

urbana in flagrante delitto di profanazione delle cose sante, avrebbe subito i rigori della sacerdotale giustizia senza l'intervento di alcuni libertini.

All'epoca in cui comincia la nostra storia, Gurgio aveva sessant'anni. La moglie di lui era morta, e due figli, Rutuba e Dafne, l'uno centurione nell'armata d'Oriente, l'altra leggiadra giovinetta di quattordici anni, componevano la sua famiglia. Superiore alle vane passioni di questo mondo, insensibile agli odii, alle affezioni d'un tempo, il designatore viveva in mezzo alla società, ma non con essa. Egli si era creata una esistenza sua propria, lontana da ogni spiacevole contatto, nutrita a meraviglia di succulenti vivande, inaffiata di vini generosi, tenuta in riguardo da comodità senza fine. Posto per la sua stessa condizione in confine tra questa e la vita futura, non s'inquietava nè dell'una nè dell'altra. Era un sublime panteista che qui basso non vedeva che materia e movimento. Voleva il suo destino che ei prendesse parte al compimento della legge che spinge una generazione sull'altra, ed egli l'adempiva. Che importava a lui il passato e l'avvenire del morto che toglieva alla porta d'una casa, e trasportava fuori delle mura della città per abbruciarlo sovra un rogo di legno odoroso, o gettarlo nel profondo di un pozzo? Il tetro nocchiero dell'Averno, che tragitta senza posa dall'una all'altra sponda dello Stige le anime dei trapassati, domanda forse a'suoi passaggeri donde vengono e dove vanno? No; riscuote da loro il suo obolo, e per lui ciò è tutto. — Gurgio faceva come Caronte.

Il carattere del barbiere Quinto Cruscello, di cui Muzio coltivava con assiduità l'amicizia, offriva un singolare contrasto coll'indole del designatore. Quanto meno l'uno s'inquietava degli avvenimenti di questo mondo, degli intrighi dell'aristocrazia, e degli scandali del foro, altrettanto amava l'altro di occuparsene. Cruscello era un omicciatolo leggiadro, un po'grassotto, di capegli grigi, la cui toga, di

una proprietà equivoca gli si ripiegava d' attorno con un'eleganza sempre rimarchevole. Lettore assiduo degli *Atti de Giorno*, narratore instancabile, abilissimo oratore e tasteggiatore politico, s' era procacciato un posto distinto fra i novellisti di piazza e da taverna, di cui Paolo Emilio, nell'atto di andare a combattere Perseo, temeva cotanto le declamazioni. I suoi frizzi avevano una voga immensa e turbavano, dicevasi, i sonni del console Cicerone.

Ad onta di sì eminenti qualità, Cruscello esercitava la meschina professione del barbiere. Tutti i giorni che Dio manda, all' ora dodicesima (nove ore di mattino), estate ed inverno, apriva la sua modesta bottega, in via de'Profumatori. Appena un avventore lo richiedeva del suo ministero, gli dava un panchetto a sedere, gli metteva uno specchio alla mano, gli gettava una mantellina sulle spalle e lavorava di rasojo, di forbici e di pennelli a far ciò che i moderni fisiologisti chiamano acconciare la testa. Poi, quando con mano leggera gli aveva sradicati i peli, rasa la barba, tosate le unghie, e fatto cadere il superfluo della capigliatura, colla spazzola e colla pomice gliela arricciava, la profumava, la puliva. Per diminuire la noja di queste diverse operazioni, metteva l'avventore al corrente delle deliberazioni del senato, delle aringhe della tribuna, degli avvenimenti della guerra, e s'adoperava per guisa da rimandarlo sorpreso, ammirato dell'abilità del suo tocco di pettine, e delle attrattive della sua conversazione.

Siffatte erano le occupazioni alle quali si dedicava, non lungi dal tempio, il solo amico che Gurgio avesse conservato nella sua vecchiezza. Ma l'attivo barbiere esercitava in segreto altre industrie lucrose. Le galanti bistrattate dall'età, gli amanti contrariati, i patrizii senza danaro, i tribuni che avevano bisogno di sedizioni per condurre a buon fine le loro intraprese, trovavano in lui un confidente discreto. Alle civettuole attempate procurava dei cosmetici preziosi, dei denti d'avorio o d'osso, e delle treccie presumibilmente tolte ai biondi Germani che

Gurgio dispogliava alle Esquilie. Cruscello sapeva far pervenire un quaderno di papirio alle ereditiere meglio guardate, sorprendere delle virtù crudelmente feroci, sedurre un usurajo, organizzare infine, dietro una conveniente retribuzione, delle leggiadrissime sommosse con fischi, clamori, torcie, colpi di pietre e di bastoni. Aveva amici, devoti e clienti all'alto come al basso della scala sociale. La di lui influenza si esercitava dappertutto, al foro e nelle alcove, presso i banchieri e sino in fondo de' più pericolosi bugigattoli del monte Aventino.

Rientrato verso l' ora nona di notte (ore tre del mattino) dalla sua escursione al campo delle sepolture, Gurgio prese qualche riposo, poi s'occupò nei preparativi del banchetto che doveva offrire la sera stessa a Lelio, il suo liberatore. Erano stati invitati Cruscello, Batta, custode del tempio di Libitina, e Prospero, giovine orefice, promesso sposo a Dafne. Muzio si riservò l'ufficio di bottigliere, e incaricò la figlia di sopravvedere ai lavori della cucina. Al cadere del giorno, presso una formidabile batteria di bottiglie sfilate, attendeva Muzio i suoi ospiti. Ma Lelio non venne. Gurgio e i suoi amici si trovarono costretti ad assaltare il pasto senza di lui, il che fecero con una meravigliosa risolutezza. Però non s' ubbriacarono, poichè la presenza di Rutuba e della sorella imponeva ai convitati. La festa si condusse con sufficiente decenza, e Muzio finiva colla dignità di un padre di famiglia la sua offerta agli dei lari, quando un leggero picchio s'udì alla porta. Lo schiavo del designatore corse ad aprire, e Lelio comparve.

Vedendolo, Cruscello trasalì. L'ospite ultimo arrivato con un ammiccar d' occhio impercettibile gli impose silenzio.

« Per bacco, siete venuto ben tardi, mio caro! — gridò il designatore poichè ebbe veduto il suo difensore della vigilia. — »

« Perdonatemi, buon Gurgio — rispose Lelio — io mi sono coricato a dì alto, in causa dell' avventura di jeri, ed

Il sole più non risplendeva da tempo quando mi son risvegliato. Giudicate voi se io poteva rispondere al vostro invito. »

« E avete voi ... cenato? — domandò Muzio coll'esitanza di chi teme l'appetito del suo convitato venuto tardi. — »

« Sì — replicò lo straniero. — Vengo unicamente per scusarmi con voi e coll'amabile vostra figlia, d'aver mancato alla mia promessa. »

Pronunciando queste ultime parole, Lelio s'inchinò a Dafne.

« Saluta dunque l'amico nostro Lelio — disse Gurgio alla figlia. — »

Dafne obbedì, e le sue pupille che brillavano sotto due lunghe sopracciglia nere si abbassarono dinanzi allo sguardo insolentemente lusinghiero del vincitore di Burra.

Lelio non era più nel fiore della giovinezza. Aveva per lo meno oltrepassata la quarantina, e non si raggiunge una tale età, durante le epoche di rivoluzione e di guerre civili, senza piegare alcun poco sotto il peso delle passioni e degli anni. Però apparteneva a quella classe d'uomini, la cui seducente amabilità sopravvive per del tempo alle attrattive dell'adolescenza. Bella ne era la forma del corpo, ricercato l'abbigliamento, le maniere facili e soavi. Ne' suoi modi vi aveva una certa impertinenza che non dispiace alle giovani donne, fuor che nel caso assai raro in cui non abbiano a lagnarsene. Al vedere quell'uomo straordinario, all'udirlo parlare, Dafne provava un turbamento indefinibile. In lui cercava indarno la dolcezza soave, la freschezza e beltà che le piacevano nel suo Prospero, pure la parola franca e, dirò, sfrontata, la galanteria senza sforzo dello straniero le eccitavano una viva sorpresa che non era scompagnata da ammirazione. La di lui presenza le recava forse più imbarazzo che diletto, pure non sapeva stornare da lui lo sguardo.

« Passiamo nel mio *aleatorium* (sala destinata al giuoco) — riprese Gurgio. — Dafne, facci portare una bottiglia di Falerno. »

Il designatore introdusse i suoi ospiti Lelio, Balta ed il barbiere in una stanza assai ristretta e meschinamente mobigliata. Ad onta di ciò quella sala aveva un aspetto di festività.

Su dei fusti di colonne posti agli angoli della camera stavano alcuni vasi di terra guerniti di fiori. Quattro lampade lucenti vi diffondevano una conveniente luce. Lelio si fermò dinanzi ad un trofeo d'armi sospeso alla parete, proprio di fronte alla porta per la quale era entrato.

Il suo ospite gli battè colla mano sulla spalla.

« Ebbene compare — gli disse — che pensate voi del soldato a cui appartengono quest' armi? Primo centurione e porta insegne della decima legione! — aggiunse Gurgio mostrando le lettere e le cifre d'argento attaccate al cimiero dell'elmo. — Queste cifre parlano eloquentemente, mi pare. E Rutuba che se le ha guadagnate sui campi di battaglia, non ha ancora venti anni. »

Lelio cercò intorno a sè collo sguardo il figlio del designatore. Rutuba entrava in quell'istante nella sala; si chinò dinanzi allo straniero.

Il centurione era giovane di bellissimo aspetto, grande, ben piantato, un petto ampio, con due larghe e robuste spalle. Le brache grigie che portava serrate alla carne disegnavano dei contorni mirabili. Dalle corte maniche della tunica militare che indossava uscivano due braccia muscolose, vigorosamente articolate, segnate solo da qualche bruna riga venosa. Oltre a ciò aveva Rutuba una bella fisonomia, una fronte alta, due occhi bruni le cui pupille brillavano come lustrini incastrati nella madreperla. La sua capigliatura nera, che non aveva ancor tagliata dopo il suo ritorno dall' Oriente, faceva risaltare in modo gradevole il pallore del suo volto, pallore virile, uniforme, che la minima emozione tingeva in rosa, e che indicava sanità e robustezza. Sopra la tunica di color bleu, il centurione portava un mantello di porpora. L'elegante semplicità de' suoi modi dava a

vedere che durante le sue spedizioni egli aveva frequentato la scelta società, e tenuto un conveniente posto nei consigli di Pompeo, ai quali il suo grado gli dava diritto di assistere.

Lelio esaminava il figlio di Gurgio coll'attenzione minuziosa d'un fisiologista che vuol indovinare dalle forme esterne lo spirito che le anima.

« Cruscello — diceva il designatore sotto voce al barbiere che gli era vicino, mostrandogli lo straniero — ecco il bravo che stanotte ci ha strappati dalle zanne di Burra. »

« Per Ercole! — rispose il barbiere — io vi felicito del difensore che il caso vi ha inviato. »

« Lo conosceresti? — dimandò Gurgio. — »

« Io!.. no... non lo conosco. »

E il barbiere si mise a zuffolare l'aria dei baccanali, mentre andava a sedere su di un elastico.

Gurgio si avvicinò al suo liberatore e riprese:

« Ingenuamente m'incresce, Lelio, che non siate venuto a tempo ad assaporare la vostra parte del grasso fegato che questa sera abbiamo imbandito. Era latte e miele. Un Metello Scipione se ne sarebbe tenuto beato. Che cos'è che vi fa guardare così mio figlio? Eccolo rimesso dalle ferite riportate combattendo nella Giudea. Gli dei, vedete, non hanno voluto che Roma perdesse un così bravo soldato. »

« Foste ferito? domandò Lelio al centurione. — »

« Sì, — rispose il giovane ufficiale. — »

« Ed in qual fatto d'armi? »

In quel momento entrava nella sala Dafne col prezioso liquore dimandato dal padre. Lo straniero girò sulle calcagna, e più non curandosi dell'inchiesta indirizzata a Rutuba, si affrettò a liberare la giovine dall'anfora e dai calici che portava.

La prestezza colla quale Lelio eseguì tal movimento fe' aggrottare il sopracciglio al centurione.

Oltre che si tenne offeso perchè Lelio, interrogandolo, non

s' era degnato attendere la risposta, gli spiacque l' eccessiva galanteria colla quale egli straniero trattava una fanciulla che per la prima volta vedeva. La leggerezza orgogliosa di Lelio sarebbe d' altronde bastata a mal disporre un militare come Rutuba, abborritore di qualunque vanitosa pretesa. Se al momento non lasciò trapelare il suo malcontento al convitato di suo padre, fu solo in riguardo di Gurgio e per rispetto alle sante leggi dell' ospitalità. Tuttavia l' incomparabile bellezza della figlia del designatore poteva fino ad un certo punto servire di scusa alla condotta di Lelio. Questo essere leggiadro e mingherlino, grazioso ne' suoi movimenti, pieno d' un incantevole vivacità, avrebbe fatto girare il capo anche ad un saggio, e Lelio non era uomo che pretendesse alla saggezza. Non rifiniva d'ammirare l'aspetto seducente di Dafne, i suoi begli occhi neri, quella figura svelta e arrotondata, quella capigliatura artisticamente disposta in treccie. Poichè ebbe egli stesso deposto su di un candelabro le tazze e il recipiente del liquore, seguì coll' occhio la fanciulla fin presso a suo padre. Ella si piegò verso Gurgio e lo pregò di ministrare egli stesso il vino del vecchio console. Al vedere l'elegante figura della fanciulla che disegnavasi graziosamente sotto le pieghe della tunica, e l' atteggiar vezzoso della persona nell' atto che piegatasi all'orecchio del padre gli parlava a bassa voce, l'eroe del campo delle sepolture non potè contenere la propria ammirazione, e rivolto al designatore:

« Ma sapete, papà Gurgio — gli disse — che avete la più amabile figliuola che si possa immaginare! »

« È anche il mio parere — replicò Gurgio. — La mia Dafne non ha rivali in tutto il quartiere delle Esquilie. »

Il vecchiardo accarezzava con una mano, compiacendosi, la chioma della figlia, la quale, posta vicino a lui, sorrideva senza mai levare lo sguardo da Lelio. Quest' artifizio d'una piccola creatura di quattordici anni che, forte della protezione paterna, sembrava ridersi delle intenzioni galanti dello straniero, si tenne da Lelio per eccessivamente provocatore.

« Rutuba — disse Prospero al centurione, dopo averlo tirato in un angolo della stanza, non vi pare che il novello amico di vostro padre tratti con una famigliarità un po' insolente le persone della vostra casa? »

« Sembrami infatti — rispose il giovine ufficiale — che abusi un po' troppo dei diritti dell'ospitalità. »

« Nelle vene di quest' uomo vi ha senza dubbio del sangue patrizio. Temiamone la influenza come quella d' un malefico genio. »

« Vi comprendo — replicò il centurione, alla cui perspicacia non era sfuggita alcuna delle occhiate che si ricambiavano Lelio e Dafne — Io sorveglierò le andate di questo Paride dai capegli grigi, e non è già qui che rapirà la sua Elena. Mia sorella è un tesoro che v' appartiene, e questo tesoro io mi incarico di custodirvelo. »

Gurgio aveva preso con amendue le mani l'anfora che conteneva il suo Falerno e levandola all'altezza della sua testa, vi lesse queste parole incise a rilievo sulla copritura del vaso:

Del territorio di Falerno e del campo di C. Livio Nipote, l' anno MCXXXIII, sotto il consolato d' Opimio.

« Vediamo un po' — proseguì — se questo vecchio liquore smentisce la sua età. »

Ruppe lentamente, e con una rispettosa gravità, il suggello di creta asiatica che garantiva l'autenticità del suo Falerno, sbarazzò l' orifizio della brocca dal mastice che lo impoltigliava, ne levò il coperchio, e versò nei calici de'suoi ospiti il vino consolare che non aveva visto sole da cinquantanove anni.

Rassomigliava ad una pasta nera e grumosa. Gurgio lo profumò di nardo e di rose. Tolse poscia da un sacco di neve una seconda anfora, piena d' un vin leggero che mescolò al Falerno. Intanto Dafne aveva messo dei piccoli cucchiai nei calici. Il designatore afferrò il suo, e agitando un istante ciò

che vi era dentro, invitò gli amici a far altrettanto. Lelio si disponeva a prendere la sua coppa, quando Dafne lo prevenne e gliela presentò. Senza dubbio meno severamente di suo fratello ella giudicava la condotta del liberatore di Gurgio in di lei riguardo.

Lelio ringraziò con effusione la giovinetta; indi voltandosi verso Rutuba, volle cambiare il suo calice con quello del centurione. L'ufficiale tentennò prima di accordare tale testimonianza d'amicizia, ma si arrese alla circostanza. Si assaporò il vino del designatore, e Cruscello ottenne i suffragi di tutta la società, quando esclamò agitando la sua coppa:

« Fresco ed eccellente! »

Il barbiere collocò il suo calice in prima fila, presso la de... ...osa bottiglia che aveva cominciato ad abbassarsi.

...o a Lelio, trangugiò d'un colpo la sua dose di Falerno.

« Voi non mi avete detto in quale fatto d'armi restaste ferito? — chiese al centurione, intanto che Batta esaltava l'amaro del nettare e lo gustava sorso per sorso. »

« È perchè voi non mi sembraste troppo curioso di saperlo — rispose Rutuba in tuono secco. — »

« V'ingannate: io mi interesso anzi molto alla sorte dei valorosi che Pompeo ha condotti in Oriente. Io pure sono stato soldato. »

« Fu alla presa di Gerusalemme colla coorte di Fausto Silla che ricevetti un colpo di spada — replicò il centurione. — »

E voltò via, per troncar corto a qualunque spiegazione.

« Ecco ciò che io non capisco — interruppe Cruscello. — L'armata romana prese Gerusalemme senza colpo ferire.

Questa riflessione del barbiere dovette offendere l'orgoglio di Rutuba, che sull'atto riprese:

« L'eccellente Cruscello pensa forse che i partitanti d'Aristobulo, dopo essersi valorosamente difesi per tre mesi, si siano lasciati scannare nel tempio come mandre di pecore dell'ovile? »

« È dunque una piazza assai forte il tempio di Gerusalemme? — disse Batta, il custode del tempio di Libitina. — »

« Per Ercole! sono anch'io di questo parere — si affrettò a rispondere Cruscello. — Sentite, io voglio mostrarvi come la città di Gerusalemme è costrutta, acciò vi formiate una giusta idea di questo famoso edificio. Supponiamo — proseguì egli ponendo nel mezzo della tavola l'astucchio del rasojo che portava sempre indosso — che questa sia la montagna della Sion, come sarebbe a dire il Campidoglio. Al nord di Sion .... »

« Andiamo! — gridò Gurgio con dispetto. — Il novellista si tenga in serbo la sua descrizione; non la si finirebbe più! Cruscello, se ti sei fitto in capo di descriverci la città di Gerusalemme, non avrai più Falerno. »

« Versami tosto da bere! — balzò a dirgli Cruscello. — »

Muzio riempì di nuovo le tazze. Questa volta Lelio le presentò a Dafne ed a Rutuba, e s'assise a lato del centurione, a cui disse con un'affabilità senza pari:

« Ho delle buone nuove a darvi, caro Rutuba. Pompeo ha finito il conquisto della Siria, e raccoglie le sue truppe in Efeso per far vela verso l'Italia. Rivedrete presto il glorioso vostro *Imperator.* »

« Da vero? — esclamò il giovane ufficiale. — Quale felicità! Miei amici, voi vedrete un gran bel trionfo. Vi faranno mostra le spoglie di cinquanta re, i trofei di cento battaglie. Pompeo ha spinto le sue ali dal mar Caspio fino ai deserti dell'Arabia Petrea. »

« Pensi tu, fratello mio — s'arrischiò a dir Dafne — che il trionfo del tuo generale sia per riescir più brillante di quello di Lucullo, che ci mostrò non ha molto tante armi brillanti, tanto vasellame d'oro e macchine da guerra non mai [illegible]? »

« Il fatto è — disse Gurgio — che Lucullo ha fatto assai bene le cose sue. Il vino di Sorrento fu servito nel suo pasto trionfale a piene botti. »

« Pompeo ha soggiogato più provincie che Lucullo non abbia prese città — rispose il Centurione. — »

« Rutuba, voi sragionate — saltò a dire con far brusco il custode del tempio di Libitina. — Il vostro Pompeo non è che un carpitore di gloria, un barattatore di regni. Meglio per lui sarebbe di restar qui a Roma, presso la moglie Muzia, che non correre l'Asia con un corteo di principi e di re. »

Il centurione si disponeva a ribattere energicamente l'attacco di Batta, quando Cruscello s'interpose:

« Andiamo, neh! da banda le querele — diss' egli. — Se il gran pontefice Giulio Cesare ha creduto di consolare Muzia dell'assenza del marito, ciò non riguarda alcuno. A proposito, ho un piccolo aneddoto a contarvi. Gurgio, conosci i tribuni del popolo designati per l'anno prossimo? »

« Ebbene? — domandò Muzio. — »

« Indovina chi fu trovato questa mattina ubbriaco morto in confine d'un campo dai clienti di Murena mentre andavano a cercare la sportula dal loro patrono? »

« Suppongo quell'ubbriacone di Catone — rispose Lelio. — »

« Avete colto giusto — replicò il barbiere. — Diavolo! compare, si direbbe che non vi è nuova la nostra aristocrazia — proseguì Cruscello accompagnando le parole con un riso motteggiatore. — Catone dormicchiava costa a costa con Antenodoro, un vecchio rimbambito, uno stoico che ha qui condotto da Pergamo. Ecco una stramba coppia di filosofi. »

» Eh! — esclamò Gurgio — l'ubbriachezza è il sollievo dei saggi. Essa offre riposo alla ragione. Domandatelo al censore Aurelio Cotta. »

« Bella Dafne — diceva Prospero all'amata, intanto che i convitati prestavano ascolto all'aneddoto del barbiere — voi fate assai bene gli onori della casa. »

« Pare a voi! — rispose la fanciulla. — »

« Lo straniero che stasera per la prima volta avete ricevuto, deve essere assai soddisfatto delle vostre attenzioni per lui. »

« Mi dorrebbe, ve lo confesso, ch'ei fosse rimasto malcontento di me — rispose Dafne con un far tronco. — »

« Spero però — aggiunse l'orefice a cui tremava la voce — che nel vostro cuore resterà sempre un posto per le antiche conoscenze di famiglia. »

Dafne s'intromise con certo sgarbo nella conversazione generale.

« Come! — esclamò ella — il censore Aurelio Cotta s'ubbriaca? Ciò non può essere. »

« È un piacere che si permette più spesso che non dovrebbe — rispose Batta con tuono sentenzioso. — »

« Miei amici — interruppe Lelio — la notte s'innoltra, bisogna che io vi lasci. »

« Ritornerete? — domandò il designatore. — »

« Più spesso che mi sarà possibile — rispose l'estraneo. — »

« V'ho io tenuta la mia promessa di jeri? — continuò Gurgio — v'ho io mostrata una bella ragazza, un bravo centurione? ho io versato nella vostra coppa dell'eccellente Falerno di vecchio consolato? — »

« Sono meravigliato dell'ospitalità che mi avete offerta, eccellente designatore — replicò Lelio. — Addio, Gurgio; addio, Rutuba; a rivederci, bella Dafne. »

« Ove alloggiate? — richiese il vecchio. — »

« In Alta-Semita, presso il tempio di Quirino. »

« Verremo a trovarvi — replicò Gurgio. — Olà! — proseguì poscia — armatevi tutti dei vostri calici, e beviamo il bicchiere del commiato. »

Il designatore s'affrettò di versare il resto del suo Falerno. Rivoltosi quindi al vincitore di Burra:

« Bravo Lelio — gli disse — vorrei moh! sapere, se la mia curiosità non è indiscreta, qual professione esercitate. »

A tale domanda, Cruscello, che lavorava attivamente a vuotare la propria tazza, la tenne sospesa, aspettando con maligna curiosità la risposta dello straniero.

Con un' occhiata per traverso Lelio gli fe' capire che doveva interdirsi qualunque manifestazione di stupore o di disapprovazione. Cruscello provò un certo malessere indicibile, come se lo sguardo di Lelio l' avesse ferito nel cuore.

« Sono scrivano nel tesoro di Saturno — rispose Lelio, senza mostrar imbarazzo. — »

« Per Libitina! voi godete di un posto onorevole e lucroso — sclamò Gurgio. — Siete voi maritato? »

« No — replicò lo scrivano. — »

La fronte di Dafne si colorì leggermente.

« A rivederci dunque, miei buoni amici — soggiunse Lelio. — Verrò a ritrovarvi domani. »

Dafne prese una lampada e accompagnò il nuovo amico di Gurgio sino in fondo alla scala. Giunto nell' *atrio*, Lelio si volse e depose un bacio sulla mano della giovinetta. Dafne volle opporsi, ma troppo tardi. Ella s'affrettò di ritornare presso suo padre, e rientrò pensosa nella sala.

« Che bella fanciulla! — diceva a sè Lelio scendendo nella via de'Profumatori. — Ed il centurione? che uomo robusto, energico! Per Mercurio, conduttore delle anime! come diceva suo padre, io non ho perduta la mia notte di jeri. Rutuba, Dafne! Com' è possibile che due esseri siffatti possano trovarsi nascosi nella casupola d'un seppellitore? »

Lelio s' abbandonava alle sue riflessioni, quando gli si avvicinò un *rheda*, tratto da un cavallo africano. Lo scrivano vi montò dentro, e la mula, in luogo di piegare verso *Alta Semita*, prese la direzione del Foro.

CAPO III.

Alcuni eroi delle guerre civili: Cicerone, Catilina, Cesare.

Verso la metà del settimo secolo della repubblica, cento e più anni prima di Cristo, nacquero, il primo in una splendida casa del monte Palatino, l'altro in una modesta abitazione del borgo d'Arpino, nel paese de' Volsci, due uomini che un giorno dovevano tenere in loro mano le sorti di Roma. Il primo si chiamava Lucio Sergio, il secondo Marco Tullio Cicerone.

Il padre di Sergio contava un lungo seguito d'avi. Virgilio ci conservò nella sua *Eneide* la tradizione popolare che faceva discendere la schiatta dei Sergii da Sergeste, uno dei compagni d'Enea. Un Sergio sedeva nel senato di Romolo. Un altro, soprannominato Silo, questore nel 550 e pretore in Roma nel 516, si acquistò, al dire di Plinio, un'alta rinomanza di bravura durante l'invasione di Annibale in Italia. In tre campagne quell' eroe perdette una mano e riportò dieci ferite. Di lui ci restò una medaglia, che lo rappresenta a cavallo, colla spada nella mano sinistra e una testa da morto.

Il nipote di quest'uomo si acquistò una celebrità ben dif-

ferente. Possessore d'immense ricchezze, se dobbiamo credere a Cicerone, e profondo nell'arte del ben vivere, non pensava che a' suoi piaceri. Insegnò ai romani a colmare d'acqua marina e a popolare di pesci rari le peschiere delle lor ville, a costrurre getti d'acqua e ad imitare gli scherzi della natura nella distribuzione d'un giardino. La sua passione per le orate gli fe' dare il soprannome d' Orata.

Tali erano gli antichi di Sergio. Cicerone apparteneva invece ad una povera famiglia di cavalieri, che alcuni autori fanno risalire a Tullo Azzio, re de' Volsci. Vincoli di parentela l'univano a Mario ed a Cinna. Plebeo senza nome e senza fortuna, comprese per tempo che non sarebbe mai uscito dalla sua oscurità, se non arrivava a dominare co' suoi talenti quell' orgogliosa aristocrazia che da quattro secoli occupava il sacerdozio, le magistrature ed il comando delle armate. Si gettò quindi allo studio con un ardore incredibile. Archia gli insegnò la poesia, Muzio Scevola la giurisprudenza, intanto che Fedro l' epicureo lo iniziava nella filosofia. Fece la sua prima campagna, distinguendosi nella guerra Marsica sotto C. Cornelio Silla.

Intanto che Cicerone innalzava così l' edificio della sua riputazione e della sua gloria futura, Sergio, circondato dai gladiatori, da atleti, da istrioni e da cortigiane, dissipava in pazze orgie gli anni della sua giovinezza. Era uomo di bello aspetto, piuttosto sottile, in apparenza delicato e pallido, coperto sempre d' abiti sontuosi; si profumava le mani come una donna, e i capegli coi più deliziosi e rari unguenti dell'oriente. Ma sotto i delicati involucri di quelle membra si nascondeva un' organizzazione robusta, le cui molle erano tutte in un perfetto equilibrio, e che poteva egualmente resistere alle dure fatiche della guerra ed agli sforzi d'una lunga esistenza consumata nei piaceri. I suoi lineamenti respiravano non so quale andacia inquieta, quale selvaggia energia. Voluttuoso come Orata, e appassionato come Silo pei giuochi

sanguinosi in cui si espone la vita all'azzardo d'un colpo di spada, possedeva tutti i vizii, tutti i feroci istinti della sua età. I suoi amici, le sue belle lo trovavano amabile in mezzo alla dissolutezza; nel campo di Marte si ammirava la sua forza e la sua destrezza, e niuno meglio di lui sapeva trarsi d'impaccio con un rivale od un amico.

Si sarebbe detto che questo nobile patrizio, sì prodigo del suo patrimonio e della sua riputazione, sì pronto al delitto, sì ardente nei piaceri, presentisse i mali che sovrastavano alla sua patria, poichè si tenne sicuro di trovar posto fra i satelliti dei tiranni che dovevano in breve signoreggiar Roma col terrore. In fatto, quando Silla, reduce dall'Asia, ebbe rovesciata la fazione popolare, Sergio diventò il più feroce dei carnefici alla cui spada il vincitore abbandonava i suoi nemici.

L'oscurità e la condotta inoffensiva di Cicerone lo salvarono dalla proscrizione. Ma ei vide perire Marzio Gratidiano, suo pro-zio, per mano di Sergio, che l'uccise sul sepolcro dei Lutazii. L'oppressione del tribunato, l'espulsione dell'ordine equestre dai tribunali, gli inspirarono un vivo rammarico. Ei lasciò Roma fatta serva per andar a visitare Atene, Rodi, e quelle città della Grecia e dell'Asia Minore che la natura e la civilizzazione avevano sì riccamente dotate. Come Pitagora, il vecchio filosofo di Samo, si istruì ne' suoi viaggi. Giusta l'espressione del retore Apollonio, ei dispogliava l'Oriente non delle sue ricchezze (molt'altri si erano assunto quest'incarico), ma delle cognizioni artistiche e letterarie, che metteva in serbo per regalarne la sua patria.

La morte di Silla lo ricondusse a Roma nel 677. Ortensio vi teneva lo scettro dell'eloquenza. Cicerone ben presto lo sorpassò. Gli furono successivamente conferite la questura, la edilità, la pretura. Un'onorevole alleanza con Terenzia, uscita di buona famiglia, gli accrebbe il patrimonio, ed allargò il cerchio delle sue relazioni. Infine diverse aringhe pronunciate sì nel foro che in *oggetti criminali*, resero popolare in tutto

l' impero la di lui rinomanza di pubblicista ed oratore. Diventò uno degli organi più influenti del partito plebeo.

La condizione del cavaliere d'Arpino potè allora essere invidiata dalla maggior parte dei senatori. Una folla di clienti ingombrava tutte le mattine il vestibolo della sua casa. Possedeva villeggiature ad Ardino, a Napoli, a Pompei. Aveva ceduta al fratello Quinto la modesta abitazione paterna situata nel quartiere delle Carene, ed era andato ad abitare l'antica dimora di Livio Druso, presso il tempio di Giove Statore. Quell' immenso edificio, che più tardi acquistò per tre milioni cinque cento mille sesterzii (circa 750, 000 franchi), apparteneva a Marco Licinio Crasso. L'atrio era adorno di colonne di marmo del monte Imetto, le prime che venissero trasportate dalla Grecia nell'Italia. Sei vecchi loti, rimarchevoli per l'ampiezza del vaso e il folto loro fogliame, la coprivano d'ombra. Là, Cicerone aveva per vicini i più illustri patrizii di Roma. Da un lato toccava al Palatino, dall' altro alla via Sacra, al foro, al palazzo del senato. Era collocato nel centro della vita politica del gran popolo che stava per comandare.

A quarantun anni si trovava in tutto il vigore dell'età matura, e in tutta la forza del suo ingegno. Oratore brillante e caldo alla tribuna, avvocato spiritoso e patetico nel recinto dei tribunali, bel favellatore in propria casa, filosofo ingegnoso che sapeva predicare la virtù, senza troppo credervi, ed esaltatare. senza esserne schiavo, le attrattive della verità, offriva ai Romani il tipo d' una perfezione intellettuale e morale infino allora affatto sconosciuta. Gettato per azzardo, come un elegante cittadino di Atene, in mezzo ad un popolo rapace e spogliatore, sbalordiva, infrenava, col solo prestigio della parola, quelle nature selvaggie, quelle cupidigie senza limite. La moltitudine amava la sua voce sonora, il suo gesto d' un' ammirabile espressione e l'eloquenza irresistibile de' suoi improvvisi, mentre, nelle alte regioni dell'a-

ristoerazia, si paventava il suo umore satirico, e quella potenza, quell'incredibile sottigliezza di dialettica, mercè cui, in una lotta di tribuna, sapeva confondere i suoi avversari, e ripararsi dai loro colpi. Le sue piacevolezze formavano la delizia di Roma. Si ripetevano dappertutto, al foro, ai bagni, nelle terme e fino nelle botteguccie de' barbieri. Per delineare in poche parole quest'uomo straordinario basterà il dire, che era filosofo come Fontenelle, e che univa l'eloquenza di Barnave all'umore satirico di Voltaire ed al nerbo pungente di Beaumarchais.

La natura non gli aveva negata alcuna di quelle risorse esteriori che possono far risaltare il genio. I suoi capegli neri, pettinati sempre con ricercatezza, tracciavano sull'ampia fronte una linea convessa, i cui spartimenti laterali mettevano a nudo l' ammirabile sviluppo d' un cranio apollineo. Avea naso acquilino, gli occhi d' un ceruleo cupo, tagliati a mandorla, lo sguardo dolce e penetrante, le labbra piccole e leggermente rilevate alle estremità della bocca.

L' impercettibile sorriso che perennemente vi aleggiava, tradiva la sua tendenza alla satira. Così lo rappresenta un antico busto e la celebre medaglia che in di lui onore coniarono gli abitanti di Magnesia. Del resto acconciava gli abiti e la persona collo stesso gusto delicato che presiedeva alla redazione de' suoi discorsi, alla scelta degli amici ed alla costruzione delle sue ville. Le mani e le braccia erano d'una bianchezza e d' una perfezione di forma impareggiabile, degne veramente che accompagnassero col gesto i periodi armoniosi, di cui misuravano, per così dire, la divina melodia.

Sergio era arrivato agli onori per una strada affatto opposta a quella tenuta da Cicerone. La vita di questi due uomini dissomigliava come i loro caratteri e la loro educazione.

Le proscrizioni avevano fatto ricco Sergio. Divenuto il famigliare di Silla, quando questo terribile restauratore del potere oligarchico ebbe sedato i suoi odii, egli partecipò agli ec-

cessi in mezzo a cui passò gli ultimi suoi giorni. Il dittatore gli aprì la carriera dei pubblici impieghi. Sergio, eletto questore per volontà del suo signore, si maritò. Allora non mise più alcun limite allo scandalo ed ai traviamenti. I senatori Aunio e Curio, i cavalieri Vezio e Popilio, uomini di costumi iniqui, colmi di debiti e perduti nella reputazione, componevano la sua abituale società. Reclutavasi gli amici fino tra i beccai d'Argilete e tra gli sbarcatori dei porti del Tevere. Per poco che uno fosse stato abile lottatore, destro cocchiere, bravo schermitore o pugillatore, poteva adagiarsi sui letti di porpora del *triclinium* (sala da pranzo) di Sergio, bere de' suoi vini dell'Arcipelago, bastonare i suoi schiavi, montare i suoi cavalli, staffilare i suoi cani. Carvilio, il re del popolaccio di Roma, l'audacia e brutalità del quale tanto si paventavano, viveva con lui in intima amicizia. E perchè molto v'era a divertirsi presso Sergio per essere festoso convitato ed ospite inarrivabile, i giovani delle migliori famiglie amavano di frequentare la sua abitazione sul monte Palatino. Braccia, credito, fortuna tutto metteva a loro disposizione. Secondo l'età, sapeva procurar loro i cavalli che agognavano, le eredità la cui aspettazione gli impazientava, le donne di cui s'erano presi. Teneva in propria casa scuola di brigandaggio e di corruzione.

Però non si pensi nemmen per sogno che l'immoralità d'un tal uomo e gli antecedenti della sua vita avessero a nuocergli nella considerazione di cui godeva. I più illustri personaggi della repubblica ricercavano la sua amicizia. E ciò perchè possedeva in grado eminente tutte le qualità avute in onore presso i Romani, la bravura, la forza fisica, la destrezza e quell'eloquenza vigorosa che seduce le masse, sommovendone le passioni. D'altronde, la sua spaventosa sceleratezza, che a noi pare una mostruosa eccezione, ad onta che la civilizzazione ci abbia reso quasi amabile il vizio e il cristianesimo abbia poetizzati gli stessi appetiti più grossolani, non cagionava sorpresa, non inspirava orrore a'suoi contem-

poranei. Al tempo delle guerre civili Roma presentava lo spettacolo di una società ancor barbara, nel cui seno un fatto brutale, la conquista, vi aveva importato senza preparazione di sorta alcuna le arti, il lusso, i vizii dell'oriente. Voluttuosi, effeminati, prodighi come satrapi, i patrizii di quell'epoca conservavano ancora, dopo sei secoli, gli istinti divoratori, sanguinarii dei briganti che il figlio di Rea conduceva.

Che se per avventura Sergio s'incontrava nelle sue visite da gran signore in qualche cittadino che avesse voluto abbigliarsi col manto della saggezza, solo che egli avesse amato piacergli, s'interteneva con lui di disinteresse, di patriottismo, di domestiche virtù; deplorava la corruzione del secolo. A sentirlo in quei momenti, lo si sarebbe preso per un Scipione l'Africano o per un Fabricio.

Gueo Scribonio Curione lo scelse per suo luogotenente nel 678, innanzi di partire per la provincia della Macedonia, di cui aveva ottenuto il governo. Combatterono insieme per due anni i Liburnj ed i Dalmati (provincie illiriche) e tenendo la destra riva del Danubio, calarono fino nella bassa Mesia (Bulgaria). Sergio, in quella spedizione, servì utilmente il suo generale. Attivo, vigilante, d'una puntualità senza esempio nell'adempimento de' suoi doveri, faceva servire ad un fine giovevole l'abitudine che aveva di passare le notti senza dormire, coricato sui marciapiedi delle strade, sia per deludere un geloso, sia per sorprendere un nemico. Compiuta la spedizione partecipò al trionfo di Curione.

Ritornato appena, dopo una faticosa campagna, nella sua casa del Palatino, fra gli amici ed i piaceri d'un tempo, cagionò fra la plebe superstiziosa della città, uno di quelli scandali che si segnavano negli annali della repubblica come terribili calamità.

Venne sorpreso nella camera di una vestale. Un bizzarro capriccio della fortuna volle che Sergio si scontrasse in Cicerone, e che Fabia, la colpevole sacerdotessa fosse la co-

gnata del cavaliere d'Arpino. Clodio, giovane patrizio devoto alla fazione popolare, sospirava il momento di poter perdere uno dei vecchi favoriti di Silla. Accusò Fabia e il suo complice. Il tribunale dei pontefici li perseguitò con quella alacrità e con quel sospettoso rigore che è proprio della giurisdizione sacerdotale. Quasi tutto il collegio delle vestali, e pressochè tutti gli amici di Sergio si trovarono implicati nell'accusa.

La era finita pel luogotenente di Curione, se i patrizii in folla non assumevano la difesa degli accusati. Non una famiglia di senatori vi fu, a cui appartenesse una vestale, che non si interessasse in favor loro. Mercè di tante intercessioni, Sergio ottenne di sottrarsi alle torture ed alle verghe de' pontefici. Per modo che, senza pagare a troppo caro prezzo la sua colpa, trovò maniera da aggiungere una pagina nuova alla sua vita, atta a provare quanto la fortuna gli fosse favorevole. Ma nella casa di Cicerone s'era fatto un nemico da temere più dello stesso Cicerone. Vo' dire l' altiera Terenzia.

Questa non perdonò mai all'amante di sua sorella il disonore di che aveva coperta la famiglia dei Varroni.

Reduce dall'Africa, ove era stato pretore, si disponeva a brigare pel consolato, quando un decreto senatoriale troncò corto alle sue pretese. Deputati d' Africa l'avevano preceduto in Italia, e Clodio, a loro instigazione, l'accusava di concussione. Il testo delle leggi era chiaro su tal fatto. Nessuno poteva procurare i suffragi del popolo a chi si fosse trovato sotto l' accusa di un delitto demandato ai tribunali. I candidati emuli di Sergio, Autrono, Publio Silla, nipote del dittatore, Aurelio Cottà e Manlio Torquato si presentarono soli davanti all'assemblea del campo di Marte. La scelta cadde sui due primi, ma convinti anch' essi, per denuncia dei loro avversarii, di avere comperato i suffragi del popolo, ne fu, a senso della legge Calpurnia, annullata la elezione. Il senato surrogò loro Torquato e Cotta, senza sottopporli di nuovo al voto delle centurie.

Parve troppo rigorosa l'applicazione fatta dal senato della nuova legge stabilita da Calpurnio Pisone in materia di brighe. Tutti i cittadini dotati d' intelligenza di subito appresero che l'oligarchia, col far dipendere la nomina dei consoli da un decreto, stabiliva in favore del suo dispotismo un fatto d' importanza incalcolabile.

Ma Autrono, Silla e Sergio scopersero ben altra cosa peggiore del doppio scacco che avea ricevuto la loro ambizione: cioè, che una rivoluzione s'operava nelle alte regioni del senato; che le mene di quella tenebrosa cospirazione erano dirette a romperla violentemente colle persone fedeli al dittatore, in una parola, che si voleva chiuder loro tutte le vie al potere, perchè li conoscevano poveri, sediziosi, arditi, e per conseguenza pericolosi.

Essi si prepararono ad una guerra civile, fonte dei più gravi delitti. Viveva a que'giorni in Roma un giovane personaggio appartenente ad illustre famiglia, che e per il suo carattere irrequieto, e per la deficienza di mezzi pecuniarii era tratto a suscitare turbolenze nella repubblica; portava il nome di Pisone, come l' autore della legge Calpurnia, al quale era congiunto con vincoli di parentela. Sergio, Autrono, e Silla formarono con lui il progetto di ammazzare al Campidoglio Aurelio Cotta e il suo collega Torquato, il giorno delle calende di gennaio, mentre prendevano possesso della loro carica, d' abbattere i capi dell' aristocrazia, di restituire agli eletti del popolo i fasci consolari che loro erano stati tolti, e di mandare Pisone nella Spagna per prepararvi ai congiurati un rifugio, risuscitandovi il partito di Sertorio.

Cesare e Crasso, l'uno per animosità contro il senato, l'altro per gelosia contro Pompeo, perchè la gloria di questi ecclissava la sua, s'affigliarono nella congiura. Tuttavia il carattere temporeggiatore di Cesare, e l' ingente fortuna di Crasso fanno poco probabile questo fatto, sebbene molti autori lo affermino. Comunque sia, la vigilanza dei magistrati ro-

mani, e il tradimento fors'anche sventarono il piano della congiura. Due volte entrarono armati nella curia, due volte ne escirono senza tentar colpo. Con tutto ciò non venne fatta inchiesta contro i colpevoli per timore forse di trovarli troppo numerosi e potenti. Pisone ottenne egualmente il governo della Spagna che agognava; ma giunto in quella provincia, vi morì assassinato.

Intanto Clodio aveva messo in essere l' accusa degli Africani contro il loro antico pretore. Sergio con gran sorpresa del pubblico, ad onta che le sue concussioni fossero palesi, ottenne a forza d' oro decreto d' assoluzione. La moltitudine, meno indulgente de' suoi giudici lo soprannominò Catilina, vecchio motto, che viene da *catilatio*, con cui si denotavano que' magistrati prevaricatori che consumavano in dissolutezze il frutto delle esazioni da loro fatte.

Molto prima dell'anno 689, la direzione suprema degli interessi del senato apparteneva ad un comitato di sette persone che, prevalendosi della propria influenza, dominavano le assemblee del campo di Marte e del foro. Questi illustri patrizii non facevano dipendere il loro potere che da se medesimi. I loro clienti erano sì numerosi, i loro averi sì considerevoli che a proprio capriccio cangiavano la maggioranza delle centurie. Eransi collegati per sostenere le instituzioni di Silla. Nessuno sapeva del luogo ove deliberavano, nè delle risoluzioni che venivano da loro adottate. I loro intrighi inviluppavano la repubblica in lacci inestricabili. Un tal settemvirato si chiamava il consiglio dei sette tiranni.

Questi terroristi dell' oligarchia erano Catulo, principe del senato; Lucio Licinio Lucullo e il fratel suo Varrone; Metello; Filippo, uomo consolare; l' oratore Ortensio e Licinio Crasso, che si unì a Cesare per manomettere il credito di che godeva Pompeo.

La ritirata di Crasso portò un acerbo colpo al potere dei sette. Risolsero di compensare tal perdita raddoppiando di vigilanza e di attività.

La loro attenzione, dopo la partenza di Pisone per la Spagna, erasi tutta concentrata su di una modesta abitazione in via Suburbana, situata presso le più povere e infette casupole di proletarii che avesse Roma entro le sue mura. Strano era il contrasto fra quell'abitazione e l'uomo che vi dimorava. La casa cupa, stretta, affumicata; il proprietario che compiacevasi di passarvi la vita era ritenuto il più nobile ed il più prodigo de'Romani.

Era nient'altro che Cesare, il giovine dalla cintura rilasciata in cui Silla vedeva più Marii.

La fisonomia del divo Giulio aveva un carattere sorprendente che attraeva gli sguardi e comandava il rispetto. Due occhi neri, da cui raggiava il fuoco della sua sublime intelligenza; naso acquilino, bocca d'una rara picciolezza, labbra fresche e rosate: questi erano i tratti caratteristici di quella grande figura di diplomatico e di guerriero, di cui le arti ci hanno conservato la memoria. L' elevatezza della persona e le snelle proporzioni delle sue membra indicavano l'uomo di razza pura che non aveva nelle vene sangue plebeo. A riguardare i modi effeminati, le abitudini voluttuose di questo bel patrizio, lo si sarebbe preso per il tipo degli eleganti della sua epoca. Eppure questo piccolo signore, questo *trossulus*, come allora esprimevasi, pensava a sottopporre l'universo alle sue leggi. Un giorno doveva trionfare e della politica del senato, e delle ricchezze di Crasso e della gloria militare di Pompeo.

Cesare aveva voluto cominciare la sua vita politica da quello stesso punto, in cui Caio Sempronio Gracco aveva finito la sua. Perseguitato dall'odio degli oligarchi, aveva cercato rifugio nella Subura, in mezzo ai proletarii che sperava di armare contro i patrizii. Passò tra quelli i più begli anni della sua giovinezza, non occupandosi in apparenza che di giuochi, di festini, di frivoli amori, corteggiando a volta a volta le più nobili, le più belle, le più eleganti dame della città, e sprecando sei o sette milioni tolti a prestito dagli

usurai. Fin qui nulla vi avea che potesse sorprendere nelle sue abitudini. Un discendente di Enea, figlio di Anchise e di Venere, aveva certo il diritto di far sua vittima qualche marito e di contrarre debiti senza sapere come li avrebbe soddisfatti. I capi dell'oligarchia avevano cessato d'inquietarsi di lui, opinando che egli cadrebbe vittima dei furori di un geloso o delle persecuzioni di un creditore. Intanto che lasciava addormentare la loro abituale vigilanza, il libertino non curante, a forza di prodigare la propria fortuna col nutrire i vagabondi delle tribù urbane e col mandare a termine a proprie spese immensi lavori di pubblica utilità, s'era formato nelle medie e basse centurie un partito formidabile. Venne un giorno che si sentì abbastanza forte per osare di esporre nei funerali della vedova di Mario, sua zia Giulia, l'immagine di quel terribile campione della plebe, che un decreto del senato non rivocato aveva dichiarato pubblico nemico.

Esercitava l'edilità curule, quando Sergio Catilina fallì nella sua prima congiura. A quell'epoca non vi aveva voce fra il popolo che della magnificenza de'suoi giuochi, dello splendore del suo teatro e della bravura delle trecento venti coppie di gladiatori di cui aveva coperta l'arena... Tutto ad un tratto si diffonde la voce, dal Gianicolo fino alle Esquilie, che uno spettacolo sorprendente, mirabile, trovasi esposto agli occhi del pubblico nel recinto del Campidoglio. La folla accorre al santo monte e contempla con indicibile trasporto di gioia i trofei di Mario come per incanto rialzati in una notte. Il dittatore aveva gettato a terra quel monumento delle vittorie del suo rivale; Cesare lo rialzò di nuovo in faccia ai romani risplendente di marmi e d'oro. Alla vista dei lineamenti bennamati del vincitore de' Teutoni e de'Cimbri, il popolo prorompe in frenetici applausi. Vecchiardi, a cui il tempo ha incanutito le chiome, e che hanno il capo coperto di cicatrici, cadono ginocchioni avanti alla statua del loro antico generale, e benedicono, rompendo in lacrime, il giovine edile che lo ha rivendicato. La molti-

tudine esalta il coraggio ed il patriottismo di Cesare, intanto che il senato, colpito di stupore, rinuncia a vendicare l'ingiuria ricevuta.

L'ordine equestre costituiva nella società Romana una classe di mezzo, a meraviglia organizzata e gelosa de' suoi privilegi, che si divideva in tre corporazioni distinte, giudici, finanzieri e soldati. Il pretore Aurelio Cotta gli aveva restituito il diritto della giudicatura di cui era stato spogliata in forza delle guerre civili. Quell'atto di buona politica aveva tolto di mezzo fra cavalieri e senatori qualunque motivo di rivalità. Minacciata da Catilina e da Cesare, abbandonata da Crasso, la fazione degli oligarchi deliberò di allearsi coll'ordine equestre, cementando quell' alleanza col chiamare al consolato Marco Tullio Cicerone, il più illustre dei cavalieri.

L' oratore avea troppo intendimento per non comprendere che, accettando el offerte de'patrizii, era come un adottare la loro politica, rinnegare la propra origine, il passato e le tradizioni della famiglia. Ma sì grande era il numero degli ambiziosi che minacciavano la repubblica, Terenzia desiderava sì ardentemente di divenire la sposa di un console, e Cicerone stesso trovava sì ragionevole di vegliare agli interessi della patria non trascurando i proprii, che si lasciò prendere dolcemente a quella seduzione, e si fe' inscrivere sulla lista degli aspiranti al consolato per l' anno 699. Fra i concorrenti si trovavano Marco Antonio figlio dell'oratore e Sergio Catilina.

Da quell' epoca in poi la cupa fisonomia stoica di Sergio non respira più che furore e disperazione. Respinto dai grandi, senza influenza sul popolo, chiama in suo soccorso tutte le esistenze che soffrono in Italia, qualunque sia l' origine e la causa dei loro patimenti. Intanto che i suoi emissarii soffiano nelle provincie il fuoco della rivolta, egli raduna nella sua casa del Monte Palatino i suoi più fedeli amici, e con essi progetta, di mezzo ai festini ed al libertinaggio, l'incendio di Roma ed il massacro del senato. Senza palesare i suoi disegni alla gio-

vane folla che lo circonda, lavora con nuovo ardore a sommovere le passioni. Non più per distrarsi, ma nell'orribile previsione de'suoi bisogni futuri, apprende loro come si estinguano gli odii coll'assassinio, come si attacchi la società, come si sfidino le leggi. Penetra con essi nel seno alle famiglie. L'adulterio, il parricidio, il ladroneggio si moltiplicano nella città; ed è Sergio che dal fondo del suo palazzo presiede a que' tanti delitti. Che dico io mai? Suggella coll'esempio il terribile insegnamento che dà ai suoi allievi. La sua amante Aurelia Oristilla, rimasta vedova, rifiuta sposarlo finchè è in vita il giovinetto figlio di lui, frutto di un primo matrimonio. Quel figlio scompare quasi subito, e l'unione di Catilina e Oristilla si compie. Strani clamori fatti correre dalla cortigiana Fulvia, che l'aristocrazia s'affretta a raccogliere e diffondere, circolano in pubblico sui progetti liberticidi di Sergio, sulle tenebrose iniquità che la di lui casa occulta.

Tuttavia nessuno osa deporre contro di lui; poichè il momento è venuto in cui, giusta l'espressione di Mario, il cozzo delle armi deve soffocare il grido delle leggi.

Le preoccupazioni, i rimorsi, la frenetica brama di vendetta e di dominio che agitano Sergio, si manifestano con segni terribili. Una tal quale mobilità nell'espressione, l'andatura irregolare e a sbalzi, un travolgere dello sguardo che scontrato mette un vago terrore. Pareva che un malefico genio pensasse sotto l'ampia fronte di Catilina, vivesse in quegli occhi scintillanti dentro l'orbite profonde, e comunicasse alle sue membra quella febbrile attività che lo agitava continuamente senza stancarlo. La mala riuscita delle elezioni del 690 lo decise ad affrettare la rovina di tutti gli ordini dello Stato.

Per consentimento unanime dell'assemblea del campo di Marte fu nominato console Cicerone, e dopo lui Marco Antonio ottenne la maggioranza di alcune centurie in confronto di Catilina.

Ma mentre il senato eleggevasi un capo giovane, attivo, eloquente, si spargevano dintorno a Roma i terrori d'una spa-

ventevole cospirazione e d'una rivolta. Le provincie italiane s'agitavano sordamente come il mare all'appressarsi della tempesta. Al nord la guerra sociale, al mezzodì la guerra degli schiavi minacciavano di riaccendersi. Gli spettri di Teselino e di Spartaco ricomparivano alle porte della città eterna. Il divo Giulio, quel prodigio di vigilanza, di accortezza, di audacia, il cui genio risplendeva come lampana ardente di mezzo alle tenebre della corruzione romana, sollecitava in quel momento la pretura. Presago dei torbidi che sovrastavano, pensava ad assumere una condotta abilmente incerta, la di cui apparente neutralità doveva essere egualmente funesta a Catilina ed all' oligarchia. In siffatti trambusti, essendosi resa vacante la carica di sommo pontefice per la morte di Quinto Cecilio Metello Pio, osò di far brighe per ottenerla.

Bello era vedere quel giovane effeminato, che si sarebbe preso per lo schiavo favorito di un despota orientale, tanto il suo portamento era non curante, sì lascive erano le sue pose, quel sofista che dissimulava a stento i suoi dubbi sulla esistenza degli dei immortali, disputare a Servilio Vozio Isaurico, a Catulo, principe del senato, la prima dignità sacerdotale pagana. Ma poteva egli che già riguardava i beni, la vita, i pensieri di ciascun cittadino come sua proprietà, poteva, dico, soffrire che un altro s' arrogasse l' impero delle coscienze? Il supremo pontificato, questa attribuzione dell' antica regalità, lo ambiva come cosa che già gli apparteneva.

Al principiare delle sue brighe, pubblicò un trattato d'astronomia e di diritto augurale. Patrizio infedele palesò ai profani i misteri della divinazione, e loro apprese le sapienti combinazioni del calendario egiziano. Catulo, sbalordito di tanta audacia, sapendo per altra parte che Cesare era povero e ricolmo di debiti, volle indurlo a rinunciare alla propria candidatura, offrendogli grossa somma di denaro.

« Per sostenere la mia briga — gli rispose Cesare — torrei a prestito più che tu non m'offri per rinunciarvi. »

Venuto il giorno dei Comizii, questo sublime ambizioso, ricoperto di una toga bianca, s' incamminò verso il foro ove tutto aveva disposto per sostenere, se occorreva, anche colle armi la propria elezione. Aurelia di lui madre, spaventata dai pericoli a cui andava incontro, l' accompagnò, piangendo, fino a metà del vestibolo della sua casa. Cesare l' abbracciò nel lasciarla:

« Addio, madre — gli disse — ritornerò questa sera o gran pontefice o proscritto. »

All' indomani abbandonò Subura e s' installò nella Regia, magnifico palazzo della via Sacra ove erano alloggiati a spese dello Stato i capi del sacerdozio romano.

Queste cose avevano luogo nel 691, nel momento che Sergio Catilina sollecitava di nuovo il consolato, e terminava gli immensi preparativi della sua congiura.

CAPO IV.

Cicerone a Tuscolo.

A qualche distanza da Roma, in confine col vasto deserto che la circonda, in seno ad una deliziosa vallata s'innalza una piccola città episcopale. Le sovrastano delle cupe foreste. All'intorno, alcune ville le fanno una vaga cintura di piante, di fiori, di acque scorrenti e di palagi. Come tutte le altre borgate dell'Italia centrale, anche quest'angolo del vecchio Lazio ha la sua parte di memorie e quindi la sua parte di lutto. Ma una lussureggiante vegetazione nasconde le rovine di che tutto è seminato il terreno. Eleganti casini, messi verdeggianti, coprono gli inerti avanzi de'templi, degli acquedotti e degli anfiteatri che le estinte generazioni vi abbandonarono. Visitando Frascati, le ville, le valli ombrose e le montagne etnee che lo circondono, si dimentica il passato di gloria e d'infortunio che gli appartiene.

Tuscolo fu già una delle più celebri città d'Italia. Tarquinio il Superbo, rovesciato dal trono, vi cercò un rifugio. gli Equi lo presero di sorpresa durante le loro guerre contro la repubblica, e le truppe di Annibale non seppero impadronirsene. Quando la *guerra sociale* fece di tutte le popolazioni d'Italia una sola famiglia; quando sembrò che l'urlo di un

esercito di barbari più non potesse arrivare fino a Roma, alcuni felici patrizii cercarono sul territorio di Tuscolo delle fresche ombre, un' aria salubre, riposo e piacere. Magnifiche ville sorsero come per incanto su quella agreste parte dei monti Albani, e quelle ville appartenevano ai più grandi personaggi della storia, a Mario, a Silla, a Cicerone, a Lucullo.

Nel terzo secolo un signore ghibellino teneva Tuscolo. Quel suo possesso diventò un nido feudale, da dove minacciava la capitale del mondo cristiano. I romani si armarono contro di lui, presero d'assalto la di lui fortezza e la rasero al suolo. Decimati dai furori guelfi, senza asilo, senza risorse, gl'infelici Tuscolani si costrussero delle capanne di fruscame sulle rovine della loro città. Tuscolo dopo d'allora si chiamò Frascati, da *frasca* che vuol dir foglia.

Frascati offre allo sguardo un incantevole paesaggio. Dall'alto della collina ad anfiteatro, su cui Tarquinio trascinò la sua decaduta grandezza, si vede all'ovest Roma colle sue migliaia di case, ed elevate su quelle cupole di marmo e palagi; a mezzodì, il mar Tirreno, immenso tappeto di porpora spiegato di sotto ad un cielo di fuoco; all'est una moltitudine confusa di punte gregie, le une brulle, le altre biancheggianti di neve e coronate di boschi. Qua e là alcune povere capanne di caprai protette dalle patrizie vigne che le sorgenti del monte Algido rinfrescano delle loro acque. Ma in quelle ville, Silla non detta più i suoi commentarii, Lucullo non coltiva più le ciriege, Cicerone non scrive più al suo Attico. I Borghesi, gli Aldrobrandini, i Mandragoni vi sfoggiano un inutile fasto. Pochi gesuiti, alcuni monaci dalla lunga barba appartenenti al greco rito, si disputano il possesso di qualche rovina a cui per avarizia concedono ancora un nome pagano. L'Italia è sempre la terra in cui Gibbon udiva cantar vespero sull' area del tempio di Giove Capitolino.

Cicerone si alzò con premura, allorchè ebbe riconosciuto in quei nobili viaggiatori, Terzia la moglie del consolare Marzio

Re, donna dotata d'una bella presenza e d'uno spirito singolare; Appio Clodio di lei fratello, e il giovane Torquato, una delle glorie dell'ippodromo romano.

Il console, dopo aver salutato i tre amici che il visitavano nella sua solitudine, li fe' sedere a sè vicino sopra cuscini di stoffa attalica. A loro dinanzi s' apriva un viale d' alberi tagliati a pergola, decorato di *hermathenes* o busti di Mercurio e di Minerva uniti in gruppo. Cicerone chiamava quel luogo la sua *accademia*. L' oratore aveva innalzato una statua a Platone nel bel mezzo della rotonda che divideva in due il viale. Il sole si tuffava nel mar Tirreno e gettava gli infocati suoi raggi contro le ciclopiche muraglie di Tuscolo. Dal portico sotto il quale il console aveva riuniti i suoi ospiti, si scorgevano da lunge quegli edificj giganteschi salire, serpeggiando, dal fondo della vallata Ferentina sino ad una torre oblunga, che sorgeva sulla sommità di una rupe.

Giovane ancora, sortito da una famiglia che il decemviro Appio Claudio aveva da tre secoli posto fra le più considerevoli, ricco, eloquente, amato dal popolo, Clodio cominciava a rappresentare una parte importante fra i capi della fazione popolare. Le sue sorelle, maritate, l'una a Lucullo, la seconda a Metello Celere e la terza a Marzio Re, avevano portata o portavano ancora dei nomi le centinaia di volte illustrati sui campi di battaglia. L. Manlio Torquato era uno de' loro più caldi adoratori.

Quantunque fosse stato concepito, al dire di un celebre oratore, a dispetto delle Muse, di Venere e di Bacco, questo giovane dettava alla gioventù romana le leggi della moda e del buon gusto. Corteggiava nobili matrone, manteneva ballerine, allevava cavalli e gladiatori. Nulla gli avrebbe lasciato desiderare la sua posizione, se non erano i trionfi di Fulvio, bel giovinetto, il di cui lusso ecclissava talvolta il suo.

Quanto a Terzia, si presentava sotto l'aspetto d'una bruna beltà dall' occhio vivace, dal fresco colorito, il cui corpo

snello ondulava sotto le pieghe d' una veste di lana di fino tessuto. Certo, la condotta di Terzia non era esemplare; Marzio Re non veniva considerato come uno sposo privilegiato in quella Roma delle discordie cittadine dove tutte le leggi divine ed umane cadevano in oblio. Ma galante senza sfrontatezza, voluttuosa senza depravazione, la bella matrona non era affatto indegna dell'affezione d' un' anima onesta. Cicerone la amava da molti anni e pensava, se si debbe prestar fede alla storia, a repudiar Terenzia per isposarla.

« Ebbene! caro console — disse allegramente Clodio al suo ospite — voi filosofate qui, mentre a Roma i nostri candidati alla dignità consolare armano tutte le fazioni le une contro le altre. »

« La briga di Catilina mi è soprattutto odiosa — soggiunse Torquato. — Dacchè quest' uomo si reputa certo d' ottenere il consolato, i suoi famigliari accampano insopportabili pretese. Jeri ancora, il cuoco di Tongillo s'è battuto al foro con quello di mio padre per un luccio del Tevere che quegli disputava al secondo. »

« E chi l' ottenne ? — domandò Cicerone. — »

« Il nostro schiavo, più fortunato dell'altro — replicò Torquato. — Non è egli scandaloso che un plebeo, qual è Tongillo, abbia l' audacia d' impedire ad un personaggio consolare di mangiare un luccio al suo desinare. »

« In conclusione — prese a dire Terzia — l' illustre Manlio ha potuto mettere in bianco il trofeo del suo maestro di casa mangiarselo senza opposizione. »

« Quel pesce era eccellente — rispose Torquato. — »

« Caro Manlio — riprese Terzia con una gravità giocosa — fate grazia di raccontarci la storia delle vostre contese col figlio del senatore Fulvio. La città tutta ne ha discorso. Catilina annovera anche quel giovane fra' suoi più intimi ? »

« Non so come, abbiamo concepito l' uno contro l' altro un odio immortale — replicò il nobile erede dei Torquati. — »

Le nostre contese ebbero principio dall'infanzia. Quando rappresentavamo alle pubbliche feste degli *atellanes* (*), ei mi opprimeva delle più grossolane facezie. Una volta mi chiamò molosso, cane d' Epiro, senza dubbio per il collare che noi di famiglia portiamo in memoria di quel nostro antenato che lo strappò sulla sponda del Teverone ad un gigante gallo. Credereste, bella Terzia, che tal sciocca buffoneria di Fulvio ottenne un prodigioso successo negli alti gradini del teatro? Mi si coprì di urli e di fischi. »

« La plebe ha un gusto sì depravato! — disse sorridendo la matrona. — »

« Altra volta — continuò a dire Torquato — erano le calende di maggio, il giorno dei Palilii; avendoci la gioventù romana prescelti a capi del giuoco trojano, nel momento in cui simulavamo una carica di cavalleria, Fulvio mi corse addosso a briglia sciolta. Fui riversato dal colpo. I duecento sessanta mila spettatori del circo applaudirono, mentre io mi rialzava tutto rosso per l'onta e pel dolore. »

« Quale affronto per voi! — rispose Terzia. — »

« Torquato — interruppe Cicerone — noi consideriamo l'alleato di Fulvio, dell'inimico che vi ha nomato cane d'Epiro, che vi ha esposto alle risa di duecento mila spettatori del circo, per un cittadino pericoloso. Faremo in modo che non diventi console. »

In quella un nomenclatore apparve sotto il portico della villa ed annunciò al suo padrone che era imbandita la colazione nel triclinio d'estate. Il console invitò Clodio, sua sorella e Torquato a seguirlo, e ivi presero un leggero pasto. Poscia, Cicerone mostrò ai viaggiatori tutte le ricchezze della sua casa di Tuscolo: l'esedro ove si compiaceva conversare coi saggi; la sua raccolta di pitture, e la sua biblioteca, fornita

(a) Farse, in cui il dialogo era improvvisato in parte dall'attore.

di statue, giusta le costumanze della Grecia. Lo scettico filosofo percorse insieme a quelli il *Liceo*, o corridore, da lui consacrato alla gloria d'Aristotele, posto non lungi dall'*Accademia*, ove onorava il genio di Platone. Era ora tarda: la notte si faceva oscura; i monti Sabini, Roma, il Tevere, il mare si perdevano a poco a poco nelle tenebre. Terzia pregò suo fratello e Torquato di ordinare alle sue genti d' allestire il suo cocchio.

Appena si furono quelli allontanati, la matrona, presa famigliarmente la mano di Tullio, lo trasse ad un viale solitario che attraversava in tutta la loro lunghezza i vasti giardini di Tuscolo.

« Non mi rimane che un istante per intrattenermi dei miei più cari interessi — ella gli disse. — Vi siete interessato del futuro benessere di Prospero, come mi avevate promesso? »

« Non ancora, cara Terzia — rispose il console. — Ho tanti affari! »

« E che? la vita di nostro figlio, il suo avvenire, la mia riputazione, vi sembrano interessi tanto piccoli da non meritare che ve ne occupiate. »

« Siete ingiusta a mio riguardo! — replicò Cicerone. — » La mia affezione per voi si è ella mai scemata? Ho io rinunciato una sol volta d'associarmi ai sacrificii da voi sopportati per l'amore di nostro figlio? Ma se voi temete che in ogni istante possa venire scoperto il segreto della sua nascita; se il vostro affetto per lui vi è non ragionevol cagione di sempre nuove inquietudini, come potrò io bastare a preservarlo dai pericoli imaginarii ed a tranquillizzarvi? »

Terzia ritirò la sua mano da quella di Cicerone, e ripigliò con un accento di dolorosa rassegnazione:

« La vostra affezione per me non venne mai meno, dite voi, Tullio? Oh! non cercate d' ingannarmi su questo proposito. Una persona, alla quale non vi opponete mai, si è collocata tra di noi, lo so, ed io sopportai con pazienza l' ab-

bandono in cui m'avete lasciato per obbedirla. Ella ha sopra voi tali diritti che fate bene a rispettare. Ma io non voglio che abbiate ad immolare mio figlio, a sagrificare me stessa alla gelosia di Terenzia. È d'uopo che Prospero abbandoni Roma e parta per Atene. Lo esigono la sua esistenza, la sua posizione sociale, il mio riposo.

« Bella Terzia — replicò il console — vi dichiaro che da oggi in avanti sarò sottoposto ad ogni vostra volontà; vi degnate ora ascoltarmi? »

« Parlate, ma presto; mio fratello e Torquato non tarderan molto a ritornare. »

« Prospero manca egli di nulla presso l'orefice Callistene? — riprese Cicerone. — Non provvidi a tutti i suoi bisogni? Egli apprende dal suo maestro la scoltura; e la scoltura non è ella un'arte in grandissima estimazione? L'oscurità poi nella quale vive quel giovane è per noi un prezioso pegno di sicurezza. »

Intanto che il console metteva innanzi queste ragioni, Terzia dispiegava colla graziosa sua mano i panneggiamenti della sua *palla*.

« Voi trattate sempre una tal causa sull'egual tenore — rispose ella. — Avete senza dubbio dimenticato che Prospero ha sedici anni, che si vuol arruolarlo nella milizia, e che questo povero fanciullo, se noi l'abbandoniamo, perirà di miseria, di fatica, o sotto il ferro inimico, prima di due anni, nei deserti dell'Africa o nelle montagne dell'alta Asia. »

« Ciascun Romano nasce soldato — replicò Cicerone. — Io stesso ho pagato il mio tributo alla patria. »

« Avete voi servito come semplice fantaccino, portando sulle spalle le vostre armi, i vostri strumenti di terrassiere, i bagagli ed i viveri per diecisette giorni? — dimandò la matrona. — »

Un vivo rossore coprì la fronte del cavaliere d'Arpino, il quale aggiunse con aria confusa:

« Procurerò che Prospero venga esentuato dal servizio militare. »

« E poi l'abbandonerete! — proseguì Terzia; — lo lascierete per tutta la vita attaccato al mantice d'una fucina, come un cane da vestibolo alla gamba di un portinajo? Voglio che mio figlio apprenda la grammatica. »

« Teofane gliela insegnerà. »

« Il diritto. »

« Lo raccomanderemo a Sulpicio. »

« La scherma, la musica .... in una parola che riceva una educazione da patrizio. »

« Bene, benissimo — rispose Cicerone. — Si raccomanderà a Callistene di mandare il suo allievo ogni mattina alla scuola di Diodoro e alla sala d'arme di Brenno. »

La disinvoltura colla quale il console evitava, sia d'approvare, sia di combattere il desiderio dimostrato da Terzia di trasformare suo figlio in un cadetto di casa patrizia, irritava terribilmente i nervi della matrona. Diffatti, il suo amante faceva prova di un talento non comune, resistendole senza fornirle l'occasione di accorarsi.

« Ma io non intendo che Prospero resti operajo! — riprese ella con impazienza. — E malgrado i pedanti che incaricherete d'annojarlo, quell'infelice non sarà nulla al mondo finchè non avrà viaggiato. Pensate poi anche che Marzio Re può da un giorno all'altro ottenere il trionfo che sollecita, e ritornare in Roma. Allora non soffrirei mai che mio marito e il figlio la di cui nascita m'è un'accusa, respirino fra le mura della stessa città; no, io non lo soffrirei mai! »

« Ah! questo caro Marzio v'inquieta — replicò Cicerone. — Rassicuratevi, nobile matrona; noi ci opporremo al suo trionfo. Non mancano persone che pongano in dubbio le maraviglie che egli racconta del suo proconsolato di Cilicia; se poi avverrà qualche sedizione nell'Etruria (il che non è difficile che succeda), manderemo il vostro infaticabile sposo a sedarla. Dei immortali! Se Catone m'intendesse! »

La matrona comprese finalmente che allegare ad ogni istante nuovi motivi a sostegno delle sue preghiere, come da un quarto d'ora faceva, era come offrire al console delle scappatoje per le quali si sottrava assai abilmente alle sue istanze. Indarno s'affaticava a raggiungere quell'avvocato schermitore nel labirinto inestricabile delle sue repliche. La sua immaginazione non le forniva più alcun mezzo per strappare al suo amante, sia una promessa, sia un rifiuto: ella invocò allora l'eloquenza delle sue lagrime; questa perorazione d'ogni femminile aringa.

« Arriverà qualche danno al mio Prospero durante il tumulto delle prossime elezioni — aggiunse ella singhiozzando; — io tremo per lui ogni anno all'epoca dei comizii. Se quell'amatissimo figlio mi venisse rapito, io ne morrei dall'angoscia! Si, Tullio, io ne morrei! »

E il pianto soffocò la voce alla matrona.

« Per Ercole! — esclamò il console — non v'ha persona tanto difficile da persuadere, come una donna nervosa. Amerei meglio di perdere una causa di alto-tradimento dinanzi ad un tribunale di duumviri (*a*), che ragionar con voi, Terzia. Io non mi rifiuto, ne chiamo in testimonio gli dei immortali! di mandar Prospero ad Atene, a Rodi, ad Alessandria, poichè ciò bramate; desidero solo di regolare gli interessi della repubblica, prima di por mano a' suoi. Sorvegliate la sua condotta; ordinate al barbiere delle Esquilie, a Cruscello, come voi lo chiamate, di non perderlo di vista un solo istante; di darvi conto giorno per giorno, ora per ora, d'ogni sua azione. »

« Cruscello è un birbante. »

« Io invece lo reputo onestissimo, perchè da questo affare egli trae profitto. Vedete come siamo di diverso parere. »

(*a*) Specie di commissione straordinaria nominata dal Pretore, che giudicava in via sommaria i grandi delitti, come sarebbero quelli d'alto tradimento.

Un lampo di collera sfavillò dagli occhi di Terzia; le narici le si gonfiarono; una ruga solcò la sua fronte.

« Eh! che contano a me gli interessi della repubblica, e le vostre dispute fra patrizio e plebeo, fra senatore e proletario! Ciò che a me interessa è il benessere di mio figlio; questo è che avvelena i miei giorni, questo che turba il sonno delle mie notti. È il timore che egli possa incontrare la morte su un campo di battaglia, che possa trascinare la vita, povero, sofferente, disprezzato, mentre i suoi parenti si pavoneggiano sotto la toga consolare, mentre essi s'assidono a splendidi banchetti e s'addormentano fra la seta e la porpora. Tullio, ditemi! siete voi proprio deciso di negarmi ciò che vi domando? — proseguì Terzia, che avea smessi ad un tratto que'suoi modi di piccola signora ostinata e capricciosa, e nei cui occhi brillava la nobile passione dell'amore materno. — »

« Domando una dilazione. »

« Una dilazione, per me, equivale ad un rifiuto. Ebbene! eseguirò sola quello che supera i vostri mezzi, il vostro coraggio, Cicerone. Fate grazia di accompagnarmi fino alla porta della vostra casa. »

La voce della natura parlava al cuore di Tullio in favore di Prospero. Commosso dalle ultime parole della sua amante, soddisfatto d'altra parte della bella difesa che aveva opposta alle sollecitudini di Terzia, si lasciò piegare.

« Or bene! sia fatta la vostra volontà — diss'egli; — asciugate le lagrime, sebbene il pianto vi renda più bella, amica mia. Domani io scriverò al vecchio Antioco, uno de'miei antichi precettori, in punto al viaggio di Prospero. Sui primi giorni del prossimo mese egli s'imbarcherà. »

« E che farete voi se la pace è turbata in Roma da oggi fino allora, oppure se Marzio ottiene gli onori del trionfo? — domandò la matrona. — »

« Manderemo Prospero nella mia terra d'Astura e in quella di Formi. M'accuserete voi ora d'indifferenza? In verità que viaggio è una follia. »

« La mia gratitudine vi ricompensi della vostra liberalità, Tullio! — rispose Terzia volgendo uno sguardo affettuoso al suo amante. — Se le spese per l'educazione di Prospero vi riuscissero gravose, io vi contribuirò per la mia parte in quella proporzione che vi parrà convenevole. Mi sarà caro sagrificare un po' di denaro all'istruzione di quel nostro figliuolo. Raccomandatelo caldamente ai vostri conoscenti d'Atene. Che ei trovi in quella città buon alloggio, buona tavola e moderati piaceri. Non v'è d'altra parte più eccellente natura di quel giovane; io lo conosco incapace di abusare dei vostri beneficii. »

Torquato e Clodio apparvero all'estremità del viale che percorrevano Cicerone e la matrona.

« Voi dunque lo amate molto Prospero? — le disse il console a bassa voce. — »

« Sì — rispose Terzia; — con quella affezione tenera, e profonda che a voi mi lega. »

« Sorella — interruppe Clodio — il vostro calesse è pronto. »

CAPO V.

Progetto d'unione.

Lelio, da quel giorno che aveva bevuta la sua parte di Falerno presso Gurgio, ne aveva assiduamente frequentata la casa, e si era guadagnata tutta la sua affezione. Era un eccellente convitato, che sapeva coprire assai bene il suo posto alla tavola, vuotando tutto d' un fiato la tazza e non cessando mai dai giocosi propositi. Non v'era questione religiosa, strategica, finanziaria, politica o gastronomica che nuova gli tornasse. Sapeva dare alla sua conversazione mille ingegnose forme che si attiravano a vicenda l' attenzione di Gurgio, di Rutuba o di Dafne. Lelio, oltre a ciò, affettava un gusto particolare per le cerimonie funebri. Si dava a vedere ammiratore entusiasta dei carri mortuarii, dei becchini, delle prefiche, delle bare, dei roghi circondati di faci, ed esaltava l' olezzo dell' ilice in combustione, in confronto dei profumi i più deliziosi. Quantunque straniero all'amministrazione di Libitina, venerava in Gurgio l'ordinatore per eccellenza dei grandi e piccoli convogli funebri. Come avrebbe Muzio potuto resistere alle seduzioni di un uomo che adulava e le buone e le cattive sue passioni? Egli s'incapricciò talmente del suo nuovo amico, che abbandonò per lui la ta-

verna di Licinio Popa. Ogni sera stava in attenzione della visita di Lelio, e se, per avventura, lo scrivano non veniva, Gurgio si poneva a letto, senza bere, e sogni penosi molestavano il suo sonno.

Ma il liberatore dei libitinarii si era tirata ancor più a sè l'anima candida di Dafne. Giovane, appassionata, e per ciò appunto credula, la figlia del designatore non si lasciava guidare che dal suo cuore e dalla sua immaginazione, come una fanciulla di quattordici anni che non ha avuto ancora che sogni, desiderii, speranze e non inganni. La sua volontà, la sua ragione sonnacchiavano ancora. Queste preziose facoltà non si sviluppano che nei dolori e nei trambusti; e la sorella di Rutuba non aveva mai combattuto, mai sofferto. Le qualità brillanti dello scrivano esercitavano sovr'essa una specie di fascino, di cui non poteva rompere l'incantesimo. Lelio avea più anni di Prospero; ma i suoi modi distinti, il suo conversare vivo, attraente e qualche volta sfrontatamente scettico, la ricercatezza quasi effeminata della sua persona offrivano a Dafne un allettamento fino allora per lei sconosciuto. Durante le sere che passava presso Gurgio, se l'audace vincitore di Burra metteva in campo qualcuna di quelle questioni di filosofia morale che gli antichi si dilettavano tanto di discuttere, se ragionava di amore, di onori e di ricchezze, ei lo faceva sempre con quell'estro appassionato che suscita dal fondo gli appetiti sensibili della nostra natura. Prospero non aveva parlato che al cuore di Dafne: Lelio le parlava ai sensi, alla vanità, le rivelava un mondo tutto nuovo di ambizione e di felicità. Ella doveva soccombere inevitabilmente alle seduzioni, che emanavano dalla bocca dello scrivano in ognuna della sue parole, che radiavano da' suoi occhi in ciascuno de' suoi sguardi.

Lo stesso Rutuba subiva l'influenza di quest'uomo straordinario. La testa ardente del giovane centurione s'esaltava nell'udir Lelio descrivere le miserie del popolo, accusare l'or-

goglio de' patrizii, deplorare l' influenza ognor crescente che esercitavano sulle medie e le basse centurie. Egli si associava a lui per maledire quei tiranni delle nazioni alleate o conquistate, le cui rapine facevano detestare il nome de' vecchi Quiriti, quegli artefici di corruzione che riacquistavano a prezzo d'oro le libertà già pagate dal popolo a prezzo di sangue. E quando lo scrivano lasciava intravvedere moti di reazione, di guerra civile, Rutuba si sentiva pronto a seguirlo per vendicare, sopra i tiranni del popolo, l' onta e il servaggio della patria.

Un pensiero, quello dell' unione probabile di Lelio e di Dafne, dominava l' intiera famiglia di Gurgio. Rutuba senza osare di confessarlo a se stesso, preferiva quest'alleanza a quella di Prospero; Dafne la sospirava come un bene, e Gurgio vi vedeva un eccellente affare. Diffatti, i tribuni e gli scrivani del tempio di Saturno, per le cui mani passavano le finanze tutte dello stato, non dovevano dar conto della loro gestione che a due questori urbani. Ora la questura essendo fra le minori cariche della repubblica, i giovani che l'ottenevano, sprovvisti affatto di cognizioni in materia d' imposte e di pubbliche rendite, lasciavano necessariamente senza controlleria operazioni delle quali essi non avevano studiato nè le regole, nè il meccanismo tanto complicato. Dal che emergeva che i loro impiegati dirigessero tutto in loro vece, e quindi depredassero l'erario, senza pudore e senza pericolo. Le loro prevaricazioni, e quindi le ricchezze di tali uomini passarono in proverbio. L'idea che un giorno egli avrebbe potuto aver parte nel bottino che si disputavano i pubblicani, lusingava in modo singolare la grossolana cupidigia del designatore.

Lelio conosceva troppo bene il mondo per non indovinare le idee di matrimonio che i suoi amici cercavano di realizzare. Egli stesso si prestava ad incoraggiare una tale speranza, e intratteneva con frequenza Gurgio e Rutuba sulle attrattive e sulle virtù di Dafne, sulla noja del celibato, sulla riprova-

zione di che la legge colpiva coloro che non davano difensori alla patria. Finalmente essendoglisi presentata occasione di associare i propri interessi a quelli di Gurgio, la colse avidamente; ed ecco come fu la cosa.

L'amministrazione delle pompe funebri pose all'incanto la fornitura dei combustibili necessarii ai funerali. Il contratto cogli ultimi appaltatori stava per spirare, e Gurgio desiderava sostituirsi a quelli in tale speculazione, conoscendone perfettamente i calcoli e i pingui lucri. Sgraziatamente non si ammettevano all'asta che aspiranti i quali possedessero una provvigione determinata di combustibili. Il designatore, trovandosi, per insufficienza di capitali, nell'impossibilità di soddisfare a quella clausula essenziale del contratto, tenne parola del suo imbarazzo a Lelio. Questi si offrì premuroso ad associarsi nell'intrapresa, mise a disposizione di Gurgio la somma di cui aveva bisogno, e per non compromettere il suo nome in un affare commerciale (essendo responsabile dei danari dello Stato) costituì il designatore capo titolare della società.

In conseguenza si obbligò di pagare a Gurgio, sulla semplice parola, quaranta mila sesterzii (8.183 fr. 53 cent.), la qual somma il designatore, da sua parte, promise di convertire immediatamente nell'acquisto di altrettanto olio, cera, papiro e legno gommifero. I due amici convennero di riporre quei combustibili in diversi magazzeni nelle varie parti della città, affinchè non fosse la totalità esposta tutta ad un tratto al guasto di un incendio.

Da questo momento Gurgio riguardò come certo il matrimonio di sua figlia con Lelio.

Quali erano in proposito le intenzioni dello scrivano? Il seguito della nostra storia ce lo apprenderà.

Abitava egli in Alta-Semita, sul pendìo del monte Quirinale, in una villetta assai comoda per un celibatario amico del piacere. S'apriva in un angusto vicolo che gli architetti di Atene e i loro allievi non avevano ancora rimo-

dernato. Il *vicolo Mamurio*, così si chiamava quella contrada, presentava l'aspetto di un passaggio angusto, umido, al di là del quale apparivano fuor di dirittura le *grondaje* in isporto di venti e trenta casupole vecchie quanto Numa. Colà, giusta una tradizione popolare, aveva fatto dimora nel primo secolo di Roma Mamurio, il famoso fabbro delle *Ancilie*. Si entrava nella maggior parte delle topaje di quel quartiere per lunghe vôlte tutte infiltrate d'acqua, sì tortuose e basse, da non potervi penetrare nè l'aria, nè la luce. Puntelli, attraversanti il viottolo, sostenevano l'una contro l'altra le due pareti convergenti. L'abitazione di Lelio non si distingueva, all'esterno, da que'casolari, che screpolavano e pendevano da tutte parti sotto il peso di seicento anni.

Ma alla fine del tenebroso androne, che bisognava attraversare per giungere all'abitazione dello scrivano, si apriva un viale di tigli secolari tagliati a pergolo. All'estremità vi si scorgeva, ricinta di deliziosi giardini, la modesta casa dove l'amico di Gurgio celava la sua vita. Quel grazioso edificio, costrutto in pietre bianche di Fidene, aveva la forma d'un padiglione ottangolare a due piani, con pilastri d'ordine jonico e corintio. Un belvedere elevava la sua vôlta a circolo al disopra del terrapieno che lo coronava. Nel salettino fresco, voluttuoso che quello rinchiudeva, la sera del 10 Ottobre, Dafne stavasi assisa su un divano vicino a Lelio. Alcune stuoje risplendenti per la ricchezza dei colori, proteggevano dagli ultimi calori del giorno quella coppia di felici amanti, e gettava sulle tinte, sui bronzi e sui preziosi dipinti che lo decoravano dei getti di luce svariati e fantastici. La finestra che guardava a settentrione era la sola aperta, e per di là si prospettavano il colle dei giardini, il circo di Flora, le cupe muraglie di Roma e più oltre un magnifico orizzonte a vaste pianure, a verdura ed a montagne color turchino. I lontani clamori della gran città non turbavano punto quella solitudine fatta per nascondere due esistenze che vogliono gustare in riposo il bene di ve-

dersi ed amarsi. Del resto il belvedere della casa di Lelio era situato sotto la protezione speciale della dea delle Grazie e del Riso. La leggiadra divinità vi si vedeva raffigurata sotto la cupola della vôlta, assisa su di un carro tratto da due colombe e scortato da amorini rosati e paffutelli.

Dafne contemplava ammirata quella specie di museo messo insieme dal suo diletto scrivano.

« Voi siete dunque molto ricco, mio Lelio, per aver potuto raccogliere qui tante e sì belle cose? — gli disse appoggiandoglisi amorevolmente su di una spalla. — »

« Hum! — rispose il leggiadro cavaliere con un'aria di noncuranza — tutto questo è invece molto vecchio e affatto fuor di moda. Ma un povero impiegato del tesoro che mai guadagna egli per concedersi di rinnovare spesso il suo mobiliare? Cara Dafne, ciò che possiedo qui di più prezioso è l'amica che ha voluto procurarmi il bene della sua visita. »

Questo complimento chiamò un sorriso sulle labbra della giovinetta. Poi la sua bella fisonomia divenne improvvisamente pensosa.

« Ciò che tanto francamente mi dite — riprese ella — lo pensate voi? »

« Sì — replicò lo scrivano. — »

E voleva stringere fra le sue braccia la personcina di Dafne, ma quella dolcemente lo respinse.

« Allora io sono felice, molto felice! — aggiuns' ella. — Io soffrirei troppo, Lelio, più di quello che non saprei esprimere, se avessi a sospettare della vostra sincerità. »

« E i vostri sospetti sarebbero ingiusti — proseguì egli; — perchè se l'uno di noi dovesse temere l'avvenire, non dovrei forse essere io quello? Credete voi, che io dimentichi la mia età, che io non pensi sovente volte alle seduzioni che a ciascun istante e ad ogni passo sorvengono quando si è giovane, bella, attraente come voi? »

« Per altro — replicò Dafne accompagnando le sue pa-

role con certa ricercatezza, la mia presenza qui prova, per quanto mi sembra, Lelio, che io vi amo senza anteriore pensiero.... »

Si rattenne un istante, come se avesse voluto reprimere un involontario rimorso, poscia riprese con abbandono:

« Io confido nella vostra lealtà, mio amico, e il sentimento che a voi m'adduce è sì puro, sì legittimo, che non ne arrossirei tampoco alla presenza della buona e virtuosa madre mia che ho perduta. Voi non siete solamente per me un fidanzato che io amo, ma siete ancora un amico sotto la cui protezione mi compiaccio di porre i miei più dolci interessi. »

A queste toccanti parole, lo scrivano non sapeva che rispondere. Imbarazzato del contegno suo verso quella fanciulla ingenua e pura che si era messa in di lui potere, non osava alzar gli occhi sovr'essa. Sembrava cercasse nascondere i secreti pensieri che l'agitavano. Dafne proseguì a voce bassa:

« Feci male, malissimo, vedete, io, giovane figlia, abbandonare mio padre per far visita al mio amante, quantunque ei mi prometta di sposarmi prestissimo. »

« Ecco — pensò Lelio — toccato il capitolo del matrimonio: non ne usciremo più! »

Si alzò, aprì un forzieretto di madreperla, e ne levò un cerchiello d'oro arricchito d'un prezioso cammeo.

« Come trovate questo piccolo diadema? — domandò alla sua compagna. — »

« Oh, la bella acconciatura! — esclamò Dafne. — »

Tolse il giojello dalle mani di Lelio, se lo posò sui bei capelli, e corse ad uno specchio di lustrino. In quello si contemplava piegandosi a destra ed a sinistra, come per dare un saggio delle sue più graziose cadenze.

« Come sto bene così, non è vero, Lelio? — aggiunse sorridendo. — »

« Voi siete pur sempre vezzosa — rispose il pubblicano. — »

E preoccupato riguardavala a incurvare, raddrizzare, in cur-

var di nuovo quella sua persona sottile e pieghevole, ridente e leggera come una najade che si mira nel bagno.

« Per Minerva! questa piccola fanciulla m'impone — disse fra sè stesso. — »

E quando Dafne, dopo aver provato a sè medesima d'esser molto gentile, riponeva nello scrigno il diadema di Lelio, lo scrivano graziosamente soffermandola le disse:

« No, no mia cara amica, questo giojello vi sta troppo bene perchè io voglia privarvene! »

« Questo è dunque un presente che voi mi fate? — riprese la giovinetta. — »

E alla risposta affermativa di Lelio,

« Io l'accetto — proseguì ella; — ma custoditemelo fino al momento in cui ne avrò bisogno per fissar sul capo il velo color di fiamma delle spose. Lelio sarà un bel giorno quello che ci unirà! »

« Senza dubbio — rispose il liberatore di Gurgio. — Ma, mia cara, quel giorno è ben lungi ancora da noi. »

« Noi lo affretteremo — replicò Dafne. — Io ho investigato le disposizioni di mio padre in proposito, e l'ho persuaso a non opporsi alla nostra felicità. D'altra parte.... non ripetete quanto sto per dirvi, soprattutto..... »

« Che è ciò? — domandò Lelio. — »

« Io ho comperato jeri una Giunone (1); l'ho posata nella mia camera sopra un letto di porpora come si pratica nelle cerimonie sante dei Lettisternii. La sua fronte è coronata di viole; una donatica di mirto e di rosmarino le scende sul petto, ed ho fatto voto di non lasciar mai senz'olio la lampada che abbrucia dinanzi ad essa, nè senza frutto e profumo la sua patena. Quella Giunone proteggerà i nostri amori, Lelio! »

« Ah! — disse il pubblicano. — »

(1) Giunoni, genii protettori delle donne.

« Ella mi ha promesso — continuò Dafne — che tutti i miei desiderii si effettueranno, fintanto che i fiori del suo oratorio non si appassiranno, fintanto che manterrò il fuoco del suo altare collo zelo d'una sacerdotessa di vesta. »

« Veramente? »

« Converrebbe che voi pure vi raccomandaste, o mio amico, alla protezione degli dei lari. »

« Ma — replicò lo scrivano — vi devono essere tre o quattro delle loro statue in un armadio del vestibolo. Quando ho comperato questa proprietà, vi ho compreso tutto, il portiere, il cane, gli dei e la casa. »

« Che dite voi? — riprese vivamente Dafne. — »

« Che Guthul, il mio schiavo africano, è specialmente incaricato di provvedere al culto delle mie divinità domestiche — rispose Lelio, che aveva le sue ragioni per assecondare le convinzioni religiose della sua amante. — Ma intanto, parliamo un po' del nostro amore, bella Dafne. »

« Voi non meritate che io vi ami — riprese la giovane con voce dolce e melanconica. — »

Lo scrivano fermò su di essa i suoi occhi neri scintillanti di passione.

« Sapete, Dafne, che io morrei di angoscia, se il destino mi condannasse a vivere lontano da voi? — mormorò egli. — »

« E voi bestemmiate gli dei immortali, e non ne temete la loro collera? Io esigo che voi imitiate il mio esempio, e posiate qui, sotto ad un baldacchino di porpora, il dio Giugatino, che presiede alle fortunate unioni. »

« Decisamente, la mania di maritarsi si è impossessata di questa piccola fanciulla — disse tra sè Lelio. — »

Egli si fe' vicino alla finestra per respirare la fresca aria della sera. La sua testa era pesante ed il suo petto in fiamme.

« Che avete voi dunque, Lelio? — proseguì la sua compagna. — Da qualche istante mi sembrate preoccupato, e la vostr' aria cupa influisce sopra di me, poichè i vostri occhi,

le vostre parole cagionano in me uno strano malessere. Io me ne vado. »

Di subito pigliò il suo velo, se lo gettò sulla testa e sulle spalle a guisa di mantiglia.

Appoggiatò al davanzale della finestra, lo scrivano la osservò in silenzio, intanto che ella si preparava alla partenza. Egli non la invitò a rinnovare le sue visite, egli non cercò di trattenerla. Pareva che il suo spirito fosse assente.

« Addio! — riprese Dafne; — voi sarete più amabile un'altra volta, non è vero, Lelio? »

Con passo leggero ella guadagnò la porta del belvedere. Al rumore che fece, Lelio sembrò si svegliasse come da un sogno.

« Voi partite? — le chiese egli. — »

« Son costretta. Mio padre e Rutuba rientreranno ben presto in casa, e non voglio mi trovino assente. M'accorsi d'altronde che la mia presenza vi riesce importuna. A rivederci! Che gli dei vi proteggano, e che il vostro umor cupo si dissipi! Non dimenticate di comperare un Giugatino. »

« Cara fidanzata — disse il pubblicano — voi mi lasciate solo e melanconico! Non siete voi dunque venuta che per causarmi il dolore del vedervi partire? Addio! poichè vi è d'uopo; ma ritornate, quando ne potrete cogliere l' occasione, in questa fortunata casa che la vostra presenza ha santificato. »

« Alla buon'ora! voi ritornate ad essere, Lelio, quale vi siete mostrato fin qui e quale voi dovrete essere sempre con me. Io non sono esigente; ma è mestieri, seppur mi amate, che voi obbediate a tutte le mie volontà. Comprerete voi un Giugatino? »

« Sì, sì, — mormorò lo scrivano. — »

E siccome egli cercava di prendere la mano della sua fidanzata, ella si schermì, scese rapidamente la scala, e rivolgendosi nella fuga,

« Abbiate ben cura del mio cerchiello d'oro — disse ella. — »

La vezzosa fanciulla scalfì qualche passo coll'estremità del suo piede di silfide, poscia si soffermò di nuovo:

« Si vendono dei piccoli Giugatini assai bene scolpiti di fronte al tempio dei Lari nel *vicolo Fosco* — sclamò ella. — »

La figlia del designatore era scomparsa e la sua voce risuonava ancora per la scala del padiglione.

Lelio tolse la stuoja dalla finestra del suo belvedere, che guardava il viale, e seguì per qualche istante coll'occhio, attraverso gli alberi, la bianca veste della sua fidanzata. Quando non potè più vederla, si raddrizzò, incrocicchiando le braccia sul petto.

« Ah! — diss' egli — ma io sono uno sciocco a fare a modo di quella creaturina. Che direbbero i miei amici se il sapessero? Bah! che Mercurio porti via gli amici! Io non so affliggerla; è tanto graziosa! »

Intanto che Dafne visitava Lelio, cos' era di Prospero, che sì teneramente l'aveva amata?

Dal giorno fatale in cui Lelio si era presentato per la prima volta in casa di Gurgio, il giovane orfano aveva presentito che quello straniero sarebbe divenuto il suo rivale. Certo l'orgoglioso scrivano sentiva troppo di sè stesso per non farla da uomo di ardimento capace di sostenere col rischio della vita gli interessi delle proprie passioni. Con tutto ciò Prospero erasi deliberato di disputar Dafne con furore a Lelio, quali che fossero e la sua potenza e la sua energia.

Ma bisognava che un genio protettore incoraggiasse i di lui sforzi, e s'accorse ben tosto che tal genio gli mancava, che la sua fidanzata dimenticava giorno per giorno quell'amore sì dolce, sì tenero che s'erano giurato. Confidò le sue angosce a Rutuba. Il centurione gli promise sulle prime di sostenere la sua causa presso Dafne come la causa d'un amico, d'un fratello; poscia volle calmare le di lui pene, in fine terminò coll' esortarlo ad avere pazienza, ad attendere l'avvenire con rassegnazione. L'artigiano comprese allora che la sua amante

era perduta per lui. Quel giovane non aveva famiglia nel cui seno celare le sue lagrime, non una madre che potesse con lui divider l'immenso dolore che lo aggravava. Restò quindi solo giorno e notte, colla sua disperazione, ora pensando alle gioje del passato, ora domandando a sè stesso, come avrebbe potuto vivere un'esistenza che la figlia del designatore non voleva più accomunar con lui. L' uomo non muore moralmente finchè gli resta una gelosia da pascere, una vendetta da compire. Ma Prospero ebbe ben presto disgusto anche del suo odio contro Lelio. Piegò sotto il peso delle sue pene, come un fiore abbattuto dalla tempesta.

Nel *sacrarium*, o cappella domestica della casa di Bruto Peno, in allora assente da Roma, la donna di quel nobile consulare s'intratteneva confidenzialmente con Catilina. Il luogo di misterioso ritiro ove Sempronia aveva introdotto il cospiratore, ben dinotava che essi avevano gravi cose da trattare.

Recherà meraviglia forse che un capo di fazione qual era Sergio, alla vigilia di suscitare una guerra civile, concertasse i suoi piani con una matrona civettuola, stordita, che non aveva apparentemente altra cura che de'suoi piaceri; ma Catilina riguardava la sposa di Bruto come il più fedele ed il più attivo di tutti i suoi congiurati.

Sempronia è un personaggio storico. Sallustio ce l' ha ritratta con impareggiabile maestria. Apparteneva ad una famiglia plebea inscritta da gran tempo sull' *Album* dei senatori. Tiberio e Cajo Gracco avevano illustrata la di lei casa. Fra il carattere di questa donna e quello di Catilina esistevano rapporti tali di rassomiglianza per cui necessariamente dovettero avvicinarsi. Dotata di brillanti qualità, di rara bellezza, d'uno spirito distinto, versata nella greca e nella latina letteratura, cultrice feconda delle arti, non era da meno di Sergio nè in audacia, nè fors' anche in immoralità. Se senza rossore poteva affrontare una partita di dissolutezza, sapeva egualmente conformarsi alle abitudini d'una scelta società. Par-

lava di scienza col filosofo, co'vecchi di saggezza, e stava al di sopra de' più distinti scrittori ed oratori di Roma per lo splendore e la vivacità del conversare. Assai strane voci correvano sul di lei conto: veniva accusata d'aver negato depositi, d'aver ordito più d'una trama criminale, e d'impiegare senza scrupolo a pro delle sue passioni il veleno ed il pugnale. Tuttavia la di lei casa in via di Toscani era la più frequentata della città, perchè presso di lei ritrovavasi quanto più si ricerca dagli amici del piacere: buona società, tavola eccellente e libertà completa.

Sempronia aveva trascinate al partito di Sergio delle creature assai leggiadre, che moderavano volontieri le loro spese per favorire i di lei progetti. Alcune desideravano procurare ai loro mariti una fortuna, altre speravano liberarsi da essi mercè le proscrizioni.

La matrona e Catilina avevano fatto una enumerazione minuziosa delle forze dei congiurati, e di quelle che il senato poteva loro opporre. Cercavano antivedere quali sarebbero la condotta di Cesare, e quella di Crasso nel caso di una guerra civile. Le riflessioni loro su tale proposito gli avevano senza dubbio attristati: la fisonomia di Sergio era cupa, quella di Sempronia pensosa.

« Per quali funeste circostanze — diceva la matrona a Catilina — foste voi messo da banda in tutte le grandi fazioni della repubblica? Perchè non veniste voi nominato, sia, come Cesare, a successore di Mario, sia, come Cicerone, quale uno dei capi dell'oligarchia, sia infine a glorioso *Imperatore*, a guisa di Pompeo? »

« Quando io ritornai dall'Africa — rispose Sergio — tutti gli impieghi importanti della città ed alle armate erano stati accaparrati da intriganti. Un posto in seconda fila non vale ad appagare l'ambizione di un Sergio. Non v'ha più un seggio per me alla superficie della società. »

« E per ciò? »

« La scaverò di sotto — replicò il cospiratore. — »

« È poi degna di voi quest'opera di tenebre? »

« Che importano i mezzi purchè si tocchi allo scopo! Quello che mi preoccupa in questo istante, è d'impedire al consiglio dei sette di vedere ed udire attraverso alle pareti della mia casa. »

« Temete forse che ci si avesse a tradire? »

« Nol so. Mi si accusa da sei mesi che io stia disponendo un massacro. I miei nemici conoscono essi i miei progetti? O ignorano che mentre credono mentire, colgono giusto? Io non ho motivo alcuno d'appigliarmi all'uno piuttosto che all'altro di questi supposti. »

« Restringete il cerchio delle vostre relazioni intime. »

« La misura che voi mi consigliate è buona, ma non è bastante. Quell'infaticabile cicalatore che si chiama Cicerone m'inquieta. Ho deciso di sbarazzarmi ad ogni costo della sorveglianza di costui. »

« Non potete comperarlo? — domandò la matrona. — »

« Non è in vendita. »

« E converrà... »

« Ucciderlo — aggiunse Sergio. — »

« Diffatti — disse Sempronia — è il mezzo migliore siccome il più semplice. Un assassino d'altronde costa meno di un console, e noi siamo costretti di guardare all'economia. Pensaste voi al modo d'imporre silenzio al nostro mercante di periodi? »

« Io sì. Inviterò da prima i miei congiurati a portarsi colle armi sul campo di Marte il giorno dei comizii, affine di colà scannarvi i miei rivali ed il plebeo d'Arpino, che senza dubbio presiederà l'assemblea. »

« Benissimo. »

« Ciò che non m'impedirà di tendere a Cicerone un'altra insidia, nella quale soccomberà tanto più sicuramente quanto egli sarà meglio istrutto della prima, seppure ne è istrutto. »

« Per Tisifone! l'ordito mi sembra ingegnoso. »

« Si è trovato lo strumento che deve colpire il console — proseguì Sergio. — Non mi resta che di metterlo in opera. »

« E qual è questo istrumento? — soggiunge Sempronia. — »

« Un centurione or ora venuto dall'Asia, il quale non ispirerà diffidenza alcuna; imperocchè egli ha servito per lungo tempo sotto gli ordini di Pompeo. »

« Vi è devoto tal uomo? ».

« Cara Sempronia — rispose il cospiratore a cui un sorriso d'ironia increspò le labbra — ho contato su di voi per farlo dei nostri. »

La matrona si fece rossa per la collera.

« Vi comprendo — diss'ella; — ma la missione a cui mi destinate, io non la compirò giammai. »

« Avete torto, mia cara; poichè la persona di cui vi parlo è un ufficiale assai vago. »

« Sia pure; ma io son stanca di far nascere ed irritare, per facilitare i vostri complotti, le basse passioni che da due anni coltivate. Non voglio più essere la schiava de'vostri complici, giuocare la gelosia degli uni, adulare la sciocca vanità degli altri, avere in una parola per adoratori tutti i congiurati di Roma, dal capo che li dirige fino all'ultimo avventuriere che li serve. »

« Il capo eviterà, se lo volete, d'importunarvi. »

L' impertinente rassegnazione colla quale Sergio rinunciava per conto proprio all' affezione di Sempronia, causò in essa più collera che dolore.

« Voi trattate male con me, Sergio — ripres' ella con voce quasi minacciosa. — ».

« Perchè cerco di conciliarvi la stima di un giovane militare bello, seducente, appassionato? — rispose Catilina. — Questa che vi offro è un'eccellente occasione di sperimentare il vostro patriottismo, mia Sempronia. Non si cospira più gentilmente di così. »

« Ormai non son più sarcasmi che mi gettate, ma insulti. »

Sempronia stava per uscire colle larghe lettere del dizionario femminino. Ma Sergio, volendo troncar corto a qualunque recriminazione:

« Eh! chi pensa ad insultarvi! — esclamò egli. — Non è strano che alla vostra età, quando si sa come voi abbracciare d'un colpo d'occhio l'insieme di una vasta congiura e raggiungerne l'esecuzione spezzando qualunque ostacolo si presenta, abbiate a spaventarvi della galanteria d'un centurione? Per Silo, mio avolo! vi occupate di ben minute cose che sono indegne di voi, mia nobile Sempronia. »

« Ciò che v'ha da stupire in tutto ciò — replicò la matrona — è che voi mi addossate il carico delle perfidie più vergognose necessarie ai vostri complotti, a me cui voi mostrate dell'attaccamento, e che vi ho sempre sinceramente amato! »

« Voi mi avete amato esclusivamente! »

« Sì, esclusivamente. »

« Senza che nulla v'abbia mai potuto distrarvi dall'affezione che mi portate. »

« Questa affezione, Sergio, ha sopravvissuto in me a qualunque altro sentimento ... »

« Benissimo, — interruppe il cospiratore. — »

Si chinò verso la matrona e riprese con un tuono metà ironico metà grazioso:

« La mia fedele Sempronia vuol permettersi, nel mio interesse, una di quelle distrazioni passaggere che non interrompono il corso degli altri suoi pensieri? »

Niente è più variabile dell'umore di una donna galante. Il modo scherzoso con che Catilina finiva la sua inchiesta piacque alla donna. Colla sua piccola mano grassottella gli percosse leggermente la gota.

« Serpente! — diss'ella — tu raggiungi sempre i tuoi fini! Dov'è questo tuo centurione? »

« Lo vedrete fra poco da Lelio, in Alta-Semita. Non lo avete

scordato Lelio, lo scrivano del tesoro di Saturno? — aggiunse il cospiratore, ammiccando lo sguardo. —

« Questo Lelio non ha egli degli amici negli ufficii della curia?—domandò la matrona con un sorriso ironico. — »

« Credo di sì. »

« E non ho io un cugino, testè nominato dittatore a Lanuvio o dovunque altrove, il quale sollecita la pronta spedizione del senato-consulto che deve confermare la sua elezione? »

« Precisamente. Gli intrinseci di Lelio affretteranno il lavoro degli ufficii per eseguire la raccomandazione che concerne tale decreto. Addio, cara Sempronia — aggiunse Sergio; — abbiate cura di affilar bene il pugnale che deve colpir Cicerone. »

« Non abbiate inquietudine. »

CAPO VI.

Prospero.

Terzia, la vezzosa moglie di Marzio Re, s'abbandonava alla dolcezza del *farniente* nella sua casa del monte Celio. L'amorino, che colla punta di una delle sue freccie segnava le ore del giorno al sommo della clessidra della matrona, aveva percorso la metà del suo moto ascendente. Era mezzogiorno. Il calore diveniva insopportabile. Come tutte le persone ben nate, Terzia faceva la sua colazione, intanto che alla porta della sua dimora un nomenclatore distribuiva la sportula alla famelica moltitudine dei clienti di suo marito. Le finestre della camera in cui trovavasi la donna erano aperte e davano passaggio alla fresc'aura del giardino, intorno a cui stavano disposti gli interni appartamenti di tutte le case romane.

Vestiva una tunica di lino, le cui maniche ondeggianti, tenute alla spalla da bottoni di rubino, lasciavano vedere due braccia d'alabastro, e calzava pantofole tessute d'oro e di porpora. L'illustre matrona riposava su di un letto. Con una delle mani si reggeva la testa, mentre coll'altra carezzava un cagnolino. A piè del letto di Terzia, Napè, la sua schiava favorita, agitava un ventaglio di piume, e incantava la sua padrona colla lettura dei versi di Catullo. Ma, sebbene tutta orecchie alla sua leggitrice, Terzia sorvegliava attenta-

mente coll'occhio il lavoro delle altre schiave, che scorgeva dal suo letto traverso ad una larga porta circolare, chiusa da trasparente invetriata. Quelle donne, divise in quattro gruppi, filatrici, cucitrici, ricamatrici e stiratrici, preparavano e mettevano in opera le stoffe preziose degli abiti dei loro padroni. Il lavoratojo consisteva in un' immensa sala divisa da colonne a quattro scompartimenti. Le pareti erano guernite di armadii a porte di marmo; filatoi, telai da tessere, e tavole ingombravano il mezzo di quella splendida prigione. Terzia a quando a quando interrompeva la lettura della sua cameriera e scuoteva un campanello. Una delle sorveglianti proposte ai lavori delle schiave s'affrettava al cenno, e la matrona le diceva:

« Cipassi, farai mettere ai ferri Dorca fino a notte per punirla d'aver sbadigliato. »

« Circe, che si dieno venti colpi di frusta a Carmione. Ricominciami quest'ode, Napè; io ne ho scordato il principio. »

Terzia ordinava bene spesso che si conducessero innanzi a lei le colpevoli che voleva castigare, e mentre si faceva ad ammonirle, se alcun bel pezzo del poeta attirava la sua attenzione.

« Oh, il bel verso!— esclamava togliendo sbadatamente da'suoi capegli l'aurea spilla che serviva a riunirli. — Avvicinati, disgraziata —così la matrona mentre la sua vittima tremante entrava nel gabinetto. Poi di seguito: — Qual ingegnoso pensiero! qual giro ammirabile di frase! Saffo non avrebbe detto meglio. Rileggimi dunque quella strofa, Napè. »

E intanto che Napè rileggeva la strofa, Terzia conficcava la punta della sua spilla d'oro o nel seno o nelle braccia della schiava che aveva provocato la sua colera, senza che la poveretta osasse mandare un grido od un sospiro.

In tal modo la matrona passava il tempo della sua colazione, aspettando l'ora di recarsi a far visite, od a passeggiare nel Campo di Marte o a bagnarsi alle terme della via Sacra.

L'amorino della clessidra marcava un'ora, quando un nomenclatore annunciò il barbiere Cruscello.

Napé uscì, e l'illustre tonsore della via de' Profumi si presentò.

Esso si perdeva in rispettosi saluti.

« Passami quel vasetto d'odori; tu infetti! — gli disse Terzia. — »

Cruscello prese il vasetto, e lo porse umilmente alla sposa di Marzio Re.

« Tira adesso quella cortina — riprese Terzia indicando colla mano il velo sospeso dietro la porta del lavoratojo. — »

Cruscello obbedì parimenti; ma quando fu certo che nessun sguardo indiscreto poteva penetrare nel gabinetto di Terzia, si mise a suo agio a seder vicino al letto della matrona sopra la sedia che Napè aveva abbandonato.

« Voi vestite un drappo preziosissimo — diss'egli toccando leggermente col pollice e coll'indice della sua mano diritta una piega della tunica di Terzia; — voi siete oltre ogni dire seducente in quest' abito negletto. »

« Mariuolo! tu osi farmi dei complimenti! — rispose la matrona con tuono gioviale. — E che ti riguarda, se io sono leggiadra? »

« Per Ercole! sì, che ciò m' importa, perchè se voi non foste così bella... »

« Ebbene! vediamo che ne risulterebbe se io non fossi come tu dici. »

« Ne risulterebbe che il console Cicerone, ne' suoi teneri anni, non sarebbe stato padre..... »

Terzia prese un massiccio specchio d'argento sospeso alla parete vicina, e lo sollevò in alto minacciando la testa del barbiere.

« Olà! olà! lasciatemi finire — esclamò Cruscello. — Voglio dire che il console Cicerone nella sua giovine età non sarebbe stato padre coscritto, senatore, e che, e che . . . »

Il barbiere si trovò molto imbarazzato a terminare la sua frase; ma Terzia non lo ascoltava già più. Lo specchio le era caduto di mano, e si ravvolgeva pel letto dalle risa.

Cruscello prese lo specchio e lo posò lungi dalla mano di Terzia, sopra un peduccio, mentre diceva:

« Voi commettevate un' imprudenza; io ho la testa assai dura, e se voi m' aveste percosso col vostro specchio, ne avreste scornato gli angoli contro la mia zucca. »

« Ah! tu celii, barbiere — riprese Terzia senza poter calmare quella sua ilarità. — Io ti denuncierò al console, e lo farò di te geloso. »

« Come, voi farlo geloso di me! io coltivava la celia molto prima di lui. »

Terzia s'asciugò le lagrime che quell'eccesso di folle allegrezza le aveva chiamato sulle palpebre, e appoggiandosi di nuovo sugli origlieri:

« Parliamoci serio — disse. — Che hai tu di nuovo a manifestarmi? »

« L' ho dimenticato — rispose Cruscello. — »

« Tu sei sempre uno smemorato — replicò la matrona. — »

Essa tirò una borsa dalla sua tunica, ne levò quattro pezzi d'oro, e li gettò in grembo al tonsore.

« Ah, ecco! — riprese Cruscello. — Io ho invocato la potente Mnemosine intanto che voi cercavate quel vil metallo. »

« Hai tu veduto, Prospero? — dimandò Terzia. — »

« Sì. Egli è sempre un vezzoso giovane, ingenuo come una vestale, biondo e fresco come un Germano. La capigliatura di lui non manca di formare la mia disperazione. Darei mille sesterzii per averla da sospendere nella mia bottega. »

« E che fa egli? »

« Medita, piange, contempla le stelle e guarda con dolce melanconia l'acqua scorrere sotto il ponte Sublicio. Eccovi le sue occupazioni. »

« Callistene si lamenta forse di lui? »

« Mai no. Callistene sa compatire alle miserie umane. Prospero è innamorato. »

« Ah! — disse la matrona, e la sua figura divenne raggiante. — Barbiere, prendi anche questo Lucullo: Prospero è innamorato!... La sua amante sarà bella senza dubbio? »

« Hum! v' ha ancor più di male, e vi ha anche di meglio; essa è una piccola bruna assai destra. Ma il più grave si è che Prospero ha un rivale. »

« Un rivale! »

« Come è vero che ho l'onore di dirvelo; e quel rivale è pericoloso. »

« Che! quell'uomo è pericoloso! — riprese Terzia spiegazzando con le sue belle mani il ventaglio di Napè. — Io vi metterò ben ordine. Nominalo, Cruscello. »

« Mai più, mai più, se mel permettete, nobile matrona. Io ho ancora dei denti da pulire, dei capelli da tagliare, delle trecce da fabbricare. »

« O tu mi dirai il suo nome, o ti farò bastonare. »

« Non ve lo dirò e nemmeno sarò bastonato. Che se dovessi pur decidermi per l'una o l'altra di queste due estremità, senza mentire...... »

« Che faresti tu? »

« Affronterei le verghe de' vostri schiavi, e crederei di agire con prudenza. »

« La prudenza è una virtù da cui io non voglio distorti — replicò la matrona. — »

E allungò la mano verso il campanello, quando il tonsore, rattenendola, disse:

« Senza scherzo, voi abbandonereste la mia schiena al furore dei vostri Cappadocii. »

« Perchè no? Vi sarebbe forse antipatia fra il tuo dorso ed un bastone? »

« Questa antipatia mi parrebbe dimostrata. Tenete, bella Terzia, datemi ancora uno scudo lucculliano. »

« E tu mi obbedirai? »

« No, ma in compenso vi darò un consiglio. »

« Uno scudo d'oro per un consiglio! Tu osi propormi un simil mercato, vecchio briccone! Io vi rimetterei. »

« Romolo non pensava come voi quando innalzò tempio ed are al dio Conso. Vedete là un'epoca in cui la saggezza era venale, i consigli molto ben pagati. »

« Empio! — mormorò la matrona con finta indignazione. — » Ella gettò un sesto pezzo d'oro sulla tunica del barbiere.

« Sentiamo. Qual'è questo tuo consiglio? — proseguì essa. — Io sono ansiosa di conoscere ciò che si possa cavare di buono da una testa da mascalzone qual'è la tua. »

« Se vi preme la vita di Prospero — riprese Cruscello — persuadetelo di rinunciare allo sgraziato amore che lo tormenta. Quella passione lo perderà. »

« Sai tu che mi spaventi, Cruscello? — riprese Terzia. — Io non avrò mai tanta influenza su di lui da indurlo ad un tale sacrificio. »

« Via! bella matrona —rispose il barbiere. — Forse che alla vostra età s' ignora il modo di giuocare un amante? Ma se è una delle nozioni più elementari della teoria del sentimento. »

« Come ti condurresti tu in simile circostanza, Cruscello? »

« Di un modo semplicissimo e il migliore di tutti. Gli toccherei una corda assai delicata alla sua età, . . . la corda della gelosia. »

« E gli diresti . . . »

« La tua fidanzata ama un altro. »

« Ah! — interruppe Terzia — è tutto questo che mi dai per uno scudo? »

« Ma se non è un asso per parola. »

« In tal caso, vattene, tu mi dispiaci. »

« A rivederci, vezzosa Terzia. Disponetevi a ricevere Prospero per qualche istante. All' ora ottava (due ore dopo

mezzogiorno) verrà a mostrarvi diversi lavori di oreficeria, che ho fatto chiedere al suo padrone per voi. »

La sposa di Marzio Re; malgrado l'estrema leggerezza della sua condotta, aveva tutti gli istinti nobili e casti di una madre. Quantunque Prospero ignorasse che a lei doveva la vita, pur non voleva ella comparirgli dinanzi in quegli abiti succinti e voluttuosi che indossava. Si ricoprì di una tunica bianca che le scendeva dal collo ai piedi, si adornò la testa d' un lungo velo da matrona, sospese un fascio di chiavi alla cintura, e si recò al lavoratoio delle sue donne per prender parte ai loro lavori; di modo che Prospero, giugnendo nella casa di Marzio Re, trovò la sua giovane protettrice di mezzo alle proprie schiave, che stava allestendo, nuova Lucrezia, di propria sua mano gli abiti dello sposo.

Ordinò ella all'orefice di attenderla nel suo gabinetto. Prospero depose su di un candelabro il cofanetto d'ebano che portava, si asciugò la fronte che gli gocciava pel sudore, e appoggiandosi alla parete col sinistro braccio sull'anca, attese che la matrona si ricordasse, che aveva a parlargli.

L'orefice era giovanissimo ancora, ma pur già robusto. I lineamenti suoi dilicati e vivaci ritraevano quel dolce miscuglio di scherzosa ilarità e di dolce melanconia che caratterizzavano Cicerone. Aveva gli occhi turchini, le ciglia nere, biondi i capegli, che gli rieadevano sulle spalle in minute anella dorate. Le di lui mani, vere mani d'artista, formate di muscoli vigorosi, di solidi nodi, e coperte di una pelle finissima e trasparente, erano bianche e piccole come le mani di donna. Vestiva una tunica corta, la cui cintura nascondeva un pugnale, e portava un mantello grigio, negligentemente gettato su di una spalla. Gli stivaletti gli lasciavano scoperte per metà le gambe che teneva con gran cura spelate. Un berretto a larghe ali gli cadeva con ricercatezza da un lato. Terzia, entrando nel gabinetto, non potè trattenersi dal contemplarlo un istante con ammirazione.

« Voi mi portate gli oggetti che ho commessi a Callistene — gli disse. — Vediamo ciò che contiene quel forzieretto. »

L'allievo si fe' dovere di mostrare a Terzia i giojelli, che gli erano stati affidati dal suo padrone. Mentre apriva la cassetta che li conteneva, la matrona, rimarcando il sudore che gli innondava il viso, gli disse:

« Voi siete affaticato, o mio giovine. Napè! — aggiunse dopo alzando la voce — reca una tazza ed una bottiglia di Lesbo. »

« Non prendo niente, illustre Terzia — disse Prospero. — Vogliate, vi prego, esaminare questa collezione di gemme, fabbricata sul modello di quella di Scauro, il genero del dittatore. Tutti questi anelli sono contenuti in un berillo (pietra preziosa) della miglior acqua. Alcuni rappresentano dei simboli, altri sono anelletti per l'estate leggerissimi, e che non impediscono, per la loro picciolezza, il movimento delle dita. Il mio padrone non ha altro di più moderno da offrirvi. »

In quel momento Napé si presentò col vino e colla tazza domandati dalla padrona.

« Versa da bere a questo giovine — le disse Terzia. — »

E perchè la schiava eseguiva troppo lentamente l'ordine giusta il desiderio della matrona, ella stessa prese la bottiglia e riempì la coppa d'argento dorato che Prospero si tolse in mano.

L'allievo non fe' che immergervi le labbra.

« Bevete, bevete, mio giovine — riprese Terzia. — V'ha molta strada dal Velabro al Celio, e questo forziere è sì pesante! »

E sollevò colle dilicate sue mani la cassetta d'ebano che portava suo figlio.

Prospero, dopo aver bevuto il generoso liquore di che il suo calice era stato ripieno, espose alla matrona un gran numero di piccoli oggetti da toeletta, spille, uncini, braccialetti, tutti stupendamente cesellati, ricchi di figurine deli-

ziose in cui lo splendore dell' oro si confondeva con quello degli smeraldi, dei zaffiri e dei rubini. Ma la bella sposa di Marzio Re non prese che un mediocre interesse ai capi lavori di Callistene. Diceva essa all'allievo:

« Mi sembrate molto triste, Prospero. Il vostro stato vi annoja, n'è vero, povero fanciullo? »

« Oh! v'ingannate, nobile dama — rispose il giovane — amo invece l'arte che m'apprende Callistene. La è nobile professione quella dell'orefice: ora prendiamo a ritrarre sull'oro le storie sublimi degli dei, le loro feste, i loro misteri; ora prepariamo le acconciature che devono servire d'ornamento alle più belle donne di Roma e aggiungere incanto alle loro attrattive; ora scolpiamo trofei, armi, quadrighe sui conii che servono a dar l'impronto alle monete nel tempio di Giunone. Come potrei annojarmi di sì nobili lavori? »

Mentre così parlava, l'allievo aveva sbarazzato dai papiri che l'inviluppavano un bacino d'argento dorato d'un gusto squisito. Presentava la forma d'un mostro accosciato il cui petto e il ventre formavano la convessità del vaso, mentre la testa riversata all'indietro e il berretto tagliato a punta ne rappresentavano il collo, la coperta e il manico graziosamente ricurvo (*).

« Avete voi lavorato a questo vaso? — domandò la matrona a Prospero. — »

« Sì, qualche poco. Ho avuto mano a riunirne e sodarne i diversi pezzi. »

« Esso è stupendo. Io lo compero. Callistene ne vuole venti mila sesterzii; io non farò prezzo con lui. Pregatelo di presentarsi per questa somma dal mio intendente. »

La premura della matrona nel procurarsi un saggio del lavoro di Prospero parve eccitare una viva soddisfazione nell'al-

(*) Il padre *Matfaucon* hà dato il disegno di questo vaso nelle sue Antichità.

lievo. Esso si affrettò nondimeno a riporre nel suo forzieretto i giojelli che Terzia aveva trascurato, prese la cassetta per l'anello di rame, e, tenendosi in piedi presso la porta della camera che metteva ai portici, attese che la sposa di Marzio Re ne lo volesse congedare.

« Voi partite? — gli diss'ella. — »

« Ritengo — rispose il giovine — che l'illustre sposa di Marzio Re non abbia più niente a comperare, e temerei che la mia assenza. . . »

Prospero s'interruppe; la di lui candida fronte si coperse d'un vivo rossore.

« Ebbene! — fece Terzia — voi credete che la vostra assenza. . . »

L'allievo non osò continuare; i suoi occhi stavano continuamente fissi al marmo del pavimento.

« Forse la vostra assenza offenderebbe Callistene, se la prolungaste — proseguì la matrona. — Non è così che la pensate? »

« Callistene è il più indulgente dei padroni — replicò timidamente l'allievo; — egli mi lascia libero delle mie azioni . . »

« Sono forse i vostri compagni di lavoro che contano le ore che voi passate qui? — riprese Terzia. — »

E restò un istante pensosa.

« E forse aggiunse ella... — Oh! io comprendo quello che voi non osate dire — mormorò la nobile dama divenuta tutta ad un tratto pallida d'indegnazione; — i miserabili! essi hanno avuto l'audacia!... Voi mi avete difesa, voi! non è egli vero, mio fanciullo? »

« Io ho disprezzato le loro grossolane facezie — rispose il giovane; — ma voi siete tanto buona con me, io ho tale venerazione per voi, che amerei meglio non vedervi mai, piuttosto che udire accusare l'affezione tutta materna che voi mi dimostrate. Io soffro quando vi si oltraggia in mia presenza, come se si oltraggiasse mia madre.... che ohimè! non ho mai conosciuta. »

« Bene! bene! Prospero — disse la matrona. — Abituatevi a riguardarmi come vostra madre; confidatemi tutti i vostri segreti, tutte le vostre pene, come se voi le deponeste nel di lei seno. Io mi renderò degna della vostra amicizia; io vi proteggerò, io vi sarò guida di mezzo agli scogli di questo mondo. Tutta quella influenza che ho e per la mia posizione e per la mia fortuna, io la adoprerò per la vostra felicità. »

E Terzia fu costretta volgersi ad altra parte per un istante onde asciugare le lagrime che inumidivano i di lei occhi.

Prospero non era meno di lei commosso. La matrona gli fe' segno di riaprire il forzieretto. Si mise di nuovo ad esaminarne le ricchezze, e mentre i giojelli di Callistene passavano e ripassavano fra le sue dita:

« Io so — aggiuns'ella — che voi amate una giovane, io lo so, e voi me lo avete sempre taciuto. Questo amore vi tormenta perchè avete un rivale, un rivale che vi si preferisce, un rivale felice; e voi vi divorate solo il vostro affanno, povero fanciullo, senza chiedere una parola di conforto all'unico essere che s'interessa ai vostri dolori. Conosco troppo il prezzo che si attacca all'amore nell'età felice in cui siete, e io ho voluto prendere parte alla lotta che si è suscitata contro di voi. »

Le ginocchia di Prospero s'inchinarono sotto di lui. Si lasciò cadere sovra una sedia a bracciuoli, e con voce tremula disse a Terzia:

« La preferenza che Dafne accorda a quel miserabile Lelio è cosa di cui voi siate sicura da non dubitarne? »

Al vedere l'emozione di suo figlio, la matrona fu quasi per pentirsi delle parole che aveva pronunciate. Prima di rompere inevitabilmente le più sante affezioni, le più care speranze dell'allievo, ella volle conoscere chi fosse il rivale pericoloso che Cruscello s'era rifiutato di palesarle, e senza rispondere alla questione mossa da Prospero:

« Chi è questo Lelio? — gli richiese. — »

« Chi il sia nol so — replicò il giovane. — Qualche nobile patrizio senza dubbio, che, stanco della società in cui è nato, venne a ravvivare le sue emozioni di mezzo alle semplici genti delle Esquilie. Si dà ad intendere impiegato nel tesoro di Saturno; ma ha piuttosto l'aria d'uno che vive la sua vita in mezzo alle dissolutezze e fra le cortigiane che non sui banchi affumicati de'pubblicani. »

« Dipingetemelo — riprese Terzia. — »

Prospero tracciò allora il ritratto di Lelio con quei colori cupi che presta la passione alle anime giovani e vigorose. Più esso parlava, e più i lineamenti della matrona si alteravano. Le di lei guancie assumevano delle tinte livide; difficile ne divenne la respirazione. Finalmente ella interruppe il giovane, e affascinandolo per così dire collo sguardo:

« Ah! Prospero — esclamò ella — se voi mi dovete qualche po' di riconoscenza per le cure che vi ho elargite, per essermi resa a'vostri occhi l'impressione vivente di quel destino che ci guida, per ignote vie, alla felicità dimenticate la donna che si è data in balìa di un tal mostro, che ha anteposto l'infamante catena di cui egli l'ha carica ai sacri legami del matrimonio. Dafne vi ha tradito. »

L'effetto di queste ultime parole fu pronto come la folgore. Un pallore mortale si diffuse sui lineamenti di Prospero. Si lasciò cadere la testa sulla spalla e svenne.

« Prospero! Prospero! mio figlio! ritornate in voi! — sclamava Terzia, sollevando colla mano la testa dell'allievo, e porgendogli a respirare dei sali — »

Un profondo silenzio regnava d'intorno ad essi. Non si udiva che il rumore monotono delle goccie d'acqua che stillavano dalla clessidra ad intervalli eguali. La matrona era pallida e svenuta come il figlio.

Quest'ultimo rientrò a poco a poco nei sensi. Terzia riempì nuovamente la coppa già da lui vuotata, di sua propria mano

fe'stillare fra le di lui labbra il prezioso vino di Lesbo. Poscia, quando l'allievo ebbe ricuperato del tutto il sentimento, sedette di faccia a lui e proseguì con voce dolce come quella della preghiera:

« Perdonatemi il male che vi ho cagionato. Io vi devo premunire contro le illusioni pericolose che compromettono il vostro avvenire. Vi abbisogna una vendetta. Io m' incarico di procurarvela. »

« Oh! ma non contro di essa, buona Terzia — mormorò l' allievo. — »

« No, ma contro lui. Per ora la dimenticherete. »

« Io ne morrò d' angoscia — pronunciò Prospero, rompendo in lacrime. — »

Terzia lo guardava a piangere, ed ella stessa col fazzoletto gli asciugò le lacrime che versava.

« Ascoltate, caro fanciullo — rispose poscia — ogni sacrificio merita ricompensa: ebbene! se voi m'obbedite, io vi farò conoscere un giorno, e non tarderà, una donna la cui affezione rimpiazzerà nel vostro cuore quella che ora vi vien tolta. »

Prospero non rispose che con un gesto d'incredulità.

« Io ti renderò tua madre — disse la matrona, le cui mani tremavano sugli omeri del figlio. — »

Lasciando la casa di Marzio Re, Prospero non si restituì al Velabro, attraversò il quartiere ruinato delle Carelle, s'arrampicò per la china occidentale del monte Esquilino, passò il palazzo de'questori, e, lasciando a sinistra la via Scellerata, marciò difilato al tempio di libitina. Si fermò davanti all' abitazione di Gurgio, e chiamò a tutta voce Rutuba. La bella figura di Dafne si mostrò un istante sotto l' arcata di una finestra e tosto disparve. Qualche momento dopo il centurione discese.

« Tu non volesti che Dafne divenisse la sposa d'un povero orefice — gli disse Prospero. — Ella s'è fatta l'amante d'un patrizio. »

E l'allievo s'allontanò.

CAPO VII.

La coppa di sangue.

Roma, tal quale esiste oggidì, ha l'aspetto d'una vasta ruina, ove il tempo accumula ogni anno duolo sopra duolo, avanzi sopra avanzi. L'archeologo, il poeta, l'artista che la visitano affine di raccogliervi qua e là qualche memoria dei tempi perduti, non ne riportano che tristezza e dolorose impressioni. Regina detronizzata e triste, la città dei Cesari e dei papi ha perduto il suo doppio diadema. La spada della conquista e lo scettro del pensamento sono caduti dalle debilitate sue mani. Ben lo si sente in veggendo il suo Campidoglio senza pompa trionfale, le sue vigne incolte, i suoi palagi mutilati e le sue chiese rade volte visitate dal pellegrino.

Ma la capitale da dove Tiberio e Sisto Quinto dettavano leggi al mondo non ha solamente a deplorare le conseguenze delle umane fortune. I vapori che sorgono dagli stagni funesti di Maccarese, le pestifere esalazioni delle saline d'Ostia, la *mal'aria* si sono slanciate contro le muraglie bisantine di cui Onorio l'ha circondata. Il flagello le ha colte, e, cacciando d'innanzi a sè le pallide febbri, ha spopolato l'Aventino, il Celio e le regioni esquiline che conservano lugubri tradizioni. La metà di Roma è vuota de'suoi abitatori. Aquidotti distrutti, muraglie in brani, state già anfiteatri, terme o basiliche, po-

che vigne invase dall'aspra vegetazione delle maremme, templi cristiani risplendenti di marmo e d'oro, tutto vi sta confuso nella stessa solitudine, nello stesso silenzio di morte. Al di là del Colosseo, che Vespasiano un tempo elevò nel centro di Roma, vive una popolazione di pescatori, di monaci, di commercianti che fanno intrighi, mendicano, rubano e si confessano senza preoccuparsi nè del passato nè dell'avvenire.

Colla gloria di Roma antica, cogli dei di essa e cogli eroi disparve il foro, centro della vita politica del gran popolo. Le orde furiose di Alarico, di Genserico, di Totila e di Roberto Guiscardo, le bande spagnuole del contestabile di Borbone ne hanno raso il suolo. Una piazza angusta, che il sole abbrucia co' suoi raggi (il campo Vaccino) occupa sotto un angolo di cinquanta gradi l'estremità occidentale del sito dove la plebe romana decideva della sorte dei re. Nel Campo Vaccino si tiene ora il mercato dei grani. Mandriani volsci, dal colorito giallastro vi guardano i loro bufoli e il lungo carro che trascinano per la via Sacra, lungo la quale le matrone altre volte passeggiavano in lettiga nella loro petulante indolenza. Giardinieri d'Albano, d' Ardea, patria di Turno, espongono i loro legumi sotto gli archi trionfali di Settimio Severo e di Tito. Non si odono più che muggiti, grida selvaggie, tumultuosi garriti di staffieri e di paesani assordare l'esterno delle basiliche, là dove un dì echeggiava la voce eloquente di Cicerone.

Al sud-est del Campo Vaccino, di fronte alla Chiesa mezzo pagana e mezzo cristiana di San Cosmo e Damiano, verso il mezzo del vigneto Farnese, ergevasi, all'epoca della congiura, la casa di Lucio Sergio Catilina.

Sopra le rovine di quella dimora maledetta, Augusto, dopo la sua vittoria d'Azio, aveva fabbricato, non lontano dal suo palazzo, un tempio ad Apolline Palatino. Nel sedicesimo secolo, il tempio del dio ed il palazzo imperiale erano scomparsi insieme alla casa del proscritto. Paolo III s' impadronì del ter-

reno che in sè racchiudeva tanti ricordi, vi costrusse splendidi casini, e li coprì d'alberi, di statue e di fiori. Ma la vigna del Farnese cadde in potere dei Borboni di Napoli. Da un secolo quei nuovi proprietarj hanno lasciato disseccare le fontane, svestirsi di fogliame i roseti e le ombrose carmille. I capo-lavori di Vignola sono in ruina e ben presto cadranno sopra le muraglie reticolari che li hanno rimpiazzati. Là, come altrove, Roma moderna si piega insensibilmente davanti a questa terra ausonia, che, dopo i Pelasgi, ha divorato tanti uomini, tante religioni, tanti monumenti.

Il decimo settimo giorno avanti le calende di Ottobre (15 Settembre) i più intimi amici di Catilina dovevano cenare presso quel formidabile cospiratore.

La clessidra dei rostri marcava le cinque ore di notte (undici ore della sera). Era l'ora in cui i cittadini pacifici si portavano a dormire ed i crapuloni incominciavano le loro feste notturne. Deserto era ancora il vestibolo della casa di Sergio. Non ghirlande di fiori, non lumi alla soglia della porta; non schiavi affaccendati di mezzo alle colonne del *protyrum;* le cucine non mandavano emanazione alcuna di cui i ghiottoni della città potessero respirare i profumi. Non appariva nel vasto recinto ove faceva pressa ogni mattina la folla dei clienti del padrone che la statua equestre di Marco Sergio Silo, l'eroe famoso della schiatta. La luna rifletteva il solitario suo chiarore su quella grande figura dei tempi antichi, posta là come a testimonianza della spaventevole rapidità con che la società romana precipitava alla sua decadenza. Catilina non era che l'indebitato nipote di Silo, morto povero e coperto di ferite, dopo di aver sostenute le prime cariche dello Stato.

Ma, nonostante l'apparente solitudine della casa di Sergio, i suoi ospiti si riunivano pochi per volta nell'esedro ove il capo di famiglia celebrava i giorni di grande ricevimento. Arrivati soli e senza schiavi dinanzi ad una porta segreta che si apriva lungi dal vestibolo, al fondo d'un passaggio scono-

sciuto, batterono tre colpi ad eguali intervalli. Un andito tenebroso si apriva tosto a dar loro passaggio. Un nomenclatore, incaricato d'introdurli, faceva riflettere sui loro volti la luce di una lampada, cambiava con essi misteriosi detti, li conduceva al vestiario e li invitava a deporvi i loro mantelli per rivestire, secondo la loro dignità, la veste senatoriale, gli ornamenti della pretura o l'augusta-clave dei cavalieri; poscia li conduceva nell'assemblea degli ospiti di Sergio i quali, verso mezzanotte, eransi tutti resi al di lui invito.

Coloro che si insinuavano con tanta precauzione nel palazzo di Catilina sotto finta di una partita di sregolatezza, altri non erano che i principali complici de'suoi disegni parricidi e dei suoi misfatti.

Certo, la fazione oligarchica aveva a temere i talenti e il potere del capo-congiurato che chiamava alla rivolta quella folla di cittadini, i più rivestiti di eminenti dignità, decorati tutti di nomi storici, di nomi celebri nel foro, in senato e al campo. La vasta galleria nel mezzo della quale si salutavano, riunivansi per gruppi, e parlavano passeggiando da una colonna all'altra nella loro gravità patrizia, questa galleria, dico, dall'architettura di porfido e di marmo, ornata di statue, di trofei, di quadri greci di un valore incalcolabile, aveva un aspetto imponente. La si sarebbe detta l'atrio del tempio di Giove Statore innanzi una solenne adunanza del Senato.

Uno schiavo venne a pregare gli amici di Catilina di attenderlo qualche istante. Facciamo conoscere con poche parole i principali fra quelli.

Presso allo scrittojo che occupava l'estremità dell'esedro, Publio Silla e Servio di lui fratello s'intrattenevano con Autronio Peto. Le prodigalità dei due primi, i loro eccessi in ogni genere non poterono annientare l'immensa fortuna ereditata dal Dittatore. Incaricati di provvedere alla celebrazione dei giuochi da quello instituiti innanzi di morire, elevavano, sia a Capua, sia in Roma, numerose famiglie di gladiatori. L'esi-

stenza di Autronio non è che una lunga serie d'intrighi, di usurpazioni e di violenze. Da che l'oligarchia l'ha privato, nel 688, dei fasci consolari, egli macchinò, con Publio Silla spogliato come lui, la vendetta di quella ingiuria. Costoro furono complici di tutte le macchinazioni di Catilina.

Varguntejo, il di cui padre è rimasto ucciso dallo scoppio di una folgore, ed a cui il destino riserba i tormenti dell'esiglio, sta assiso sopra una sedia a bracciuoli vicino a Cassio Longino, infelice competitore di Cicerone e di Marco Antonio ai comizj del precedente anno. La gran clave di Varguntejo copre un robusto atleta più atto a figurare in un anfiteatro che sul sedile della curia. Cassio è senza contraddizione il senatore più grosso, più pingue, più stupido e più ghiotto che abbia mai seduto sopra una sedia curule; e con tutto ciò vuol darsi a divedere feroce. Intento ad accarezzare l'enorme suo ventre, non ha sulle labbra che strage, bottino, incendio. Furioso per lo smacco che ha riportato da poco sul campo di Marte, si è armato con Sergio per usurpare il potere che i centurioni gli rifiutarono.

Dall'altro capo della galleria, un gruppo numeroso di cittadini e di stranieri, fra i quali distinguonsi Cepario di Terracina, Giulio e Cornelio, dell'ordine equestre, e Settimo, si stringeva dattorno ad un uomo di cinquant'anni dal ciglio sfrontato, dalla parola impudente, dal viso scarno e increspato da un continuo sarcasmo. Questo personaggio, che sì avidamente ascoltavasi, era Publio Cornelio Lentulo Sura, pretore allora in funzione e il più importante fra i congiurati di Catilina. La presenza di un tal uomo fra i convitati di Sergio era di grave scandalo. Come avveniva che uno dei principali ministri della giustizia si trovasse mescolato a quel branco di tristi rivoltatisi contro gli uomini e contro gli dei? La febbre dell'ambizione, che dalle guerre civili di Mario e di Silla divorava le esistenze elette della società romana, agitava lui pure tanto potentemente da farlo dimentico de'suoi doveri

e dell'antica rinomanza della propria casa? Oratore avuto in pregio all'epoca più bella dell'eloquenza romana, competitore soventi volte fortunato d'Ortensio e di Cicerone nelle lotte della tribuna, abile amministratore, saggio giureconsulto, contava numerosi clienti in Roma e nelle colonie. Ma la di lui cupidigia, la di lui infingardaggine, il cinismo infame de'suoi costumi oscuravano il lampo de'suoi talenti.

Aveva esercitate le funzioni di questore durante la spedizione di Silla contro Mitridate. Il dittatore, ritornato dalla Grecia, gli chiese conto della sua gestione. Lentulo, che aveva indegnamente derubato la repubblica, si trasse d'impaccio colla più insolente buffoneria. Volgendo le spalle al suo generale, e offrendo il dorso a' di lui colpi, come fanno i fanciulli coi loro camerata quando non ponno pagare i denari perduti al giuoco,

« Percuoti — gli disse — io non posso soddisfarti; io ti abbandono il mio garretto. »

Silla scoppiò dalle risa. La di lui collera fu disarmata, e Lentulo ricevette dal popolo il soprannome di *Sura* equivalente a polpa della gamba.

Fatto stupendo! quell'uomo che si beffava delle credenze le più sante, dei sentimenti i più imponenti della natura, amava i divinizzatori e credeva alle loro predizioni, onde si era gettato nel partito di Catilina sulla fede d'un oracolo sibillino, il quale annunciava che C. C. e C. dominerebbero alla loro volta Roma e la Repubblica. Il vanitoso pretore interpretava quella profezia nel senso più lusinghiero per lui, come quella che alludesse a tre persone della progenie dei Cornelii, vale a dire Cornelio Cinna, Cornelio Silla e Cornelio Lentulo. Per conseguenza, organizzava la guerra civile per giungere al compimento del suo destino.

Annio e Porcio Lecca, senatori, colpiti dall'universale disistima, Vezio, Statilio e Nobiliore, tre vergogne dell'ordine equestre, stavano discorrendo sulle novità della giornata per

ruotendo co' loro sandali il brillante mosaico del pavimento. Cinque o sei giovani patrizii, mossi dall' esempio di Celego, si abbandonavano nel bel mezzo della galleria a furibonde declamazioni. Il discendente del vincitore di Pirro, Quinto Curio, passeggiava appoggiato a Calpurnio Pisone Bestea, designato tribuno. Dietro questi camminavano Gabinio Cimbro, il liberto Umbreno, abile sommovitore di torbidi, e Tongillo, il più fedele e il più intimo tra i famigliari di Catilina.

Un nomenclatore aprì la porta della sala e annunciò l'arrivo di Sergio.

Succedette un perfetto silenzio nell'assemblea. Catilina comparve coi capelli in disordine, pallido in faccia, coperto d'una veste a gramaglia. Si postò dietro il banco che gli si era preparato, e tenendosi raccolto in sè per uno o due minuti, pronunciò il seguente discorso:

« Romani (*). »

« È scorso un anno dal giorno in cui io vi ho qui convocati. Allora io disputava il consolato a Cicerone. L' orgogliosa aristocrazia che ci domina coll'adottare il plebeo d'Arpino ed allearsi coll' ordine equestre, cercava compiere la schiavitù della patria. Noi promettemmo a quell' epoca di liberar Roma, l' Italia, il mondo tutto da' suoi oppressori. Il momento di mantenere la promessa è venuto.

« Qual v' ha infatti cittadino, cui nelle vene trascorra il libero sangue de'nostri padri, che non raccapricci dello stato di servitù, d'obbrobrio in cui la repubblica è piombata? Che

(*) Alcuni si maraviglieranno come io non abbia insertito in questo capitolo il discorso ammirabile ai congiurati che Sallustio nella sua Storia pone in bocca a Catilina. Ma prego d'osservare che l'aringa in questione fu pronunciata tredici o quattordici mesi prima del tempo da cui il nostro romanzo incomincia. Io avrei commesso, riportandolo qui, un imperdonabile anacronismo, che una semplice lettura del testo di Sallustio avrebbe rivelato.

cosa sono ormai l'indipendenza del senato, la libertà dei comizii, e quella sublime eguaglianza che toglieva gli uomini, forti di braccio e di pensiero, dal fondo delle centurie per condurli sul campo di battaglia, e di là al Campidoglio sul carro de' trionfatori? Queste guarentigie dei diritti di tutti, figli degeneri che noi siamo, le abbiamo lasciate perire. Il coraggio, i talenti non sono più oggi i mezzi di elevarsi servendo la patria. Non vi hanno più che ricchi e poveri: questi umiliati, striscianti come schiavi, quelli fieri e crudeli come i tiranni. »

« Silla, di cui scorgo fra voi due consanguinei degni eredi delle sue virtù, compresse la fazione popolare e ristabilì l'equilibrio fra i diversi poteri dello Stato. Ma dopo la morte di quel grande legislatore che avvenne egli mai? Nel seno del senato si è organizzato un potere che, pieno d'odio contro il povero cittadino, fiero e per conseguenza ambizioso, s'infuria nel perseguitare quelli stessi che versarono il loro sangue per fondare il dominio dell' aristocrazia. Sono sette uomini, sette tiranni, a'quali rèca spavento il solo ricordo del dittatore, e che colle loro trepide mani tramano in segrete insidie a chiunque non è com' essi nuotante nell'oro e ricolmo di onori. A costoro le dignità, i piaceri tutti che arreca la fortuna; a costoro i reami che si depredano, le nazioni che si spremono; a noi l'oblio, la povertà, e le disonorevoli proscrizioni, in forza delle quali avidi creditori annunciano la vendita de'nostri beni. E mentre si espongono sulla pubblica piazza le vecchie suppellettili de'nostri antenati, mentre si abbandonano all'impuro contatto degli usuraj quei venerati avanzi dei tèmpi, e si gettano i nostri figli nudi e senza pane sulla porta delle nostre case, questi Sersi dalla toga di porpora scavano mari, traforano montagne, estendono sopra intiere regioni il ricinto de'loro palagi. Eppure, o dei immortali! che diverrebbe questo pugno di vecchi imbecilli, di codardi oppressori, se la moltitudine che essi fanno schiava si rivoltasse contro

di loro? Il loro oro li difenderebbe contro l'acciajo delle nostre spade? La loro politica tenebrosa oserebbe affrontare la nostra collera di pien meriggio? No, e nondimeno essi vivono, essi s'abbeverano delle nostre lagrime, e del nostro sangue! Roma, non hai più figli per liberarti e vendicarti? Non hai più eroi che sappiano morire? Batti il piede, vecchia dominatrice di popoli, e la terra produrrà dei prodi; solleva alta la tua aquila, e le coorti accorreranno a schierartisi dintorno! »

La voce di Sergio, fievole dapprima si era a poco a poco elevata e risonava con incredibile potenza sotto le volte dell' esedro.

« Gloria a coloro che risponderanno al tuo appello, patria bennamata — proseguì egli — gloria e spoglie opime! Miei amici, quando la libertà getterà il suo grido d' allarme vi risponderete voi? »

« Sì! sì! — gridarono i congiurati con entusiasmo. — »

« M' ajuterete a lavare nel sangue la sordidezza delle nostre catene, a ricuperare col ferro le nostre case e gli dei del nostro focolare? »

« Morte ai tiranni! — gridò l'assemblea d'una sol voce. — »

« Giuriamo adunque — riprese Catilina agitando allo splendore delle lampade un' insegna d' argento che trasse fuori dalle pieghe della sua toga — giuriamo tutti sopra quest' aquila, che vide Mario esterminare i Cimbri, di vincere o morire combattendo per la libertà! »

I congiurati formarono attorno al loro capo un cerchio di teste alitanti. La febbre colorava le loro gote, lampi di fuoco scintillavano nei loro occhi. Tutti gridarono colle braccia protese verso l'aquila:

« Lo giuriamo! »

Sergio rappresentò loro la Cisalpina e l' Africa in atto di scuotere il giogo del senato; le provincie dell' Italia sommosse;

le colonie militari di Silla ruinate dal loro eccessi unirsi ai contadini che avevano spogliato dei loro beni; Fesule, Arezzo, Volterra, Camerino, Preneste, Capua non attendere che l'ordine di sollevare il vessillo della congiura; la fazione oligarchica mancante di truppe, sorpresa e lanciata senza difesa alla discrezione delle spade de' suoi nemici.

« Un segnale di vendetta e di strage — egli aggiunse — partirà ben tosto dalla mia casa del Palatino. Quando voi lo avrete inteso, amici, tagliate gli acquedotti e lanciate sopra Roma mille faci ardenti la cui luce possa guidare al Campidoglio le nostre legioni delle provincie. Massacrate gli agenti dell' edilità urbana; irrompete nei palazzi de'nostri tiranni; scannateli sui loro letti di porpora, sulle loro tavole ricoperte di vivande o di vini. Siate sicuri che tutta la plebe affamata della Subura abbandonerà i suoi tugurii al primo rumore del massacro e correrà sulle vostre traccie chiamata dall'odore del sangue patrizio. Poichè i nostri tiranni ci hanno dichiarata la guerra, non sarà al Campidoglio, ma sibbene dall'alto dei rostri carichi di teste proscritte che io prenderò possesso del consolato. »

Come la tigre che brontola sotto la mano del bestiario che l'ha domata e l'accarezza, l'uditorio di Sergio testimoniò la sua soddisfazione con un prolungato mormorio. Catilina s'era formato da molto tempo i suoi complici e li conosceva. Una notte di massacro, d' incendio e di saccheggio era per quelli una notte di festa. Convitandoli a quell'orgia lugubre, prometteva di condurli alla dominazione a mezzo del piacere.

« Va — interruppe il corpulento Crasso — Catilina, noi ti faremo un' entrata in carica tutta degna di te. Noi sospenderemo alla tua porta, a guisa di corona, dei rami funerarii, ed armeremo i fasci de' tuoi littori di scuri arrossate di sangue. »

« Plebei, cavalieri, senatori — prosegui Catilina — voi siete per intendere il piano che ho prestabilito per la comune libertà. Io l'ho lungo tempo meditato. Ho preparato con pre-

severanza i mezzi che possono renderne certa la riuscita. Se il successo legittima i nostri sforzi, il comando delle grandi armate, i sacerdozii, le magistrature a noi si appartengono. Noi aboliremo i debiti, estermineremo l'impura razza dei creditori e degli usuraj. Ma se la vittoria ci fugge, a noi maladetti, condannati, i dolori dell'esiglio, gli orrori del Tuoliano e l'obbrobrio delle gemonie. Mettete dunque i miei piani in esecuzione con quella divozione, con quello zelo che inspirano dall'una parte il timore dei supplizii, e dall'altra la speranza dei grandi beni che ci sono promessi. »

« Coprite soprattutto d'un velo impenetrabile il germe fecondo di libertà che ho depositato ne' vostri cuori. Più esso avrà maturato nell'ombra, più la rivoluzione che lo fermenta ne sortirà spaventosa e terribile. Sebbene oggi i nostri partigiani sieno innumerevoli, cercate ancora, cercate senza indugio dei devoti alla nostra causa sugli angoli delle crocivie, sui mal solidi sgabelli delle taverne, sotto i colonnati delle piazze e nelle sale d'armi dei gladiatori: è là dove si rinvengono braccia che sanno tener saldo un pugnale e fronti che non impallidiscono in faccia alla morte. Ma che i nostri soldati obbediscano alla forza che li spinge senza pensare a chi li dirige. Siamo un' idra il cui serpeggiamento non possa rimontare fino al tronco, della quale si abbiano a vedere le estremità, la testa non mai. Facciamo dei sediziosi; noi soli restiamo congiurati.

« Dimettiamo qui il nostro segreto nel modo stesso che vi lascieremo gli abiti che ci coprono. Guardiamoci dal portarlo sotto il tetto ove abitano le nostre donne, i nostri figli, e che i nostri parenti visitano. Compagni, ricordiamoci che un congiurato non ha che uno scopo: la riuscita della sua intrapresa; un'affezione sola dinanzi alla quale ogni altra deve scomparire, quella che si ha pei propri complici; non v'ha fortuna per lui fino al giorno della vittoria, non famiglia, non amici. »

Così parlò Catilina. La sua voce aveva cessato di riposare

sotto la volta dell'esedro, e all' assemblea pareva d'intenderla ancora, tanto quella parola entusiasta, ora ironica ed ora minacciosa, aveva penetrato nel profondo delle anime. Sussegui bentosto uno scoppio di frenetici *bravo*. Tutti i congiurati si accostano a Sergio, vantano la sua energia, la sua abilità, il suo patriotismo, lo proclamano il loro salvatore, e mettono a sua disposizione i loro beni e ciascun istante della loro vita. Catilina li ringrazia con un vezzo affascinatore che non era la meno pericolosa delle qualità di quel formidabile proteo. All'uno promette la soddisfazione di una vendetta sospirata, ad un altro il ricupero delle perdute ricchezze; a questi la dignità per cui briga; a quello l'alleanza da tempo agognata. Quanti odii, quanti furori, quante ambizioni divoranti s'agitano in quel punto di terra sconosciuta, e qual vuoto sanguinoso vanno a f r coloro nella società romana precipitando su di essa come un branco di bestie feroci scatenate.

Sergio trasse un pugnale dalla cintura, se ne conficcò la punta nel braccio, lasciò cadere in una tazza d'oro il sangue cha ne stillava, e, ponendosi il vaso davanti, disse:

« Congiurati, prepariamoci mercè un leggero patimento la bevanda che deve essere il simbolo della nostra unione. Noi non formeremo più d'ora innanzi che una sola famiglia votatasi al medesimo destino, sia che ci prepari il trionfo, sia che ci condanni a morire. Publio — seguitò il cospiratore chiamando a sè uno dei complici più reputati — versaci in questa tazza qualche goccia del sangue del beato Silla. »

Publio obbedì. Tutti gli astanti passarono alla loro volta davanti al seggio di Sergio, e la tassa si riempì per metà di sangue. A quella spaventevole bevanda si mischiò del vino caldo; poscia Catilina prese la coppa, e alla presenza di quelli uomini silenziosi e pallidi per l'emozione, riprese:

« Giano, Giove, Marte, padre dei Romani, dèi lari, dèi indigeti, che tenete nelle vostre mani le nostre sorti e quella de'nostri nemici, vi scongiuro di impartirci coraggio e vittoria,

cacciando in essi la paura e la morte. Colpite il loro spirito di vertigine, paralisate le loro braccia; che si lancino nudi e senza difesa contro i nostri colpi! che muojano in mezzo ai loro più cari dentro le proprie case in fiamme! che espiino in una sol notte di giusta rappresaglia tutti i mali di cui ci hanno aggravati! E voi, divinità infernali, Plutone, Mani, Furie, che punireste lo spergiuro, io vi chiamo a testimonii dei nostri giuramenti; io dedico alla vostra implacabile giustizia i vili e i traditori che li avranno violati; che essi trovino nelle vostre oscure dimore eterni patimenti, quando i loro fratelli li avranno tolti dal numero de'viventi! »

Finita questa doppia imprecazione, Catilina tuffò le sue labbra nella tazza, e fecela girare fra i complici (*). Riversò sul pavimento a guisa di libazione quello che rimase della bevanda fatale. Dopo ciò, abbandonando la sua parte di cospiratore colla disinvoltura di un signore di gran nascita, si spogliò della sua veste di gramaglia e si mostrò rivestito della sintesi, o veste da banchetto, e invitò i suoi ospiti a seguirlo nel triclinio. Le porte della galleria s'aprirono, e uno spettacolo incantevole colpì ed abbagliò gli occhi dei congiurati.

I portici o chiostri interni della casa di Sergio erano stati convertiti in una vasta sala da pranzo. Il giardino che vi si apriva nel mezzo erasi ricoperto di un velo di porpora, da cui pendevano otto lampade scintillanti. Fra le arcate dei portici vedevansi collocati venti letti di porpora tiria fina, e venti tavole di cedro cariche di fiori, di candelabri che ardevano, e di maravigliosi copertoj di rame. Sotto questi entro scaldavivande collocate su appositi bracieri olezzavano i tesori d'una squisita cena. Dovunque brillava l'oro e la preziosa murra Questo magico insieme di lampade, di cristalli e di stoffe ri-

(*) Salvatore Rosa ha dipinto questa scena. L'eccellente quadro della *congiura di Catilina* si trova a Firenze, nella quarta sala del palazzo Pitti.

splendentissime s'apriva sotto la fregiata d'un purissimo disegno, dietro le eleganti colonne d'una galleria di marmo di Luna.

Nel centro dello spartimento, una fontana d'acqua zampillante, invenzione d' Orata, pro-zio di Sergio, univa agli altri splendori, alle altre armonie della festa preparata da Catilina, il suo mormorio, la sua soave freschezza, ed il fulgore del suo getto diamantato. Di mezzo allo spessore del fogliame s' aggiravano trenta giovani schiave e trenta fanciulli galli incaricati del servimento della tavola. Niente pareggiava lo splendore del loro acconciamento , se non era la loro bellezza. I convitati di Sergio si trattennero un istante a contemplare quell'incantevole spettacolo che, impensato, s'offriva loro allo sguardo: spettacolo fecondo in promissioni di piacere che riconfortava voluttuosamente la loro anima, stanca di commozioni. Gli schiavi di Catilina li condussero di bel nuovo al vestiario, li rivestirono della sintesi, profumarono loro i capegli, li coronarono di rose di Pesto, sospesero al loro collo delle ghirlande di oppio e di ellera preservanti dall' ubbriachezza. Poscia li ricondussero sotto i portici, dove L. Sergio Catilina, dopo aver fatto sedere a sè vicino il pretore Lentulo, invitò gli altri convitati a disporsi a loro talento. I congiurati non si tolsero da tavola che a giorno, quando il sole faceva impallidire le faci, e gettava delle livide tinte su quelle figure di schiavi oppressi dalla fatica, e di libertini avvinazzati.

CAPO VIII.

La Cugina del Dittatore di Lanuvio.

Sempronia, avvertita da Catilina, e fedele alla capitale promessa, si era recata verso la quinta ora del giorno alla casa dello scrivano Lelio. Questi l'accolse, non già nel belvedere che la figlia di Gurgio aveva spesse volte visitato, ma in una sala bassa, vero gabinetto di un uomo laborioso, il di cui mobile più appariscente era una vasta tavola semicircolare, ingombrata da volumi, carte e diversi stromenti di calcolo. Trascinatovi senza dubbio dalle instigazioni dello scrivano, tormentato d'altra parte dal ricordo della minaccia che Prospero gli aveva diretta, Rutuba non tardò a presentarsi. Lo schiavo africano Guthul annunciò l'arrivo del centurione. Lo scrivano e Sempronia si scambiarono un'occhiata, e questa si preparò a giuocare convenevolmente la parte che le si era imposta.

Rutuba nel metter piede sulla soglia della camera scôrse la matrona. Da uomo educato, stava per ritirarsi.

Lelio gli scòrse incontro.

« Siate il benvenuto, centurione — gli disse. — »

« Voi siete occupato? — rispose il giovane militare. — Non vi distogliete; ritornerò. »

« Al contrario: entrate, caro amico — replicò lo scrivano,

e permettete che io vi presenti all'illustre Sempronia, il cui cugino Cajo Atrazio è stato non ha guari eletto dittatore a Lanuvio. »

Ruluba si inchinò profondamente. Sempronia, senza alzarsi, salutò il centurione con una dignità come di regina. Frattanto Lelio invitò il suo amico a prendersi una poltrona.

« Così, mio caro Lelio — disse la matrona affettando continuare una conversazione interrotta — voi mi promettete di far sbrigare al più presto, dai vostri amici della curia Ostiliana, il senato-consulto che deve confermare l'elezione del mio parente? »

Me ne darò tutta la premura. Gli ufficii del senato sono ingombri d'affari; ma si darà, io spero, una preferenza di favore all'affare di Atrazio. Egli è nel novero dei buoni cittadini ai quali conviene assicurare una posizione prima del ritorno di Pompeo. A proposito, nobile matrona — aggiunse lo scrivano — voi avete sotto i vostri occhi un eroe della nostra armata d'Asia. »

Un dolce sorriso dischiuse le labbra di Sempronia, e il centurione potè ammirare due fila di denti magnifici, le cui superficie adamantine brillavano come perle nei loro scrigni.

« Voi avete servito contro Mitridate? — domandò la matrona a Ruluba. — »

V'era del turbamento nella voce fresca, armoniosa che articolava quelle parole.

« Ebbi l'onore di seguire Pompeo in tutte le sue guerre d'Asia — rispose il centurione. — »

« Dalla sua entrata nel regno del Ponto fino all'assedio di Gerusalemme? »

« Sì, nobile matrona. M'ebbi una ferita nello scalare le muraglie del tempio degli Ebrei che Fausto Silla, il tribuno della mia legione, raggiunse pel primo. Quella ferita m'obbligò a ritornare in Italia. »

« Fausto Silla ha penetrato pel primo nel tempio di Gerusalemme? — riprese Sempronia. — »

« Io sono stato testimonio di quell'atto eroico. »

« E sapete voi il cognome del prode che lo accompagnava? — interruppe Lelio. — »

« Tutta la legione decima lo seguì — replicò il centurione. — »

« Ma, mio caro, una breccia non fu mai sì ampia da offrire il passaggio a tanti uomini in una volta. Qualcuno aprì la strada. »

« È vero. »

« Ebbene! — seguitò a dire lo scrivano — nominate l'uomo tra voi che marciò a fianco del suo tribuno. »

Un leggero rossore colorì la maschia fronte di Ruluba.

« Volete voi costringermi a pronunciare il mio nome? — mormorò esso. — »

Lelio applaudì al coraggio del centurione, mentre Sempronia percorreva con un rapido sguardo la figura del giovine ufficiale. Compito quell'esame, la matrona abbassò gli occhi verso terra.

« Ecco una donna quanto bella altrettanto modesta — pensò il figlio di Gurgio. — »

« Avete assistito alla battaglia sostenuta dai Romani contro Condo, fratello del re d'Albania? — riprese la matrona. — „

« Volete parlare del combattimento che abbiamo sostenuto sulle rive del fiume Abo — disse Ruluba. — La decima legione era d'avanguardia in quel giorno. Ma l'illustre Sempronia si interessa senza dubbio molto meno delle manovre delle due armate che della schiera d'Amazzoni di cui l'inimico ci oppose i vezzosi squadroni? »

« Confesso che quelle amazzoni lusingano vivamente la mia curiosità; desidererei alcun dettaglio su di esse. »

« Le avete trovate graziose? — domandò Lelio. — »

« Non posso risolvere una tal questione — rispose l'ufficiale. — Imperocchè io non ho mai veduto amazzoni, e quando pure le avessi vedute... »

« Continuate — disse lo scrivano. — »

« Mi sarebbe impossibile in questo momento di giudicarle senza parzialità. »

« Benissimo — pronunciò Sempronia. — Sembra che i soldati di Pompeo non rassomiglino guari ai veterani di Silla. Questi non erano punto galanti. »

« Diffatti — azzardò Lelio — la galanteria mancava nel programma degli esercizii che loro s'insegnavano. »

« Dessi però si piccavano di franchezza — aggiunse la sposa di Bruto — che vale infinitamente di più. »

« Sospettereste voi della mia sincerità, bella matrona ? — domandò l'ufficiale. — »

« Un poco.

« Mettete i sentimenti di Rutuba alla prova, Sempronia — interruppe Lelio. — »

« La prova tornerebbe dannosa al vostro amico. »

« No, no — replicò il figlio di Gurgio. — Per Diana Aventina ! Io rivendicherei con molto piacere la reputazione delle legioni d'Asia. »

« Preferisco meglio non attaccarle per non mettervi nella necessità di difenderle, centurione — riprese Sempronia. — »

Si levò essa di subito come per imporre silenzio a' suoi interlocutori. Rutuba potè in questo punto contemplare, in tutte le sue magnifiche proporzioni, l'impareggiabile beltà di quella donna. L'antica voluttà sembrava essersi incarnata in Sempronia, tal quale si ritrova nella Venere di Milo : alta di statura, le spalle volte indietro, il petto saliente, il corpo snello ed adagiato sopra due fianchi d'una forma e d'una rotondità impareggiabile. I di lei capelli ravvolti alla testa e di cui un dardo d'oro teneva raccolte al disopra del collo le nere e morbide treccie lasciavano scoperta una fronte pura, due tempia d'alabastro leggermente rigate in vermiglio e due orecchie sì piccole, sì finamente scolpite, sì delicatamente ripiegate sopra sè stesse, che si sentiva spinti da una forza irresistibile ad avvicinarvi le labbra per mormorarvi un tenero

molto. Si indovinava, dalla strana espressione che due dense sopracciglia quasi insieme congiunte davano alla fisonomia della matrona, il di lei carattere imperioso, appassionato, geloso. Un naso diritto, con due narici che si gonfiavano alla menoma emozione, due labbra umide aggiungevano forza al potere affascinatore di quei lineamenti. Del resto le lince, rimarchevoli per freschezza e pienezza, che segnavano l'estremità inferiore del volto di Sempronia, indicavano abbastanza che quella donna non aveva sofferto le ingiurie del tempo, ed aveva raggiunta l'età senza rughe, e l'esperienza senza vecchiaja.

La sposa di Bruto Peno s'abbigliava con un gusto inarrivabile. Indossava quel giorno un abito violetto sotto un lungo mantelletto color di zafferano. S'era gettato il velo su di una spalla con una grazia indicibile. Una sua mano lunga, affilata, delicata agitava un ventaglio di penne di flamango. Degli stivaletti di porpora completavano il di lei abbigliamento, che la più gelosa delle sue rivali non potè mai criticare nè pel taglio sempre elegante, nè pei colori perfettamente intesi.

Lelio si disponeva ad accompagnare Sempronia fin sotto il portico della sua casa. Rutuba seguiva coll'occhio i movimenti della matrona, mentr'ella rassettava in fretta le pieghe della sua tunica e quelle del mantelletto. Finalmente si congedò ella dallo scrivano; e, rivolgendosi al figlio di Gurgio:

« Addio, centurione — gli disse. — Spero che noi ci rivedremo, e che mi renderete visita, sia alla mia casa del foro, sia alla mia villa del bosco sacro ad Egeria. — E voi, Lelio — proseguì la matrona — non vi scordate il nostro dittatore di Lanuvio, se avete qualche affezione pei vostri amici. »

Escì, mentre finiva di pronunciar queste parole. Lo scrivano e Rutuba risposero del loro meglio a quelle cortesie. Sempronia, prima di partire, rivolse il suo ultimo saluto a Lelio, il suo ultimo sorriso al centurione.

Quando fu lontana, il giovane ufficiale volle cacciare quella

seduttrice imagine di donna, per non ricordarsi che della propria sorella, del vecchio padre, di tutti quelli che gli erano cari, e di cui Lelio minacciava il riposo. Non prevedeva, il misero! quanta forza avrebbe dovuto fare a sè stesso, quante lagrime avrebbe dovuto spargere per dissipare il fascino sotto il cui impero era caduto.

« Centurione, che vi sembra di Sempronia? — gli domandò Lelio quando furono rientrati nel salone. — Incantevole donna — continuò lo scrivano — leggiadra, spiritosa, e per la sua età, a dispetto delle Parche, ammirabilmente conservata! »

« Lasciamo da parte Sempronia, ve ne prego — rispose l' ufficiale. — Io ho a domandarvi serie spiegazioni concernenti i vostri rapporti colla mia famiglia: voi me le dovete fornire. »

Queste parole, proferite dal centurione con tuono severo, agghiacciarono la facezia sulle labbra dello scrivano. Parve raccogliersi.

« Vi ascolto, centurione — replicò egli. — »

« Non sono che quindici giorni che voi conoscete mio padre — riprese l'ufficiale. — In questo frattempo vi degnaste visitare diverse fiate la nostra povera casa del tempio di Libitina. Vi siete legato a Muzio Gurgio coi vincoli più sacri, quelli dell' ospitalità. »

« Mio caro — interruppe Lelio — se il vostro esordio ha il pregio d' esser chiaro, io non ho quello d' essere allegro. Veniamo alla spiegazione del soggetto, ve ne sarò grato. »

Senza porsi in guardia per l'insolente riflessione dello scrivano, Rutuba proseguì:

« Prima che voi diveniste l'amico di mio padre, v' era più pace nella nostra casa che non nei palagi più opulenti di Roma. Vivevamo in tre senza ambizione e senza inquietudini; il vecchio Gurgio tutto occupato delle sue funzioni; io del mio avvenire; Dafne, mia sorella, intesa a farci dimenticare, colle sue premure, colla sua gajezza infantile, l'eccellente madre che abbiamo perduta. Or bene, Lelio, dacchè voi frequentate la nostra casa, questa sì cara pace è svanita. »

« Di qual maniera? — chiese l'impiegato. — »

Rutuba lo squadrò d'un'occhiata, mentre quegli prosteso nella sua poltrona, colla testa riversata all'indietro, pareva contasse i travicelli del soffitto.

« E da prima—riprese il centurione —lasciate quel tuono di motteggio, quella positura impertinente, signor Lelio. Voi errate singolarmente sul mio carattere, se mi reputate tanto paziente o piuttosto tanto codardo da sopportare che un soldato romano si lasci sopraffare nella mia persona dall'insolenza d'un pubblicano. Ho desiderato confidare a voi, quale amico, le pene che io provo... badate: io potrei, per poco che ciò divenisse necessario, parlarvi da uomo che si giudica offeso. »

« Voi siete di un umore litigioso questa mattina, mio caro Rutuba — soggiunse lo scrivano. — »

Uno sbadiglio forte e prolungato gli troncò la parola.

« Io non posso rispondere nè a vostri rimproveri, nè alle vostre provocazioni senza conoscerne la causa — soggiunse poi. — Vediamo in che siete malcontento di me. »

« Se voi non foste colpevole che a mio riguardo, vi perdonerei; ma la persona verso la quale avete dei torti è mia sorella, è Dafne. »

« Che Atropo mi estermini, se vi comprendo! »

« Ma io vi ho compreso, io, fin dalla prima vostra visita a mio padre. Mi sono accorto che a datare da quel giorno Dafne ha perduta la felice noncuranza della sua età. Le giocose canzoni le morirono sulle labbra, lo sfavillar degli occhi le si è velato, e a poco a poco le sue guancie hanno perduto la loro freschezza. Ho osservato il nascere e l'ingrandirsi del male per cui si muore la mia povera Dafne. Conosco la causa delle sue proccupazioni, degli eccessi di folle gajezza e di cupa tristezza che prova di quando in quando quell'organizzazione nervosa ed appassionata. Un amore segreto la tormenta. Quell'amore, Lelio, non avete voi cercato di farlo nascere, di irritarlo? »

« E quando pure fosse così? »

« Non avreste che ad insuperbirvene, lo so — rispose amaramente il centurione. — L'attaccamento d' una bella e giovane fanciulla non può che onorare la vostra età matura. Forse avete aggiunto il di lei nome alla lista delle vostre innamorate, al solo fine di chiudere con una brillante avventura la serie già ben lunga de'vostri amori. »

Lelio si alzò bruscamente da sedere.

« Basta così, mio caro — gridò egli — io sono incapace di una simile azione. »

« Vi sovvenite l'istoria di Virginio, di sua figlia e del decemviro Appio Claudio? — continuò l'ufficiale. — »

E in pari tempo si piantò di faccia allo scrivano, fiero e minaccioso.

« Ho discorso un tempo di ciò col probo Celio Antipatro — replicò Lelio. — Il decemviro era un briccone e Virginio un grande sciocco. »

« Avete ragione. In pari circostanza io non percuoterei la fanciulla che non potrebbe difendersi.... »

« Che fareste invece? »

« Ucciderei l' infame che avesse cercato d'infamare il mio nome, di disonorare il sangue che ho sparso da cinque anni per la patria. »

E l' attitudine di Ruluba, l' energia de' suoi gesti, l' accensione del viso, tutto in lui provava che si esprimeva a seconda del suo pensiero.

« Io vi lascio Lelio — aggiunse poscia. — Ritenete le mie parole, e procurate di metterle a profitto. »

Il centurione si dirigeva verso la porta, ma Lelio lo rattenne.

« Caro amico — gli disse — io ho ascoltato fino adesso le vostre querele, le vostre minaccie. Soffrite ora ch' io vi faccia a proposito di vostra sorella certe confidenze che renderanno facili i nostri rapporti futuri. »

« Sia! — rispose l'ufficiale. — »

« Sapete voi — riprese gajamente lo scrivano — ciò che turba il sonno delle mie notti? »

« No. »

« Non è già la pestilenza che io temo. »

« Lo penso. »

» Non mi spaventano le proscrizioni. »

« Voglio crederlo. »

« Temo che, ad esempio di Camillo, un dittatore costringa un giorno o l'altro tutti i celibi a sposare delle vedove. Io sarei una delle prime vittime di quella legge. „

« Un dittatore, oggi, avrebbe tutt' altro a fare che provvedere le vedove di marito. »

« Sia che si vuole, per liberarmi da tale inquietudine, ho risoluto di unirmi ad una persona giovane, saggia e bella... in una parola, desidero sposare vostra sorella. »

« E le avete parlato di questa unione? »

« Mi sono sforzato di piacerle; mi biasimate voi? »

« Sì, perchè mio padre non dovrebbe ignorare i vostri progetti, Lelio — proseguì il centurione sorridendo, ma di un sorriso pieno d'ironia, di dubbio e di rancore. — Jeri ancora ho sorpreso Dafne che piangeva. Provò nel mio cuore degli spaventevoli presentimenti. Tremate! se, per soddisfare ad un vostro capriccio, aveste profanate le più sante affezioni di Rutuba. »

« E voi siete ancora tanto giovane da prestar fede a dei presentimenti.? »

« Qui, forse, mia sorella vi ha reso visita in segreto. »

Lelio scrollò le spalle.

« Quale sciocca idea avete voi! — replicò egli. — »

« Voi non siete scrivano al tesoro di Saturno. »

« Che sono io dunque? »

« Che so io! qualche nobile senatore, forse, che di giorno siede in laticlave nella curia, e che cela di notte nelle taverne e in luoghi malvagi le sue eleganti infamie. »

« Io sono non solo senatore, ma anche patrizio — riprese Lelio, la cui faccia biliosa si fece livida, i cui occhi si injettarono di sangue. — Come lo si è quando non si conosce il proprio padre, quando si bramerebbe che l'aristocrazia non avesse che una testa per abbatterla d'un colpo. »

« Infine, siate patrizio o plebeo, senatore o scrivano, poco m' importa — risoggiunse l'ufficiale. — Oggi stesso voi farete conoscere a mio padre i vostri progetti riguardo a sua figlia, o cesserete di frequentare la nostra casa. »

« Moderatevi, bravo Rutuba — disse Lelio. — Io verrò a passare la sera presso la vostra famiglia, e noi parleremo non pure del matrimonio con Dafne, ma ancora d'affari con Gurgio. Io sono pronto a versare nelle sue mani i fondi necessarii per sommissionare le forniture del tempio di Libitina. Dubitareste voi della mia sincerità quando avessi numerizzato a vostro padre trenta o quaranta mila sesterzii in bei denari? »

« Io non penso che a liberarmi dei sospetti che conturbano tutte le facoltà dell' anima mia, e che mi porterebbero ad un atto di disperazione — rispose il centurione. — Ma che penserà delle vostre vicine nozze la bella cugina del dittatore di Lanuvio? »

« Per gli Dei, io vi ho colto, galante militare — esclamò lo scrivano ridendo; — voi siete geloso di Sempronia. »

« La felicità di Dafne è l' unico interesse a cui miro — replicò il centurione. — »

« Ad altro, ad altro! Per Venere, lasciate quell' aria increspata, cognato. Voi avete ragione, sulla mia fede, d'amare la cugina del dittatore di Lanuvio; la matrona è bella ed appartiene a riguardevole casato; è una conquista che può fare la vostra riputazione, e io credo veramente che Sempronia non intenda opporre al vostro amore un' ostinata indifferenza. Voi desiderate un avanzamento, cognato? ».

« Ma alla mia età... ».

« L' amicizia di Sempronia vi procurerà l'augusticlave di tribuno »

" L' augusticlave si guadagna sopra un campo di battaglia. „

" Mio caro, ciò che voi dite sarebbe vero... se noi fossimo contemporanei d'Annibale. Voi indietreggiate cinquant'anni nelle vostre computazioni cronologiche. Io son d'avviso che vi mettiate bene con Sempronia e meglio ancora con suo marito. È tutt'uno. Contate per riuscirvi sopra i miei buoni ufficii. Facilitandovi la conquista del cuore della matrona, io renderò servigio non solamente ad un alleato, ma ancora ad una donna vezzosa, che merita d' essere amata. „

" Sarò io libero di giustificare, di far mentire le buone informazioni che avrete date sul mio conto? — domandò Rutuba allo scrivano congedandosi. „

" Non lo credo: Sempronia è troppo vezzosa — replicò Lelio. — „

CAPO IX.

La Bottega di Cruscello.

L' attitudine minacciosa che aveva assunto Rutuba nella sua visita a Lelio, forzò quest'ultimo ad abbandonare verso sera la sua casa del Quirinale e portarsi da Gurgio per chiedere la mano di Dafne. Il designatore fù sollecito ad accordargli la sua domanda, mentre che la giovane, tutta compenetrata della felicità di rivedere il suo amante dopo otto giorni di lontananza, dimenticava i tormenti che aveva provati. Per quanto la sua condotta l'avesse compromessa in faccia allo scrivano, il matrimonio veniva a ripararne l'imprudenza. Due ore si passarono presso Gurgio formando ridenti progetti per l'avvenire. Poscia, un vecchio giureconsulto, abituale della taverna di Licinio Popa, fu chiamato, e stese la scrittura privata per la quale Lelio e il suo futuro suocero s'associavano a prestare le forniture necessarie al tempio di Libitina. In forza di quello scritto lo scrivano si obbligò di versare al più presto la somma di quaranta mila sesterzii nelle mani di Gurgio. Questo denaro fu diffatti contato il posdomani alla presenza di un *notajo* o verificatore legale. Il designatore, dietro indicazione di Lelio, prese tosto in affitto venti magazzeni situati nei diversi quartieri di Roma. Immense provvigioni di re-

sina, di papiro, d'ilice e di profumi vi furono accumulate. Date queste disposizioni, Gurgio attese tranquillamente la solenne aggiudicazione che doveva porlo in possesso di una onorevole e lucrosa industria.

La gioja, la confidenza rinacquero nella casa in via dei Profumi. Lelio apparve agli occhi del designatore il migliore dei generi, agli occhi di Rutuba un eccellente amico, mentre Dafne lo teneva per il più amabile dei fidanzati passati, presenti e futuri.

Forse lo scrivano aveva rette intenzioni sebbene le sue relazioni con Sempronia dessero motivo a dubitarne. Ma per poco che si fosse affigliato alla congiura e si fosse messo ad operare a profitto de' suoi complici, l'ambizione di Gurgio preparava loro dei terribili mezzi d'azione, potendo i depositi dei combustibili formati dal designatore trasformarsi in una sol notte, al primo segnale, in vasti focolari d'incendio.

La rimembranza di Sempronia ritornò allo spirito del centurione dopo che gli fu possibile di riguardare come certa, come vicina, l'unione di sua sorella e di Lelio. L'impiego di quaranta mila sesterzii rimessi dallo scrivano a Gurgio aveva obbligato Rutuba a portarsi sovente al Quirinale. Nelle loro conferenze, Lelio parlava sempre al giovine ufficiale della bellezza e della immensa fortuna dell'incomparabile cugina del dittatore di Lanuvio. Non avere ella dimenticato, gli diceva, il prode centurione ferito a Gerusalemme. Chiedere della di lui salute, e del modo con cui passava il tempo, lontano dai campi di battaglia sui quali si era illustrato. Rutuba era troppo giovane, amava troppo la gloria per mostrarsi insensibile alla stima che gli dimostrava una bella donna di famiglia senatoriale. Ei si lasciò condurre al palazzo che abitava Sempronia nel Vico-Tosco. La maniera con cui vi fu accolto lo affascinò. Non conosceva per anco, egli, povero giovane delle Esquilie che la milizia aveva chiamato sotto le bandiere al sortire da un'infanzia rozza e laboriosa, quelle

mille vanità eleganti, dorate, morbide, profumate, di mezzo alle quali una vezzosa femmina si compiace far scorrere le sue piccole mani, mettere in mostra le sue grazie, riposare le sue membra delicate. Sempronia l'interrogò di nuovo intorno alle sue campagne, vantò il di lui coraggio, gli fece comprendere, mercè sagaci adulazioni, che ammirare un soldato come lui, giovane, intrepido, ben fatto, era lo stesso che amarlo. Essa invitò il centurione a frequentare la di lei casa, a non mai passarvi vicino senza entrarvi. Intanto che la matrona si esprimeva di tal maniera, il di lei bianco petto alitava, gli occhi si facevano umidi, un vivo incarnato ne coloriva le guancie. Rutuba, in quel primo abboccamento, bevette a larghi sorsi, senza accorgersene, la bevanda che l'abile incantatrice gli mesceva.

E bentosto un turbamento indefinibile agitò tutto il di lui essere. Vaghe tristezze, crucci senza fine, un'attività senza oggetto lo tormentarono nelle lunghe e solitarie sue giornate, mentre ne' suoi sonni faceva sogni or melanconici, or lieti, aveva allucinazioni, terrori, e veglie improvvise e convulse. Per ingannare la propria noja, per calmare la dolorosa impazienza delle sue facoltà sensitive, visitava amici, antichi compagni d'armi; poi, fuggendo quegli uomini presso i quali non trovava eco, percorreva solo la campagna di Roma, Tivoli dalle fresche cascate d' acqua, Alba dalle magiche memorie, ovvero la tetra foresta, sacrata alle Furie, dove perì Cajo Gracco. Ma non v'era passaggio per quanto ridente che dissipar potesse le sue noje, non rovina per quando desolante, non angolo di terra per quanto lugubre, che armonizzassero col duolo di cui era piena l'anima sua. Rivide finalmente Sempronia, e solo vicino ad essa trovò riposo e sollievo ai dolori che lo trangosciavano.

S'accostumò dunque a visitarla sovente. Simile ad un prodigo che vende per pochi contanti la propria fortuna avvenire, andò sollecitando dalla matrona una parola, una conso-

lazione passaggera, perdendo ognor più, di volta in volta, per ottenere una tale felicità, e la libertà dell'intelligenza, e l'energia della volontà. Come trovava melodiosa la voce di Sempronia, eleganti le di lei maniere, inebbriante il più distratto de'suoi sguardi, il più equivoco de'suoi sorrisi! Come era possente il fascino che lo trascinava a quella donna sì abile nell'arte di sedurre, che sapeva essere galante senza affettazione, provocante con un tatto sì pieno di delicatezza, e che non offendeva mai quell'ingenuo pudore della lingua, del gesto, dell'attitudine, che dà tanto pregio ai più piccoli favori accordati! L'amore entrava in lui per tutti i sensi quando l'alito della matrona gli accarezzava il volto, quando coll'occhio seguiva le linee curve della di lei persona che ondeggiava sotto una fina tunica, o quando trovava quà e là nell'aria delle emanazioni profumate de'suoi vestimenti. Una circostanza inattesa gli mostrò ben tosto che la sua felice indipendenza di spirito e di cuore era senza remissione perduta.

Aveva passata presso Sempronia una sera deliziosa. Ella gli aveva carpito il segreto della sua passione. Giammai il dolce delirio, la folle gioja comparvero con tanta rapidità come in quella sera sulla candida fisonomia della matrona; giammai ella si era mostrata tanto sensibile alle tenere preoccupazioni dell'amore, tanto dispiacente di quelle involontarie distrazioni che sviavano ad ogni istante il suo pensiero. Senza troppa presunzione, l'ufficiale doveva credere che Sempronia soffriva come lui, che l'immaginazione della donna amata si affaticava come la sua in cerca di splendidi fantasmi, creandosi speranze senza limiti.

Esso corse l'indomani alla via dei Toscani, impaziente di rivedere la sua nobile matrona. Una schiava gli annunciò che alla metà della notte Sempronia aveva fatto attaccare due cavalli alla sua *rheda*, e che aveva lasciato Roma in compagnia di un sol gladiatore, senza lasciar conoscere nè dove andava, nè quanto tempo starebbe assente.

Tal nuova fu come un colpo di fulmine per il centurione. Gli occhi gli si coprirono di tenebre, la voce gli spirò sulle labbra. Vacillò, e, simile ad un uomo preso dalle vertigini, cadde sopra i gradini del tempio dei Lari, mormorando:

« Partita! partita! Divinità infernali, annientatemi! »

Rimase lungo tempo sotto il sacro portico. Di mezzo al vuoto assoluto che la fuga di Sempronia lasciava dintorno a lui, cercava un'affezione alla quale appigliarsi, ma invano. Tutto ciò che in questo mondo di periture realtà ci diletta, tutto ciò che qui basso procura all'uomo godimenti di cuore o soddisfazione di sensi, la gloria, la fortuna, l'amicizia, il piacere, la tranquillità del domestico focolare, tutti questi beni gli sembravano scolorite illusioni, consolazioni assai fredde per crucci imperituri. Non aveva per anco scandagliate ad una ad una le piaghe che una straziante separazione aveva impresso nella sua anima, e risentiva un dolore immenso, spaventevole, uno di quei dolori che penetrano, come un getto di fuoco, fino nelle profondità più recondite del nostro essere, e vi disseccano le sorgenti stesse della vita.

Ritornò alle Esquilie colla testa ardente, il corpo come preso da raccapriccio. Dafne rimarcò l'alterazione dei suoi lineamenti e volle conoscerne la causa. Il centurione si schermì dal rispondere. Corse a rinchiudersi nella sua stanza, e colà richiamò ad una ad una tutte le sue memorie, per penetrare i motivi che potevano aver indotto Sempronia ad allontanarsi da Roma, e studiar la causa reale di una fuga che il sentimento del dovere, la collera, un capriccio, il disprezzo forse, gli sembravano aver consigliata. Ma un amante derelitto giudica egli mai con criterio la condotta della sua innamorata? Fra le mille considerazioni serie o frivole, a cui una donna è suscettibile d'abbandonarsi, si può mai indovinare quella che, in una data circostanza, ne ha determinato le azioni, se queste considerazioni si pesano alla bilancia d'una disperata passione? L'infelice giovine attribuì tosto la disparizione della matrona alle sante inspirazioni di quel pudore patrizio, deità

tutelare della repubblica, che aveva un tempio al piede del monte Aventino ed altari. Cercò poscia di spiegare a sè stesso perchè la sua bella fuggitiva era partita senza indirizzargli un addio. Il di lui cuore era troppo ulcerato perchè il silenzio di Sempronia non gli paresse un'ingiuria. Si persuase che la cugina del dittatore di Lanuvio avesse affidato ad una schiava la cura di licenziarlo perchè povero, perchè appartenente alla classe più intima della società.

Queste riflessioni cambiarono subitamente il corso delle sue idee. Ebbe compassione di sè stesso nell'aver creduto per un istante alla virtù di una matrona che, come tant'altre, non si distingueva senza dubbio dalla cortigiana che per la fortuna, il lusso, e il prestigio di una brillante educazione. Gli ritornò alla memoria la gajezza di quella donna dopo il loro ultimo abboccamento; e gli parve ironia. Si maravigliò di non aver mai indovinato all'aria più volte distratta di Sempronia, all'imbarazzo del di lei contegno, che ella meditava una crudele vendetta contro il proletario che osava mettere il suo avvenire, il suo cuore, la sua vita, tutto sè stesso ai di lei piedi. Sentì in sè che odiava la matrona, che affronterebbe la morte per renderle insulto per insulto, disprezzo per disprezzo. Ma questo rancore che provava il centurione era egli altra cosa che un'aberrazione momentanea del suo amore?

La febbre lo aveva assalito. Da ogni pulsazione delle arterie le orecchie gli tintinnavano con un rumore assordante. Un fluido infocato, snervante l'inviluppava. Stille di freddo sudore gocciavano dal suo fronte. Si coricò. Per due giorni subì le torture di una violenta agonia. La sua ragione era assente, la sua immaginazione nel delirio non gli presentava che idee bizzarre e sogni mostruosi. Gli organi della sensibilità agivano in lui con un'attività molle, capace di distruggerne l'energia, mentre un'invincibile spossatezza ne paralizzava le membra addolorate. È specialmente in tali momenti di perturbazione, che le forze attive dell'esser nostro, perduta ogni forza si distruggono per la mutua loro energia, è in que-

sti momenti che si manifesta quella preesistenza permanente dell' *io*, quell'azione del *vitalismo*, che certe scuole mediche sostengono oggidì pure, seguendo le tradizioni del medio evo, contro il grossolano materialismo dell' età nostra. La robusta giovinezza di Rutuba superò ben presto il male che lo divorava. Dopo lunghe angoscie un sonno tranquillo lo calmò. Appoggiata al capezzale del letto di lui, Dafne ascoltava la respirazione libera e calma del fratello; osservava con contentezza il di lui viso che si rianimava, le contrazioni del dolore che sparivano dalla sua bocca e dalla sua fronte.

Il giovine ufficiale l'abbracciò nel risvegliarsi. Delle lagrime brillavano in quegli occhi. Pensò a Sempronia, non più per maledirla, ma per invocare di tutto cuore il momento avventuroso, in cui gli sarebbe dato di rivederla e di perdonarle.

Dopo che si fu vestito, discese da Cruscello. Rutuba detestava il barbiere, perchè era il compagno di piacere di Gurgio; ma egli aveva bisogno in quella circostanza d'implorare il soccorso dell'arte sua.

Cruscello, in semplice tunica, tenevasi trascuratamente appoggiato alla bussola della porta della sua officina, di mezzo ad una gran mostra di specchi, catini da barba e rasoj, quando gli comparve il suo avventore.

Lo accolse con un'aria misteriosa e motteggevole, che fece stupire il centurione.

« Buon giorno! — gli disse. — Io vi stava attendendo. Per Tisifone! voi sembrate molto patito. Sareste forse malato? — aggiunse il barbiere, il cui occhio curioso interrogava quello di Rutuba. — »

« Ebbi un leggero accesso febbrile — rispose il centurione. — »

« Tormenti d'amore, tormenti d'amore! — mormorò Cruscello. — Sedetevi su questa poltrona, mio bravo, io ho di che guarirvi nella saccoccia della mia tunica. Volete che vi rada? »

« Sì, ma senza dir parola — replicò seccamente l'ufficiale. — „

« Veramente? Ma sapete, centurione, che sareste disperato

se io vi prendessi alla parola? »

Il barbiere affilò il migliore de'suoi rasoj; stese una pezza bianca sulla spalla del suo avventore e gli diede uno specchietto in mano.

« Come sta l'amico Gurgio? — proseguì egli intanto che il suo allievo versava con docil mano l' acqua pura di Preneste in un bacile. — Alla fè' di Giove, vi vogliamo acconciare a dovere: vi raderemo, vi toseremo, vi arriccieremo... nulla vi mancherà. »

« Cruscello — saltò a dire il giovane — moderate il vostro zelo. Abbiate la compiacenza di radermi solo e con tutta la possibile prestezza. Ho questa mattina affari pressanti. »

« E io scommetterei la più bella capigliatura della mia officina — continuò il barbiere — contro uno dei nefandi ciuffetti che fabbrica Piloso, lo scorticatore che sta qui di ricontro, che voi dimenticherete tutto quando vi avrò messo a parte... »

« Di che? vediamo — interruppe bruscamente il centurione.— »

« Ah! ah! giuocate d'ignoranza, scaltro militare! — riprese Cruscello.—Non sono il vostro zimbello, io. In nessuna parte di Roma non v' ha alcuna giovane matrona che prenda interesse alla vostra salute? »

« Io non ne conosco. »

« Oh! oh! — fece il barbiere. — »

Poi tolse dalle pieghe della sua tunica una piccola lettera involta in un filo rosso, ne esaminò la forma e mostrandola a Rutuba:

« Il sigillo di questa lettera — proseguì egli — rappresenta le due teste riunite di Tiberio e Cajo Gracco. O io m'inganno a partito, o questo impronto deve appartenere a qualche nobile matrona della famiglia Sempronia. „

« E.... quella carta.... è diretta a me? — domandò l'ufficiale. — „

“ Precisamente. Per il rasojo d'Azzio Navio! voi avete delle belle conoscenza nell'aristocrazia. „

Il centurione si lanciò sopra Cruscello.

" Dammi, dammi quella lettera, barbiere! — gridò egli. — „

" Ah! voi confessate dunque che l'autore di questo viglietto non vi è sconosciuto? — riprese Cruscello. — Ah! voi non esigete più che io vi rada senza parlare? Su via! ecco la vostra corrispondenza. Sedetevi, ora, ed assumete l'attitudine di un uomo sopra il quale deve effettuarsi un'operazione delle più gravi, quella del taglio della barba. Avvicinati, ragazzo metti il bacino sotto il mento di questo guerriero. „

Rutuba non intendeva più gli scherzi di Cruscello. Con mano tremante aveva aperto il viglietto che portava il suo indirizzo, e vi leggeva questi detti tracciati di fretta:

" Sempronia saluta il centurione Marco Rutuba. Ragioni che vi spiegherò mi obbligarono ad abbandonare la mia casa del foro pochi istanti dopo la vostra ultima visita. Io dimoro da due giorni in una piccola villa solitaria posta nel mezzo del bosco sacro ad Egeria. Vogliate qui recarvi subito dopo che vi sarà pervenuta la mia lettera. Uscirete di Roma per la porta Capena, e seguirete la via Appia fino al santuario di Marte. Là abbandonerete la strada. Il sentiero che costeggia l'Almo vi condurrà fino alla mia abitazione. Addio. „

" Chi vi ha rimesso questa lettera? — domandò Rutuba al barbiere appena ne ebbe terminata la lettura. — „

" La più vezzosa piccola schiava che m'abbia veduto in mia vita — rispose l'artista. — So di più che la sua padrona è ancor più bella. „

" Voi l'avete fermata mentre passava? voi l'avete interrogata ubbriacone? „

" No. D'altronde il mio vino è discretissimo. La giovane messaggera non sapeva come arrivare fino a voi: temeva, entrando nel tempio di Libitina, di scontrarvi sia vostra sorella, sia il vecchio Gurgio . . . . „

" E nel suo imbarazzo . . . . „

" Si è confidata a me, ad un padre di famiglia reputato pel suo colpo di pettine e per la sua probità. A proposito —

aggiunse il barbiere — v'hanno senza dubbio cose misteriose su quel pezzo di carta?„

“ Radetemi — interruppe il centurione. — „

“ Io me ne intendo un po' in fatto di stile epistolare, e sarei curioso di poter giudicare, grammaticalmente parlando, di quello della persona che vi scrive.„

“ All'opera! all'opera! maestro barbiere — fece Rutuba — o io corro sull'atto ad affidare il mio viso alle cure del vostro rivale Piloso. „

“ Non lo farete — riprese Cruscello. — Inclinate la testa un po' a diritta . . . . Così va bene. Piloso non hà nel suo fardello un sol rasojo che sia degno di toccare il vostro mento glorioso. Gurgio crederìa disonorarsi vuotando una tazza con lui. „

“ Affrettatevi, Cruscello, ve ne supplico. „

“ Io conosco la vostra impazienza. Inchinate la testa a sinistra. Vi preme, felice militare, di rispondere alle galanterie della vostra vezzosa amica. Che barba avete voi!... avrei dovuto ben ben lavarla per ammollirla, seguendo l'adagio

Barba bene lavata semi tonsa (1). „

“ Aspettate! scorgo dietro al vostro orecchio un pelo che sfuggì alla mia vigilanza.... È scomparso. Benissimo. Eccovi raso come uno Scipione. Voglio ora acconciarvi il capo. „

“ Grazie — fece Rutuba. — „

“ Cane! — sclamò Cruscello afferrando il centurione per la tunica — volete abbandonare la mia bottega senza aver prima assaggiato la mia arricciatura! Voi disprezzate il mio colpo di pettine? „

„ Tutto al contrario, eccellente barbiere. Io pregio infinitamente i vostri talenti, però ciò non m'impedisce di separarmi tosto da voi, mentre vi auguro ogni sorta di prosperità.„

Dicendo queste parole, Rutuba forzò il barbiere a lasciarlo

(1) Barba ben lavata mezzo tosata.

andare. Cruscello, abbandonato dal suo avventore, si mise sulla soglia della bottega, e quando vide l'ufficiale uscire a cavallo dalla casa di Gurgio, vestito d'una tunica turchina, la sinistra spalla ricoperta d'un mantello bianco ricamato in oro, e il braccio fieramente appoggiato sull'anca, gli gridò:

" Dove andate voi? Vi dirigete al tempio d'Esculapio, mentre vi si attende al bosco sacro d'Egeria! „

Il centurione non si tenne per nulla offeso del modo villano con cui Cruscello, per vendicare il suo amor proprio offeso, proclamava in piena crocevia la debolezza di un uomo che il suo colpo di pettine non aveva sedotto. Non pensò neppure a rimproverargli d'aver violato il segreto della sua corrispondenza. Appena la voce del barbiere gli giunse all'orecchio, si rivolse indietro, salutò della mano Cruscello e rimontò di gran trotto il declivío del monte Esquilino.

Il barbiere tenne indietro un istante coll'occhio al figlio di Gurgio, il cui mantello ondeggiava e risplendeva al sole. Non rientrò nella sua bottega che dopo averlo veduto disparire all'angolo della via.

" Va, folle giovane — disse allora chiudendo il rasojo e rimettendo le biancherie; — corri al ritrovo di Sempronia: si entra con facilità nella villa della Val-d'Egeria, ma conviene esser più bravo e più accorto di quello che tu non sei per uscirne.

Rutuba intanto, lasciando alla sua sinistra il tempio d'Esculapio e il bosco sacro a quel nume era escito dalla città per la porta Esquilina. Come ebbe trascorso l'acquedotto di Clodio, lanciò il cavallo al galoppo lungo i cippi del *pomerio* di Silla. Discese rapidamente la china meridionale del Celio, traversò la via Latina, e raggiunse la porta Capena, non lontano dal luogo dove si elevarono più tardi le terme di Antonino Caracalla. Là, sfuggendo la via Appia, sempre ingombra di carri, di cortei funebri e di viaggiatori, prese la strada parallela di Fabricio. I suoi occhi cercavano la cupola del santuario di Marte. Non tardò a scorgerla di mezzo agli al-

beri. Quell'edificio segnava i confini della Val-d'Egeria. Il centurione si trovava vicino alla villa della sua amante. Rallentò il suo corso, e costeggiò tutto pensoso una fila di pioppi, rasente i quali serpeggiavano le quete acque dell'Almo.

Il vento d'ovest soffiava con forza; alcune nubi viaggiavano attraverso lo spazio, e gettavano le fuggenti loro ombre sull'angusto vallone che Rutuba percorreva. Era un piano arido, disseminato di quercie dal tronco informe, di macchie di laurorose e di rose canine. Alla diritta del centurione s'abbassavano le ultime chine del monte Aventino, tagliate trasversalmente da una linea formidabile di muraglie a torrette. Colline senza verdura ondulavano alla sua sinistra, e il turchino del cielo faceva vigorosamente risaltare le grandi forme di quelle cime abbronzite. Rutuba scorgeva a poca distanza gli alberi secolari del bosco sacro ad Egeria.

Penetrò ben tosto in quella misteriosa solitudine, ove la la ninfa apprese a Numa come si civilizzano i popoli inspirando loro l'amore alla giustizia e il timore degli dei immortali.

L'aspetto ne era imponente, solenne, veramente in armonia colle memorabili tradizioni che v'andavano unite. Il fiume era precipitato in un abisso in fondo al quale muggiva. I frassini, gli elci, intrecciando i loro rami, impedivano ai raggi del giorno di penetrarvi. Rutuba non distingueva il cammino che pel riflesso incerto di un raggio di sole che tracciava da lontano di traverso le boscaglie un solco di porpora d'oro. Del selvaggiume, e che l'aspetto d'un essere umano traeva fuor dalle macchie, accorreva talvolta fin presso al margine della strada, o allungava dai cespugli la testa spaventata, poi si rifuggiva nell'oscurità. Un vago terrore turbava l'anima del centurione. Cercò sotto le pieghe del mantello l'impugnatura della spada e sorrise. Non somigliava egli a quegli eroi delle epopee greche che brandivano la spada, mentre percorrevano il cammino popolato d'ombre erranti che conducevano all'inferno? Sollecitò il passo della cavalcatura, e raggiunse finalmente la luminosa traccia scorta dapprima.

CAPO X.

Un gabinetto di mezzo alle ruine.

Un' aperta s'offerse allo sguardo del centurione. Il suolo vi era coperto di ruine. L'edera, la clematide, la scolopendra avevano sospeso i loro giri ai rami degli alberi vicini, che ora ricadevano in spire, ora slanciavansi a festoni. Il *pronaos*, o portico d'un tempio antico, vedevasi tuttora in piedi all' estremità del crocicchio. Sei grosse colonne di forma conica, senza base, senz'altro ornamento che le loro scanalature, sostenevano l' imponente peso d'un cornicione e d' un fregio a larghi triglifi, sormontato da un frontone colossale. Lo sporto enorme del monumento, le sue proporzioni ciclopiche, la copertura di tebertino, che sembrava irridere al tempo, gli davano un carattere solenne di grandezza e di vetustà. Questo antico avanzo, colà abbandonato senza dubbio da qualche colonia greca che la spada degli Etrusci aveva respinto dalle rive del Tevere, s'accordava maravigliosamente pel suo colore giallognolo col verde trasparente e colle argentine gradazioni delle mille vegetazioni campestri di cui era tapezzato.

Tante devote memorie racchiudeva quel piccolo angolo di terra dove Numa un giorno ascoltava i suggerimenti della ninfa Egeria, che, vedendolo, Rutuba si sentì penetrato di ri-

spetto e riconoscenza verso gli dèi. Sbalzò da cavallo: s'avanzò commosso attraverso a quei ruderi, pensando alla dea, al sapiente di Curi, di lei discepolo, al pontefice-re, che seppe far rivivere di mezzo ad un popolo di banditi la pace e la felicità dei tempi di Saturno. O prodigio! Il centurione credette scorgere una donna, simile alle immortali per l'altezza della persona e la dignità del portamento, dirigersi alla di lui volta dall'interno del bosco. Il secco fogliame gemeva sotto a' di lei piedi; il vento non scuoteva più i rami; la tunica bianca, indossata con noncuranza, passava di albero ad albero senza destare il menomo rumore. Quella soave apparizione era la divinità tutelare di Rutuba, quella che spargeva sui di lui giorni la gioja e la tristezza, il piacere e il dolore; perchè, quando ne potè distinguere i lineamenti, ei riconobbe Sempronia.

Le corse incontro. La matrona erasi fermata. Stese al centurione una sua mano, su cui egli depose le labbra, e intanto che il giovane con avidi occhi contemplava la sua amata:

« Avete voi ricevuto la mia lettera? — gli disse ella. — Molto vi son tenuta dell'esser voi venuto a passar meco qualche ora in questa villa desolata. »

« Lo sapeva che la felicità mi attendeva — mormorò il giovane. — »

Restò immobile dinanzi a Sempronia. Pareva che una dolce estasi gli avesse ravvivato la coscienza dell'esser suo, che tutta la di lui anima si fosse trasfusa nello sguardo e nella voce di quella. La matrona battè, colle sue dita affilate, nel palmo della mano. Uno schiavo comparve e s'impadronì del cavallo di Rutuba.

« Seguitemi, centurione — riprese la nobil cugina del dittatore di Lanuvio. — »

Traversarono l'antico peristilio del tempio. L'erba finiva di sollevare e scomporre l'elegante mosaico del pavimento. Le

colonne del portico della *cella* giacevano a terra; ma i basamenti che le sostenevano vedevansi in piedi, a diritta ed a sinistra del muro, dietro cui i figli di Doro avevano occultati, otto secoli prima, i misteri del loro Dio. Sempronia introdusse il centurione per una porta angusta, profonda, giacente nella solitudine, degna d'inspirare il genio d'una sibilla, che chiamava quel luogo la sua villa del bosco sacro d'Egeria.

Ma Rutuba dovè ben presto convincersi che l'amante sua anche nell'effettuare le sue più folli fantasie, conservava mai sempre quell'intelligenza delle agiatezze della vita che sa trovare posto ad un gabinetto fin sotto i sotterranei tenebrosi d'un ipogeo. Ei ristette un istante per ammirare gli ornamenti di quattro anticamere simmetricamente aperte, da un lato sopra il vestibolo corintio in mezzo a cui si trovava, dall'altro sopra i diversi appartamenti della villa. La matrona aprì una portiera, e Rutuba si trovò in una camera, ricca da eccitare l'invidia d'una regina, voluttuosa da turbare la mente di uno stoico.

In fondo, un letto d'avorio coperto di pelliccie e di origlieri, e, dirimpetto, un divano su cui erasi riposata non molto prima Stratonica, la sposa infedele del re del Ponto; su due etagères, preziosi avanzi del mobiliare di Giugurta, alcuni vasi scolpiti da Evandro, murre dai mille colori di porpora e d'azzurro, stupende statuette in rame di Corinto, jaspidi di sorprendente dimensione; poi, qua e là, lire greche, porfidi di Canope, cristalli di Sidone, favolette della molle Jonia, rotolate nei loro astucci di seta; tali erano le meraviglie che la matrona aveva riunite nella sua casa della Val-d'Egeria.

Due satiri sostenevano vicino al suo letto un'immenso specchio d'argento, intorno al quale dei gigli, serpeggiando, formavano candelabro. Sempronia, coricandosi la sera innanzi, aveva lasciato degli avanzi di candela di cera nei loro fiori di sardonico, rattenuti con fili d'oro.

In quella camera sontuosa, gli affreschi della soffitta non richiamavano che gradevoli memorie, vittorie ottenute dall'Amore sugli uomini e sugli Dei. Un tapeto d'Oriente rendeva muto il passo; la mezza luce che si diffondeva da una invetriata di pietre specolari invitava al sonno; tutto vi era meravigliosamente disposto per illudere gli occhi e accarezzare i sensi.

« Che avete voi fatto dopo la mia partenza da Roma? — domandò Sempronia al centurione. — »

« Bisogna che il dolore lasci ben poca traccia dietro di sè, cara matrona — disse il figlio di Gurgio — perchè io sia tenuto a rispondere alla vostra inchiesta.

« Avete sofferto? »

« Tutte le torture che può sopportare uno che ama e che si vede abbandonato, tradito! »

« Oh! eccoci là, voi altri uomini, razza egoista ed ingrata! — riprese amaramente Sempronia. — L'abbandonarvi quando non si può rimanere presso di voi senza compromettere la propria fortuna, la propria riputazione, la vita, voi lo chiamata tradirvi. »

« Qual motivo pressante vi ha dunque forzata ad abbandonare precipitosamente, di mezza notte, la vostra casa del foro? — riprese il centurione. — Un inimico vi tesseva forse insidie? Un pericolo vi minacciava? »

« Voi osate chiedermelo! Ma domandatemi piuttosto qual necessità fatale mi ha spinto a scrivervi, a chiamarvi qui, in questa villa deserta, io, la moglie di un personaggio distinto, io, la madre di due fanciulli ai quali devo savie istruzioni, nobili esempi! Sapete voi qual nemico ho voluto fuggire togliendomi da Roma? »

Il centurione continuava a tacere.

« Il nemico siete voi — continuò la matrona. — Dèi immortali! Ma non siete voi solo che io pavento; è una passione

colpevole, consigliera di funesti suggerimenti che mi assedia, e che trascino sempre con me. »

« Possa l'amore che arde nel mio cuore riflettersi in voi! — disse il centurione — penetrare nell'anima vostra e riprodurvisi come fiaccola si accende a fiaccola!

Rutuba pronunciò queste parole con un tuono di voce sì toccante che Sempronia, in apparenza commossa fino alle lagrime, volle far tacere le recriminazioni che sembravano suscitarle i suoi terrori, i suoi rimorsi.

« Supplicate piuttosto la potente Giunone — riprese ella — che mi renda leggiero il giogo del dovere, e che mi faccia simile alla madre dei Gracchi, alla fortunata Cornelia. »

« Sarebbe un'altra divinità meno gelosa sotto la cui protezione io vorrei porvi, bennamata Sempronia — replicò il centurione. — Mi sembra — aggiunse egli aggirando lo sguardo sopra gli affreschi della volta—che il culto della madre dei Giuochi e dei Risi non vi sia straniero. »

« Vero — rispose la matrona — sebbene la dea faccia molto parlare di sè. »

Un sorriso rasserenò il di lei volto fino allora pensoso e severo. La fisonomia di Rutuba si rianimò a quel sorriso. Si sentì rinascere nell'anima la speranza e la gioja.

« Bah! — rispose egli — Vulcano non fu poi sì sfortunato come lo dipingono i nostri poeti. »

« Lo credete voi.? »

« Io assumo contro di essi il partito di Venere. Sono sì maldicenti coloro! »

« I pittori la pensano anch'essi come i poeti. »

« Quale autorità . . . i pittori! . . Io sostengo che Venere val più della sua riputazione. »

« E voi rimarreste incantato se io l'avessi per patrona? »

« Cara amica — replicò il centurione — Venere non ha mai commesso fallo, che la sua bellezza e le sue grazie non le

abbiano fatto perdonare. È dessa un eccellente modello da seguire per una donna, e voi meglio d' ogni altra potreste imitarla. »

« State in guardia! — esclamò la matrona — voi dimenticate una delle circostanze mitiganti che militano a favore della vostra divinità. »

« Ed è . . . »

« Suo marito. Come restar fedele ad un fabbro, laido, storpio, e che ha la sciocchezza d'essere . . . immortale? »

« Diffatti, un avvocato che arringa in favore di Venere non dovrebbe dimenticare Vulcano. »

« Ma io non ho un Vulcano da far valere, io. »

« È constatato che un marito ha sempre qualche rassomiglianza più o meno mirabile con Vulcano. »

« Soprattutto quando il rivale è un figlio di Marte, non è vero? — riprese gajamente Sempronia. — »

Essa restò un istante pensosa. Le di lei nere ciglia s'abbassarono e le velarono gli occhi; poscia, ravvivandosi:

« Cangiamo discorso, centurione — riprese ella. — »

« No, no', bella Sempronia — replicò il giovane. — La gaiezza sta troppo bene sul vostro volto, il sorriso è troppo vago sulle vostre labbra. Voi siete decisamente ribelle a Giunone-Juga? »

La matrona alzossi, aperse la finestra e chiamò il centurione a sè vicino.

Ei le si posò a fianco.

Un paesaggio d' incomparabile bellezza si spiegava loro davanti. Le grandi linee architettoniche del tempio, e le ruine quasi ciclopiche che lo circondavano ne formavano il primo piano. A piè degli amanti si stendeva il bosco sacro d'Egeria, come una piano di verzura vagamente variopinto. Per di là si scorgeva la via Latina, la via Claudia, che fuggivano verso il sud-est di mezzo agli alberi ed alle sepolture; a sinistra,

le case d'Alta-Semita che dominavano le alture esquiline, e la campagna di Roma, vero deserto dai riflessi di rame e di bronzo, che portava delle linee d'acquidotti sopra ciascuna delle sue ondulazioni.

« Che pensate della mia solitudine di Val-d' Egeria? — domandò la matrona a Rutuba. — »

« Quest'orizzonte mi fa sovvenire di certe parti della Giudea, dove fui di guarnigione — rispose egli. — »

« Come si chiama la villa che occupavate? »

« Bethleem, povero borgo, circondato da una natura selvaggia che la mano degli dei sembra aver sorpresa e improntato d'immobilità di mezzo alle sue convulsioni. »

« Io credo che Venere, la vostra cara divinità, non conti un gran numero di adoratori fra gli ebrei di quel paese? »

« Nobile matrona — fece il centurio e — Bethleem è una città santa, benchè non conosca la dea che si onora sul promontorio del Lilibeo. Misteriose profezie annunciano che il padrone dell' universo nascerà bentosto in quel piccolo villaggio di coltivatori e di pastori. »

« Ah dunque noi dobbiamo attendere un dittatore da Bethleem — prosegui Sempronia. — Quanto siete piacevole stasera, mio bravo centurione! »

« Eppure ho la manìa d' essere serio. Le tradizioni dell' Oriente, vedete, mia bella Sempronia, non rassomigliano punto alle finzioni dei nostri poeti. Hanno credenze infinitamente più rispettabili, la cui origine risale alla culla del genere umano. »

« Voi sonnecchiate in piedi, mio caro amico. La corsa che avete fatta, dalla via de' Profumi fin qui, vi avrà indebolito lo stomaco. È questa l'ora in cui son solita prendere un leggero pasto: volete meco dividerlo? »

« Accetto il vostro invito con tanto maggior piacere — riprese il giovane — in quanto che dopo la vostra partenza da Roma ho fatta ampia provvigione d'appetito. »

« Mettetevi a tavola — aggiunse la matrona. — »

Rutuba abbandonò la finestra, e si fermò stupefatto dinanzi ad un candelabro, carico di splendide vivande, sorto spontaneamente dal pavimento, che occupava il mezzo della stanza.

Vedendo l'aria maravigliata del centurione, Sempronia si diè a ridere.

« Ah! voi pensate — diss'ella — che non si operino prodigi che nell'Asia? Vi siete scordato che calchiamo un suolo non meno di Bethleem favorito dal cielo. »

« So che siete il buon genio di questi luoghi, cara matrona — rispose il giovane — e che amate operarvi delle meraviglie, seguendo le tradizioni della ninfa che vi precesse. »

« Ciò che vi ha causato un istante di sorpresa è dovuto al talento di Timbrone, mio cuoco. Il buon uomo ha delle grandi pretensioni. Si è attribuito il nome del più celebre artista in intingoli che la Grecia abbia posseduto. Giudichiamone ora il talento. »

La dama e il suo ospite s'assisero bentosto su pieghevoli seggi. Un flamine, od anche un salio, avrebbero mutato volentieri la loro cena colla squisita colazione quivi preparata. Erano ostriche di Taranto, sardelle, uova fresche, frammischiate di datteri, fichi, olive confettate nella salamoja e rape che esalavano ancora l'acre profumo dell'aceto di cui erano imbevute. Un pasticcio di beccafichi, una triglia del Tevere, un fasano allevato nelle ucccelliere di Val-d'Egeria, preziosi legumi, focaccie di giuggiolena e di miele formavano la parte sostanziale del pasto. Sempronia non erasi scordata di avere per convitato un giovane ufficiale a cui, salvo casi straordinarii, l'amore non toglieva punto l'appetito. Appena ebbe quegli dato di dente alle ostriche, ella prese un vaso di pietra grigia a largo ventre, a collo stretto, e senza togliere l'onorevole polvere che lo ricopriva:

« Armatevi del vostro calice, Rutuba — gli disse; — ecco

un vecchio vino a cui vi prego di fare benevola accoglienza. »

Il centurione gustò del vino, e riponendo il bicchiero sulla tavola.

« La vicina isola di Falleno in Macedonia — disse — ha potuto sola fornire somigliante liquore. »

« È diffatti vino di Menda. Sembra che abbiate approfittato in più maniere delle vostre campagne d' Oriente, centurione? »

« Il nostro generale non ci adunava mai a consiglio senza prima offrirci alcune bottiglie di quel nettare, affine d' inspirare le nostre deliberazioni. »

« Voi assistevate ai consigli di Pompeo? »

« Sì, cara Sempronia, nella qualità di primo centurione della mia legione. »

« Se è così, rendete un nuovo omaggio a Bacco, protettore delle vostre armi, e diamo un combattimento accanito a questo pasticcio di beccafichi, che ha l' aria d' essere eccellentissimo. »

Il pasticcio e gli altri capi lavori di Timbrone ebbero un assalto vigoroso da parte del giovane e della dama. Quegli approfittava della gajezza del pasto per oltrepassare la distanza che lo divideva dall' illustre matrona; questa dimenticava di buon grado il suo orgoglio in presenza di un amabile militare, che aveva portato l' acquila della decima legione, e sovente vuotato il suo calice sotto la tenda stessa dell' illustre Pompeo insieme ai futuri eredi dei più grandi nomi d' Italia.

I due convitati eransi fatti eccellenti amici, quando ad un segno di Sempronia disparve la tavola, che venne poi subito rimpiazzata dall' imbandigione delle frutta.

Il centurione non si ricordava ormai più i crucci e le angoscie della vigilia, sì presto l' uomo dimentica i propri mali! Tutte le piaghe del suo cuore eransi rimarginate da che respirava l' aria della Val-d'-Egeria. Nell' incantevole gabinetto abitato da Sempronia, frammezzo a que' mobili, discreti testimonii dei

misteri della di lei vita galante, in presenza dello specchio in cui ella contemplava le sua attrattive, del divano su cui, mezzo coricata, amava leggere qualche romanzo della molle Jonia; del letticiuolo di cui verso sera premeva colle affaticate membra i serici cuscini, il figlio di Gurgio non pensava che a gioire dell' esistenza a due, sì dolce, sì bella, sì tranquilla, sì piena di delizie, che gli componeva per un momento la provvidenza degli dei.

« Centurione — gli disse la matrona — noi abbiamo fatto colazione nel recinto di un tempio greco; abbiamo bevuto vini della Grecia; mangiato alla cucina di un artista greco, vi piace che terminiamo il nostro pasto all'uso dei Greci? »

« Volentieri — rispose il giovane. — Essi parlano di filosofia prima di alzarsi da tavola. Ebbene! parliamo di filosofia, bella Sempronia. »

« No, no. Lasciamo ai sofisti le ridicole dissertazioni. Ditemi piuttosto una delle arie nazionali dei popoli dell' Oriente. »

« Allora voi desiderate che io finisca la mia cena come un Greco . . . che canta? »

« Precisamente. »

« Ma che canta male. »

« Se voi non potete altrimenti, sia. »

« Mi do premura di soddisfare il vostro desiderio. »

Rutuba prese una lira a sette corde, la regolò giusta le norme della scuola ipodariena, e, colla sua voce piena e vibrante, intuonò un canto guerriero. La matrona ascoltava con raccoglimento quella melopea semplice, grave, veramente degna degli antichi tempi, la cui grandiosa composizione musicale s'accordava mirabilmente alla sublimità delle parole, alla nobiltà e generosità dei pensieri. Non v'era donna più triviale della cugina del dittatore di Lanuvio. Imbevuta di tutti i vizii, capace di ogni delitto, possedeva nullameno l'intelligenza di quanto v' ha di bello, sia nella religione, sia nelle

arti. L'eloquente melodia, di cui Rutuba si era fatto l'interprete, la colpì d'ammirazione. Strana cosa! la bella cortigiana del foro, la cui vita si tesseva di piaceri, civetteria, frivoli intrighi, sovente colpevoli, sentì per un istante l'entusiasmo delle battaglie. Comprese quanto v'ha di grande, di generoso nel morire per la patria.

« Che canto è questo? — dimandò al centurione quando ebbe deposto la lira. — »

« L'inno dei giovani Spartani innanzi alla battaglia. »

« L'inno di Leonida alle Termopili? »

« Può essere. »

« Se così è, il canto del poeta — aggiunse la matrona — fu veramente degno d'inspirare la devozione dell'eroe. »

Dietro invito di Rutuba, prese ella pure una cetra, e preludiò con rapidi arpeggi da artista consumata.

Erasi messa su di un divano. Rutuba poteva ammirare le fresche rotondità del bel collo, mentre, volta indietro la testa, mormorava qualche suono inintelligibile, come un'artista che cerca delle modulazioni dimenticate. La sua lira, incastrata di ebano, aggiungeva splendore alla bianchezza delle mani che la sfioravano. Sul ginocchio sinistro le brillava il fermaglio di rubino di cui le dame romane si servivano ordinariamente per rialzare i bordi della loro tunica. La gamba di Sempronia perfettamente modellata si delineava di mezzo alle pieghe della vesta, calzata di uno stivaletto rosso d'una picciolezza e di un'eleganza indicibile.

La matrona cantò dapprima i tormenti, le speranze e gli inganni dell'amore. La sua voce aveva delle belle note di contralto alle quali la lidia armonia, dai patetici accordi, forniva un possente incanto. Il centurione, affascinato, sorpreso non perdeva una sola delle parole di Sempronia, perchè traducevano in un linguaggio armonioso i più cari, i più melanconici suoi pensieri. Tutto ad un tratto, lo sguardo dell'abile sirena

accese, le gote le si colorirono, la sua voce percorse rapidamente una solfa ascendente, e toccò i suoni più elevati della scuola musicale, trascinata da quel ritmo focoso del jambo, di cui Archiloco fu l'inventore. Non erano più le emozioni di un amore pacifico che ella cercava descrivere, ma il delirio e l'insensata ebbrezza del piacere. Simile ad una sacerdotessa di Bacco agitata dai furori del ditirambo, ora essa mandava trilli rapidi, acuti, toccanti, ora gettava qua e là, alla spicciolata, delle melodie soavi che lasciava incompiute. Parve finalmente soprappresa dalla fatica. Il fulgore degli occhi le si velò; un improvviso sfinimento s'impadronì de' suoi sensi; mormorò ancora una poesia lasciva, poi la sua voce si spense in un sospiro.

I di lei canti erano cessati, ed il centurione gli ascoltava ancora. I lineamenti contratti del giovane, la respirazione affannosa, la fronte cosparsa d'un leggiero madore facevano palese il turbamento della di lui anima. Alla voce di Sempronia, agli effeminati accenti della di lei cetra, tutti i patimenti del figlio di Gurgio eransi rinovellati.

La matrona gli si accostò, e appoggiandogli famigliarmente la mano sulla spalla:

« Mi sembra — gli disse — che vi dimentichiate d'applaudirmi? »

« Bella Sempronia — rispose il centurione — l'amore lo comprendete voi così perfettamente come ne parlate il linguaggio? Nulla mancherà allora alle vostre perfezioni. »

« Credete dunque che la felicità dell'amare stia al disopra della mia intelligenza? — replicò la matrona. — Per Venere! non pensava chiamandovi alla Val d'Egeria, di trovare un giudice sì severo. Ma si fa tardo — aggiunse poscia — il sole cala all'orizzonte, è tempo di separarci. »

A quella parola di separazione, Rutuba lanciò sopra Sempronia un'occhiata piena di tristezza.

La matrona ne comprese il significato, e volendo consolare il suo ospite:

« Domani, se non v'incresce la fatica di un secondo viaggio — riprese ella — voi mi ritroverete qui. Devo attendervi, centurione? »

« Sì — mormorò il giovane. — »

« Discendiamo — proseguì Sempronia. — »

Ella condusse il suo amante per uno stretto sentiero fino alla via d'Ostia, e, additandogli da lungi il tempio di Diana Aventina,

« In un quarto d'ora — dissegli — avrete raggiunto le mura di Roma. Caro Rutuba, che gli dei vi proteggano! A rivederci! »

Il centurione la ringraziò con effusione della sua ospitalità, mormorò un tenero addio, balzò rapido in arcioni, e si allontanò.

« Per Venere Ericina! — esclamò la cugina del dittatore di Lanuvio quando fu rientrata nel suo appartamento — il protetto di Sergio non è poi così rozzo come lo aveva creduto. Andiamo! — aggiunse sbadigliando — due giorni ancora di noja, e il nostro partito conterà un sostegno di piu. Quando gli avrò messo un pugnale in mano, lo terrà convenevolmente, ne son sicura. »

CAPO XI.

Un' elegia di Catullo.

Il figlio di Gurgio erasi abbandonato senza difesa agli artificii di Sempronia. Più aveva energia quest' uomo e più rapidamente sdrucciolava sulla china pericolosa a cui la matrona lo trascinava. Dopo la sua prima gita alla Val-d' Egeria, passò tre intiere giornate presso di essa, tutto dimenticando, sua sorella, Lelio, il padre, il giovane orefice che pure aveva tanto amato e che abbandonava nella sventura. Come poteva il di lui pensiero occuparsi dell' amico, della famiglia, nello stato d' incessante ebbrezza in cui lo gettava la sua passione? Di mattino accorreva al bosco sacro d' Egeria. Sempronia ve lo attendeva. Percorrevano insieme le ombrose solitudini; passeggiavano pei freschi sentieri nella loro dolce indolenza; sedevano sulle rive dell'Almo, scambiavano al mormorio delle acque delle tenere proteste d'amore. Poscia, quando gli ardori del sole cominciavano loro ad esser gravi, entravano nella villa della matrona, per leggere insieme i capi d' opera della Grecia, e qualche volta una di quelle favole milesie, ripiene di pitture, che la corruzione romana ricercava allora con folle smania. Quella felicità che la fuga di Sempronia gli aveva per un istante rapita, il centurione l' aveva ritrovata, ma più pura e più perfetta di prima.

Oh! se fosse stato meno cieco; se avesse potuto scandagliare, allorchè si trovava solo, la sera, nella sua povera cameretta delle Esquilie, il terribile vuoto che l'assenza di Sempronia apriva nell'anima sua; se avesse riflettuto che tutte le sue affezioni gli sfuggivano, che tutte le risorse della vita sua, intellettuale e morale, venivano meno di volta in volta, che non esisteva ormai più che per amare una donna civetta, capricciosa, avrebbe sentito raccapriccio, e si sarebbe forse distolto dall'abisso che gli stava aperto dinanzi. Ma la sua ragione non era che tenebre, e fa d'uopo ragionare per temere e ripentirsi.

Il senatore Varguntejo aveva invitato a cena, per il III delle none d'ottobre (15 Ottobre), una numerosa società di cui Sempronia faceva parte. Voleva liberarsi di un debito contratto cinque giorni prima in un giuoco sfortunato. La sposa di Giunio Bruto avendo tenuto per lui contro Amarilli, nobile dama siracusana, doveva parimenti liberarsene col dare una festa. L'intenzione della matrona era di unire le due serate, quella di Varguntejo e la sua, rivolgendo sul finire del pasto un invito collettivo a tutti i convitati del senatore.

Quel giorno dunque, Sempronia congedò il suo amante più presto del solito, e rientrò in Roma prima di notte.

Dal canto suo il centurione riguadagnò la casa paterna e cenò in famiglia, con gran gioja di Gurgio e di Dafne, che la continua assenza di lui teneva inquieti.

Venuta la sera, non sapendo che fare, discese al foro. Poco tratto di strada v'era dalla piazza pubblica alla via de' Toscani. Ruluba s'incamminò senza accorgersi verso il tempio d'Ops, e si trovò ben presto di fronte alla casa della sua beunamata.

Camminò di lungo in largo, contando di salutare la matrona quand'ella si rendeva in lettiga da Verguntejo.

Dopo avere per un'ora atteso inutilmente, a Ruluba parve intendere dal fondo del vestibolo, dove s'univano ogni mattina

i numerosi clienti di Giunio Bruto, una voce che mormorava lamentevoli detti.

S'avvicinò alla porta e scôrse un giovane elegantemente vestito, che, stando vicino alla soglia, recitava un' elegia.

« Felice lui che presso a te sospira, (*).

cantava lo sconosciuto

A cui si volge il guardo tuo gentile,
Il dolce accento, il tenero sorriso.
Egli è agli Dei simile.

Pronunciando quest'ultimo verso, il cantore si volse dalla parte ov'era Rutuba, e lo salutò d'un gesto teatrale.

Quel melanconico cantore non era altri che Fulvio, l'inimico, il rivale di cui Manlio Torquato aveva raccontato i misfatti in presenza di Clodio e di Terzia nella loro visita a Cicerone.

Le belle qualità di Fulvio, e la sua buona fortuna avevano eccitato contro lui la gelosia di tutti i patrizii di Roma. Era un leggiadro cavalcatore, un danzatore infaticabile. Aveva grande ascendente sulle donne, beveva come un salio, schermiva come un gladiatore, e non aveva soggezione di un atleta nell'esercizio del pugillato. Le innumerevoli avventure di cui era stato l'eroe l'avevano messo in relazione con una folla di persone di facile commercio ed aggradevole. Conosceva tutti i maestri d'arme di Roma, tutti i banditi dei porti del Tevere, tutti gl'intriganti, gli avvelenatori e le venditrici di fiori. Ruinare le vedove, far disperare i mariti, frequentare le bische, battere i pubblici schiavi e tendere insidie all'avarizia di suo padre erano le sue precipue occupazioni.

(*) Catullo. Imitazione di Saffo.

Quando ebbe salutato il centurione, questi s'inchinò alquanto e incrocicchiando le braccia sul petto,

« A quale persona indirizzate voi quelle strofe? — domandogli. — »

« Alla bella reina di questi luoghi, che però, in mia fede, non se ne prende pensiero — rispose il cantore. — »

« Voi amate dunque Sempronia? »

« Forse. »

« Come forse? »

« Vuol dire, vedete, che io amo una folla di vezzose donne. »

« Ma la sposa di Giunio Bruto tiene senza dubbio il sommo delle vostre affezioni? »

« Oh! voi esagerate, amico. Sempronia, sia detto fra noi, ha passato la trentina, e sei lustri sono un'età che amore si compiace di rispettare. »

« E la matrona risponde ella all'affezione che le mostrate? — disse Rutuba, il di cui cuore si gonfiava di gelosia. — »

« Quanto a ciò, non ne so nulla, assolutamente nulla, — replicò Fulvio. — Ma è probabile — aggiunse accomodando le pieghe del proprio mantello. — »

« Avete voi ragioni per crederlo? »

« Molte. »

« Favorite confidarmele. »

« Non me le sovvengo. Ma ascoltate dunque la seconda strofa della mia elegia. Per Apolline! è divina. »

E Fulvio si rimise a cantare.

Una fiamma sottil di vena in vena
Mi scorre al rivederti e mi fo mesto;
E mentre di tremor l'anima è piena
Io senza voce resto.

« Che ve ne sembra? — riprese egli. — Coltiviamo noi un poco la poesia? »

« Lasciamo là i vostri versi — disse il centurione — e vogliate ascoltarmi; io pure amo Sempronia, ma d'un amore diverso dal vostro . . . . »

« D'un amore serio? »

« Profondo, irresistibile, per il quale io sacrificherei tutto, il mio riposo, la mia libertà, la mia vita. »

« Li conosco questa sorta d'amori — interruppe Fulvio. — Quindi? »

« Nessuno, fin ch'io vivrò — continuò il centurione — verrà senza pericolo a sospirare delle elegie alla porta di questa casa. »

« Da senno? Che cosa dite mai? Non si potrà più cantare qui versi senza azzuffarsi con voi? »

« Precisamente. »

« Ciò che significa, in altri termini — proseguì gajamente il folle giovane — che voi dichiarate guerra a chiunque oserà tendere insidie alla virtù di questa cara Sempronia. »

« M'avete perfettamente compreso — disse l'ufficiale. — »

Fulvio fissò il suo interlocutore con aria stupefatta. Poscia, quando si fu assicurato che Buluba parlava sul serio, diede in uno scroscio di risa che rintronarono all'estremità della via de' Toscani.

Fulvio rideva sì di buon cuore che il centurione non ebbe coraggio di maltrattarlo.

« Giuro per tutte le furie dell'inferno — esclamò egli — che io sventrerò il primo birbante della vostra specie che sorprenderò vagante la sera dintorno a questa loggia. »

« Ma, mio caro — rispose Fulvio, dopo aver dato libero corso alla sua ilarità — voi volete gettar tutto il senato nel lutto. »

« Perchè? »

« Quale sciocca domanda! — mormorò il giovane scrollando la testa. — In fatto — proseguì egli — sebbene un po' feroce, voi non m'avete l'aria d'essere cattivo. Vi dirò qualche utile verità; guadagniamo la strada. »

I due rivali escirono dal vestibolo. Fulvio passò un suo braccio sotto quello del centurione, e riprese:

« Nell'attribuirmi l'elegia che avete inteso, ho commesso un'infame menzogna. »

« Bene. Ciò poco m'importa. »

« Sono andato non ha molto a Sirmione presso un giovane cavaliere, ricco, bello, gentile e dotato di un incredibile talento poetico. Si chiama Catullo. Lo conoscete voi? »

« Non so nemmeno che esista. »

« Gli invitati erano in numero di otto, tutti figli di famiglia, tutti allegri compagni. Catullo ci fece in quegli otto giorni un'eccellente compagnia. Ha tradotto per noi un'elegia di Saffo, che oggi è in gran voga. Io l'ho cantata alla porta di Sempronia, che assai conosco. Fede di patrizio! è una delicatezza da cui io non poteva dispensarmi . . . »

« Sono questi tutti gli utili insegnamenti che m'avete a dare? »

« Ah! dimenticava la cosa essenziale — rispose Fulvio. — Carissimo, voi avete commesso sicuramente qualche gran delitto. »

Lo stordito pronunciò siffatte parole coll'espressione di un uomo profondamente convinto.

« Voi per lo meno avete disertato la vostra bandiera in faccia all'inimico — proseguì egli. — »

« Che dite? — interruppe il centurione. — »

« Supponiamo che voi abbiate solamente involato di notte tempo gli dei Lari del vostro vicino. »

« Se voi non foste ubbriaco o folle.... — mormorò sdegnosamente l'ufficiale. — »

« O sareste voi penetrato sotto abito di donna nel luogo dove si celebrano i misteri della Buona Dea? — continuò Fulvio. — Su via, un po' di franchezza, mio buon amico. Confessatelo: voi siete stato curioso di unire i vostri deboli omagg a quelli che le donne romane rendono alla madre degli uomini e degli Dei? »

Esortando di tal maniera Rutuba a riconoscersi colpevole, Fulvio imitava a maraviglia il tuono lusinghiero di un pretore che interroga un reo.

Rutuba non potè a meno di riderne.

« Pei cinquecento mila demonii che s' occupano d'inspirare le sibille, i beoni ed i poeti — riprese egli — come avete voi potuto concepire una sì trista idea di me? »

« Eh via! Dal momento che vi so dedicato ad una guardia assai più difficile di quella del toson d' oro. »

« Quale guardia? »

« Non avete voi risoluto di tenere i tre ordini dello Stato ad una conveniente distanza dalla sposa di D. Giunio Bruto? »

« Ebbene? »

« Ebbene! mio bravo, io mi torrei piuttosto di riempiere le botti delle Danaidi, ruotolare per la roccia di Sisif, girare la ruota d'Issione, che sorvegliare la virtù di Sempronia. Per aver formato un simile progetto, bisogna che voi siate abbandonato dagli dei immortali. »

Detto questo, Fulvio salutò il suo interlocutore d' un' aria motteggievole e si fuggì.



CAPO XII.

Una notte d'uragano al bosco sacro d'Egeria.

L'ultimo sarcasmo lanciato da Fulvio al centurione lo aveva colpito al cuore sì rapidamente, sì a fondo, che Rutuba, sconcertato, non pensò neppure a perseguitare l'impertinente nella sua ritirata. L'imperturbabilità di quello sconosciuto, i modi suoi aristocratici, il giro paradossale della sua conversazione avevano sconcertato l'inesperienza dell'ufficiale. Appena fu solo nel bel mezzo della via de' Toscani, non potè esimersi dallo stabilire un confronto fra il suo amore devoto, rispettoso, esclusivo, per una donna che forse ne era indegna, e la superba impertinenza, o scetticismo libertino di Fulvio. Confessiamolo, si trovò ridicolo. Arrossì fra sè stesso d'aver conservato fino a vent'anni le passioni ardenti dell'adolescenza, come se il cuore dell'uomo non invecchi anche troppo presto. In una parola, il bravo e leale soldato delle armate d'Oriente si dolse di non poter imitare la precoce indifferenza di un giovane stordito che non aveva a dir vero senso comune, ma che non ostante passava gajamente la vita corteggiando tutte le donne senza mai avventurarsi ad amarne nessuna.

Nella situazione di spirito in cui si trovava avrebbe dovuto

sorprendere che esso non rendesse Sempronia responsale della maniera poco cavalleresca con cui Fulvio aveva trattato la ripulazione della matrona. Rutuba ignorava la cronaca scandalosa delle grandi famiglie di Roma, che il suo giovane cantore d'elegie sembrava invece conoscere a puntino. Non poteva dunque che dubitare delle accuse di Fulvio. E dubitare, in questo caso, era lo stesso che concepire la probabilità di un'orribile perfidia. Diffatti se la bella solitaria della Val-d'Egeria nascondeva sotto l'esteriore di una brillante educazione le sfrontate abitudini della cortigiana, perchè quel rispetto al dovere, perchè quei timori e quei rimorsi che instancabilmente opponeva all'amore del centurione? Dopo avere appreso la galanteria patrizia in tutti i suoi colori, aspirava forse a sottopporre all'analisi le passioni d'un cuore plebeo? Stanca del vizio che degrada, voleva ella, necessariamente per riabilitarsi a'suoi proprî occhi, coprirsi un istante della maschera della virtù, far forza a sè stessa in luogo di cedere, in una parola imitare Lucrezia dopo esser stata Frine? L'idea ch'egli ad altro non servisse che a divertire Sempronia nella sua stanchezza, ed a subire forse la reazione di spregio che ella provava sul dechinare della sua giovinezza, cagionò al figlio di Gurgio una violenta collera. Non suppose punto che la matrona, resistendogli, avesse avuto l'intenzione di conciliarsi la stima d'un uomo sinceramente amato. Si sentì offeso nel proprio orgoglio, tradito nell'amore; si ripromise di avere al più presto dalla matrona una spiegazione definitiva a che servisse di norma ai loro rapporti avvenire.

Una lettiga, portata da otto schiavi Cappadocci, erasi fermata in via di Scauro, alla soglia di un sontuoso palagio. Erano due ore di mattina. Faceva una notte tenebrosa e minacciava un oragano. La porta della casa s'aprì. Una viva luce spicciava dall'interno riflessa dal pavimento del vestibolo. Una donna ne escì, montò nella lettiga, e i portatori si misero subito in cammino prendendo la via del foro.

Due guide, munite di torcie di resina, li precedevano. Dietro il corteggio marciavano tre gladiatori armati. Si arrivò sulla pubblica piazza. Le tenebre che la coprivano erano sì profonde che non si distinguevano nè i monumenti, nè le innumerevoli statue. Appena la massa enorme del monte Capitolino si raffigurava nell'oscurità. Al sommo della montagna eterna splendeva una lampada sotto un portico di marmo. Quella lampada rischiarava l'entrata del tempio di Giove. Un uomo ravviluppato in un mantello escì di breve da un viottolo, e postosi vicino alla lettiga la seguì.

Cresciuto così di una persona, il corteggio passò davanti al tempio di Castore, e davanti a quello di Vesta, la cui vecchia facciata, al lume delle torcie, sortì per un istante dal bujo per ricadervi quasi tosto. Prese la via Nuova, evitò il monte Palatino, traversò il piccolo ruscello chiamato *Acqua Cabra* presso il tempio di Mercurio, seguì le vie del Triario e della Piscina pubblica e raggiunse finalmente la via Ardea.

S'avanzò lungo la strada di quell' antica città di Danao e di Turno, fino a che ebbe toccato il fiume Almo, oggidì Marana. Prese allora un sentiero coperto di foglie secche, intricato da spineti, che s'apriva di mezzo ad un bosco. I gufi e le civelte, soli abitatori di quei tristi luoghi, si nascondevano nei tronchi degli alberi mandando dei gridi. I pipistrelli svolazzando lambivano la rossa fiamma delle faccole. Alcuni degli schiavi della nobile matrona che faceva quella corsa notturna, baciarono rispettosamente le figure cabalistiche che portavano sospese al collo. La superstizione, a quell' epoca, aveva già le sue leggende e i suoi amuleti. Ora, le memorie che quella foresta secolare richiamava non erano rassicuranti, perchè la si nomava il bosco sacro ad Egeria.

Dopo aver camminato per un quarto d'ora, schiavi e gladiatori raggiunsero un'aperta campagna. Sorprese, per così dire, nella notte che le avviluppava, dalla luce incerta delle

fiaccole, le gigantesche forme del tempio dorico che abbiam descritto in un precedente capitolo, si presentarono di profilo allo sguardo dei viaggiatori. Rumoreggiava il tuono in lontananza sull'orizzonte. Larghe goccie di pioggia incominciavano a cadere. Il vento vorticoso del mezzodì s'avvolgeva frammezzo i portici del tempio, fischiava d'intorno alle colonne ed abbatteva gli arbusti incrostati sul maestoso cornicione che quelle sostenevano. L'immensa ruina era piena di gridi gemebondi.

Cappadoci attraversarono l'antico peristiglio del tempio. La loro padrona si lanciò fuori della sua lettiga. Un istante dopo, il centurione Rutuba e la sposa di Giunio Bruto erano l'uno di fronte all'altra nella camera ove li abbiamo altra volta descritti.

Sempronia vestiva un abito che maravigliosamente si confaceva alla sua bellezza: una tunica di lana trasparente e una sopravvesta di seta nera, dintorno alla quale serpeggiava un ramoscello di vite in ricamo. Due aperture, fatte nella sopravvesta, davano passaggio alle braccia, la cui sfolgorante bianchezza, i contorni freschi e solidi si disegnavano a meraviglia sopra il nero fondo del raso. I capegli le ricadevano in lunghi ricci sulle spalle. Due braccialetti di perle brillavano alle giunture delle mani. Le dita erano coperte di anelli. Calzava una leggera scarpetta, propria alla danza, fatta di pelle bianca o pieghevole denominata *aluta*.

Entrando nella propria camera, la matrona, senza curarsi di Rutuba, si posò davanti allo specchio, vi si contemplò sorridendo, e levossi il mantello.

La finestra dell'appartamento era aperta. Lampi rapidi e folgoreggianti rischiaravano di tempo in tempo colle loro striscie di fuoco il paesaggio che di lassù si dominava: acquidotti, gruppi di case lontane, una pianura, arida disseminata d'arbori e di tombe. Il fragore del tuono andava facendosi

vicino; la pioggia percuoteva il fogliame del bosco a colpi accelerati. Di mezzo alla tempesta, si sarebbe detto che la camera di Sempronia era un inviolabile asilo, scelto di preferenza dal genio della felicità e della pace.

Accanto alla matrona, Rutuba seguiva coll'occhio ogni di lei movimento. Lo splendore di quella bellezza sovrana, di cui egli poteva indovinare le forme di sotto il velo che le ricopriva senza nasconderle, lo incantava. Si sentiva venir meno nei sensi, il suo cuore sfondarsi, uno snervamento doloroso annientargli le forze. Domandava invano alla ragione uno di quegli amari lamenti che la conversazione con Fulvio avrebbe dovuto inspirargli.

« Sempronia — disse finalmente — voi mi avete rivelato da qualche giorno un mondo intiero di bene che io ignorava. »

La matrona, colle sue bianche mani, ricomponevasi l'acconciatura, che la danza le aveva messo in disordine.

« Ah! siete voi, Rutuba — rispose ella — non vi aveva osservato. »

« Ma voi mi avete fatto conoscere anche dei patimenti che io non avrei mai provato — proseguì il centurione. » —

« Che avete voi dunque? — dimandò la sposa di Giunio Bruto. — »

E staccava con noncuranza i fermagli del suo braccialetto e della sua collana.

« Mi portai questa sera nella via de' Toscani — riprese l'ufficiale; — un uomo cantava un'elegia alla porta della vostra casa. »

« Buono! sarà stato un patrizio senza denaro che non sapeva come passare la serata. »

« E dovrò io ripetervi quanto mi disse quell'uomo? »

« Non ci veggo inconveniente di sorta. »

« Mi disse che amerebbe piuttosto riempire la botte delle Danaidi, far ruotolare il macigno di Sisifo, o far girare la ruota di Issione di quello che sorvegliare la vostra virtù. »

« L' impertinente — mormorò la matrona ridendo e gettando sopra un candelabro lo scrignetto entro cui avea riposti i suoi giojelli. — »

« Ma — proseguì il centurione — io conosco troppo bene la degna sposa di G. Bruto Peno, per prestar fede a simili calunnie. »

« Oh! mio caro, in questo mondo non bisogna far giudizii prematuri »

Il figlio di Gurgio erasi pensato che Sempronia cercherebbe di calmare la di lui gelosia con mezzi più o meno ingegnosi. Il dubbio sfrontato che ella lasciava trapelare sulla propria virtù sconcertò tutti i suoi calcoli.

La sua collera, per un istante assopita, si ridestò. Si contenne nullameno perchè si sentiva alle prese con una donna astuta, violenta al bisogno, che non si sarebbe potuta ridurre ad una serie spiegazione che a forza di accortezza e di sangue freddo.

« Bella Sempronia — riprese egli — voi vi farete giustizia. Voi non soffrirete che un amico si faccia garante della vostra moralità, e ciò facendo darete prova di una rara delicatezza. Ma perchè usate voi indifferenza con me solo? »

« Ciò è un mio segreto. »

« Credete forse che io mi sia tale da adattarmi ad una parte ridicola? »

« Non vi conosco ancor bene per aver concepito di voi una simile opinione; posso però additarvi un mezzo facile di evitare ciò che temete. »

« E qual'è questo mezzo, vi prego dirmelo? »

« Restituitevi a Roma e non ritornate mai più. »

« Il vostro consiglio è bello a seguire, nobile matrona — riprese il centurione — salvo una piccola difficoltà. Voi mi avete inspirato una passione gelosa, imperiosa, che gli ostacoli hanno avvalorato e che il vostro diprezzo cangerebbe in

odio; una passione che, a quest'ora in cui vi parlo, mi grida.... »

Rutuba esitava a continuare.

« Proseguite — disse la matrona impazientita. — Cosa vi grida questa passione? »

« Di uccidervi — rispose il centurione. — »

« L'avviso è buono — disse Sempronia. — »

Essa si assise appoggiando il gomito alla mensola di marmo della finestra. Un leggero sbadiglio le aprì le labbra. Domandò collo sguardo al centurione se non gli sarebbe dispiaciuto restituirsi immantinente alle Esquilie.

Deponendo finalmente ogni ritenutezza, che pur si era forzato di mantenere fino allora, il centurione corse alla porta, la serrò, e avanzandosi verso la sua amante,

« A noi due ora, bella matrona! — gridò egli. — Voi non foste per me da otto giorni che una Circe pericolosa; voi avete voluto turbare la mia ragione, prendervi giuoco della mia ebbrezza! Ebbene, sì, io sono ebbro e voglio vendicarmi! »

Rutuba stava per riscaldarsi ancor più nelle parole, quando intese qualche cosa di flessibile saltellare dietro di lui. Si rivolse e corse prontamente colla mano alla spada.

Una tigre s'avanzava strascinandosi verso Sempronia. Gli occhi infuocati, il ruggir cupo, le punte acute e trasparenti che presentava fra le labbra avrebbero intimidito il più intrepido gladiatore. La folgore scrosciò in quel punto fra le nubi. All'imponente fracasso della natura in convulsione, l'animale feroce sospese la sua marcia, e la matrona si premette sul petto una bolla d'oro sulla quale era incisa la figura d'Iside. Poscia la tigre, descrivendo un quarto di cerchio, colla testa abbassata e l'occhio attento ai movimenti del centurione, venne a sdrajarsi ai piedi di Sempronia.

« Che ve ne pare del difensore che mi son scelta, Rutuba? — riprese la matrona. — »

« In verità, rassomiglia ad una tigre Africana nè più nè meno che un botolo ad un cane di Laconia — rispose ridendo il centurione. — Come posso uccider voi posso uccidere anch'essa. Vi fidate alla sua ferocia? Io potrei ferirla sotto il ventre, affine di non guastarla. »

La matrona accorse ella stessa in soccorso del suo difensore, e ponendosi fra la tigre e l'ufficiale,

« Non l'ucciderete questa povera bestia — replicò ella. — Vattene, Siface. »

E coll'estremità della sua elegante pantofola, ella spinse Siface fino al margine d'una bottola nella quale disparve.

« Non avrei forse accolto presso di me che un bestiario — aggiunse ella con disprezzo — laddove credeva ricevere un centurione dell'armata d'Asia? »

« Per servire di pasto alla vostra tigre, n'è vero nobile Sempronia — riprese il giovane. — Per Tisifone! con molto lusso mantenete le vostre belve. »

L'intervento della tigre se non altro apportò questo vantaggio alla matrona, che, forzando Rutuba a mettersi sulla difesa, sviò il corso al suo furore. Il figlio di Gurgio non pensò più ad uccidere la sua amante, ma ad oltraggiarla ed a partire. Rimise l'acciaro nella guaina.

« Sai chi se' tu Sempronia? — riprese egli; — una forma voluttuosa, fredda e levigata come porfido, che una furia, attraversando la terra, ha animato con un soffio di malizia e d'orgoglio. »

« Voi mi adulate — rispose la matrona. — »

« Il cattivo genio che ti ha creata ha potuto renderti bella, civetta, vendicativa; ma per tua sventura, come per quella degli imprudenti che tu dovevi sedurre, ti ha fatto incapace di comprendere il bene d'amare. »

« Ah! tale è la vostra opinione sul mio conto? — replicò la cugina del dittatore di Lanuvio. — Se voi diceste il vero,

io sarei molto infelice. Non mento — proseguì Sempronia, la di cui voce assunse un accento persuasivo; — ma i vostri giudizii non sono senza appello. Se io trovassi un uomo che ne fosse meritevole, credetelo, centurione, saprei amarlo meglio di chiunque altra. »

« Sì, amarlo per capriccio, adottarlo come una moda, cattivarvelo come un animale favorito che si tiene alla catena, col quale si giuoca per ricrearsi, e che si respinge col piede quando annoja! Non è così, cara Sempronia, che voi gli dareste un posto nelle vostre affezioni immediatamente dopo Siface? »

La matrona si alzò. La pioggia cadeva a torrenti, il tuono rumoreggiava senza posa; i lampi, succedendosi con ispessi bagliori, facevano impallidire la lampada del gabinetto, e, percuotendo, ad intervalli, la figura dalla matrona, le davano un' aria inspirata. »

« Quello che io chiamerei amare — riprese ella — sarebbe scegliere fra mille un adoratore fervido della santa eguaglianza, intrattenerlo, lontano dal tumulto delle feste, in una solitudine profonda, e, là, ascoltare il di lui cuore battere al racconto dei patimenti della plebe, il di lui patriottismo indignarsi, la di lui nobile voce maledire la Roma del giorno di oggi: città di patrizii e di plebe, di ricchi e di proletarii, di tiranni e d' oppressi. »

« Quanti ne avete voi attirati di questi Romani nella vostra solitudine? — disse ironicamente il centurione. — »

« Nessuno, di te all' infuori. Ti credeva l'anima d'un Decio; ma nel tuo petto d' atleta ho trovato invece un cuore di fanciullo. »

Rutuba comprendeva troppo bene i generosi pensieri che esprimeva la matrona per non esserne commosso. Le passioni estreme signoreggiavano alla loro volta e senza interruzione la sua anima in delirio. Restò per un momento pensoso, poi un tuono supplichevole riprese:

« Oh! è impossibile, Sempronia, che tu possa essere la impudente cortigiana che mi si è dipinta. Provami che ti hanno calunniato, e tu troverai in me l'amico, il Decio che cerchi. Per lo Stige! io ti vendicherò! »

« Lascia che ciancino a lor posta questi eroi dalla veste strascicante, la cui unica occupazione è di conoscere tutti i cavalli, tutti i cani, tutte le galanti donne della città — rispose Sempronia. — Io sono vendicata più dal bisogno dal disprezzo che m'inspirano. Che ti riguarda, d'altra parte, la mia vita passata? Non sono più io dunque abbastanza bella per essere amata? »

« Tu sei una stella raggiante, caduta sotto forma umana dagli splendori del firmamento — riprese il centurione. — »

La matrona se lo fece seder vicino e proseguì:

« Io mi chiamo Sempronia, e tu hai potuto supporre che io mi scegliessi ad amante uno di quei volgari egoisti che non sentono più nè le sventure nè la servitù della patria! Ti sono apparsa io dunque una figlia ben degenere di Tiberio e di Cajo Gracco, di quegli eroi della causa popolare che perirono in mezzo a Roma sotto i colpi dell'aristocrazia? No, no! mi sento ancora scorrere nelle vene il loro nobile sangue, il loro sangue amico della libertà. Io amo solo le nature ribelli ad ogni dominazione, che la tirannia provoca, e qualche volta distrugge, ma senza mai curvarle. Centurione — continuò la matrona — senti tu fremere dentro di te quell'odio implacabile con cui ogni Romano deve perseguitare i tiranni? »

« Che la loro razza perisca! — gridò il figlio di Gurgio. — »

« Un pugnale sarebbe egli troppo pesante pel tuo braccio? »

« La mia spada pesa ben più e non mi affatica. »

« Se ti dicessi, mostrandoti un uomo: uccidilo!.... m'ubbediresti? »

Rutuba rimaneva silenzioso.

« Mi ubbediresti tu — riprese Sempronia — senza infor-

marti se la vittima è l'ultimo fra i proletarii o il primo dei nostri magistrati? »

Ma questo sarebbe un delitto! — pronunciò il centurione atterrito. — »

« Un delitto! — ripetè la matrona con disdegno. — Quando Armadio ed Aristogitone uccisero Ipparco ebbero essi paura di commettere un delitto? O uomini, razza decaduta! Altre volte per assoggettarvi abbisognavano delle catene, ora basta una parola! »

« Una parola! Ma questa è una macchia sanguinosa, un'onta indelebile che si marca in fronte. »

« Va! — esclamò la matrona levandosi ed allontanandosi da Rutuba — tu ripeti le vane opinioni della folla, tu non sei quello che io devo amare. »

Rutuba si posò di faccia ad essa.

« Sempronia — le disse — io vorrei spezzare l'incanto sotto il quale mi hai fatto cadere, scongiurare l'anatema che pesa sul mio capo; ma è invano: una forza irresistibile mi preoccupa; conviene obbedire all'inesorabile destino. Mi sottometterò alle sue leggi senza lamentarmi. Sventura a colui sul cadavere del quale converrà passare per giungere fino a te! »

« Pòrtati domani presso Lelio — fece la matrona; — che egli inscriva il tuo nome fra quegli intrepidi Romani che ha raccolti intorno a sè. Il cuore di Sempronia t'apparterrà esclusivamente quando l'avrai meritato. »

« Che hai tu fatto per la libertà? — disse Lelio al figlio di Gurgio quando questi si portò al Quirinale per eseguire gli ordini di Sempronia. »

« Niente ancora — rispose il centurione. — »

« Se noi un giorno rimanessimo vinti, qual motivo avrebbero i nostri tiranni per darti nelle mani del carnefice? »

« Nessuno. »

« È solo dunque perchè tu ami una donna che pretendi all'onore d'essere arruolato fra noi? »

« Sono forte, e odio la tirannia — replicò l'ufficiale. — »

« Provalo — disse Lelio — e i nostri ranghi s' apriranno per riceverti. »

« Quale prova esigi tu? — domandò il centurione. — »

« I congiurati pronunciano il loro giuramento sopra un cadavere elevando verso il cielo le mani rosse di sangue. »

« È ella pronta la vittima che io devo sacrificare? »

« Si offrirà da sè stessa a' tuoi colpi — replicò Lelio — quando il momento di colpirla sarà giunto. »

PARTE SECONDA



CAPO I.

Il colpo del cane.

Roma, nel 691, aveva esteso le sue conquiste fino ai confini dell' Africa e della Germania, e la guerra, come ai tempi di Camillo, minacciava ancora le sue mura. La violenta reazione operata, venti anni prima, da Silla contro i principii democratici, aveva prodotto i suoi frutti. Masse tumultuose di paesani a cui il dittatore aveva tutto rapito, fortuna, patria, famiglia, si erano gettati sugli Apennini, da dove si procuravano col ladroneggio il pane di cui mancavano. I coloni militari che gli avevano spogliati, essendosi impoveriti a forza di dissolutezze, avevano finito coll'unirsi a quei pericolosi vagabondi. L'Italia si spopolava. Migliaja d' uomini vi morivano di fame intanto che vi si nutrivano murene, selvaggiume, uccelli rari, e legioni di schiavi, destinati ai piaceri patrizii.

Tali erano gli elementi della guerra civile che Sergio Catilina s' affaccendava a fecondare.

Non vi aveva dintorno a Roma un sol punto dell' orizzonte ove non rumoreggiasse la procella suscitata dal cospiratore. Due antichi centurioni di Silla, Furio e Mallio, avevano armato i veterani di Fiesole. Quelli d' Arezzo, seguendo l' esempio dei

loro vicini, si erano scelti a capo Flaminio Flamma. Settimo sollevava Camerino, sua patria. L'insurrezione aveva guadagnato, partendo di là, la parte orientale degli Apennini e si propagava nelle pianure di Ancona e di Ascoli. Gli schiavi della Puglia non attendevano che un segnale per ispezzare le loro catene. Publio Silla, nipote del dittatore, Vezio e i due Marcelli sommovevano torbidi non solamente a Capua, di cui avevano assoldati gl'innumerevoli gladiatori, ma sino al fondo degli Abbruzzi.

Nella città romana non si pensava a rincontro che a godere del riposo, dei piaceri e della prosperità, questa volta menzognera, che accompagnano ordinariamente una lunga pace. I partitanti di Catilina approfittavano della sicurezza generale per coprire del tumulto delle loro feste il rumore della rivoluzione, che si avvicinava e minacciava ad ogni istante. I convitati che Varguntejo aveva riuniti nella notte del 5 Ottobre, erano invitati pel posdomani alla festa che Sempronia offriva alla Siracusana Amarilli.

Nel detto giorno, una dama romana, appartenente al più alto rango della nobiltà, si era rinchiusa verso sera nella sua camera da letto, e prestava una minuziosa attenzione alle importanti cure della sua toe letta.

Come la maggior parte de'suoi consanguinei, che ricevevano il nome dal colore de' loro capegli, Fulvia era donna d'un biondo ardente a cui la sua naturale intelligenza aggiungeva grazia e languore. Gli occhi turchini, le gote d'una freschezza risplendente, e le anella dorate de' suoi capegli, formavano un insieme di colori pieni di ricchezza e di armonia. Perciò Fulvia, la cui bellezza era del resto senza difetto, passava per una meraviglia presso un popolo, che, ad imitazione dei Greci, attribuiva una rossa capigliatura a Venere. Quanti eroi, artisti, scienziati, poeti inspirati lasciarono nessun ricordo del loro passaggio sulla terra! Invece le attrat-

tive di Fulvia e il disordine de' suoi costumi l'hanno fatta immortale.

Fu la rivale e per conseguenza la nemica giurata di Sempronia. Queste due donne avevano tutti i motivi possibili per odiarsi: la loro posizione sociale, il loro carattere, le loro abitudini differivano quanto il genere della loro bellezza.

Si trovavano collocate, l'una di fronte all'altra, su quell'estremo limite che separa la cortigiana dalla donna galante. Sempronia aveva rispettato quel limite, ancora tanto premurosa della propria riputazione da dissimulare i suoi errori. Fulvia l'aveva oltrepassato. La prima sceglieva i suoi amanti, adottavali per capriccio, e li abbandonava per noja; approfittava delle loro prodigalità, senza farsi positivamente inscrivere nel registro delle loro spese. Fulvia, al contrario, si vendeva al miglior offerente, si faceva sfacciatamente pagare e rovinava senza pudore i malaugurati che le sue grazie avevano adescato. Sotto una forma seducente, adornata di tutte le attrattive della gioventù, nascondeva un'anima già frusta di emozioni ed affatto insensibile al piacere.

Veder rinnovarsi senza posa il flusso d'oro che le passava per le mani, sfoggiare le più moderne acconciature, le stoffe più preziose, ecclissare in lusso tutte le dame della città, erano queste le sole gioje che ella sapeva apprezzare. Fulvia, in una parola, non aveva che vizii; Sempronia aveva anche delle passioni, di quelle energiche passioni della donna nata finita, che la rendono ammirabile o terribile, secondo che quelle prendono una buona o cattiva direzione. Erano amendue egualmente abili nell'arte di simulare, di annodare un intrigo, di punire un infedele, di liberarsi d'un importuno. Ma non si ebbe mai a rimproverare a Fulvia che delle minute mene senza conseguenze, mentre si accusava la sua rivale di inauditi misfatti.

Maritata di buon'ora ad un patrizio di prima linea, madre

di due figli che portavano degnamente il nome dei loro antenati, Sempronia aveva in confronto di Fulvia maggiori titoli all'indulgenza de' suoi contempor anei.

La sposa di Bruto Peno, personaggio consolare, occupava un rango sì elevato, che si tralasciava per proposito di cercar di conoscere i misteri della sua vita domestica. Chi la credeva rovinata negli interessi; chi la supponeva ricca; chi la sapeva licenziosa; chi la reputava saggia, perchè le apparenze non ismentivano queste supposizioni. Cortigiana al bosco sacro d' Egeria, Sempronia diveniva matrona quando abitava il suo palazzo in via de' Toscani. Il mondo la trattava ivi come tale, e onorava la sua virtù apparente tanto quanto l' immoralità reale avrebbe meritato disprezzo.

Ma tale non era per certo la condizione di Fulvia, quantunque la di lei nascita eguagliasse quella di Sempronia. La considerazione di cui si gode quando si è madre di famiglia nasconde assai colpe che l'isolamento del celibato lascia a scoperto. Fulvia, essendosi mantenuta libera da ogni vincolo legale, non aveva cauzione che rispondesse della sua moralità. Bisognava o ch'ella vivesse irreprovevole nella sua condotta, o che sfidasse l' opinione pubblica a proprio rischio e pericolo. Quest' ultimo partito le era sembrato preferibile all'altro, e siccome la donna non si sofferma mai sulla via del male, la cortigiana, evitato da prima lo scandalo, aveva finito col mettersi in istato di guerra aperta contro la società.

Sempronia non la riceveva che con dispiacere nella propria casa in via de' Toscani. Ella non dubitava menomamente che i sordi rumori di cospirazione che circolavano da un anno per Roma partissero dal gabinetto di Fulvia; ma essa la odiava per istinto più che non la detestasse per gelosia. Con tutto ciò però non poteva escludere dalla sua casa, per altro titolo che del proprio odio, una persona di famiglia consolare che vi si mostrava sempre in una toeletta elegante, accompagnata

da un senatore o quando meno da un cavaliere. Come d'altronde bandir Fulvia da un salone in cui ella si vantava di riunire tutto quanto Roma possedeva di dame celebri per la loro bellezza?

Sempronia non dava mai una festa senza mandare a Fulvia uno de' suoi primi inviti.

La cortigiana occupava sul monte Viminale un piccolo appartamento che teneva a pigione. Si componeva di cinque parti principali: un vestibolo praticato fra due alloggiamenti di schiavi, una piccola sala per anticamera, un triclinio, una sala da giuoco, una camera da dormire, una cucina, di cui la finestra dava sopra i lastrici del tempio di Giunone-Lucina. Il mobiliare ne era più elegante che ricco. Non vi aveva niente che fosse vecchio o passato di moda; ma si poteva concludere che non lo considerava come la propria casa, da ciò, che la varietà degli oggetti che lo componevano, sia per rapporto alla forma, che al colore delle stoffe, sembrava indicare che si era dovuto completarlo per addizioni successive. Riepilogava quasi una parte notevole della storia galante di Roma a partirsi dagli ultimi cinque anni.

Fulvia aveva due schiave che chiamava coi nomi stranieri di Glicerione e di Velleda. Glicerione e Velleda non erano state rapite dalla conquista alla patria di Pericle o di Brenno; erano due povere fanciulle della Campania, di cui la cortigiana pagava i servigi.

In faccia al mondo, le due donne parevano appartenere a Fulvia; ma, per lo contrario, Fulvia apparteneva loro per l'intimità delle famigliari faccende, perchè il destino, avendo loro sortito due occhi e due orecchie capaci di vedere e di intendere, loro aveva pure elargito una lingua prontissima al parlare.

Noi descriveremo minutamente la toeletta della rivale di Sempronia, nella speranza che le nostre lettrici ci perdoneranno questa breve digressione.

Era seduta su di una poltrona, nel bel mezzo della sua camera da letto. Le belle spalle di lei erano coperte da una mantellina di lana. Una tavoletta che le stava dinanzi le permetteva di seguire dentro uno specchio rotondo di rame stagnato i movimenti delle sue schiave. Non lungi di là il nostro buon amico Cruscello, accosciato dinanzi ad un fornellino, faceva scaldare i suoi ferri da arricciare sopra carboni ardenti. Glicerione lavò il volto della sua padrona con latte d'asina ancor caldo, tuffò l'estremità d'un pennello in un miscuglio di galena di piombo, di antimonio e di bismuto, e aggiustò alla dama due sopracciglia le meglio arcuate e le più nere che abbiano mai adornato gli occhi turchini di una donna. Allora Cruscello si levò, s'armò del suo pettine, lo conficcò vigorosamente nella propria parrucca, accomodò in una conveniente attitudine la testa della sua cliente, e cominciò a tirarle indietro tutti i suoi bei capegli biondi.

« Per Giove Serapide! — disse la cortigiana pavoneggiandosi — Curio non verrà egli dunque! Doveva portarmi un pettine senza il quale non mi si può acconciare. »

Il carattere di Quinto Curio, di cui Fulvia lamentava in quel momento l'assenza, è stato, al pari di quello di Sempronia, definito da Sallustio con quella energia, con quella precisione di stile che distinguono questo incomparabile scrittore. Era, dic'egli, un'uomo d'illustre famiglia, ma che le sue dissolutezze, i suoi delitti e l'infamia delle sue abitudini avevano fatto cacciare dal Senato col mezzo dei censori. La sua vanità era pari alla sua impudenza; egli non sapeva nè tacere i segreti altrui nè celare i suoi propri eccessi. — Noi aggiungeremo che amava passionatamente il giuoco, e rimediava alla sfortuna con una sorprendente destrezza.

Curio era uno dei più zelanti partigiani della congiura.

Le informazioni che Fulvia procurava da un anno a Cicerone, relativamente ai progetti di Catilina, le erano fornite da Curio.

Ma la cortigiana, malgrado i suoi artificii, non aveva potuto fino allora indurre il suo amante a precisare i fatti, a ben formolare le sue rivelazioni.

Intanto che Fulvia affrettava co' suoi voti il ritorno di Curio, il tonsore della via dei Profumi si studiava di aggrupparle alla sommità della testa un nodo d'Apolline d'un volume straordinario.

« Non prendetevi inquietudine, bella matrona — rispose egli — Glicerione potrà adattarvi senza inconvenienti il diadema del generoso Curio. Voi lo porrete quì, mia bella fanciulla, — proseguì indirizzandosi alla schiava — sotto questo nodo, che avrete cura di non toccare. »

Proferite queste parole, Cruscello immerse le dita in un vaso di cristallo di roccia, i cui diversi scompartimenti contenevano belletto, biacca ed essenze preziose, si profumò le mani, e, facendo ricadere dalla punta del suo pettine quel resto dei capelli di Fulvia che non aveva per anco toccati, li compose in treccie, li torcigliò a spire, e gli arricciò componendoli artisticamente in ciocche. Poscia raccolse i ferri, le cesoje, tutti gli utensili di sua professione, li chiuse in un cofano ed uscì.

Le sopracciglia della matrona erano ormai asciutte perfettamente. Partito Cruscello, Glicerione riprese le sue funzioni di miniatrice, e coperse le guancie della matrona d'un leggiero strato rosso, che doveva farne risaltare lo splendore del colorito al lume delle candele. Quindi passò lungo le braccia, le mani e le gambe della cortigiana una spugna bagnata conacqua di lentischio e di coccodrilla. Compita quest'ultima abluzione, Velleda rimpiazzò la compagna e calzò a Fulvia due sandali meravigliosamente elastici e piccoli, i cui neri legacci risalivano, incrocicchiandosi, fino al dissopra del ginocchio. Si indossò alla dama una corta sopravveste di una stoffa color bleu chiaro, tessuta in argento; le si sospese con un fermaglio di rubino alla spalla destra una clamide di porpora due volte rilinta,

Preso che ebbe tutto il proprio arredo di femmina vezzosa, il collare, i braccialetti, gli anelli ed il ventaglio di piume, Fulvia si trovò presta, ma Curio, o piuttosto il pettine che le doveva portare, non era per anco venuto.

Una scena che aveva luogo in quel frattempo presso il tempio, allora in costruzione, d'Iside Patrizio, sulla riva del Tevere, darà ragione del ritardo del senatore.

Lasciando l'abitazione di Fulvia, Cruscello guadagnava rapidamente la regione Esquilina, quando intese qualcuno marciare sui di lui passi. Si volse e riconobbe Curio.

« Fermati! fermati! amico carissimo — gli gridò il senatore. — Ascolta i lamenti del più sventurato fra i mortali. »

« Che vi è avvenuto? — domandò il barbiere. — »

« Sorto da un brutto tiro. M'hanno sacchegiato, rubato, assassinato! »

« Oh! oh! — rispose Cruscello. — Pur non siete tanto facile a lasciarvi svaligiare; e io vi veggo ancora, grazie agli Dei immortali, in uno stato di salute assai rassicurante. »

« O fortuna! — esclamò Curio — cortigiana a doppia maschera, da oggi io abbandono il tuo culto. Non abbrucierò più un grano d'incenso sui tuoi altari. Immaginati, barbiere carissimo, esco dalla casa di Umbreno. »

« Ove avete giuocato? »

« Sì. »

« Ove perduto? »

Si! si! perduto tutto! perfino gli otto schiavi che portavano la mia lettiga, persino il diadema che destinava alla mia cara Fulvia. Lo sosterrò al tribunale di Radamante, dinanzi alla triplice Ecate, i dadi erano mariuolati. »

« E intanto Fulvia attende il vostro diadema e la vostra lettiga per portarsi da Sempronia. »

« Non mi parlare di Fulvia, caro barbiere — riprese Curio.

— Tu mi strazii il cuore. Povera donna! che pene le faccio soffrire! Ma hai tu mai provato un delirio simile al mio! Lo comprendi, Cruscello; io perdeva tutto; io non aveva più niente.... »

« Quindi? .... ».

« Giuocai a pace o a doppio. »

« Non comprendo. »

« Non importa. Giuocai a pace o a doppio. Il mio avversario fece due e due assi. Se tu sapessi come io era felice! Ho guadagnato, diceva a me stesso; i miei schiavi m'appartengono ancora; vo a ricuperare il mio danaro e a Fulvia il suo diadema. Getto i dadi, e faccio... indovina che cosa? »

« Tre assi? »

« Tre assi! *il colpo del cane*! — gridò Curio bestemmiando. — »

« Me ne vado — disse Cruscello. — Non vi disperate, degno senatore. La fortuna ha capricci incredibili. Essa vi ha perseguiato questa sera; vi favorirà domani. »

« Mi lasci? — rispose Curio con l'accento d'un tenero rimprovero. — Anche tu, barbiere carissimo, volgi il dorso alla sventura! Pure io non ho speranza che in te. »

« Ma io non posso niente per voi. Non dipende da me che tre assi non siano *il colpo del cane*. »

« Ho bisogno di un diadema. »

« Ebbene! cercatene uno. »

« E per avere un diadema, mi necessita un usurajo. Cruscello, trovami un usurajo. »

« Per Ercole! non ne mancano in Roma. Ma quale garanzia gli presterete voi? »

Il senatore levò dal dito anulare della sua mano sinistra l'anello che gli serviva di sigillo, e lo rimise a Cruscello con un'aria di dignità tragica.

« Prendi questo anello — gli disse — è la mia riputazione che impegno. Lo ricupererò domani. »

Il barbiere esaminò l' anello al barlume di una fucina che era lì presso. Il sigillo era formato d' un' amatista sulla quale vedevasi incisa la figura di un guerriero con queste parole in giro: *Q. Curius Dentatus, ex-senatus-consulto.*

« Non conosco usurai che vogliano prestare un' acconciatura appena passabile su questo anello — riprese egli. — »

Il senatore, facendo vibrare le corde più basse della propria voce, rispose:

« Mi sembra, barbiere, che tu dimentichi quanto valga il simbolo di Curio? »

« Lo so anche troppo invece — replicò il barbiere, e faceva saltellare l'anello nel concavo della mano. — Però — proseguì egli—se aveste a vostra disposizione i trenta denti modello che dovevano ornare le mascelle di questo tal Curio Dentato? »

« Come, mariuolo? — fece Curio — tu osi volgere in ridicolo il soprannome del più illustre de' miei antenati, del vincitore di Pirro, d' un uomo che fu tribuno del popolo e tre volte console? »

« Volete seguitarmi fino alle Esquilie? Conosco là un onesto usurajo col quale potrete mercanteggiare forse la gloria del vostro avolo »

« Ah !tu mi salvi la vita, Cruscello — mormorò l' amante bisognoso della cortigiana. — Tu avrai dunque il tuo diadema, Fulvia, creatura sublime! Ma non varrà però quello che io ti destinava. Io l'avevo scelto degno di te. Ma che vuoi! conviene sopportare con pazienza le sventure da cui non possiamo difenderci. Giuocava a pace o a doppio, ed ho avuto tre assi... tre assi!... *il colpo del cane!* »

Curio e il barbiere raggiunsero sollecitamente la via dei Profumi. Dopo averla percorsa per breve tratto, Cruscello pregò il suo compagno d' attenderlo, s' arrampicò per una scala a chiocciola di una casa di tristissimo aspetto e discese quasi tosto, esclamando:

« Vittoria! vittoria! degno Curio: Io ho il vostro diadema, un'acconciatura mirabile di perle e rubini frammisti. »

« Porgi! porgi! — gridò il senatore. — »

« E strappò il pettine di mano a Cruscello.

« Esso non vi costerà che cinquantamila sesterzii. Favonio è stato condiscendente. »

« Il prezzo poco m'importa — rispose Curio con esaltazione. — Bravo barbiere! uomo incomparabile! »

Il senatore s'interruppe grattandosi nelle orecchia. Sapeva che l'industria di prestatore sopra pegni non ripugnava alla coscienza del barbiere. Sospettò che avesse preso per proprio conto il negozio dei cinquanta mila sesterzii, e quindi avesse serbato per sè il simbolo di cui lo aveva fatto depositario. Curio calcolò che con un po' di destrezza avrebbe potuto ricuperare il proprio anello, senza abbandonare il pettine che Fulvia attendeva.

« Rimettimi sul mio cammino, Cruscello — proseguì egli dopo un istante di riflessione. — »

Il barbiere accompagnò Curio fino al tempio d'Esculapio. Erano giunti ad un crocicchio deserto, quando tutto ad un tratto il senatore prese Cruscello alla gola, e ingrugnandolo ad un muro, e facendogli luciccare un pugnale agli occhi,

« Rendimi il mio anello; miserabile! — gli gridò. »

« Io non l'ho; è rimasto nelle mani di Favonio. »

« Ah! tu non l'hai! La notte è oscura e questa strada è muta. Una volta, due volte, vuoi tu rendermi il mio anello? »

« Il briccone sarebbe capace di uccidermi — balbettò Cruscello. — Lasciatemi dunque, ecco il vostro anello. Voi fate una mala azione, senatore; voi e i vostri amici avrete a pentirvene. »

« E perchè? »

« Perchè dopo l'abbominevole rapina di cui sono vittima, un usurajo non si azzarderà più a far prestito ad un patrizio,

a meno che non sia di pieno giorno e davanti a' testimonii. »

Curio abbassò la testa e parve sprofondarsi in una seria meditazione.

« Hai ragione, Cruscello — riprese egli; — io posso trarre ancora tre assi. »

Entrando tutto sfinito da Fulvia, il senatore trovò la sua amante in preda ad un eccesso di indicibile furore.

« Salute all' amabile Fulvia! — le disse egli inchinandosi fino a terra. — »

« Da dove venite? — domandò la cortigiana. — »

« Quanto siete bella! — interruppe Curio la cui impudenza non aveva limiti. — »

« E vi si vedrà sempre frequentare le bische, i luoghi di mal affare, le bettole come un bandito? — aggiunse Fulvia. — »

« Oh! — riprese Curio — voi sarete questa sera la più bella, la più ammirabile delle donne che si riuniranno da Sempronia. »

« Vorrei sapere qual partita di dissolutezza vi ha trattenuto sì lungo tempo? »

« È Cruscello, n'è vero, che ha disposto così i tesori della vostra bella capigliatura? Venere sarebbe gelosa di voi se potesse vedervi, soprattutto quando questo diadema poserà sulle bionde treccie de' vostri capegli. »

Pronunciando tali parole, Curio levò dalle pieghe della toga il pettine che aveva comperato. Glicerione l'accomodò giusta le istruzioni di Cruscello, intanto che il senatore baciava rispettosamente le mani di Fulvia.

« Siete insopportabile — diceva la cortigiana già di molto raddolcita. — »

« Perdonatemi, cara amica — proseguì Curio; — percorsi tutta Roma per trovare dei rubini e delle perle che non facessero impallidire la bianchezza delle vostre spalle e la fre-

schezza delle vostre gote. Vo' un momento ad abbigliarmi; fra un' ora sarò da Sempronia. »

E Curio raggiungeva lestamente la porta, quando Fulvia arrestandolo,

« La vostra lettiga è abbasso? — gli chiese. — »

« Per la dea d' Anzio! mi ridestate una collera atroce! — esclamò il senatore. — La mia lettiga è tuttavia alla mia abitazione. »

« Così io l'avrò quando la festa di Sempronia sarà finita? »

« Aspettate, Fulvia, in grazia! — riprese Curio. — Voi mi trapassate il cuore! I miei Cappadocci si sono ubbriacati. »

« Tutti? »

« Tutti. Hanno sfondato le mie botti, ed ora dormono, gli scellerati, del sonno del delitto. Che dico io! essi russano, distesi sul marmo del mio portico davanti alla loggia del portinajo. »

« Il che vuol dire — riprese la cortigiana il cui occhio bleu scintillava di dispetto — che voi mi rifiutate la vostra lettiga ed i vostri Cappadoccii per questa sera? »

« Mai no! mai no! interpretate male la cosa. I miei schiavi non possono tenersi sulle gambe; lo giuro per lo Stige! »

« Io non andrò da Sempronia — aggiunse Fulvia staccandosi uno dei braccialetti; — ma voi, da questa sera, mio bel senatore, non metterete più i piedi qui. »

« Come! mi congedate? »

Fulvia non si degnò rispondergli.

« Che Giove m'incenerisca! — fece Curio — se prima di un quarto d' ora, non avrete i vostri lettigarii; dovessi forzare una bottega del foro, e portarne via undici Cappadocci in profondo sonno.

Pronunciando siffatto eroico giuramento, Curio si slanciò giù per la scala.

Corse senza prender fiato fino alla casa di Sergio, traversò

il vestibolo, gettò a terra gli staffieri che s'opponevano al di lui passaggio, e giunse sotto i portici interni del palazzo. Là, due schiere di schiavi attendevano Catilina e Oristilla di lui moglie per condurli alla festa di Sempronia. Le torcie degli esploratori erano accese, le lettighe aperte, i designatori che dovevano condurre il corteggio al loro posto, armati di lunghe canne a pomo d'argento.

« Dov'è il tuo padrone? — domandò Curio ad uno di quegli ufficiali. — »

« Sta abbigliandosi — rispose questi. — »

Il senatore corse di filo alla camera di Sergio.

Lo trovò che stava leggendo la Ciropedia di Senofonte, intanto che uno schiavo da camera gli accomodava le pieghe del mantello.

« Caro amico, io sono un uomo perduto, irremissibilmente perduto — fece Curio appena lo schiavo di Catilina fu scomparso. — »

« Che ti è dunque accaduto? — gli disse Sergio rotolando il manoscritto. — »

« Sono andato da Umbreno, ho giuocato, ho arrischiato il mio ultimo sesterzio, il mio ultimo giojello, il mio ultimo schiavo sopra un colpo di dado.... ed ho tratto tre assi che mi hanno intieramente rovinato. »

« È questa la causa della tua disperazione? »

« Ohimè! — proseguì Curio — io non posso condurre questa sera in lettiga la mia cara Fulvia da Sempronia, e Fulvia mi ha congedato. Perdere una donna che amo per colpa di otto Cappadocci! Siffatte disgrazie non toccano che a me. »

« Siediti — riprese Catilina — e parliamo un istante. »

« Sì, sì, parliamo — riprese Curio con tenerezza. — »

« Ti abbisognano per questa sera otto Cappadocci? »

« Otto Cappadocci, l'hai detto. »

« E bisogna proprio che i tuoi Cappadocci sieno della Cappadocia? »

« Della Cappàdocia, della Cisalpina o del Lazio, che importa a me! — disse Curio — purchè abbiano una livrea decente, e sappiano marciar bene insieme portando un peso. »

« Non ti ripugnerà dunque di confidare Fulvia alle cure di quegli ufficiali subalterni del tempio di Libitina, che volgarmente chiamiamo becchini? »

« Come! — gridò Curio rianimato — tu potresti mettere questa sera a disposizione della mia bella, otto necrofori, e far portare la più leggiadra cortigiana di Roma ad una festa da quegli stessi individui che traducono le vecchiarde defunte al campo Esquilino? Oh! che bella avventura da pubblicare quando io mi disgustassi con Fulvia! Sergio, sei tu veramente il più servizievole degli amici, e il più ingegnoso fra i patrizii. Dove sono questi tuoi necrofori? »

« Non hai bisogno d'occupartene — rispose Sergio. — Fra una mezz'ora saranno ad attendere Fulvia alla porta della di lei casa. »

Chiamò uno de' suoi schiavi.

« Va al vestiario — gli disse; — prendivi otto paja stivaletti neri, otto tuniche turchine, otto mantelli gialli e otto berretti di pelle di tigre. Manderai il tutto al barbiere Cruscello da due de' miei corrieri colla lettera che or ora ti scrivo. »

Sergio sedette allo scrittojo e vergò queste righe sopra di una tavoletta, avendo cura di porre in luogo del proprio nome un segno che il barbiere conosceva.

« Al barbiere Cruscello. — Recati subito da Gurgio, domandagli otto de' suoi necrofori; che vestano tutti la livrea che ti rimetteranno i porgitori di questo viglietto. Conducili poscia da Curio, ove troveranno una lettiga, che dovrà restare fino a domani agli ordini di Fulvia. Non scordare, soprattutto, di servirti presso Gurgio del nome di Lelio suo futuro genero. Per questo mezzo si ottiene tutto da lui. Addio! sii discreto: chi pagherà son io. »

Tracciate queste parole di fretta, Catilina si volse a Curio, e gli disse a bassa voce:

« Non hai più denaro? »

« Non uno stipo — rispose l'amante di Fulvia. — »

Sergio fece giuocare una molla nascosta nella parete, e scoprì la serratura d'uno scrigno ferrato. Prese poscia una chiave d'una picciolezza estrema che portava sempre indosso, aperse il forziere, vi cacciò due volte la mano e due volte la estrasse piena di pezzi d'oro. Gli occhi di Curio scintillavano di gioja, mentre il suo amico gli gettava senza contarle sulla bianca lana della toga quelle sonanti monete.

« Guardati dal trarre tre assi ora, giuocatore incorreggibile — gli disse ridendo Catilina. — »

« Corro ad afferrare pel ciuffo la cieca divinità d'Anzio! — esclamò Curio. — »

Balzò fuori della stanza e disparve.

Vedremo nel seguito di questo racconto come Roma fu salva, non tanto per l'eloquenza di Cicerone, quanto per il colpo del cane che aveva rapito a Curio il suo ultimo scudo, il suo diadema e i suoi Cappadocci.

CAPO. II.

Un festino da Sempronia.

Mentre Fulvia discendeva la china del Viminale, scortata dai necrofori che le aveva procurato Curio, venti torcie ardenti illuminavano la facciata esterna della casa di Sempronia. L'atrio era coperto di un panneggiamento in forma di tenda, sotto cui ad ogni istante venivano dei Cappadocii ad inginocchiarsi e deporre delle lettighe. La voce d'un nomenclatore annunciava un nome illustre. Il fortunato personaggio a cui tal nome apparteneva, si slanciava tosto dai cuscini ove stava a sedere alla soglia del vestibolo ed entrava snello ed attillato nel palagio, senza aver toccato colla punta de' suoi calzari il lastrico della via.

Un introduttore conduceva gli ospiti di Sempronia traverso i portici dell'atrio fino alla basilica, ove lasciavano i loro schiavi. Da quel luogo salivano per una balaustrata di cinque gradini fino alla porta monumentale, tutta di marmo verde di Caristo, che non dava passo che ai soli invitati. Ogni volta che quella porta si apriva, il rumore d'una musica deliziosa, torrenti di luce, ed emanazioni di profumi, passando attraverso ad un velo d'argento, risvegliavano la moltitudine dei valletti, che il fumo d'una fetida lampada aveva assopiti.

La sposa di Bruto Peno aveva convertito in salone un vasto giuoco di pallacorda o sferisterio. Un ordine d'architettura ionica, in marmo bianco di Luna, risplendente d'oro decorava quel recinto. Alle estremità si apriva a foggia di rotonda un doppio semicerchio sulle cui vôlte apparivano delle magnifiche pitture. Le parti oblunghe del sferisterio, ad imitazione del teatro costrutto dieci o dodici anni prima da M. Scauro, erano coperte da cristalli di Sidone, e sotto ai vetri si scorgevano mille bizzarri disegni intrecciati a volute, contornati da arabeschi, ingegnosamente combinati con piccole figure d'uomini e d'animali. Larghi divani coperti da drappi di Babilonia, piccole sedie di piacere elegantemente scolpite, invitavano ad una dolce garrulità. E tutto questo magico insieme di porpora, d'oro, di marmo e di fulgidissimi cristalli era illuminato da duecento statue di satiri, di cui ogni coppia sosteneva una lampada di bronzo corintio.

I semicerchi, che terminavano il vasto parallelogrammo che abbiamo descritto, erano interrotti verso nord da otto finestre, che un giardino separava dal foro, e, a mezzogiorno, verso la strada de' Toscani, da otto porte che conducevano agli aleatoria o sale da giuoco. Entrando nel salone di Sempronia, offrivasi di fronte un letto circolare, su cui la matrona pompeggiava fra le molte dame risplendenti di bellezza. Erano tutte uniformemente vestite di bianche tuniche, e portavano in testa corone di fioralisi sormontate da una stella d'argento. Sempronia aveva aggiunto del proprio a quel costume un mantello di porpora, che un fermaglio di brillanti le univa per le due estremità sul petto. Fra le nere treccie dei suoi capegli scintillava un diadema di rubini. Piccoli amori, fusi in bronzo da Callistene, sostenevano sul di lei capo dei panneggiamenti e dei trofei. Alcune schiave bruciavano a' di lei piedi i più dolci profumi dell'Oriente; altre agitavano ventagli a piume di pavone. Languidamente adagiata sopra cu-

scini di stoffa attalica, il genio femminile di quei luoghi incantati rispondeva con un leggero moto di testa o con una graziosa parola ai saluti della maggior parte de' suoi ospiti. Ma se il nomenclatore annunciava dei grandi dignitarj di Roma, allora ella stessa si alzava, abbandonando il suo seggio di comparsa, e li introduceva.

Ciò fece, a cagione d'esempio, quando si trattò del sommo pontefice Giulio Cesare, di Rullo, tribuno del popolo, e del principe del senato, Catulo, che una antica amicizia univa a Catilina. Verso le quattro ore della notte, una folla considerevole di senatori, di generali, di magistrati, di flamini, di sapienti e d'ambasciatori passeggiavano e conversavano nello sferisterio. Fra mezzo alle toghe preteste, alle casacche ricamate, ai mantelli galli, alle clamidi greche di quegli illustri personaggi, delle dame trascinavano i loro abbigliamenti di stoffe leggere, di perle, di galanterie e di fiori. Cominciavasi a far mormorio nell'immensa sala, dove lo sfrontato lusso d'una cortigiana insultava al fasto dei tiranni della molle Asia.

Un gruppo d'uomini, che si tenevano in piedi all'entrata del salone, attirava soprattutto l'attenzione degli ospiti di Semproniа. I più seguivano, nella loro maniera di vestire, le più eccentriche leggi della moda. Indossavano tuniche a maniche di una lunghezza smisurata e toghe ample come vele di nave, giusta l'espressione pittoresca di Cicerone. Alcuni si erano lasciata crescere la barba, affine di darsi un'aria di rassomiglianza coi veterani di Silla. Fra quei giovani dissoluti, si facevano distinguere due vecchi alla gravità affettata dei gesti, all'enfasi delle parole. Erano Esopo e Roscio, celebri istrioni, di cui i più notabili patrizii ricercavano l'amicizia.

Tutti questi eroi della galanteria romana gettavano su chiunque soprarrivava dei giudizii molto temerarii. Si pronunciava inappellabilmente sulla beltà delle donne e sul gusto che aveva

presiedulo alla loro loelelta. Racconlavano ad alta voce le avventure scandalose, i processi, le querele, in cui erano compromesse le più grandi dignità del Senato. Un filosofo, che passò scopando col suo manto di bigello il mosaico del pavimento, eccitò fra quelli una viva ilarità.

« Chi è colui? — disse uno. — »

« Un greco — mormorò Roscio. — »

« Miei cari amici — aggiunse un giovane effemminato dalla figura pallida, dagli occhi affaticati per le veglie — scommetto cinquecento mila sesterzii (102, 291 Fr. 66. c.) che nessuno di voi conosce quel pitagorico, sebbene al di lui maestro dobbiamo delle somme favolose. »

« Che non pagheremo mai — interruppe Fulvio, il nostro cantore d'elegie. — »

« Sono del vostro parere, Sallustio — saltò a dire una voce sonora di mezzo al gruppo. — »

Colui che così parlava apparteneva all'ordine equestre, come lo indicava il collare d'oro che gli brillava attorno al collo e il piccolo bordo di porpora della sua trabea. Si chiamava Celio. Dotato di bella figura e di rimarchevole talento oratorio, era allora il discepolo e divenne più tardi l'amico intimo di Cicerone.

« Dite come si chiama il Greco? — riprese il celebre storico Sallustio. — „

„ Alessandro, e la sua scienza l'ha fatto soprannominare Polistoro. »

« Non v'ha altra scienza che quella d'Epicuro — mormorò un nuovo interlocutore, a cui nessuno aveva per anco fatto attenzione. — „

Tutti gli sguardi si rivolsero a lui. Vi aveva in quella fisonomia una strana mobilità. Ora, il fuoco del genio accendeva la sua nobile figura, ora, per un subitaneo cambiamento, le sue gote impallidivano, i suoi occhi divenivano fissi e le labbra balbutivano all'azzardo o sconnesse parole

Un filtro amoroso aveva turbato la ragione del poeta Lucrezio. Ma ne' suoi lucidi intervalli, quel sublime pazzo componeva il suo libro della Natura che Virgilio non ha certo sorpassato.

Sallustio si aveva tratto dalla tunica una tavoletta sulla quale tracciò poche parole di fretta. La presentò a Celio con un adorabile gesto di languore e di non curanza. Si sarebbe detto che gli anelli, di cui questo severo censore dei costumi del suo secolo aveva sopraccaricate le dita, gli impedissero di muoverle.

« Tenete, Celio — gli disse — ecco un bono di cinquecento mila sesterzii che manderete a riscuotere domani dall' intendente di Fausta. »

« La moglie di Milone? — dimandò Celio — la figlia del dittatore?

Sallustio non rispose a quella doppia questione che con un segno di affermazione impertinente.

« Per Venere Ericina! — gridò un bel giovane dai lineamenti dilicati, dall' occhio turchino — sareste voi un po' genero di Silla, mio caro Sallustio? »

« Il nostro amico Catullo mi pare ben curioso, anche per un autore di epigrammi — interruppe Esopo. — »

« Il biglietto sarà pagato — replicò Sallustio con fatuità. — »

« Parliamo un po' di Alessandro Polistoro — riprese Catullo. — Sebbene egli sia l'amico di Crasso, il più ricco finanziere del mondo, è, dicesi, il filosofo più povero che abbia mai esistito. »

« Senza eccettuarne Diogene? — disse Celio. — »

« Senza eccettuare pur questi. »

« Io opino diversamente. »

« Il vostro biglietto sopra Fausta contro pari somma. »

« Accetto. »

« Immaginatevi, mio amico — riprese Catullo — che Crasso

è obbligato, quando conduce il suo pitagorico alla campagna, di fornirgli un cappello. »

« Voi avete dunque perduto, mio caro — replicò Celio. — Polistoro possiede qualche volta un cappello, mentre il Cinico non aveva neppure una scodella di legno. »

« Oh! v' ingannate, v'ingannate! — riprese Catullo — Polistoro non ha che la soddisfazione di coprirsi il capo. »

« Come questo? »

« Al ritorno dalla campagna Crasso glielo riprende. »

« Falso »

« Dico la precisa verità. »

« Vecchio avaro! — fece Celio. — »

« Ora, non portando Polistoro nè bastone, nè bisaccia — proseguì Catullo — si trova realmente più povero che Diogene, e voi avete perdut o la scommessa. »

Celio rimise colla miglior grazia del mondo a Catullo il biglietto sopra Fausta che aveva ricevuto da Sallustio.

Sempronia erasi avvicinata ai giovani gentili.

« Che fate voi qui aggruppati insieme — disse loro — mentre attorno di voi venti matrone, il fiore della città e delle provincie, cercano a chi parlare. »

« Catullo ci raccontava le spilorcerie di Crasso — rispose l' allievo di Cicerone. »

« Voi non la finireste mai, se aveste a trattare questo soggetto a fondo, amabile poeta — riprese Sempronia. — A proposito — continuò ella — ci preparaste qualche cosa di nuovo? »

« Vengo dalla mia villa di Sirmione — disse Catullo — e rimisi questa mattina al mio libraio un' ode alla Fedeltà. »

« A mio avviso sareste più eloquente celebrando l' Incostanza. »

« È un epigramma che voi lanciate a Catullo, bella Sempronia — disse Fulvio. — State in guardia che non vi prenda di rimando. »

La matrona indirizzò un graziosissimo saluto a Fulvio, che fino allora non aveva scorto.

Poscia rivoltasi di bel nuovo a Catullo,

« Avrò io una copia della vostra ode? — gli domandò ella. — »

« Io ve la dedicherò — rispose il poeta. — Conviene mettere l' elogio della fedeltà sotto gli auspicii di una donna, le cui attrattive sappiano rendere questa virtù dolce e facile a praticare. »

In quel punto Fulvia comparve nello sferisterio.

Un bisbiglio generale d'ammirazione accolse la cortigiana Fulvia al suo entrare nel salone di Sempronia. Una folla di giovani senatori, di amabili cavalieri, si riunirono a lei d'intorno. Senza prender pensiero dell'invidiosa critica delle matrone che la stavano adocchiando, Fulvia sorrideva a'suoi adoratori, dava loro senza cerimonie a baciar le mani, parlava alto e rideva con strepito.

« Qual'è l'Apollo di quelle nove muse? — domandò ella insolentemente, aggirando i suoi begli occhi verso le compagne di Sempronia. — »

« Quelle muse non hanno Apollini, cara Fulvia — rispose la matrona che le si era avvicinata. — Ma un posto resta vuoto fra di esse, non voglio offrirlo ad altre che a voi. »

« Ed io lo rifiuto — replicò Fulvia. — »

« Temereste che la loro vicinanza avesse a nuocere all'effetto che produce la vostra maravigliosa bellezza? — riprese agramente Sempronia. — »

« Francamente — riprese la cortigiana — io penso che il confronto non tornerebbe favorevole a quelle divinità di bassa lega. Ma il tempo dei saturnali non è per anco venuto, per quanto mi sappia, e voi vi siete tutte contraffatte in caste vergini del Permesso! Vedete bene che io non sono in costume per sostenere una parte in questa commedia. Per Venere! se ne avverte il mondo quando si permettono di simili trasformazioni. »

Sempronia si morse le labbra, e la sua rivale rimarcando Fulvio:
" Buon giorno, cugino — gli disse. — „
" Salute all'impareggiabile Fulvia — rispose il giovane. — „
" Curio è egli qui? — prosegui la cortigiana. — „
" Si è trovato col nostro amico e parente Nobiliore, e devono a quest' ora essere ad un terribile combattimento di dadi, che durerà fino a che l'uno dei due avversarii non abbia più munizioni. „

Nella galleria circolare che si apriva all' estremità settentrionale del salone, fra la rotonda e il sopraornato delle colonne, una numerosa orchestra attendeva, per dare il segnale della danza, un ordine di Sempronia. Il coro non tardò a far udire un' aria viva e brillante. Gli uomini si affrettarono a scegliersi i compagni pel giuoco, mentre altri, attaccando alle mani delle compiacenti matrone dei castagnetti d'avorio o d'ebanole, condussero nel mezzo della sala. Venti gruppi brillanti per sfarzo di abiti e gioventù, eccitati dal frastuono dell'orchestra, slanciansi insieme e si frammischiano, variando nella grazia dei movimenti, lusingandosi col gesto, collo sguardo, col sorriso; ora separandosi, fuggendosi; ora correndo a raggiungersi senza disordine e senza confusione. Era uno spettacolo stupendo il vedere tutti que'cavalieri, vestiti di tuniche a palme, dai colori svariati e ricchi, di manti ricamati con un gusto indicibile; veder tutte quelle donne le cui vesti ondeggianti ne designavano a meraviglia le forme snelle e voluttuose, muoversi in cadenza, aggirarsi come un fiotto d'oro e di porpora, guidate dai rivolgimenti del castagnetti, dalla melodia lasciva dei flauti, delle trombe, e delle buccine. Ristavasi qualche volta ad ascoltare il suono della nabla dai lamentosi accenti; poscia il coro riprendeva e rianimava con vivi ritornelli le danze un istante sospese. Orestilla, Sempronia, Fulvia, Terzia, prevalevano per la loro grazia e leggerezza. Sallustio, Celio, Catullo non erano da meno. di quelle.

In quel frattempo un uomo si aggirava, anelante di gelosia, nei dintorni del palazzo. Traverso ad una finestra, Rutuba aveva scorto la sua amante sotto il braccio di Fulvio.

Il centurione più non dubitava; la passione del cantore d'elegie per Sempronia non era che troppo reale. La matrona approvava quella passione, la favoriva. In faccia al mondo confessava il proprio amore per quel folle giovane, mentre avea cura di nascondere le proprie relazioni con Rutuba, come una cosa vergognosa, nei profondi recessi del bosco sacrò d'Egeria. Se il figlio di Gurgio aveva obliato un istante, vicino alla sposa di Bruto, la propria indigenza e la propria origine plebea, quella festa, alla quale non era stato invitato, quel rumore, que'splendori, che a lui giugnevano di mezzo alle tenebre, gliene rinnovellavano dolorosamente la memoria!

L'infelice si sentiva ferito ad un tempo e nel suo amore e nel suo orgoglio. Orribili pensieri di vendetta agitavano la sua ragione. L'odio suo, il suo coraggio, lo spingevano con una violenza irresistibile a precipitarsi in casa di Sempronia e ad ucciderla di mezzo a'suoi convitati. A poco a poco quell'idea prese sul di lui spirito tale dominio, che si spaventò egli stesso del delitto che stava per commettere. Si allontanò dal palazzo di Bruto, traversò il mercato dei buoi, discese verso il Tevere, e passeggiò sulla riva del fiume, respirando l'aria fresca della sera, che servì a calmare il suo delirio e a scemare l'ardenza della gelosa febbre che lo agitava.

Quando Rutuba si credè abbastanza forte per resistere ai suoi trasporti omicidi, ritornò sui proprii passi. Scalò l'inferriata che separava dal foro la dimora della sua amante, e s'accosciò fra i rami di un fico, per non perder nulla di quanto avveniva nel salone di Sempronia.

Un dolce cicaleggio era susseguito al tumulto della danza. Stavansi a riposo sopra i letti, intorno ai quali una folla di schiavi portavano in giro leggeri cibi, frutti, focaccie, tazze

di murra piene d'idromele e di vini diacciati o profumati. Lo sferisterio offriva un aspetto curioso, perchè là ognuno, lasciando da parte ogni ritenutezza, erasi lasciato guidare dalla propria inclinazione nella scelta de' suoi vicini. Torquato aveva accaparrato Dionisia, danzatrice assai di moda, con gran dispiacere di Fulvio, suo mortale nemico. Cesare tratteneva da sè solo colla sua conversazione tre matrone fra le più illustri, Muzia, moglie di Pompeo, Servilia, sorella uterina di Catone, e Licinia Tertulla, maritata all'opulento Crasso. Benchè il divino Giulio affettasse costumi popolari, non mentiva però neppure alla galanteria.

Dal lato suo, Pompea, moglie del sovrano pontefice, metteva largamente a profitto la libertà di cui si godeva in casa di Sempronia. Libera della sorveglianza della suocera, abbandonava la propria mano a Clodio, perchè potesse ammirar da vicino i brillanti d' inestimabile valore che teneva in ciascun dito. Le tre sorelle di questo amatore di giojelli preziosi non erano esse pure aliene dai piaceri della conversazione. Clodia, il di cui marito, Metello Celere, passava per un abile augure, teneva testa, da sè sola, a due parlatori amabilissimi, Catullo e Celio. Celio ajutava questa nobile dama a dissipare la sua fortuna, mentre il poeta la celebrava sotto il nome di Lesbia. Povera Lesbia! dopo essere stata cantata dal precursore di Virgilio, dal rivale di Saffo, fu pubblicamente accusata d'aver avvelenato il marito, e finì col mettere i propri favori a sì vil prezzo che fu soprannominata la *Clitennestra dai quattro denari*. Appassionatevi intanto per le Lesbie dell'antichità!

In altra parte della gran sala lo storico Sallustio negoziava con Fausta il pagamento del viglietto di cinquecento mila sesterzii di cui Catullo si trovava possessore.

« Caro amico — dicevagli la matrona — trovo che bene spesso avete ricorso alla cassa del mio intendente. Milone se ne accorgerà. »

« Sono indiscreto, amatissima Fausta — rispose Sallustio. — Cinquecento mila sesterzii sono invero una grossa somma .... lo comprendo. »

« Oh! la cosa non ha conseguenze, purchè mio marito l'ignori. »

« Voi temete Milone? — riprese lo storico. — »

« Per me, no; che può egli farmi? Penso che non avrà la sfrontatezza di ripudiare la figlia di Silla. Ma voi, giovane, state bene in guardia! »

« Se mi uccidesse, sarei felice di morire per avervi troppo amato. »

« Ei non vi ucciderebbe, statene certo. Milone è uomo che sa vivere. Solamente .....»

« Ebbene! »

« Vi farebbe bastonare dalle sue genti. »

« Non avrà tanta audacia! — sclamò Sallustio. — »

« Tenetevi per avvertito — aggiunse la matrona. — »

Salutò il suo amante con un leggero mover di capo e si allontanò.

Sallustio dimenticò gli avvisi di Fausta e non tardò a pentirsene. Si lasciò sorprendere da Milone, e fu battuto a colpi di staffile, come gli era stato predetto, nè ottenne la libertà che dopo aver versata una grossa somma di danaro al marito offeso. (*).

Di tal maniera gli invitati di Sempronia approfittavano della generosa ospitalità di lei, quando uno strano rumore risuonò nell'anticamera ove stavano riuniti gli schiavi. Alcune rauche voci si scambiavano provocazioni ed ingiurie, spiccando di mezzo a quel baccanale ognor più pieno di grida, di bestemmie

(*) Quest'avventura ha dato luogo ad un celebre epigramma di Marziale.

e di discordanti risa. Sempronia pregò il senatore Varguntejo d'informarsi della causa del tumulto. S'affrettò colui ad obbedire al desiderio della matrona, e, quando ebbe aperto la porta della basilica, tutta l'assemblea potè intendere il seguente dialogo:

« V'assicuro, compagni, che ne sopraggiungerà malanno se non cacciamo fuori questi infami becchini. »

« Eh via! — rispose una voce stridula — qual pulce t'ha punzecchiato, cane di Cappadocio? Tu sai abbaiare: vediamo se sai anche mordere. Vieni avanti! »

« Che Giove mi confonda, se col mio pugno tocco la tua faccia impura, necroforo di maledizione — replicò il primo interlocutore. — Non sai che devonsi sfuggire gli uccelli del mal augurio che non svolazzano che intorno alle sepolture e non si slanciano che sui morti? »

« Al canile! che il tuo collare ti strangoli, iniquo Cappadocio — riprese il becchino. — A vederti ti si prenderebbe per un mastino di buona razza; ma tu non avresti tampoco il coraggio di tuffare il tuo muso nella scodella d'un vuotatore di fogne, o di saltare alla testa del montone che quegli riporta dal mercato. »

« Morte ai secondarii di Libitina! — riprese in coro la folla dei portatori di lettighe. — »

Essi precipitaronsi sui becchini, che ben presto si trovarono serrati contro una parete. L'ingiuria e la minaccia piovevano da tutte parti su di loro.

« Io sono cittadino romano e vi sfido tutti a'calci, a'pugni, come vorrete, truppa di schiavi — urlava lo stesso necroforo, facendo colle sue braccia d'atleta un doppio molinello. — »

Varguntejo scostò la moltitudine che lo attorniava e si avanzò verso colui.

« Brav' uomo — dissegli — è egli vero che tu appartieni all'amministrazione del tempio di Libitina? »

« Sì, mio senatore — rispose il becchino a cui impose l'erculea taglia di Varguntejo — e noi siamo qui otto necrofori che cento Cappadocii non farebbero indietreggiare. »

« In qual modo vi siete introdotti in casa di Sempronia? »

« Vi siamo venuti per ordine del designatore Gurgio, e sulle nostre spalle abbiamo portato, ne chiamo in testimonio Mercurio conduttore delle ombre, la più bella donna di Roma, l'incomparabile Fulvia. »

« Qand'è così, io prendo questi uomini sotto la mia protezione — disse Varguntejo. — »

Rientrò poscia nel salone e rese conto a Sempronia del risultato della sua missione.

Mentre la matrona lo ascoltava, un maligno sorriso le aprì le labbra, e cercò Fulvia cogli occhi. Adagiata su di un divano, la cortigiana s'intratteneva col vecchio comico Ruscio. Si alzò, quando vide la sposa di Bruto avanzarsi verso di lei. Un profondo silenzio si fece dintorno alle due rivali. Si misurarono dello sguardo.

Sempronia incominciò l'attacco.

« Cara Fulvia — disse ella all'amante di Curio — conoscete voi i lettigarii che vi hanno qui portata? »

« Perchè una tal domanda? — chiese Fulvia. — »

« Hanno detto al senatore Varguntejo di essere ministri del tempio di Libitina. »

Fulvia si risovvenne del racconto che le aveva fatto Curio a proposito de'suoi Cappadocii e si turbò.

« Io però non l'ho voluto credere — aggiunse la matrona. — Non ho mai pensato che la bella Fulvia avesse voluto farsi condurre in mia casa come un proletario morto che si trasporta alle Esquilie. »

« E quando pur ciò fosse? — riprese la cortigiana. — »

« Vi sareste venuta in una sandapila (feretro de'poveri)! — riprese Sempronia con un sorriso di disprezzo. — »

« Che importa a voi ciò? »

« M' importa, perchè mi credo autorizzata ad allontanare dalla mia casa qualunque necroforo osa introdurvisi. »

« In altri termini voi m'invitate ad escire di qui. »

« Conosco — proseguì la matrona — tutti i doveri che l'ospitalità impone tanto a quelli che la ricevano quanto a quelli che la accordano. Sostengo che voi avete mancato a tai doveri introducendo dei becchini in un' assemblea, ove dovevano riunirsi dei ministri della religione, che il contatto solo di quei miserabili poteva imbrattare. »

„ Si verrebbe in vostra casa coll'idea di purificarsi, forse? — replicò Fulvia. — »

Sempronia chiamò con un gesto un nomenclatore.

« Ordino che si gettino alla porta i lettigarii di questa donna. — gli disse additando l' amante di Curio. — »

Lo schiavo s'inchinò ed escì.

Fulvia si diresse alla porta della sala.

Quando fu sulla soglia si rivolse, e riprese ad alta voce:

» Sempronia, tu m'hai dato questa sera una festa in via de' Toscani: spero, se devo stare alla tua riputazione, che un giorno potrò renderti vicino ai rostri un' assemblea di senatori, di cavalieri e di tribuni del tesoro. (*) »

« Va, sciagurata! — rispose la sposa di Bruto — io disprezzo la tua collera. Dessa è senza valore come lo è tutto quanto ti appartiene. I tuoi lettigarii non sono che becchini, i brillanti del tuo diadema non sono che giojelli di vetro, e i colori delle tue gote biacca e belletto. »

Così dicendo, Sempronia sfiorò coll' estremità del suo ventaglio di piuma la guancia sinistra di Fulvia, che divenne orribilmente pallida, da quel lato, pallida d'onta e di furore,

(*) Queste tre corporazioni fornivano a quei dì i giudici ai tribunali criminali.

mentre la destra guancia conservava i vivi colori di cui Glicerione l'aveva abbellita. L'assemblea tutta si mise a ridere. La cortigiana abbandonò la sala, deliberata in tutto di vendicarsi con qualche orribile tradimento dell'affronto sanguinoso che ora riceveva.

Intanto Catilina cercava dappertutto Curio per avvertirlo della funesta riuscita della loro soperchieria. Lo trovò alla fine seduto davanti ad una tavola incavata, mentre agitava dei dadi dentro una bussola.

« A me! — diceva Curio; — mi occorre cinque e quattro. »

« Lascia subito il giuoco — gli mormorò Sergio nell'orecchio. — »

« Che io abbandoni il giuoco? — fece il senatore aggrappandosi alla tavola; — vuoi che io mi tolga dal giuoco ora che tengo la fortuna pei capelli? »

« I necrofori di Fulvia l'hanno gravemente compromessa; ella è uscita dal salone; e si tratta di acquietarla. »

Curio gettò i dadi sulla tavola; le sue palpebre, le sue labbra tremavano mentre riguardava saltellare ed aggirarsi sopra sè stessi i pezzi d'avorio, arbitri del suo destino.

« Cinque e quattro — gridò egli ad un tratto congiungendo le mani. — O fortuna, amabile divinità d'Anzio, tu mi ricolmi de' tuoi favori. »

Egli si lanciò sopra un mucchietto d'oro, e se ne riempì le tasche. Poscia, affascinando collo sguardo il suo avversario,

« Nobiliore, — riprese — vi ho vinto cinquanta mila sesterzi. Gli affari d'importanza a lor tempo. Per Ercole, vi sarà tempo domani d'acquetar Fulvia. »

La collera della cortigiana doveva essere feconda di tristi avvenimenti.

Sempronia preparava a'suoi invitati un esercizio coreografico che doveva terminare degnamente la festa. Alcuni schiavi avevano collocata all'estremità dello sferisterio una capra di

cartone perfettamente imitata. L' orchestra esordì il vecchio canto dei Lupercali. La folla a quel segnale, spinta come da una scossa elettrica, si sparpagliò per la sala e non tardò a formare, dopo qualche istante di confusione, due circoli paralleli, di cui le donne occupavano il centro. Sempronia, rimpiazzando le funzioni di sacrificatore, uccise la capra, che rappresentava la vittima del dio Pane. In pari tempo il coro degli uomini si aggirò intorno a sè stesso in cadenza, ed ognuno dei figuranti ricevette dalla matrona, passando dinanzi ad essa, una coreggia di cuojo inargentato. Quando tutti furono armati, Sempronia colla punta del suo coltello toccò in fronte il corifeo di questi finti Lupercali. A quell' atto si diè a ridere con tutta la forza de'suoi polmoni. Si cantò in coro l' inno barbaro del Dio de' pastori, e i due gruppi, uomini e donne, cominciarono a muoversi in senso opposto. Allora una musica d' incredibile possanza, larga, accentuata, vibrante, nella quale si confondevano i suoni di tutti gli strumenti conosciuti, risuonò sotto la vôlta, e avviluppò i danzatori in un torrente d' armonia. Si sarebbe detto che l' arte avesse domato il tuono, e lo forzasse a trasformare il suo cupo rimbombo in modulazioni sonore, in trilli capricciosi, in accordi fulminanti. Un organo ad acqua era stato disposto da Sempronia nelle parti superiori della casa, e la mano esperta di un artista ateniese lo manovrava. La danza, tolta dalle sante cerimonie altra volta instituite da Evandro e trascurate poscia da Silla, divenne ben presto uno sfrenato baccanale. Rigirò intorno a sè stessa con una rapidità ognor crescente. I Luperchi agitarono i loro staffili, e percossero a colpi raddoppiati le venerabili matrone che parteggiavano alla loro follia. Le provocazioni, le facezie, lo scroscio delle risa si confondevano tra loro come un fuoco che s' aggira. Pareva che il salone di Sempronia si fosse tutto ad un tratto popolato di sacerdoti e di sibille, agitate dal furore del loro dio.

E oramai la fatica opprimeva quegli uomini alitanti, quelle donne scapigliate, quando un infernale accompagnamento di colpi di martello, le di cui diverse battute s' accordavano in terza, in quinta ed in doppia ottava, venne ad unirsi al fracasso dell' organo, talchè l' esaltazione del piacere, da parte degli ospiti di Sempronia, toccò gli estremi limiti. Si era messo in giuoco il bizzarro istrumento inventato da Pitagora, e ricostrutto nel passato secolo dal saggio Kirker. Il ritmo della danza Lupercale divenne di più in più rapido, l'ebbrezza dei danzatori di più in più folle. Ruppero i loro ranghi. Le donne correvano attraverso al salone, dove venivano a confondersi le mille voci esterne, e lo staffile dei Luperchi le perseguiva senza posa. La danza, in una parola, degenerava in orgia, quando Sempronia la fece cessare ordinando silenzio ai musici.

Gli schiavi di lei spinsero allora nel mezzo dello sferisterio delle credenze coperte di vasellame d' oro e d' argento, di vasi mirabilmente cesellati, di coppe di murra e di lapis-lazuli, il di cui azzurro era sparso di variopinte piriti. Fu a questo punto che gl'invitati di Sempronia poterono apprezzare i tratti gentili della di lei ospitalità, quando, dopo il violento esercizio a cui eransi abbandonati, poterono gustare le succose vivande e i vini generosi che la matrona loro offriva. Finito il pasto, ella girò il salone seguita da un drappello di giovani Galli, che portavano entro canestri diversi oggetti di arte e di toeletta. Un uomo gobbo presentava ai convitati un' urna d' alabastro, da dove ognuno estraeva un numero. Sempronia porgeva a' suoi ospiti con una gentilezza squisita i diversi lotti che loro erano toccati. Si applaudiva quando l'oggetto guadagnato era un giojello di valore, o richiamava per l'uso a cui serviva le amabili qualità della persona che l'aveva ottenuto. Si rideva al contrario francamente e senza maligna intenzione, allorchè ad un generale, sfortunato nelle sue guerre, toccava nella divisione una canocchia, o la sorte attribuiva

ad un marito ingannato l' uccello simbolo de' suoi conjugali infortunii. Terminata la lotteria, gli invitati si ritirarono a poco a poco. I lumi dello sferisterio si spensero uno dopo l'altro, e non rimase più che ombra e silenzio in quella casa, ove tante incostanti passioni e gioje stordite avevano poco prima trionfato.

Le matrone che avevano preso parte alla festa ritornarono ai propri alloggiamenti. Ma non vennero accompagnate dai loro cavalieri. Eransi tutti riuniti nella corte d' onore di Sempronia, e, divisi in gruppi, cercavano il modo di terminare degnamente quella notte tutta consacrata al piacere. Cesare, Fulvio, Catullo, Nobiliore, Celio escirono insieme. Coronati di fiori, mezzo presi dal vino, traversarono il foro, e Lelio, un momento dopo, si affrettava per raggiungerli, quando un individuo lo prese pel mantello.

Si volse e si trovò faccia a faccia col figlio di Gurgio.

« Voi venite da Sempronia? — gli disse l' ufficiale. — »

« Sì, caro amico — rispose Lelio. — La vostra amante è una donna adorabile; ci ha fatto passare una notte d'incanto. »

« Diffatti, ho veduto Sempronia sorridere a tutti gli spensierati di Roma, a quella folla di eroi dalle dipinte tuniche, che se non rassomigliano ai veterani di Silla per cuore, gli imitano almeno nella barba. »

« Avete assistito alla festa di Sempronia? »

« No, la mia nascita non mi permette di venir ammesso in sì nobile assemblea. Mentre si parodiavano in casa di Giunio Bruto le cerimonie dei Lupercali, io era solo, raggruppato nelle tenebre come un malfattore, e riguardava, maledicendovi, quell' orgia infernale. »

« Mi maledivate, dite voi? »

« Il giorno, in cui ho incontrato Sempronia nella vostra casa d' Alta-Semita, è stato per me un giorno ben funesto, — proseguì Ruluba. — »

“ Che dite! — replicò lo scrivano; — voi avete per contrario guadagnato in quel giorno l'affezione d'una persona mirabilmente bella, infinitamente amabile. Tutto l'ordine equestre vi porterebbe invidia se conoscesse la vostra felicità. „

“ Lelio — riprese il figlio di Gurgio — io ho concepito per Sempronia una di quelle passioni inquiete, fatali, che non danno nè coraggio nei patimenti, nè riposo nel piacere. „

“ Ma una simile passione è una sciocchezza, caro amico. „

“ Sì, la sciocchezza del cavallo ferito che dà di cozzo contro la punta che lo uccide. „

“ Voi mi spaventate, Rutuba! „

“ Pensate ora se ho ragione di riguardare come nefasto il giorno in cui ho veduto per la prima volta Sempronia? „

“ Senza mentire, io non conosco donna al mondo che meriti d'essere amata come voi dite. „

“ Senza stento ve lo credo. Io pure ho risoluto di tentare uno sforzo supremo per ricuperare l'indipendenza della mia mente. Vorrei prima di tutto penetrare il mistero di cui Sempronia copre le sue galanterie. Conoscete voi l'individuo che, questa sera, prima della danza, le attaccava i castagnetti alle mani? „

“ Un giovane biondo, con una figura molto simpatica? „

“ Precisamente — mormorò il figlio di Gurgio con voce cupa — un giovane biondo dalla figura molto simpatica. „

“ È Fulvio. „

“ E questo Fulvio è l'amante.... „

Rutuba non potè finire.

“ L'amante di Sempronia, il rivale che ella vi preferisce in una parola? — proseguì Lelio che pareva prendersi a gusto di torturare il centurione. — È questo che mi chiedete? „

“ Sì. „

“ Io non la penso così — replicò lo scrivano. — Fulvio è uomo di nessuna importanza. Se tutte le donne che adora lo amassero, non basterebbe all'impresa. „

" Guai a lui, guai a lui, se io lo incontro ancora tra Sempronia e me — aggiunse l' ufficiale. — „

" Ascoltate, Rutuba — riprese Lelio — le vostre confidenze m'hanno commosso profondamente. Non precipitate la vostra vendetta. Forse commettereste un inutile delitto. Esaminiamo piuttosto insieme la condotta della vostra amante. Ho frequenti rapporti con essa, e sono abbastanza esperto per non lasciarmi accalappiare da queste astuzie. „

" Se giungete a scoprire qualche cosa, me ne avvertirete? „

" Contate su di me. Bisogna che vi lasci. Ho poco lontano di qui degli amici che mi attendono. A rivederci! „

Lelio s' affrettò a raggiungere Cesare che col suo seguito era quasi giunto alla via Sacra.

CAPO III.

La maga Canidia.

La sesta ora della notte (mezzanotte) era scorsa, e il sonno non erasi posato ancora sulle pupille di Dafne. Amari pensieri la preoccupavano. Ella non aveva più riveduto Lelio, dacchè i rimorsi, l'onta le avevano impedito di rendersi di nuovo alla via di Mamurio. Perchè lo scrivano d'altra parte più non veniva in casa di Gurgio? Non sapeva egli che l'infelice sua fidanzata aveva bisogno d'essere consolata, rassicurata sull'avvenire? Le sue proteste d'amore non erano dunque che menzogne? Aveva egli dimostrato alla sua vittima tanta affezione, le aveva promesso tanta felicità solo per meglio ingannarla? Povera fanciulla, era troppo giovane ancora per conoscere i tormenti, le angoscie d'un'amante derelitta; per percorrere in pochi giorni tutta la distanza che separa l'essere che in ginocchio si adora, per ottenerne uno sguardo, da quello che si respinge con dispregio, senza diffidenza e senza calcolo dopo esserci dati a lui!

Poi un ricordo dolce e crudele ad un tempo, fecondo di ridenti imagini e di straziauti dolori, assediava l'anima di Dafne. Sì, Prospero che essa aveva respinto, Prospero che aveva tradito, trascinata da una fatale allucinazione della sua vanità, Prospero sì bello, sì giovane, era esso, esso solo che vera-

mente amava. Oh! come aveva ella per un istante potuto preferire Lelio, quest'uomo dal cuore insensibile, dalle passioni capricciose, dalla parola scettica, il cui beffardo sorriso non era che una spaventevole espressione d'ironia; come aveva mai potuto preferirlo all'amico suo dell'infanzia, quello in cui ogni suo pensiero trovava un eco, ogni desiderio una speranza, il di cui amore era soave come un profumo? Ohimè, appena conosciuto il giovane orefice, ella lo aveva anche irrevocabilmente perduto. Si era ribadita al collo una catena pesante, e, nonnostante i suoi rimorsi, le bisognava appartenere a Lelio, imperocchè desso teneva l'ultimo anello di quella catena in propria mano.

Quel silenzio, quell'immobilità della veglia, che fa sì vivo il sentimento del dolore, le divenivano insopportabili. Si alzò. La di lei camera, posta in angolo d'un contrafforte che sosteneva la cupula del tempio di Libitina, dominava tutti gli edificj del vicinato. Dafne aperse la finestra per respirare la fresc'aria della notte, e per distrarsi da quelle sue preoccupazioni, riguardando il cielo disseminato di stelle, volgendo sull'orizzonte i suoi occhi affaticati dalla veglia e dal pianto. La luna brillava in tutto il suo splendore. Non una nube, anche piccola, viaggiava per l'azzurro limpido e profondo del firmamento. I templi, le torri, i vasti gruppi di case della città eterna, schierati sui sette colli, formavano una massa confusa, grigia, tagliata da larghe ombre, di mezzo alla quale scintillavano qua e là argentei fuochi. Al nord si elevava il Monte Sacro, su cui il popolo cercò altra volta rifugio contro le persecuzioni dell'aristocrazia; all'occidente il Gianicolo, che ricopre le ceneri di Numa; il monte Albano disegnavasi al mezzodì, tutto cosparso di fuochi fosforescenti, portando a guisa di corona il tempio di Giove, protettore del Lazio.

Dafne provava non so qual gioja ineffabile nel contemplare il magnifico spettacolo che le si spiegava dinanzi. La sua

anima si sollevava a poco a poco verso quel Dio sconosciuto, superiore a tutti gli dei del paganesimo, che congiunge a sè tutte le creature coi legami invisibili della fede, della speranza e dell'amore; che ci donò delle passioni, non perchè fossero la nostra perdita, ma formassero il nostro bene. La sua bontà, la sua potenza infinite si rivelavano ad essa, malgrado i pregiudizii di cui era stata la di lei infanzia imbevuta. Le pie riflessioni che le inspirava non venivano dall'Olimpo inventato dalla immaginazione de' poeti, nè dal destino, questa legge inesorabile che nessuna forza può piegare. Le prometteva il perdono de' suoi falli. la riabilitazione della sua triste giovinezza per un momento abusata. Sentiva che i suoi sensi si calmavano, che il sangue le scorreva meno bruciante nelle vene: il petto suo dilatavasi a respirare il fresco venticello che veniva dall' Apennino.

Ma la sfortunata giovane, dopo essersi un istante slanciata verso le regioni eterne, ricadde ben tosto sotto il peso delle sue disperanti superstizioni.

In faccia a lei, all'estremità d'un loggiato, scorse la camera di suo fratello. Le finestre stavano aperte. Ei non era per anco rientrato. Chiese a sè stessa dove mai passava i suoi giorni, e metà delle notti, dopo che non veniva più a sedersi alla tavola della famiglia; quale misterioso intrigo traeva fuori così dalle sue abitudini quell'esistenza da prima sì regolare, sì quieta, che fino a quel giorno si era generosamente consacrata a pro d'una sorella diletta? Era forza credere che un demone, nemico degli uomini, avesse turbato il riposo della casa di Gurgio; avesse soffiato inquiete passioni, suscitato egoistici interessi sotto quel tetto protettore, ove Dafne aveva trascorsa la sua giovinezza presso una madre cara ed un fratello pieno di tenerezza e di devozione!

La giovane si lasciò sopraffare dall'idea fatale che un cattivo genio perseguitava la sua famiglia. Aveva letto nel cielo

il nome d'un essere supremo, la cui provvidenza guida per ignote vie le creature al bene; essa non vide allora più che il dogma spaventevole della fatalità, inscritto su quel libro immutabile a caratteri di fuoco. Il mondo le comparve come uno spazio senza limiti, in mezzo al quale l'uomo, atomo impercettibile, va perduto. Gli astri regolano il suo destino, pensava ella, ed ei lo compie senza lasciare su questa terra alcuna traccia de'suoi dolori e de'suoi piaceri. Che è mai, in mezzo a tutto questo, una donna, piangente in un angolo di terra sconosciuta, perchè gli dei abbiano ad occuparsene? Il loro bel sole è forse meno brillante, perchè ella soffre? il loro Olimpo meno tranquillo, meno deliziosa la loro ambrosia? Di tal maniera ragionava Dafne, quando scòrse un lume al dissotto nel mezzo d'un'abbandonata sepoltura.

All'incerto chiarore di quella lampada, due teste di donne pallide, schifose apparvero nell'ombra. I loro biondi capelli ondeggiavano in disordine. I loro corpi si perdevano dentro le pieghe delle nere vesti. Si avanzavano come due spettri mormorando magiche parole. In fine si fermarono, deposero le loro lampade, e, inginocchiandosi dinanzi a quelle, cominciarono a scavare la terra colle adunche loro unghie. Erano due maghe, là venute per farvi i loro incantesimi. Dafne lo comprese, e tosto il desiderio, sì naturale all'uomo, di sollevare il velo che nasconde l'avvenire, s'accese nel di lei cuore.

Ebbe timore, cionnullameno, d'interrogare le due furie, che continuavano a scavare una tomba nel vecchio campo delle Esquilie. Ma al Circo massimo, al Velabro non ritrovavansi dei Caldei, dei magi, delle indovine, celebri per tutta l'Italia, e che poteva senza pericolo consultare? La consueta ora nella quale davano i loro oracoli non era ancora trascorsa. Spaventosi presentimenti, incessanti terrori agitavano da otto giorni la figlia di Gurgio. Il coraggio, la speranza, gli amici,

il fratello, tutti le venivano meno ad un tratto. Risolvette di finirla in quella notte co'suoi dubbii. Chiuse la finestra, si vestì in fretta d'una veste di stoffa scura, si gettò un mantello sulle spalle, si tirò sugli occhi il cappuccio, trapassò con leggero passo la galleria che la divideva dall' appartamento di suo padre, lo trascorse e si trovò nella via....

In una strada deserta, sola, senza difensore, senza guida, distante una mezza lega dallo scopo della sua corsa! Ebbe sulle prime paura. Esitò a proseguire il cammino. Ma la febbrile curiosità che l'agitava era irresistibile. Cominciò dunque a discendere la china del monte Esquilino; si lasciò alla sinistra Subura, le Carene, e la fontana chiamata Meta-Sudante, e arrivò alla via Sacra, non lungi dal tempio di Vulcano.

Là si fermò. Due schiere d' uomini s' avanzavano in direzioni opposte. L'una clamorosa, composta probabilmente di patrizii in orgia, veniva dal foro, ed aveva oltrepassata la statua di Venere-Cloacina; l'altra percorreva a passi misurati la stretta via che separava dal Volcanale il tempio di Romolo e Remo, ed apparteneva alla polizia di Roma. Era composta di otto littori, armati di fasci, che un capo triumviro capitanava. Le risse fra gli agenti della forza pubblica e i giovani dell'aristocrazia, che ritornando dalle loro feste si divertivano a turbare il riposo degli onesti cittadini, non erano molto rare. Dafne temette di dover trovarsi in mezzo ad una mischia sanguinosa. Si nascose sotto la quadruplice arcata d' una porta vicina, ove stette ad osservare ciò che succedeva.

Il primo gruppo erasi avvicinato alla figlia di Gurgio, ed ella poteva già discernere le tuniche dalle lunghe maniche, i mantelli di ricca stoffa che quella scelta società indossava. Al collo di quei prodighi brillavano dei collari, dei braccialetti alle braccia. Avevano le mani coperte d' anelli, le cui pietre lucevano nell' ombra come scintille di fuoco. Due fra di essi, ragguardevoli senza dubbio per la nascita e la di-

gnità loro, precedevano di qualche passo e parlavano a voce bassa. Cosa strana! sembrò a Dafne che il gesto ed il passo di uno di que' personaggi non le fossero nuovi. Rattenne il respiro, e concentrò su di esso tutta la sua attenzione. Colui passò sopra gli stessi gradini della porta che le serviva di nascondiglio..., e chi riconobbe ella?... Lelio.

Il capo triumviro non era più che a breve distanza. Fe' fermare la sua truppa nel mezzo alla via Sacra, mise in rango i suoi littori, si posò avanti ad essi, e indirizzandosi ai compagni di Lelio,

« Fermatevi, cittadini! — lor disse. — Qual'è il vostro nome e dove andate in simile ora? „

Tutto il sangue di Dafne le rigurgitò sul cuore. L'appello fatto dal triumviro andava forse a discoprirle il mistero che voleva penetrare.

Ma la di lei aspettazione riuscì vana. Il personaggio con cui Lelio parlava, rispose all'inchiesta del triumviro con voce chiara e sonora:

“ Amico, lascia passare il sommo pontefice, C. Giulio Cesare.„

A quel nome venerato, i littori aprirono i loro ranghi, abbassarono i fasci, e il corteo di Cesare entrò rispettato nello splendido palazzo che lo Stato forniva al capo del pontificato romano.

La ragione di Dafne l'abbandonò: s'appoggiò ad un pilastro della porta, lasciò cadersi la bella testa sul petto, e, torcendosi le mani per disperazione, mormorò:

« Lelio, tu m'hai ingannata, tu m'hai perduta! „

Passata quella prima emozione, la figlia di Gurgio sporse timidamente la testa fuori dell' arcata della porta. La via Sacra era ridivenuta affatto deserta, e pertanto quelle parole, sì semplici in apparenza, in realtà sì terribili per Dafne: “ Amico, lascia passare il sommo pontefice, C. Giulio Cesare, » le risuonavano ancora all' orecchio. Lelio, famigliare

di Cesare! Lelio onorato del pari che il sommo pontefice dalla schiera elegante che lo seguiva, parlando gravemente con lui, accettando col fare disdegnoso di un dittatore o di un console gli onori che loro aveva reso il triumviro! Chi era dunque quell'uomo? Potevasi ragionevolmente sperare che egli eleverebbe fino a sè la figlia di un necroforo? Oh! Dafne avrebbe dovuto riconoscere in lui il patrizio a que'modi altieri, all'audacia presso che insolente colla quale aveva approfittato del di lei traviamento.

Non era egli dunque l'amico di Rutuba, di Gurgio? Non aveva sollecitata da quest'ultimo la mano della sua amante? Non si era collegato al designatore per operare in comune un'intrapresa commerciale, che un uomo di nascita patrizia avrebbe sdegnato? Dafne voleva sperare ancora, pur contro ogni speranza. Pensò alle abitudini popolari di Cesare, alla di lui affabilità verso i cittadini del più umile ceto. Prese le cose da questo punto di vista, non doveva più sorprendere che Lelio conoscesse il padre comune di tutto il basso popolo di Roma. Forse anche il divino Giulio aveva bisogno dello scrivano per la spedizione di qualche affare. Un impiegato del tesoro poteva rendere servigio a tanti! Siamo sì facili ad ammettere qualunque errore lusinghi e consoli! Dafne non volle credere alle prove quasi irrecusabili della perfidia di Lelio che l'azzardo le procurava. Lasciò il proprio nascondiglio e si diresse verso il Circo massimo per consultare gli oracoli delle sibille e dei Caldei.

Quella sera l'orefice Callistene aveva cenato in numerosa compagnia dal suo collega Pisistrato, nella casa di quest'ultimo in vicinanza al Tevere, sotto il colle chiamato Monte Testaceo. Prospero accompagnava il suo maestro. La serata doveva protrarsi avanti nella notte, essendo che parlavasi di belle arti e di letteratura, e si evocavano in quella riunione di grammatici, d'artisti e di filosofi, quasi tutti originarii di

Atene, le memorie della patria. Alla settima ora della notte, Prospero si allontanò senza avvertire alcuno. Respinto per colpa d'uno sconosciuto dalla sua casa d'adozione, diviso dalla sua amica d'infanzia, l'allievo era caduto in uno stato di spaventosa magrezza. Erasi disgustato di tutto in questo mondo, dove prima non viveva che d'amore. Che importavano il talento, la gloria, i capi-d'opera dei grandi maestri, e l'arte del riprodurre sull'oro, sul bronzo o sul marmo forme più o meno pure, a lui che aveva perduto senza speranza di riaverlo l'essere incantevole il cui pensiero inspirava il suo lavoro, e che doveva un giorno dividere seco lui l'avvenire? Lo studio da cui s'impara a vivere, il riposo che ci fa ascoltare il pensiero, gli erano divenuti egualmente insopportabili. All'attività dello spirito era subentrata non so qual funesta impazienza che gli faceva trovare ogni piacere insipido, ogni persona nojosa. Uscendo dalla casa di Pisistrato, prese il cammino del Velabro e giunse bentosto al Circo massimo, il cui maraviglioso aspetto l'avrebbe in tutt'altra circostanza compenetrato d'ammirazione.

La luna rischiarava la parte meridionale dell'immenso edificio costrutto da Tarquinio il Vecchio. L'astro diletto di Diana co'suoi misteriosi riflessi dava ai portici, alle gallerie, alle colonne, sovrapposte a' piani giganteschi, alle massiccie cornici che lo decoravano, un carattere d'imponente grandezza e magnificenza. L'uomo sentiva il suo nulla all'aspetto di quella massa immobile piantata nelle viscere della terra da una razza di giganti. Le profonde caverne, scavate entro i vasti fianchi del colosso, erano piene di tenebre e di sordi muggiti. La luce biancastra che ne avvolgeva i vasti contorni improntavasi dei vivi riflessi d'oro a vernice giallognola che le età vi avevano deposto. Le aperte gallerie, che ne formavano la corona di sasso, spiccavano contro l'azzurro carico del cielo. Pensando alle generazioni che quel monumento aveva

veduto nascere e morire, alle rivoluzioni che avevano fatto barcollare sotto di esso la terra senza smuoverlo, si comprendeva che era stato costrutto dai figli de'Pelasgi, da quei Titani sempre attivi e sempre proscritti, i cui eterni monumenti si riscontrano dovunque, senza che essi abbiano un posto nella storia.

Nel passare che fe' vicino alla superba torre quadrata la più occidentale del circo, Prospero sentì una mano serrare la sua con tal forza che non pensò neppure a lottare contro di essa. Una donna, vestita per metà di una tunica lacera, lo trascinò sotto una profonda vôlta di quelle che mettevano alle prigioni. Là, uno strano spettacolo s'offrì agli sguardi dell' allievo.

Sullo sporto dell'imposta, su cui veniva ad appoggiarsi l'incurvatura della vôlta, brillava una lampada entro il vano di un teschio. Ai funebri barlumi che spandeva quel singolare genere di face scorgevasi sopra una tavola un cartone di forma rotonda, che conteneva i dodici segni dello zodiaco racchiusi in dodici scompartimenti. Sette altri piccoli cartoni, dell'egual forma del primo, si aggiravano al di sopra di esso nel medesimo asse. Portavano questi i nomi dei sette pianeti, e le loro combinazioni potevano rappresentare i diversi aspetti del cielo. Un grosso volume, aperto presso i cartoni, portava in fronte queste parole: *Effemeridi, o Calcoli astronomici di Petosiri, Egiziano.* Tali erano a quell'epoca gli istrumenti necessarii per l'esercizio dell'astrologia, istrumenti che i divinatori Arabi ci hanno fino ad oggi conservato.

Ma la sibilla che rendeva i suoi oracoli in questo antro praticava senza dubbio altri metodi non meno infallibili per conoscere l'avvenire; perchè avea la tavola ingombra di ossetti e di tavolette in abete, di figurine di cera proprie ad operare dei malefizii, di ampolle entro cui macinavansi diverse piante venefiche, come il solatro, chiamato dagli avvelenatori *hali-*

caben. Si vedevano scintillare al fondo della caverna gli occhi rotondi e folgoreggianti di un gufo.

" Che vuoi tu da me, strega infernale? — disse alla maga Prospero spaventato. — „

Per quanto potevasi giudicare, avuto riguardo all'oscurità della vôlta, quella donna era ancora giovane ed aveva dovuto essere di una rimarchevole bellezza. Ma gli occhi suoi erano stralunati, i lineamenti sparuti, gli sporti delle gote salienti. Profonde rughe le solcavano la fronte; la fame o lo stravizzo le aveva scalzato i denti.

" Chiedi ciò che io mi voglia, bel biondino? — rispose ella all' orefice; — non hai tu un' amante? „

" No — replicò bruscamente l' allievo. — „

" Alla tua età e con quella tua figura? oh! tu menti, ne son persuasa — riprese la maga. — Io posso dirti se dessa ti è fedele. Vediamo, quanto denaro hai? „

Ciò dicendo, si disponeva a vuotare sfrontatamente le tasche di Prospero, quando un leggero rumore si udì dal portico. Ella sospinse il capo fuor della caverna, e correndo subito dopo verso l'allievo,

« Nasconditi, nasconditi—riprese ella — e non una parola! »

E spinse Prospero nel fondo dello speco. Il gufo, di cui egli turbava la solitudine, mise un grido lamentevole.

Quando Prospero fu disparso, una giovane si mostrò sotto l'armadura dell' arcata.

« Avvicinatevi mia piccola patrizia — le disse la strega procurando di addolcire la sua rauca voce. — Non vi rechi timore questa testa da morto: è una lampada come le altre. Volete consultarmi? »

« Sì, *saga* (donna inspirata) — rispose timidamente la figlia di Gurgio. — »

La strega rimosse il cappuccio che celava il volto di Dafne, e non potè rattenere un atto di sorpresa vedendola sì giovane e sì bella.

« Su via, che avete a domandarmi, bella vestale? — continuò ella. — Voi amate qualcuno, n' è vero? „

La giovane, intimidita, non rispose.

“ Qualcuno vi ha forse sedotta? —riprese la maga;--o vi ha abbandonata? Per Tisifone, l'affare non sarebbe nuovo; son cose che succedono in tutto il mondo. Ed io, io pure, amava un uomo. Lasciai i miei parenti per seguirlo. Vissimo felici per sei mesi, e poi . . . „

La strega esitò, distratta un istante da un ricordo crudele.

„ E poi — aggiunse ella sghignazzando — seppi che egli aveva seguito Pompeo in Asia. „

“ Per cui voi avete dovuto soffrire? — interruppe ingenuamente Dafne. — „

“ Oh! sì, sì, io ho sofferto assai — riprese la maga. — L' ho atteso lungo tempo, l'ho pianto anche più lungo tempo; infine . . . „

“ Ah! per Venere Cloacina! io era senza panni, senza tetto, senza protettore, senza famiglia. . . Ma perchè domandarmene più oltre? Non vedi quello che mi è accaduto?

“ Saga infelice! — esclamò Dafne, che il racconto della strega aveva commosso. -- Ma bisogna sperare ancora; egli ritornerà. „

Uno scroscio di riso gutturale ed affannoso della maga ridestò gli echi dei portici.

“ Oh! oh! oh! — diss'ella — egli ritornerà! Lo credi tu, tu, giovane fanciulla? Quanto sei ingannata! pensi tu che gli uomini ritornino, quando una volta t'hanno abbandonata? D'altronde — proseguì la strega scrollando la testa — quando pure ritornasse, riconoscerà esso la sua bella Flora in Canidia l'indovina, in Canidia la cortigiana, in Canidia . . . „

L'orribile donna abbassò la voce; un sorriso feroce le increspò le labbra.

« In Canidia che si vuole una avvelenatrice! -- mormorò

ella. -- Nullameno io non ho mai avvelenato alcuno, te lo giuro! Non sono che cattive lingue, quelle che mi hanno accusata d'un tal delitto. „

Dafne impallidì d'orrore.

“ Ma tu non sei venuta qui per apprendere la mia storia -- riprese Canidia. --- Cosa vuoi sapere da me? „

“ Un uomo si è presentato in casa di mio padre e mi ha domandato in isposa --- rispose la fidanzata di Lelio. — Quell'uomo non ci ha egli ingannato sulla sua fortuna e sulla sua professione? „

“ Chi pretende egli di essere? -- domandò la strega. --- „

“ Pubblicano. „

“ E quali ragioni hai tu per sospettare della sua sincerità? „

“ L'ho incontrato sotto il braccio del sommo pontefice C. Giulio Cesare. „

Canidia raccolse le tavolette d'abete sparpagliate sulla tavola e le gettò in un'urna che presentò alla figlia di Gurgio.

Dafne estrasse una delle tavolette e la passò alla maga.

“ Dammi un denaro ora, se vuoi che l'oracolo parli --- disse Canidia. --- „

La giovane mise una moneta d'argento nell'adunca mano della saga.

“ Guerra e tradimento! -- riprese quest'ultima. --- Tu hai estratto due spade in croce, una delle quali è spezzata. Il tuo fidanzato ha mentito. „

“ Chi è dunque? — domandò Dafne tremante. — „

Canidia le ordinò di procedere ad una seconda estrazione, e quando ebbe esaminata la nuova scheda estratta dalla figlia di Gurgio,

“ Vedi quella sirena accoccolata — diss'ella -- che sulla testa porta una corona? Essa ti apprende che l'uomo di cui parli è patrizio. Alla tua giovane età, vedi tu, si scelgono dei patrizij. Ma più tardi, si sceglie..... il primo che viene — aggiunse la sibilla con un orribile ghigno. — „

" E mi sposerà egli? „

" Eh via! Il patrizio non isposa mai — rispose la saga. — „

Dafne si coprì il volto colle mani e si mise a piangere amaramente.

Canidia le si avvicinò.

" Vuoi tu un consiglio, ora? — aggiunse la megera. — Resta con me. Tu sei giovane, sei bella; io ti fornirò della mia esperienza, e noi renderemo agli uomini tutto il male che ci hanno fatto. Tu hai amato chi ti ha perduta: io t'apprenderò a ruinare quelli che ti ameranno. „

Tutto ad un tratto passi precipitati risuonarono nel fondo della caverna. Un uomo si slanciò sulla maga, l'afferrò d'improvviso alle spalle, e la fe' andar rotoloni sul lastricato del portico. Poscia, sollevando Dafne, la portò correndo fino al tempio di Vesta.

" Soccorso! all'assassino! — urlava Canidia distesa sul pavimento. — „

Due briganti dal viso feroce, dalla capigliatura disordinata, le cui membra tarchiate apparivano traverso ai cenci di che erano ricoperte, comparvero quai due ciclopi sull'angolo dell'arcata vicina. Spinsero i loro sguardi stralunati entro la profondità della via, e vedendola deserta, si lanciarono sulle traccie dei fuggitivi.

Traversarono il mercato del bestiame e la via dei Toscani. Prospero e la sua fidanzata avevano già raggiunta la curia ostiliana. Per buona ventura il foro, a metà del quale si trovavano, non era deserto in nessun'ora della notte. I compagni della maga non osarono inseguire i fuggitivi fin là, e ritornarono al Circo massimo senza averli raggiunti.

I due giovani si fermarono appena si credettero fuor di pericolo, e stettero senza parlarsi l'uno appresso dell'altro. Dafne fu la prima a rompere il silenzio.

" Voi m'avete salvata, Prospero — diss'ella ancor pallida dallo spavento. — „

" Ringrazio gli dei di avermi mandato nell'antro di quella megera per strapparvi dalle di lei mani — rispose l'orefice. — „

" Voi siete buono — replicò Dafne. — „

Alcune lagrime le brillavano negli occhi.

" Dimenticatemi ora — proseguì ella ; — dimenticate ciò che avete veduto, quello che avete inteso questa sera. „

" Dimenticarvi ! — disse dolorosamente Prospero. — E lo ritenete voi possibile ? No, no, giammai la memoria vostra si cancellerà dal mio cuore. Noi abbiamo diviso per sì lungo tempo lo stesso amore, le stesse speranze di bene „

" Questo bene è oramai impossibile. Il volere degli dei ci ha separati. „

" Sì, il volere degli dei, e.... il vostro orgoglio. È dunque vero che appartenete a quell'infame Lelio ? ,,

E si rivolse per piangere.

Se avesse potuto leggere nell'anima di Dafne, vi avrebbe scontrato più tormenti, più angoscie che non ne risentiva egli stesso. Ma la giovane chiuse in sè coraggiosamente i sentimenti che l'agitavano. La donna è più forte contro il dolore, che l'uomo non lo sia nel pericolo.

" Sapete, Prospero — riprese ella — che mi rivolgete un insulto che una donna non sa perdonare ? »

" Mi sono ingannato accusandovi ? „

" Che v' importa della mia condotta prima di tutto, se i vincoli che ci univano si sono infranti ? »

« Che mi cale della vostra condotta? — gridò l' orefice fuor di sè stesso. — Ed osate domandarmelo... dopo che ho inteso l'orribile Canidia dirvi: -- Quell'uomo l'ha sedotta ; l'ha abbandonata — dopo che vi ho io stesso veduta abbassare gli occhi senza risponderle? . . . Dafne sedotta da Lelio ; Dafne disprezzata, respinta da quel mostro ! . . . Ma questo sospetto mi rende folle ; questo pensiero mi uccide. »

« Separiamoci — interruppe la giovane. — „

« Senza indirizzarmi una parola che mi consoli, una parola che vi giustifichi? „

« Non voglio abbassarmi fino a ribattere le vostre ingiurie. La gelosia ha turbato senza dubbio la vostra ragione. „

« Oh, io ve ne scongiuro per la memoria di vostra madre — aggiunse l'allievo — ditemi, prima di lasciarmi, che voi siete ancora, che voi sarete sempre la nobile figlia che ho sì lungo tempo amata, il candido giglio che non si osa toccare per timore di romperlo. „

Dafne sentiva fallire il coraggio ascoltando le parole dell'orefice. Non potè a meno d'appoggiare la sua mano tremante su quella del suo amico d'infanzia, e stringendogliela due volte,

« Addio, addio, Prospero — diss'ella. — Siate felice. „

« Senza voi non può esservi felicità per me — mormorò il giovane. — „

« Sottomettiamoci alla legge del destino, contro la quale potenza umana non vale. „

E la figlia di Gurgio raggiunse rapidamente la Via Sacra.

Prospero, immobile al suo posto, la riguardava allontanarsi. Ma quando ella si rivolse all'angolo del Vulcanale, come per mandargli un ultimo addio, corse ad essa, e camminandole a fianco,

« Dafne — riprese — tu soffri, io lo veggo, lo sento. L'uomo che tu mi hai preferito t'abbandona. Ebbene; sovvengati che ti resta un amico, il quale non si rifiuterà mai di unire al tuo il suo destino, abbi tu o no bisogno di perdono. „

« Possente Giunone; io sono colpevole, sono infelice! — mormorò la figlia di Gurgio. — „

E si tolse di nuovo alle crudeli emozioni di quella conversazione, seguitando tutta pensosa la via delle Esquilie.

Se ella si fosse volta indietro mentre raggiungeva la propria dimora, avrebbe visto l'orefice accompagnarla passo passo

a qualche distanza. Prospero non rientrò da Callistene se non dopo che ebbe veduto la porta della casa dei Libitinarii chiudersi dietro la giovane e bella vittima di Lelio.

La festa di Sempronia era finita da un' ora. Al suo ritorno al Palatino, Catilina trovò una lettera sul candelabro della sua camera da letto; l'aperse e lesse queste righe indirizzategli da Tivoli.

" Elio Tubero saluta L. Sergio Catilina. „

" Voi non avrete dimenticato che un anno fa, quando la prima volta brigaste pel consolato, io vi prestava cinque cento mila sesterzii (cento due mila franchi) per sovvenire alle spese della vostra candidatura. Quella somma, per la quale avete impegnato la vostra villa di Puteoli, doveva essermi pagata alle idi successive, come si pratica di consueto. Dopo la mala riuscita dei comizii, consentii, atteso lo sconcerto de' vostri affari, a non richiedere da voi con rigore il rimborso del mio credito. Oggi vengo a sapere che voi fate incredibili spese per sostenere la vostra nuova briga contro Silano, Sulpicio e Murena. Voi spendete, mi si dice, il denaro a piene mani in Roma, mentre non pensate punto a pagarmi. Pertanto il vostro debito è scaduto dalle ultime calende, e il denaro ha talmente aumentato di valore, in forza dell'approssimarsi de'comizii, che si dà a prestito oggidì coll' interesse del quarto, mentre se ne ha mediante la centesima (*) in altri tempi. Io ho dunque risoluto, per ovviare alle perdite che mi cagionerebbe la vostra trascuratezza, d' esigere il pagamento de'miei cinque cento mila sesterzii. capitale ed interessi, per tutte le vie possibili. Non maravigliatevi pertanto se io sollecito dal pretore una esecuzione immemediata sulle vostre terre di Campania. „

" La vigilia delle none d'ottobre (6 ottobre) = Tivoli. „

(*) Al 48 per cento ed al 12 per cento.

Finita quella lettura, Sergio gettò le tavolette del suo creditore lungi da sè, e si mise a percorrere la camera con esasperazione.

Le reclamazioni di Tubero non erano che il segnale dell'imminente sua rovina. L'immensa fortuna da lui acquistata al tempo del dittatore, i tesori che aveva trasportato dall'Affrica erano dissipati. Tre processi, sostenuti quasi di seguito davanti ai tribunali criminali, una cospirazione fallita, ed una candidatura disgraziata, erano cose capaci più che non bisognava di impoverire pure un pretore concussionario, un antico seguace di Silla. Le sue terre, le sue ville, la sua casa del Palatino, tutto aveva Sergio impegnato, sia per corrompere i suoi giudici, sia per dar pastura a que'mostri insaziabili, a quelle mille teste sempre avide, che si chiamavano centurie.

Eppure gli bisognava condurre ad un tempo due intrighi, l'uno subordinato all'altro, e pei quali l'oro era il movente indispensabile, vogliam dire, la sua nuova briga e la congiura. Il suo credito era rifinito. Le casse degli usuraj si erano chiuse irrevocabilmente per lui. La sorgente che gli versava dei fiumi d'oro dopo il suo ritorno d'Africa era quasi disseccata. Bisognava che alle idi di novembre egli saldasse, abbandonando i proprî beni, il conto dei suoi delitti, dei suoi complotti, delle sue dissolutezze, a meno che una violenta commozione politica non venisse a salvarlo.

Tubero, presentando una petizione contro di lui al pretore urbano, doveva necessariamente affrettare la catastrofe che lo minacciava.

Dopo un po' di riflessione, Sergio sedette al suo scrittojo, prese un foglio di papiro e vi vergò queste righe con una rapidità convulsiva.

« L. Sergio Catilina a Elio Tubero, salute. „

« Un' assemblea dei miei più ricchi e più influenti amici deve aver luogo il 4 delle idi di questo mese (12 Ottobre),

verso la quinta ora della notte, nella casa di D. Giunio Bruto Peno. Vi prego di recarvi colà portando i vostri titoli di credito. L'intervenzione di que' nobili personaggi faciliterà forse fra noi un accomodamento amichevole, che non danneggierà nè i vostri interessi nè i miei. »

« Poi che ebbe scritto, Catilina si diresse al proprio letto.

Io non posso pagarti con dell'oro, Tubero — mormorò egli. — Ti soddisferò col ferro. Il tuo conto sarà saldato dal centurione Rutuba. »

S'avviluppò in uno di que' larghi mantelli che i Romani chiamavano *stragula vestis*, e si coricò.

CAPO. IV.

Sacerdote, Magistrato e Finanziere.

Il sole s'abbassava verso il monte Gianicolo. Il calore intollerabile, che sospendeva ogni movimento in Roma dalla sesta fino alla nona ora del giorno, cominciava a dissiparsi. Rianimata dal fresco venticello degli Apennini, la città cominciava a riprendere una nuova vita. Patrizii, plebei, meretrici, modeste matrone, vecchi e giovani lasciavano le proprie case e si dirigevano al campo di Marte, per abbandonarsi agli esercizii guerrieri, od al piacere della conversazione. Ognuno dimenticava le sue preoccupazioni, le sue inquietudini, perchè era venuto il momento di ricrearsi, e mai popolo seppe più del Romano rimettere gli affari serii all'indomani.

Un personaggio, grave nel portamento, discendeva verso la via Sacra per la strada di Scauro. Era vestito d'una mezza tunica di lana bianca e di un mantello di porpora i di cui bordi erano frastagliati a festoni. Portava stivaletti neri fermati con una fibbia in forma di mezzaluna. Dodici littori, armati di falci lo precedevano. I cavalieri saltavano giù dalle loro cavalcature, i pedoni, qualunque fosse la loro dignità, si fermavano e si inchinavano, mentre ascoltavano i littori annunciare a voce alta:

" Ritiratevi, cittadini; ecco il console Marc'Antonio Ibrida. „

Pochi uomini, convien confessarlo, esistevano sì corrotti, sì sprovvisti d'ogni senso morale quanto il magistrato a cui si rendevano quegli onori. Al tempo di Silla era stato causa, in Roma, di uno scandalo inaudito, introducendo egli stesso un carro nel circo. I censori Lentulo e Gellio l'avevano cacciato dal senato pe' suoi nefandi costumi, per le sue rapine, per le sue prodigalità. Durante i comizii che l'elessero pretore, osò costituire guardiani dei voti due banditi della feccia del popolo, Sabidio e Pantera. S'innamorò poscia della nipote d'uno scavatore di pietre, l'acquistò dal padre, e la condusse in propria casa, tenendola pubblicamente per sua.

Erasi unito a Catilina l'anno precedente, mentre insieme brigavano pel consolato, onde por inciampo alla candidatura di Cicerone. L'oratore aveva lanciata contro i suoi due avversarii una violenta filippica, malgrado la quale Antonio gli era stato dato a collega. Costretto a dividere con quell' uomo le attribuzioni del potere esecutivo, Cicerone erasi studiato di fargli dimenticare la loro antica inimicizia. Ma Antonio, senza respingere le buone opere del suo collega, continuava a seguire la linea di condotta che da tempo erasi tracciata. Come aveva sempre fatto, vendevasi al miglior offerente. A condizioni uguali, preferiva all'amicizia d' un onest' uomo l'alleanza d' un furfante.

A stento nascondeva la sua predilezione per Catilina.

Questo magistrato entrava nella via Sacra, quando vide un cittadino, circondato da un seguito numeroso di clienti e di schiavi, dirigersi verso la dimora di Cesare. Appena ebbe riconosciuto M. Licinio Crasso, Antonio lasciò i suoi littori e s' avanzò verso il finanziere. Crasso gli risparmiò metà della strada. I due patrizii si salutarono con un apparente cordialità.

" Sono felice nel riscontrarvi, Crasso — gli disse il console.
— Andate a far visita a Cesare? „

“ Sì — rispose Crasso. — „

“ Mi permettereste di accompagnarvi dal nostro illustre pontefice? „

“ Volentieri. „

“ Ma vi prevengo che questa sera non potreste intrattenerlo che in mia presenza. Intendo condurlo al campo di Marte. „

“ Entriamo — riprese Crasso. — „

Traversarono insieme la corte esterna di Regia, e penetrarono negli appartamenti del sommo pontefice, costantemente aperti a tutti i romani, senza distinzione.

Un nomenclatore fece loro attraversare i portici del palazzo, intanto che un altro schiavo correva ad annunciare al capo di casa che illustri personaggi domandavano parlargli.

In una spaziosa biblioteca, Cesare lavorava tutto solo fin dal mattino. Quel luogo, costrutto in forma di tenda, riceveva luce da quattro finestre circolari, aperte nello scorcio della vôlta. Vasti armadii in legno di cedro stavano sfilati lungo le muraglie e contenevano un numero infinito di volumi che si scorgevano a dorature traverso ad una invetriata in corno. Negli intervalli che separavano gli uni dagli altri gli armadii, s'ergevano le statue dei grandi uomini che aveva dato la Grecia, l'Asia minore e l'Italia. Seduto ad un tavolo, il sommo pontefice finiva di coprire a caratteri microscopici un largo foglio di cartapecora. La spada gli posava al fianco. Deponeva tratto tratto la penna di canna, intinta d'inchiostro, per consultare, sia il diritto civile papiriano, sia la legge delle dodici tavole, sia una delle opere dei giureconsulti Coruncanio e Muzio Scevola. Il lavoro che egli redigeva con tanta cura portava in fronte questo titolo:

C. JULII. CAESARIS.
PONT. MAX.
PRAET. URB.
EDICTUM. P. P. P.
AD ANNUM. URB. COND.
DCLXXXXII.

Che vuol dire:
Editto perpetuo di Cajo Giulio Cesare sommo pontefice e pretore urbano nell' anno 692.

Ciascun pretore, prima di entrare in possesso della propria carica, doveva precisare e pubblicare i principii di giurisprudenza che avrebbe seguiti durante la sua amministrazione. I predecessori di Cesare avevano quasi sempre affidato ai decemviri ed ai centumviri la redazione del loro editto perpetuo. Essi non avrebbero osato dettar leggi alla vecchia esperienza di quei giudici inappellabili che la repubblica dava a loro assessori. Ma non v'era scienza che tornasse ardua al genio del divo Giulio; non opera che spaventasse quella coraggiosa ambizione. Quell'essere infaticabile, che più tardi brillò fra i più distinti generali, oratori, astronomi ed istorici, la di cui saggia politica atterriva l' oligarchia e manteneva in bilico la potenza del senato, prossimo ad amministrare la pretura, voleva adempiere a tutti i suoi doveri, senza rinunciarne per alcun modo i diritti. Ogni giustizia in materia civile emanava da lui da un anno: lavorava a formulare e promulgare il suo codice senza il soccorso di alcuno, e perciò gli convenne rovistare innumerevoli volumi e decifrare le migliaja di paragrafi accumulati dai giuriconsulti romani.

Due schiavi cubiculari armati guardavano la porta della biblioteca dove il sapiente pontefice stava lavorando.

Appena intese che Marc-Antonio e Crasso sollecitavano di essere ammessi alla di lui presenza, si levò, s'aggiustò la lu-

nica, rimosse dalla fronte i rari capelli che una precoce calvizie aveva risparmiati, ed avvertì lo schiavo, con un gesto ed una parola, che era pronto a ricevere i suoi nobili visitatori.

Questi non tardarono a presentarsi sul limitare della camera.

Cesare mosse incontro a'suoi ospiti. Una soave serenità gli brillava sul viso. S'inchinò ad essi, porgendo loro la destra a stringere e disse:

« Siate il ben venuto, mio caro console. — Salute a voi, Crasso. Scusate, se v'accolgo alla buona. Mi avete sorpreso di mezzo a'miei libri; nondimeno qui potremo parlare più liberamente che altrove. »

E mentre Marc'Antonio e il suo compagno rispondevano alla meglio ai complimenti di Cesare, il sommo pontefice si faceva sedere vicino Crasso, e presentava una poltrona al collega di Cicerone.

« Voi lavorate senza posa, studioso pontefice — disse Crasso. — Non vi si trova mai disoccupato. »

« Se l'ambire gli onori è la prima virtù d'ogni uomo bennato — rispose il futuro dittatore — il lavoro è pure il più indispensabile de'suoi doveri. »

« Approfitterete voi, almeno quest'anno, delle vacanze del senato? — domandò Marc'Antonio. — »

« Conto di non abbandonar Roma. »

« Come! — proseguì Crasso — non andrete a gustar tampoco le vostre ostriche del lago Lucrino, a prendere possesso della vostra casa di Baja, dei vostri Boschi dell'Averno, di tutte quelle proprietà veramente reali che costituiscono la mensa del sommo pontefice? »

« Io sono stato designato pretore — replicò il divino Giulio — e devo predispormi ad adempierne le funzioni. Non ho che qualche settimana per condurre a termine il mio editto perpetuo. Quando il senato avrà ripreso le sue operazioni, importanti affari soprarriveranno forse, ed io non avrò più tempo ad altro. »

« Siete voi il redattore del vostro editto? — riprese Marco Antonio. — »

Cesare, senza rispondere al console, gli mostrò il foglio di pergamena, lungo dodici piedi (tre metri e mezzo), che i litiganti e gli avvocati di Roma dovevano ben presto consultare come un oracolo.

" Cesare — disse il finanziere Crasso — vi credeva astronomo, saggio liturgista, oratore, pubblicista, ma pensava che gli arcani del diritto vi fossero ignoti. „

" Alla gloria del nostro sommo pontefice non manca oramai più che lo splendore delle conquiste — aggiunse Marc'Antonio. — „

" V' ingannate — replicò Cesare. — Avvi un' arte che io non conosco e che non apprenderò giammai. „

" Quale? — domandò Crasso. — „

" La vostra. Non ho mai saputo, non so e non saprò mai come si ammucchino denari. „

" Sapete però come si dispensano utilmente, e questa prerogativa è più apprezzabile dell'altra — rispose Crasso. — „

" Sono venuto per distorvi dalle vostre occupazioni, Giulio — riprese Marc'Antonio. — „

" E con quale intenzione? „

" Varguntejo ha sfidato Sergiō e Lecca ad una partita di palla nel campo di Marte. Vuol rifarsi della cena che non ha guari ha perduto. La messa di cadaun avversario è di quaranta mila sesterzii. Il perdente dovrà offrire questa sera una cena per la somma di ottanta mila sesterzii. „

" Per Ercole! — disse Cesare — la è una partita ben interessata. „

" Tutta l'aristocrazia di Roma vi assisterà — proseguì Antonio. — Vi si giuocheranno somme enormi. „

" Quale follia! — interruppe Crasso. — „

" Mio caro, nessuno rassomiglia tanto ad un pazzo quanto

un saggio. Vedete Catone.... Resta dunque fissato — aggiunse Marc'Antonio — che Cesare verrà meco al campo di Marte, per assistere al probabile trionfo di Sergio, e che dopo esserci bagnati nelle terme della villa pubblica, andremo a prender parte alla cena che il meno destro dei tre giuocatori avrà perduto. „

“ Ma io non ebbi invito di sorta—fece osservar Cesare. — „

“ Siete voi dunque un genio sì luminoso che per poco non possiate divenire un' *ombra*? — dimandò il console. —,

“ Acconsentirei di buon grado ad accompagnarvi come tale, caro Antonio, se non attendessi io pure alcuni amici a cena. Non comprendo, del resto, come Sergio Catilina possa occuparsi di giuochi e di feste la vigilia delle elezioni che devono inappellabilmente decidere se diverrà o no console. „

“ Perchè inappellabilmente? — disse Marc'Antonio. — „

“ Lo credete voi tanto ricco da poter sostenere le spese di una terza candidatura? „

“ Bah, — interruppe Crasso colla disdegnosa impertinenza di un finanziere che parla di un fallito — da qui a un mese, se la sua briga va a vuoto, gli si metteranno i beni all' asta. „

« Catilina, fortunatamente, ha buon numero d'amici, capacissimi di sostenere la sua elezione — replicò il console. — Non consiglierei mai i Settemviri a riporre in campo contro di lui gli intrighi dello scorso anno. »

« Ah! — fece Crasso. — È questo il vostro avviso? »

« Sergio è uomo di coraggio, ed è più facile far leva in Italia d'un' armata di malcontenti che di soldati. »

Cesare e Crasso si tacquero: sembrò loro che Antonio propendesse per Catilina più che non voleva dimostrarlo, e che prima di aprirsi sulle sue vere intenzioni, cercasse di presentire quelle de' suoi interlocutori.

Il sommo pontefice giudicò utile incoraggiarlo alla franchezza.

« Sergio è un abile amministratore, un eccellente soldato

— disse. — L'oligarchia commette un' ingiustizia ostinandosi nel combattere la di lui elezione. »

« I tiranni del senato sono paurosi perchè deboli — rispose Marc'Antonio. — Temono che una mano troppo vigorosa non possa far muovere, senza romperle, le molle corrose del loro governo. Che ne dite, Crasso? »

« Sono perfettamente del vostro avviso. Più non intervengo alle deliberazioni di questi uomini — rispose il finanziere. — »

Marc'Antonio di subito riprese:

« Se Catilina tentasse una rivoluzione, potrebbe egli contare sull'opera di Cesare e sull'appoggio di Crasso? »

Il finanziere lanciò sul suo alleato uno sguardo di dubbio, significazione che il divino Giulio finse di non scorgere.

« Per Venere Genitrice! — replicò il sommo pontefice — ciò sembra quasi una proposizione. »

« Supponete che la sia, e rispondete. »

Cesare, direttamente interpellato, indietreggiò il doppio dello spazio che aveva percorso per giungere a provocare Marc'Antonio ad una indiscrezione.

« Non appartengo più ad alcun partito. Fui designato sommo pontefice e pretore di Roma; devo a'miei concittadini l'esempio della sommissione alle leggi. »

Questa risposta, che rivelava un'astuzia da sacerdote, rinforzata da una escursione da diplomatico, chiamò un sorriso sulle labbra di Crasso.

« Non vedete, Antonio — interruppe questi — che il popolo ha distribuito a Cesare una parte sì bella nei poteri dello Stato che non gli è più permesso di cospirare? »

« D'altronde — aggiunse Cesare, che era sublime nell'arte del beffare — potrei, sommovendo la repubblica, rovinare la fortuna del mio caro Crasso. Le case si affittano male in tempo di rivoluzione; i medici ed i filosofi più non si vendono; le terre non fruttano; il pepe, il ginepro, i profumi e

le stoffe dell'Oriente non arrivano che difficilmente ad Ostia. Per vostro riguardo, Crasso, voglio essere d'ora innanzi il più pacifico dei Romani. »

Marc'Antonio, un po' sconcertato, volle spingere all' ultimo grado di finzione la tortuosa politica di Cesare.

" In tal modo — aggiuns'egli — sì l'uno che l'altro di voi si rifiuterebbe di dar mano a Catilina nell'atterrare la fazione oligarchica. Ma nella supposizione che intraprendesse da solo il compimento d'una rivoluzione, e che questa riuscisse, l'approvereste voi? „

" Allora come oggi mi sottometterei al governo stabilito — riprese Cesare. — „

" E voi Crasso? „

" Imiterei il sommo pontefice. „

" Benissimo, ah! molto ben detto! — replicò Marc'Antonio. — È quanto dire che Cesare e Crasso vogliono restare possenti e ricchi sotto qualsiasi governo. Addio, cari amici. Apprendo ora da voi, come si tragga profitto delle guerre civili, senza affrontarne i pericoli. Corro di questo passo al campo di Marte ed alla cena che mi attende. „

Intanto che il console discendeva lo scalone di Regia, gli si affacciò al pensiero il ricordo delle prime congiure di Catilina, delle quali si accusavano complici anche Cesare e Crasso.

« Per Ercole, autore di mia progenie! — pensò egli — non avrei mai creduto che sì gran divario passasse fra l'anno 688 e l'anno 691, fra Cesare semplice edile e Cesare sommo pontefice e pretore designato di Roma. »

Appena il console si fu ritirato, Crasso disse a Cesare avvicinandosegli:

« Era proprio un trattato d'alleanza con Sergio che Antonio voleva negoziare con noi. „

" Io non gli ho lasciato che il rimorso d' essersi inutilmente compromesso — rispose Cesare. — „

“ Catilina si prepara dunque a darci ben presto lo spettacolo d'una nuova congiura. „

“ Non l'ho mai perduto di vista da tre anni. È un' idra che ha inviluppato la repubblica nelle sue spire, e che ora riunisce le sue forze per soffocarla e farla sua preda. »

« I suoi complotti avranno un eco? — domandò Crasso. — »

« L'esplosione sarà terribile. La guerra civile può accendersi ad un tempo in Africa, nella Cisalpina e nelle provincie dell' Italia. »

« E qual parte giuocheremo noi, caro Giulio, durante questa terribile commozione? »

« Sergio è troppo prudente per osare mai nulla contro di noi finchè resteremo uniti. Teniamoci neutrali fra lui ed i suoi avversarii. Se mai riescisse, lo sosterremo. »

« E se soccombe? »

« Ah! se soccombe — disse Cesare — per Quirino! . . . . »

« Lo si sacrificherà, è questa la vostra idea? »

Il sovrano pontefice con mano distratta accarezzava una bella serpe famigliare, che intorno al sinistro braccio gli ravvolgeva i suoi anelli color d'oro, di smeraldo e zaffiro. Ei riprese:

« Vi ho chiamato a me Crasso, per comunicarvi certe idee la cui realizzazione scioglierebbe d'un sol colpo le complicazioni tutte dell'attuale politica. Lasciate da parte per un istante i vostri pregiudizii, i vostri odii, e porgetemi seria attenzione. »

« Parlate — rispose il finanziere. — »

« Giuratemi che le mie confidenze, caso che non avessi la fortuna di persuadervi, non oltrepasseranno la soglia di questo appartamento. »

« Lo giuro. «

Cesare, dopo una pausa, proseguì:

« Le istituzioni di Silla han fatto il loro corso. I tribuni hanno ricuperato le loro prerogative, l'ordine equestre è riam-

messo nel ricinto dei tribunali, la censura ristabilita. Chiunque volesse sostenere la costituzione del dittatore sarebbe infallibilmente schiacciato. »

« Che concludete da ciò? »

« Che ai Romani occorrono nuovi padroni. »

« Molt' altri la pensano come voi, ma si guardano bene dal confessarlo. »

« Ho seriamente meditato sui destini della patria — aggiunse Cesare. — Una società curvatasi sotto il giogo d' un despota che non lo spezza nel raddrizzarsi, non è più fatta per la libertà. »

Crasso ascoltava senza dir parola.

« L'universo, d'altronde — continuò il sommo pontefice — non si governa come una città, come una provincia. Per agire dall'una all'altra estremità del mondo, fa mestieri che un potere abbia al centro una forza d'impulsione considerevole. Ora, la prima condizione della forza è l'unità. »

« Secondo voi l'istoria della repubblica romana avrebbe raggiunto il suo fine? — riprese Crasso. »

« Tale è il mio convincimento. Esaminiamo infatti da dove può sorgere un'autorità capace di dominare tutte le fazioni. Catilina, Autrono e Silla riusciranno essi a stabilire in Roma il regno del terrore? »

« Il terrore è un mezzo di cui Mario e il suo rivale hanno abusato. »

« Credereste voi possibile un triumvirato che si componesse di Cicerone, di Catulo e di Catone? »

« D' un avvocato, d' un filosofo e di un amatore di murene! — disse Crasso stringendosi nelle spalle. — Per Ercole! quali singolari tiranni si sceglierebbero in essi i Romani. »

« Ebbene! — proseguì il pontefice — il regno della popolarità, della fortuna e della gloria militare è giunto. »

« E la popolarità a chi . . . . . »

« A me -- riprese Cesare. -- »

« La fortuna? »

« A voi. »

« E la gloria militare? »

« A Pompeo. »

Crasso trasalì, come se avesse sentito la lama d'un pugnale entrargli nel petto.

« Pretendete far di me l'alleato del nostro principe Arabo? (*) -- gridò egli. -- »

" Perchè no? „

" Cesare -- riprese il finanziere -- voi siete libero di mettere i vostri talenti e la vostra influenza all'altrui servizio. Quanto a me, ho vinto Telesino a vantaggio di Silla, Spartaco a profitto di Pompeo. È tempo che io pensi a'miei propri interessi. „

" Voi adotterete i miei piani quando li avrete maturatamente esaminati -- riprese Cesare. -- Sono una deduzione logica dei più elementari principii della scienza del governare. Il senato cerca di mettere Pompeo, voi e me in disgusto, per farci distruggere l'un dall'altro. „

" Lo so. „

" Uniamoci e saremo invincibili. Noi soli possiamo rovesciare il consiglio dei Sette; noi soli possiamo dare ai Romani libertà senza licenza, ordine senza tirannia. „

" Voglio almeno riflettervi prima di prendere una simile determinazione -- disse Crasso. -- Per Venere-Genitrice! Siete un uomo previdente, mio caro Cesare. Avete, a quanto mi sembra, posto già in esecuzione la metà del vostro progetto. „

« E in qual maniera? »

(*) Pompeo aveva vinto Areta, re dell' Arabia Petrea. I suoi nemici, per motteggiarlo di quel inutile trionfo, l'avevano soprannominato il principe arabo.

« Non vi siete voi attribuita una larga parte nelle affezioni di Muzia? Davvero, non avrei mai creduto che la moglie di Pompeo dovesse venir compresa nel nostro trattato. »

A tali parole, Cesare fu preso da gran voglia di ridere. La riflessione del suo amico gli parve tanto più originale, in quanto che, se Muzia gli voleva bene, Tertulla, moglie di Crasso, non gli voleva certamente male.

« Che importano questi minuti esami della vita privata — riprese egli — a noi che la provvidenza chiama a reggere i destini della patria? »

« Pompeo considererà la questione sotto un punto di vista così elevato? — disse Crasso. — »

« Voi avete sempre avuto una ben meschina idea del nostro moderno Alessandro. Come! lo giudicate sì malaccorto da disgustarsi meco per gelosia! Ripudierà Muzia, e sposerà Giulia mia figlia. Ciò è semplice come un teorema d'Euclide. »

Crasso essendosi congedato dal sommo pontefice, questi chiamò uno de'suoi schiavi cubicolari, e passando nella propria camera da letto vi si fece rivestire della toga. Un quarto d'ora dopo, una lettiga chiusa lo depose al monte Aventino, in una piccola casa appartata, dove la bella Tertulla, la sposa dello stesso Licinio Crasso, l'accolse con tutti gli onori dovuti al suo rango.

Marc'Antonio trovò ben presto l'occasione di crearsi come Cesare una politica a due facce e la mise a profitto con una rara intelligenza. Ecco di qual maniera.

Un recente decreto del senato aveva assegnato le provincie della Cisalpina e della Macedonia ai due consoli di quell'anno. Antonio aveva ottenuto la prima per estrazione. Questo governo, che comprendeva dall'ovest all'est tutta l'Italia

settentrionale (*), aveva un gran valore strategico poichè riuniva la Toscana e il Piceno, paesi allora agitatissimi, alle bellicose contrade degli Allobrogi (Delfinato, Genova e Savoia), degli Elvezii (Svizzera) e dei Rezii (Tirolo). Di là un'armata di ribelli poteva presentare una fronte di battaglia inespugnabile, disposta per iscaglioni fra i dirupi e sulle cime degli Apennini, conservando all'indietro della propria linea dei possenti ausiliarii e dei sicuri mezzi di ritirata.

Per sorte, la Cisalpina era povera· Pretori e proconsoli devastavano da tanti anni quelle fertili pianure, che gli ultimi venuti si videro forzati di ristringersi a spigolare dove tanti altri avevano raccolto abbondanti messi. La Macedonia, al contrario, che confinava al nord con popoli indomiti e nella quale eransi accumulati immensi tesori durante la dominazione de' suoi re, offriva ad un generale fortuna e gloria da acquistare. Questo ricco bottino era toccato in sorte a Cicerone che si offerse di cederlo al collega a condizione che rimanesse neutrale fra l' oligarchia e Catilina.

Marc'Antonio reputò venuto il momento d'imitare l' esempio di Cesare. Benchè il possesso della Cisalpina fosse per i congiurati di precipua importanza, accettò l'offerta di Cicerone, e promise di subordinare la sua politica a quella del generoso oratore. Perchè non si dubitasse della sua sincerità, si lasciò dare a questore Sestio, a luogotenente Petrejo, due ufficiali noti per il loro attaccamento alle instituzioni aristocratiche. Compite tali formalità, il senato ratificò il cambio che i due consoli facevano dei loro governi, e fu spedito ordine al tribuno militare Aulano, che rappresentava Marc'Antonio nella Cisalpina, di ritirarsi al più presto da quella provincia.

A datare da quel giorno, Antonio dovette restringersi a fare per Catilina voti impotenti. Così divenne, sebbene a malincuore, si può dire un docile strumento nelle mani di Cicerone.

(*) Comprendeva il Piemonte, la Lombardia, i ducati di Parma e Modena, e le delegazioni di Bologna, Ravenna, Forlì e Urbino.

CAPO V.

Tradimento.

Il giorno susseguente alla festa di Sempronia, causa i capricci della fortuna, il senatore Curio non possedeva più un asse, ma in ricompensa non aveva mai amato tanto la sua incomparabile Fulvia.

" Sono un vile, un miserabile — disse nello svegliarsi verso il mezzogiorno. — Mi sono meritato tutte le vendette dell' inferno. La mia borsa è vuota, il mio credito ruinato, e Fulvia, Fulvia, che jeri ho abbandonata alle risate della folla, è giustamente irritata contro di me. O donna adorata! maledicimi, colmami di disprezzo, d' ingiurie; sono indegno d'ogni pietà. „

Finito questo ardente atto di pentimento, Curio chiamò il suo schiavo di camera, il solo che gli restasse, e si fe' abbigliare. Sedette poscia su di una poltrona e si mise a zufolare un' aria frammezzo ai denti.

Ma s'interruppe ben tosto.

" Stico! — disse. — „

" Eccomi padrone — rispose lo schiavo. — „

" Va a cercarmi da colazione. „

Stico era un bel giovane, originario del paese degli Allobrogi, dalle gote fresche, dalle labbra rosate, dallo sguardo

fiero, che portava il suo corto mantello con molta grazia, e sapeva darsi tutte le attitudini impertinenti d'un lacchè di ricca famiglia.

Sebbene avesse perfettamente inteso l'ordine del suo padrone, restava in piedi innanzi a lui, colle braccia pendenti e lo sguardo fisso a terra.

" Non hai compreso che voglio far colazione? — riprese Curio. — „

" Lo so — ripetè Stico — e gli Dei mi sono testimonii se volentieri vi porrei dinanzi un fiasco di Lesbo. Ma, ohimè! . . . „

" Che ? „

" Non v'ha più vino in cantina. „

" E che importa a me questo ? „

" Non v'ha più pane al forno. „

" Comprane. „

" Sì, ma quando si compera, è mestieri pagare. „

Stico stese la mano.

" Imbecille! — fece — Curio, dove hai tu apprese le belle massime che predichi? Sei il più sciocco degli esseri cui la natura abbia fatto dono d'una maschera umana. Comprar del pane pagandolo! vedete il bel segreto! Ma tutto il mondo non fa così, tre volte sciocco ? „

" Io non sono più saggio d'un altro, io — riprese Stico.— „

" Ed ecco il tuo torto, disgraziato — replicò il senatore. — È appunto coll' evitare le vie battute che si va all' immortalità. „

« Padrone — aggiunse Stico con bonarietà — mi sono esercitato per molto tempo stando presso di voi a prendere tutto a credenza. Riteneva che si riescisse a questo mestiere come a qualunque altro, e divenisse facile, praticandolo. Invece, più vo innanzi, più trovo pena a riuscirvi. Da che dipende questo ? »

« Tu m' annoi — rispose Curio. — »

Appoggiò i due gomiti sulle ginocchia, si lasciò cadere la testa fra le mani, e parve abbandonarsi a profonde riflessioni. Tutto ad un tratto s' alzò e si percosse la fronte con entusiasmo:

« Un' idea! un' idea! — gridò egli. — Mi viene un' idea. Dammi il mio mantello, Stico. »

Stico portò il mantello del dittatore.

« Abbracciamoci — dissegli Curio con tenerezza. — »

Stico, stupefatto, attese l'abbracciamento del suo padrone.

« Fra un'ora non mi apparterrai più — continuò Curio. — »

« Volete liberarvi di me? — domandò lo schiavo. — »

« Povero fanciullo! vado a giuocarti. „

« Oh! non ne avrete il coraggio. »

« La cruda fame mi vi costringe. Ti compiango, sai? .. Ma, vediamo, rifletti ancora.... Puoi trovarmi da far colazione? »

« No — riprese dolorosamente il giovane. — »

« E se cadi in mano d'altro padrone? — proseguì il senatore sempre più intenerito -- credi a me, nessuno accumulerà mai sulla tua testa le innumerevoli dignità di cui ti aveva colmato. Fosti portinajo, bottigliere, cuoco, maggiordomo, e tutta la folla de' miei nomenclatori e de' miei affittajuoli.... Per Ercole! convien confessarlo, caro Stico, non mi risolverò mai a vivere lontano da te. Se tu volessi pertanto.... »

« Vi asterrete dal giuocarmi. »

« Sì, tu potresti sottrarmi a questa dura necessità. »

« E in qual modo? »

« Rendendomi un leggero servizio. »

« E qual servizio un senatore potrebbe attendere da me? »

« Prestami un po'di denaro, e tutto sarà accomodato. »

A siffatta proposizione lo schiavo credette che il suo padrone avesse perduto la ragione.

« Volete che io vi presti del denaro, nobile Curio? Mi prendete forse per un banchiere del foro? „

« Non hai un peculio? — domandò Curio. — »

« Ah! è il mio peculio che vorreste? — sclamò il giovane, che comprese di subito le intenzioni del suo padrone. — È la mia libertà che cercate rapirmi e la dolce speranza di rivedere un giorno le mie sorelle, mia madre, la mia diletta patria? Non contento d' aver prodigata la vostra fortuna, vorreste ancora dissipare i deboli risparmi raccolti in sei anni col togliere qualche cosa al sonno delle mie notti, al mio nutrimento d'ogni giorno! Giuocatemi: l'esistenza che qui conduco mi pesa; giuocatemi e perdetemi. »

“ Ingrato! -- rispose il senatore -- potrei prendertelo quel maledetto peculio; te lo chiedo in prestito ed osi lamentarti! „

“ Se voi mi private del bene che m' appartiene -- replicò Stico -- vi mostrerò la differenza che esiste fra l' obbedienza d' uno schiavo e la devozione . . . . „

“ D' un amico, finisci -- interruppe il senatore. -- Ti do l titolo d'amico: prestami ciò che m'abbisogna. „

“ Tutte le vostre carezze sono inutili -- riprese il giovane -- voi non mi piegherete mai. „

Curio mise un lungo sospiro e replicò con un gesto solenne:

“ Ove siete andati, o bei tempi della repubblica, fecondi di sublimi devozioni! Altra volta gli schiavi davano la vita pei loro padroni; oggi negano loro poche monete. O Roma! tu volgi alla tua decadenza. Per la dea d' Anzio! due mila sesterzi mi basterebbero. „

“ Giuocatemi e separiamoci -- ripetè ostinatamente lo schiavo. „

“ Ti restituirò quel danaro, lo giuro per i mani del mio avolo Curio Dentato. Te li renderò coll' interesse quaternario (48 per cento). Non ti propongo un eccellente affare, briccone? „

“ Lo rifiuto. „

" È questa la tua ultima sentenza? „

" Sì, sì, sì! Alla peggio io porterò il mio basto per un altro come l'ho portato per voi, con questa differenza, che avrò la mia scodella sempre piena di legumi, e il mio congio e mezzo di vinello al cominciare d'ogni mese. „

" Anima sordida! -- rispose il senatore -- non hai senso dunque che per il vile nutrimento del corpo, e disprezzi l'amicizia della quale ti onorava, dividendo teco la buona e l'avversa fortuna, lasciandoti correre le bettole le intiere notti, e adocchiare durante il giorno, come un patrizio, le nostre belle del campo di Marte e della via Sacra. Quand'è così, addio. Vo'a venderti come un cavallo difettoso al primo cozzone che riscontro per via. Ah! ti rifiuti di farmi prestito? Toglierò il tuo peculio! Ah! ti preme di rivedere i lupi e gli orsi delle tue montagne? Stipulerò per te un *minimum* di vent'anni di schiavitù! Fra tre giorni tu sarai esposto sopra i cavalletti del foro dinanzi al tempio di Castore. „

Stico si mise a piangere. Curio affrettavasi ad indossarsi il mantello.

" Piangi, piangi, maledetto avaro! — ripeteva egli digrignando i denti. — „

" C'intenderessimo forse se foste meno esigente — rispose il giovane con voce piagnolosa. — Ma due mila sesterzii. dove volete che li trovi, per i Lari del vostro focolare? „

" Dammene mille e cinquecento, cattivo che sei! — replicò il senatore. -- „

" No. mille. „

" Va a tôrmi i tuoi mille cinquecento sesterzii, imbecille -- gridò Curio spingendo il suo avversario alla porta. -- Tu mercanteggi con me, come una vecchia con il suo mercante di carote e di botri. „

Questa magnifica perorazione di Curio finì per vincere la resistenza dello schiavo. Il senatore tracciò alcune parole so-

pra una tavoletta, affine di autorizzare Stico a levare una parte del suo peculio. Munito di quella procura, il giovane corse alla bottega del banchiere presso cui erano stati depositati i suoi fondi. Non indugiò a ritornare con una borsa gonfia, che rimise a Curio.

Il senatore si diè premura di rovesciare su di una tavola i trecentosette franchi e sette centesimi che aveva estorti al suo schiavo, e cercò avidamente fra le monete di rame gli scudi d'oro e i denari.

Collocò un contro l'altro due luculli, due quadrighe di Pompeo, un bifronte e quattordici pezzi d'oro di minor volume, impressi colle cifre XX, XXXX e LX. Radunò in egual modo quindici dioscori, quindici denari della prora e quaranta mezzi-denari. Fatta tale operazione, raccolse nella mano gli assi, i semissi, i trienti, i quadranti, e gettando lungi da sè tutta quella vile mitraglia, in mezzo alla quale brillava qualche sesterzio,

" Tieni, furfante, ecco la tua parte! -- disse a Stico. -- „

Escì e s'incamminò verso le Carene.

Quand'ebbe raggiunto la fontana chiamata Meta-Sudante, si fermò. Due vie gli si aprivano dinanzi; la prima a sinistra conduceva da Fulvia, l'altra alla diritta metteva dal liberto Umbreno, in Tabernola. L'immaginazione del giuocatore evocò le due figure, egualmente care, di Fulvia e d'una tavola di *dodici poste*. Esitò un pezzo fra di esse. Alla fine si mise a correre verso il Viminale con tutta la prestezza delle sue gambe, quasi avesse timore che alla minima ulteriore fermata, l'attrazione del giuoco non lo facesse deviare dalla sua via e lo ricondusse per una diagonale alla casa d'Umbreno.

Non appena il portiere di Fulvia lo vide, che si slanciò dalla sua loggia, e con voce crucciosa gli annunciò che la cortigiana era uscita. Ma il degno uomo, legato per una ca-

tena alla muraglia, non poteva muoversi che in un cerchio assai ristretto. Non aveva a propria difesa altro Cerbero che un cane d'Epiro, grossolanamente dipinto a fresco sul muro, con questa iscrizione: — State all'erta! vuol mordervi! — Nonnostante il mal volere dello schiavo, Curio traversò l'atrio e salì lestamente la scala che portava all'appartamento della sua amante. Tirò il campanello con una perfida timidezza. Velleda venne ad aprirgli.

Senza portar rispetto al nome ed alla dignità del senatore, la cameriera si disponeva a chiudergli l'uscio in faccia. Ma Curio la prevenne e penetrò nel salone di ricevimento.

La, Glicerione, avvicinandosegli, con tuono confidenziale,

« Non fate rumore — gli disse. — La mia padrona è ammalata; ora dorme. Ritornate questa sera. »

« Che di' tu? — rispose Curio. -- La cara Fulvia è indisposta! Io ne sono disperato. Non me n' andrò senza averla veduta. »

Il senatore sedette sopra un divano.

Velleda accorse tutta stravolta.

« Degno Curio — diss'ella — Glicerione v'ha ingannato. Fulvia non è punto ammalata; trovasi al bagno e non rientrerà che al tramonto del sole. »

« Non è ammalata Fulvia! — gridò Curio. -- Per la dea d'Anzio! questa nuova mi rianima. Tu non mi comandi almeno, vezzosa Glicerione. »

« Vi giuro che la mia padrona è assente. »

« L'attenderò. Ho bisogno di assicurarmi che la preziosa esistenza di Fulvia non corre pericolo. »

Il senatore si distese sugli origlieri del divano e si mise a russare. Fulvia comparve allora nel salone. Il suo amante si alzò, e, nella sua precipitazione, fe' sentire il suono dei pezzi d'oro e d'argento di cui la sua borsa era ripiena.

« Chi vi ha introdotto da me? — domandò Fulvia. — »

« L' amore -- rispose Curio. -- »

« Aveva dato ordine che non si introducesse alcuno. »

« Ho creduto, bella Fulvia, che un tal ordine non riguardasse me. »

« Riguardava voi più che qualunque altro. »

« Ma l' amore è cieco, e fu esso, lo ripeto, che m' ha portato qui da voi. »

« Insolente e codardo, prodigo e ruinato, nobile e ladro di giuoco, ecco chi voi siete. »

« Lasciamo queste baje — rispose il senatore estraendo la borsa dalla saccoccia e facendola saltare in aria. — »

« Vi disprezzo, vi scaccio. »

« L'oro m' imbarazza questa mattina — riprese Curio. — Per Giunone Moneta, che si corra in cerca di ostriche dell' Averno, d' un fegato d' oca, d' un rombo, di una pancia di majale e di buon vino di Sicilia. Glicerione, Velleda, presto! Vogliamo far colazione. »

Le rosee labbra di Fulvia s'increspavano di collera, le scintillavano gli occhi.

« Escirete voi insomma — diss' ella — o converrà che vi faccia gettare giù per le scale ? »

« Mia cara — rispose Curio — vi invito a cangiar discorso: le cose dette due volte piacciono, ma, oltrepassato questo limite, annojano. »

« Ecco, perchè le vostre vergognose abitudini di taverna e di bisca, i vili espedienti ai quali siete ogni giorno costretto di ricorrere, le infami vostre imposture m'hanno stancata. Che il nome dei Fulvii perisca se al miserabile che mi ha fatto jeri portare in lettiga da dei necrofori perdonerò mai l'affronto ricevuto da Sempronia. »

« Ebbi torto, convengo; calmatevi, cara Fulvia — aggiunse il senatore. — Un perverso colpo di dadi mi aveva portato via tutto il denaro e non sapeva come procu-

rarvi dei lettigarii. L'idea dei necrofori non fu mia; mi è stata suggerita.... »

" Da chi? „

" Da un amico a cui aveva confidata la mia malaugurata posizione. „

" E questo amico si chiama? „

" Sergio. Son delle sue. Avrei dovuto rimandare alle calende greche lui e le sue idee. »

« Sergio Catilina m'ha dato per lettigarii dei becchini — mormorò Fulvia — e Sempronia la sua degna amica, ha scelto una tale occasione per oltraggiarmi! »

« Non vi pensiamo più e facciamo colazione -- interruppe Curio. -- »

« A luogo e tempo ne testificherò loro la mia riconoscenza. Quanto a voi, bel senatore, ecco la risoluzione che ho presa in vostro riguardo e dalla quale non mi dipartirò mai. Ve la dirò senza collera, l'eseguirò senza fralezza. Ogni rapporto tra noi dev' esser finito. »

" Ah, vi ostinate dunque? -rispose Curio.--Avrei io un rivale?,,

" Forse. „

" Uno dei tribuni del tesoro che volete innalzare alla dignità di questore? „

" Che v'importa? „

" Infine perchè mi cacciate? „

" Perchè siete un giuocatore. „

" Bene. „

" Un ubbriacone. „

" Ancor meglio, mia cara; ma voi dimenticate il migliore dei vostri perchè? „

" Ed è? „

« Che sono ruinato. »

« La vostra sagacità mi spaventa, Curio. Non voglio più ricevere in mia casa un truffatore in laticlave che siede alla

tavola del liberto Umbreno sullo sgabello dei parassiti, che sa mariuolare i dadi, che odora i forestieri per vuotare loro le tasche, che dà alla donna amata dei giojelli di vetro, e la fa portare alla danza dai becchini sotto forma di Cappadocii. »

« Ora supponiamo -- proseguì Curio -- che domani io sovrabbondassi di beni. »

« Voi, soprabbondare di beni! voi? Quale inganno; si è mai veduto un vaglio riempirsi d'acqua? »

« Per Ercole! la vostra metafora mi piace, bella Fulvia -- rispose il senatore. -- Concedetemi che me la appropriì sviluppandola alcun poco. Nella stessa guisa che un vaso a collo stretto non si riempie che a goccia a goccia, un uomo ordinario non ha che un sol mezzo per arricchirsi. Un uomo come Curio, invece quando è tuffato nell'oro, lo assorbe per tutti i vizii di cui è crivellato. »

" E non arrossite cercando di riacquistare con simili confessioni l'amore di una donna che avete offeso? -- replicò Fulvia. -- Finiamola -- continuò ella. -- Allontanatevi, e non dimenticate che la mia casa è per voi irrevocabilmente chiusa. »

Curio si levò e si piantò col garretto teso e le braccia incrocicchiate sul petto, in mezzo alla camera.

« Donna senza cuore -- diss'egli -- ascoltami. La piazza dove furono affisse le tavole di proscrizione di Silla è vuota; sai però che può riempirsi. Esistono tuttora nella repubblica degli intrepidi cittadini ai quali la tirannia dei nostri Luculli non ha fatto curvare la fronte; dei Bruti, il di cui braccio può armarsi contro i nostri moderni Tarquinii; dei nobili, a cui la miseria pesa, e che meditano vendetta, chiusi nella oscurità dove il potere li dimentica. Roma può una sera risvegliarsi agli splendori dell'incendio, alle grida della strage. Quella sera non è forse lontana, e, per Tisifone, la prima vittima che

colpirò in quell' orgia di sangue, sarai tu Fulvia. »

« Tutti questi eroi di cui parlate vi rassomigliano essi? — domandò Fulvia con un amaro sorriso. -- »

« Primi fra questi sono Publio e Servio Silla, Varguntejo, Autrono, Cetego, Lecca e il pretore Lentulo. Cesare e Marc' Antonio favoriscono i loro disegni. »

« E il capo come si chiama? »

« Catilina. »

« Questi gravi personaggi cospirano senza dubbio per riparare alle perdite stesse che un Curio ha fatto nella propria fortuna e nella propria riputazione? »

« Abbiamo bevuto alla stessa coppa -- riprese Curio. - »

« Di vino? »

« Di sangue! »

A questa parola del senatore, Fulvia parve dimenticare ad un tratto il proprio risentimento. La communione del sangue era presso gli antichi la più santa, la più formidabile delle cerimonie religiose. Non si praticava, stando agli storici, che prima di porsi in qualche pericolosa intrapresa, al dubbio evento della quale ognuno degli ammessi doveva far sacrificio de' suoi beni, della sua famiglia, della sua libertà, della sua vita. Fulvia comprese che trattavasi di un segreto della massima importanza. S'avvicinò a Curio, e posandogli un dito sulle labbra,

« Zitto, incauto -- interruppe -- Glicerione e Velleda possono intenderci. »

L' intromise nella propria camera, e quando ne ebbe accuratamente chiusa la porta,

« È dunque una congiura che tramate? -- diss'ella presentando una poltrona al senatore. -- »

Il modo d'agire misterioso di Fulvia, l' avida curiosità colla quale interrogava il suo amante, richiamarono Curio alla ragione. Comprese d' aver pronunciato una parola imprudente,

e che doveva ad ogni costo rimediare alla confessione che un movimento di sdegno gli aveva strappato.

« Chi vi parla di congiura? -- disse. -- »

E sforzavasi di parer calmo, ma le sue gote erano pallide, la voce tremante.

« Voi cercate invano d'ingannarmi -- rispose Fulvia; -- come i figli di Bruto e i loro complici, allorchè si collegarono per ristabilire i Tarquinii, voi scambiaste con Lentulo, Autrono e Silla terribili giuramenti. Avete immerso alla vostra volta le labbra nel sangue, mentre Sergio invocava le divinità inesorabili dell'inferno. Il progetto di rivoluzione che si elabora da tempo nella casa di Catilina, e sul quale soventi volte mi avete intrattenuta, sta per realizzarsi, ne son certa. Per Giove vendicatore, coloro che l'eseguiranno, coloro che ci solleveranno dalla tirannia che ne opprime, avranno ben meritato della patria! »

L'approvazione però che Fulvia sembrava accordare ai disegni dei congiurati non era per nulla rassicurante. Curio voleva ad ogni modo ritrattare le parole dette e replicò:

« V'accerto, cara matrona, che vi siete stranamente illusa. La coppa di sangue m'è apparsa un'espressione sonora, e me ne sono servito all'unico intendimento di spaventarvi. »

Fulvia sedette vicino al senatore, e accarezzandolo collo sguardo e colla voce,

« Oh, ripetetemi -- proseguì ella -- che state per sortire dallo stato d'umiliazione e di tormento in cui languite; che diverrete prestissimo ricco, come lo deve essere un Curio. M'interesso vivamente, per l'affezione che a voi mi lega, alla cospirazione che m'avete rivelato. »

« Per lo Stige, non pronunciate più queste parole di cospirazione, di congiura -- riprese il senatore. -- Ve ne supplico; i muri intorno a noi hanno orecchie, e la notte è piena di pugnali. »

« È impossibile esser uditi. Non dubitereste della mia discrezione, spero? -- aggiunse Fulvia. -- »

" Che questa conversazione muoja nella vostra memoria, perchè una sol parola imprudente.... „

" Apporterebbe morte a tutti e due, lo so. State tranquillo, caro Curio, non sono così stordita da abusare delle vostre confidenze. Se le donne venissero accolte nei vostri ranghi, io vi reclamerei un posto. La bianca fronte di Fulvia cela forse l'anima energica d'un cospiratore. „

" Facciamo colazione -- interruppe bruscamente Curio. -- „

Fulvia chinandosi verso di lui, gli prese una mano fra le sue e continuò:

" Dimmi, te ne supplico, Curio, si ammettono donne fra congiurati. „

" Sono questioni che m'annojano. Non lo so. „

" Una Sergia organizzò tempo fa una cospirazione di dame romane e affievolì il potere del senato. „

" Per Mnemosine, gli annali di Roma non vi sono sconosciuti -- rispose Curio. -- Le matrone del giorno d'oggi non sono meno coraggiose. „

" Veramente? „

" Sempronia ci guadagna tutti i dì delle alleate giovani e belle, i cui amanti son poveri ed i mariti gelosi. Ma mi rendete orribilmente ciarliero, amata Fulvia. „

" Tengo omai la mia vendetta pei capegli -- pensò la cortigiana. -- „

Di fatto, la conversazione aveva preso una certa tendenza frivola che eccitava fortemente la superba insolenza di Curio. Fulvia sapeva che il suo amante cadeva facilmente e senza accorgersi in tutti gli agguati che gli venivano tesi scherzando.

" Non ho marito geloso -- riprese ella; -- ma ho un amante povero. Affigliatemi alla congiura. „

" Tu scherzi, Fulvia -- disse il senatore. -- A che saresti tu buona in una congiura ? „

" Esponetemi i vostri piani e vi sceglierò un impiego. „

" Noi vogliamo rivoluzionare le provincie d'Italia e suscitare in Roma e fuori la guerra civile. Puoi tu accendere la guerra civile in qualche parte? „

" No. E poi ? „

" Taglieremo gli acquedotti; appiccheremo l'incendio a Roma in venti punti diversi e faremo man bassa, col favore del tumulto, sui capi del senato. Sapresti tagliare un acquedotto, Fulvia ? „

" Non ho mai tentato di farlo. Poscia? „

" Aboliremo i debiti, e proclameremo la legge agraria di Rullo. Allora ti bisognerebbe condurre una colonia nel Piceno o all'estremo della Lucania ? „

" Perchè no ? -- rispose Fulvia. -- „

" Ah, ah, vorrei vederti a distribuir terre e costruire città. Sarebbero terre ben distribuite, città ben costrutte ! „

" Come potrei mai fare, messa all'atto ? „

" Dunque vedi bene, mia cara, che non potresti assumere alcuna parte nella congiura -- aggiunse Curio con aria disdegnosa. -- „

Il senatore accarezzava la bionda capigliatura di Fulvia, intanto che questa pensava ai mezzi di trar profitto delle rivelazioni avute.

" Mi sembra -- riprese ella -- che i vostri progetti di guerra civile, d'incendio e di massacro non si distinguano per la novità dell' invenzione. „

" Che importa ? -- fece Curio. -- La trama è ben ordita, e Lentulo , Antonio , Cesare e Catilina son certamente persone capaci di condurla a buon fine. „

" Antonio e Cesare non vi presteranno alcun appoggio reale. Il primo è console e governatore della Macedonia , il

secondo sommo pontefice e pretore designato; non vorranno certo esporsi mai al pericolo di subire un decreto di proscrizione. Quanto a Sergio, so che niente spaventa la sua andacia. Ma come sostenere solo una lotta ineguale contro le forze della repubblica e la potenza di Pompeo? „

“ Cara amica, queste cose non sono di vostra competenza — riprese Curio. -- Ordinate che ci venga servita la colazione. „

Gettò tre pezzi d' oro sopra un candelabro. Fulvia se ne impossessò, ed escita un istante per dar degli ordini alle sue donne, riprese subito dopo il suo posto.

“ Curio -- dissegli -- volete permettermi una riflessione che le vostre confidenze m'hanno suggerita? „

Il senatore s' appoggiò con abbandono alla spalliera della poltrona.

“ Fate le vostre riflessioni -- rispose egli. -- „

“ Questa congiura non ha senso comune. „

“ Per mia fede, tanto peggio, non ne sono io l'autore. „

“ Mi sembra che voi cerchiate raggiungere per strade pericolose la fortuna che invece vi sta in mano. „

“ Per Mercurio, ho la fortuna in mano e non me ne accorgo. „

“ La vostra cospirazione andrà a vuoto. „

“ Cara amica, voi ripetete sempre la stessa cosa. Decisamente non possedete l'arte di tener variata la conversazione. „

“ Se partecipate alle illusioni de' vostri complici, vi perderete. „

“ Baje! -- disse Curio impazientito. -- „

“ Per evitare una tale sventura, sapete il da farsi? „

“ Che mai? „

“ Il segreto che *noi* possediamo è prezioso. „

“ Ebbene? „

“ Convien venderlo. „

" Vendere la congiura! -- replicò il senatore. -- E a chi? ,,

" Al console. ,,

" Oh! quall'infamia mi consigliate, disgraziata! -- sclamò Curio. -- ,,

" Un' infamia eccessivamente lucrosa -- riprese la cortigiana. -- A questo giuoco si può guadagnare quattro milioni di sesterzii (818,333 fr. 33. c.), quattro milioni di sesterzii, intendete? ,,

" E questi millioni compenserebbero l'onta di che ci saremmo coperti? ,,

" Non mi dicevate or ora che un uomo come voi, quando può tuffarsi nell'oro, lo assorbe per tutti i vizii da cui è crivellato? Eccovi tuffato nell'oro, satollatevene ora. ,,

" Sì, abbandonando il mio nome all' esecrazione della posterità. ,,

" Sciocco che siete -- replicò Fulvia. -- Morite di fame e pensate a quello che altri sciocchi diranno di voi da qui a dua mila anni. -- Tu sei povero, Curio -- aggiunse la cortigiana -- sei povero e dispregiato. Sarai ricco ed onorato fra qualche giorno, se il vuoi. Il senato ti proclamerà il salvatore della patria. Inscriverà il tuo nome in lettere d'oro sulle tavole di marmo del Campidoglio. Simili fortune non si presentano che una sol volta. ,,

" No, no, -- fece Curio con esaltazione -- non tradirò mai coloro che ho adottati per fratelli. Siamo una sola famiglia; ci divideremo la stessa eredità, quella delle nostre opere, sia il potere e la fortuna, sia la morte o l'esilio. ,,

" Va, non è l'onta che ti arresta, non è la santità del giuramento. ,,

" Che è dunque? ,,

" La paura. È questa che incatena la tua lingua, che trattiene le tue mani, sempre vuote e sempre raggrinchiate per la cupidigia dell' oro. ,,

" Sia. La paura è un sentimento lodevole, quando ne impedisce di commettere una nefanda azione. „

" Ascoltami bene -- continuò Fulvia. -- Da un anno tu illumini la politica di Cicerone. „

" Io? „

" Sì tu. Non mi hai confidato un sol pensiero di Catilina che io non l'abbia rapportato al console. „

" Di' tu il vero? -- gridò Curio estraendo un pugnale dalla cintura. -- „

« La pura verità, e t' invito a lasciare al vecchio Esopo quei gesti da tragedia, che accrescono senza vantaggio il tuo naturale mal garbo. Se ti mettessi oggi alla porta, domani verresti ad invocare in ginocchio la mia indulgenza, ne son persuasa; ti conosco vile troppo per non farlo; come vuoi che le tue minaccie mi spaventino? »

Curio non osò replicare; il pugnale gli cadde di mano.

« T' avverto dunque -- proseguì la cortigiana -- che il segreto della congiura, che già più non t' appartiene, sarà svelato al senato. Tu vai incontro a tutti i pericoli d' un tradimento; vedi se non ti convenisse dividerne il prezzo. »

Curio e la sua amante escirono da Roma sul far della sera per vie occulte e si fermarono in una piccola casa della via Prenestina, ove Cicerone gli attendeva.

Là, Curio svelò al console tutta la congiura. Non solo palesò i nomi dei principali complici, ma si obbligò di frequentare le loro assemblee, per scoprirne e riportarne i segreti. Fulvia doveva trasmettere, mediante ricompensa, tali rivelazioni a Cicerone.

Il console sospettava le delittuose trame delle quali veniva istrutto. I mezzi di difesa erano pronti; s' affrettò a metterli in opera. Ordinò all' indomani ai capi dell' armata di attivare e terminare al più presto l' istruzione delle reclute fornite

dalla milizia legittima di quell' anno. I proconsoli Marzio Re e Metello il Cretense, ritornati da due anni, l'uno di Cilicia, l' altro di Creta, avevano raccolto sotto le mura di Roma la miglior parte delle loro truppe. Essi sollecitavano gli onori del trionfo che una fazione gelosa non voleva loro accordare. Cicerone gli avvertì si disponessero a mettersi in campo al primo segnale. Si riservava inoltre d' inalberare sul Campidoglio, se le circostanze l' esigevano, lo stendardo che, n le grandi calamità, chiamava tutti i cittadini al servizio della patria. Gli arsenali della repubblica ed i forzieri del tempio di Saturno rigurgitavano d' armi, di danaro e di spoglie opime. Sicuro di porre un ostacolo invincibile ai furori di Catilina, sia in Roma, sia nelle provincie, al console più non restava che di ricercar le prove contro di colui, per accusarlo al tribunale di violenza e farlo condannare all'esiglio.

CAPO VI.

I Briganti delle Paludi Pontine.

Il sole si era levato splendido e raggiante dietro i selvaggi monti dei Volsci, la cui catena chiudeva dalla parte orientale il vecchio Lazio. Appena ebbe co' suoi chiarori illuminata la bianca cima della montagna di Circe, un uomo uscì da un' angusta capanna nascosta nel cavo d'un burrone, e fece risuonar per tre volte l'aria del fragore d'una tromba che portava sospesa alla cintura. Grida selvaggie, uscite dalle viscere della terra, risposero a quel segnale. In pari tempo le grotte innumerevoli che s'aprivano a fior d'acqua nei fianchi della montagna, vomitarono gruppi d'individui vestiti di strani costumi. La loro tinta abbronzita, la baldanza del loro contegno, le loro sinistre figure, e soprattutto i pugnali che portavano appesi alla cintura, indicavano abbastanza che essi appartenevano a quella classe di banditi che la società ha rigettato dal suo seno, e che le contendono, a mano armata, il nutrimento giornaliero. Non lungi di là, alcune barche, munite di vele triangolari e di remi, ondulavano sull' acqua. Dopo la guerra di esterminio diretta da Pompeo nel 687 contro i pirati del Mediterraneo, quelli che abitavano i boschi delle paludi Pontine erano molto decaduti dalla loro antica opulenza; non facevano più risuonare i lidi dei loro concerti.

Le loro navi non avevano più pitture alla poppa, cerchii d'oro ai remi, tapeti di Persia sopra la tolda. Ma non se ne temeva meno l'audacia. Dalla fortissima posizione che occupavano sul monte Circeo, infestavano con pari facilità la via Appia e il mar Tirreno, cioè le due più frequentate strade di comunicazione fra Roma, la Sicilia, l'Africa e l'Oriente. Pompeo, che aveva purgato l'impero dai ladri che lo infestavano, non aveva potuto liberarne il Lazio. È ben vero che la flotta, comandata dal luogotenente Gellio all'imboccatura del Tevere per garantire le sussistenze dell'Italia, inquietava qualche poco gli abitatori delle paludi Pontine. Alcuni ne venivano crocefissi, per dar esempio, quando per caso le loro barchette venivano a smarrirsi nelle acque corse da una galea, e che il colossale vascello, dispiegando tutto ad un tratto le sue vele e rompendo l'acqua coi suoi innumerevoli remi, correva sui pirati e li colava a fondo con un colpo della sua robusta prora d'avoltojo. Ma questi parziali disastri non impedivano ai briganti di mantenersi nei loro ripari, mercè la conoscenza che avevano delle coste vicine, e approfittando dei bassi fondi, e delle catene di scogli sott'acqua, di cui l'arcipelago di Sannamari (Ponza) e il golfo di Terracina erano disseminati.

Un superstizioso terrore allontanava ogni essere umano dalle grotte in fondo delle quali si nascondevano. Le cime da essi occupate passavano per inaccessibili. In una parola questi pirati esercitavano pacificamente la loro industria, scannavano tutti quelli che svaligiavano, affine di evitare scandalo e per non attirare sopra di sè l'attenzione di quel padrone, indulgente per inclinazione, ma terribile nella sua collera, che si chiamava il popolo romano.

Appena ebbero essi abbandonato le caverne, accorsero da Sapala, loro capo.

Era questi un giovane i cui lineamenti non mancavano nè di regolarità nè di nobiltà. I capegli neri, naturalmente ric-

ciuli, gli ricadevano con una certa grazia sul collo. La persona ben conformata era chiusa in un giustacuore di stoffa verde. Una correggia di cuojo gli serviva di cintura. Le ampie brache riunivansi al basso a due stivali da viaggio che gli giungevano fino alle ginocchia.

Sapala era conosciutissimo in Roma e nei dintorni. Non era precisamente nè cittadino, nè paesano, nè mercante, nè soldato, nè operajo, nè marinajo; ma pure lo si riscontrava in tutte le feste, su tutte le vie, in mezzo a tutti gli ammutinamenti, e su tutti i mercati. Aveva sempre qualche cosa da vendere, da comprare o da permutare. Nessuno trattava un affare con più indirittura di quel giovane; nessuno pagava meglio e con monete di miglior lega. Era in molta considerazione anche presso gli albergatori, i sensali ed i barattatori. Forse lo si temeva più che non lo si amava? Forse si considerava la di lui persona quanto il suo denaro? Queste erano questioni sulle quali non avrebbero potuto pronunciarsi gli stessi suoi famigliari.

I compagni lo avevano attorniato.

" Ai vostri ranghi -- disse loro brevemente. -- „

I briganti obbedirono.

" Partiamo per una spedizione di qualche giorno -- riprese egli -- e siccome ci è impossibile marciar di concerto, così distribuirò a ciascuno di voi il denaro di cui avrà bisogno pel nutrimento. Dovrete cercare, o birbanti, di industriarvi, se non volete morire di fame e di sete prima di giungere al luogo destinato. „

E diffatti, uno dei luogotenenti di Sapala collocò presso il capo, nel vano di una rupe, un sacchetto di danaro e i pirati, un dopo l'altro, vennero a ricevere la paga che loro competeva a seconda della età e del grado che occupavano. Finita la distribuzione, il capo condusse i suoi uomini per tortuosi sentieri, attraverso precipizii scavati dall'ac-

qua de' torrenti, fino alla sommità del promontorio che i carmi d'Omero hanno illustrato. Si fermarono allora al piede d'una muraglia di forma ciclopica. L'immensa pianura dei campi latini si dispiegava ai loro sguardi. Avevano ai loro piedi il tempio del Sole, e quello di Circe, immense costruzioni etrusche, sotto il peso delle quali sembrava dover curvarsi la rupe. Alla loro diritta si estendeva la doppia catena dei monti Etnei, che divide il paese de' Volsci dalla Tosca vallata Ferentina. Il sole sorgeva ad indorarne le lave impetuose, ad ornare d'un ricco orlo di porpora le sottili aguglie di basalto ed i coni capricciosamente tronchi. Alla sinistra scorsero i briganti il mar Toscano dalle scintille di fuoco, le paludi Pontine coperte di cupe boscaglie, di argentei laghi, di città Volsce e d'aristocratiche villeggiature. Una pianura immensa solcata da cento vie, da innumerevoli riviere, nel mezzo della quale s'incrocicchiavano gli archi di venti acquedotti, declinava leggermente dai monti Ernici al mare e si perdeva nei vapori dell'orizzonte. Anzio, dove veniva adorata la Fortuna: Ardea, capitale dei Rutuli; Lavinio, ove regnò Enea, e Laurento, che governava Latino, re degli Aborigeni, all'arrivo degli eroi trojani, riflettevano qua e là nella campagna i raggi del sole, che sorgeva. Da lungi si scorgevano le cime irregolari, quali frastagliate a piramidi, quali arrotondate a cupola, dei monti Albani.

Sapala chiamò in disparte i suoi luogotenenti.

“ Abbiate cura -- disse loro -- che si carichino al più presto sopra sei de' nostri migliori carri le armi che ci furono condotte jeri dai navigli di Pompei. Fate in modo che queste vetture si ricoprano di paglia, sicchè rassomiglino a carri di bifolchi. Ognuno di voi avrà due carri da condurre colla scorta di cento cinquanta uomini. Disporrete le vostre genti lungo le strade a gruppi di tre a quattro persone, perchè si sorveglino a vicenda, e si sostengano al bisogno senza dare alcun sospetto. Io stesso guiderò un terzo convoglio. „

" Ci comanderete voi, padrone? -- fece Eudamone. -- „
" No -- rispose Sapala; -- Pimbetta seguirà la riva del mare percorrendo la strada Laurentina, risalirà il corso del umico (Rio-Torto) fino ad Aricia, prenderà la via Appia, e marcierà su Roma. Nasconderà i suoi uomini al di qua di Boville nel bosco sacro della Buona-Dea, e m'attenderà. Tu, Eudamone -- proseguì il giovane capo -- passerai pel Circeo camminando lungo le falde dei monti Volsci. Al dissotto di Cora piegherai a sinistra, e ti dirigerai su Velitra, poscia di là su Aricia e Boville, dove ti unirai a Pimbetta. „
" Compagni--riprese Sapala, rivolgendosi alla sua truppa — vi do per mio ritrovo Boville, nel bosco sacro della Buona-Dea, domani, 3 delle idi d'Ottobre (13 Ottobre), alla prima ora della notte. Riterrete per parola d'ordine *Minerva vigilante* e *Marte vincitore* per segno di riunione. Quello tra voi che si allontanerà dai compagni per predare verrà appeso. Quello che arriverà ultimo a Boville riceverà per sua parte di bottino venti colpi di bastone. Ritiratevi. „
I banditi si dispersero all'istante. Si lasciarono sdrucciolare giù pei burroni della montagna, passando sui ramoscelli di fichi selvatici che sporgevano dalle fessure del terreno, e toccarono per tal guisa la spiaggia ove stavano legati i loro navigli. Lo sbarco delle spade, de'caschetti e dei pugnali che Cornelio Balbo, liberto di Silla, aveva spedito da Pompei, s'operò con meravigliosa prestezza. Le vetture a quattro ruote sulle quali si caricarono le armi furono coperte di paglia, e due paja di buoi, allevati nei grassi pascoli del Lazio, vennero aggiogati a ciascun timone. Alcuni de' banditi, indossato un mantello da bifolco con cappuccio, si misero, armati di pungolo, sul timone dei carri. Avevano le gambe nude, i piedi calzati di sandali di legno, ed un largo cappello di paglia difendeva loro la testa contro gli ardori del sole. I briganti rivolsero al mare le prore delle loro navi, e vi lasciarono a guardia

piccoli drappelli. S'allontanarono dalla montagna di Circe alla seconda ora del giorno (otto ore del mattino) prendendo le tre diverse vie. Pimbetta piegò verso il mare, Eudamone raggiunse Piperno, intanto che Sapala s' avanzava con precauzione, ad eguale distanza dall' uno e dall'altro, sulla grande strada del censore Appio Clodio.

Verso la metà di quello stesso giorno, l' usurajo Elio Tubero lasciò la sua casa di Tivoli e corse a Roma.

Stando alla lettera che Sergio Catilina gli aveva scritto quattro giorni prima, gli amici di quest'ultimo dovevano riunirsi alle undici della sera, nella casa di Bruto Peno. Tubero nutriva speranza che il pagamento del suo credito di 500,000 sesterzii, che chiedeva a Sergio, gli sarebbe assicurato da quei nobili patrizii.

La notte era già molto innoltrata, quando lo scrivano Lelio escì dalla sua casa in una reda, e si fece portare alle Esquilie. Sull'angolo della via de' Profumi, rimandò la sua vettura, e venne a picchiare alla porta della casa di Gurgio.

Dafne gli aprì.

Alla vista del suo fidanzato, la giovane provò un turbamento inesprimibile. Gli strazianti ricordi, non solamente delle sue visite a Lelio, ma ancora delle predizioni di Canidia, e dell'ultima sua conversazione con Prospero nel foro, le si presentarono in folla al pensiero. Le pene crudeli, le inquietudini da cui la sua anima era tormentata da quattro giorni, le si risvegliarono tutte in quel punto. La sua emozione, per altro, non era tutta di dolore. Poichè, sebbene quella specie di fascino che lo scrivano aveva esercitato su di lei cominciasse a dissiparsi, sebbene l'amore di Prospero si fosse riacceso nel di lei cuore, ciò nondimeno comprendeva che il matrimonio con Lelio poteva solo riparare a' suoi falli, che per debolezza propria erasi imposta la più dura delle servitù, quella del disonore; finalmente, che

lo scrivano, buono o cattivo genio, era chiamato a dominare completamente sul di lei destino. La fedeltà di Lelio era la sola consolazione, piena se si vuole d'amaritudini, che fosse capace di calmare i rimorsi della giovane, e scemarne le angoscie.

Entrando nella casa di Gurgio, lo scrivano dovette avvedersi come presto si fossero sviluppati, sotto quel tetto altra volta sì pacifico, i germi di patimento e di discordia che vi aveva insinuato. Quando Dafne ebbe ripreso il proprio posto davanti ad un candelabro, su cui vedevansi gettati alla rinfusa, fra ritagli di stoffe, tutti gli utensili di cucitrice, Lelio scorse, alla luce quasi funebre d'una lampada, il centurione Rutuba, seduto in disparte sopra una seggiola, nell'attitudine di una cupa meditazione. L'orgoglioso pubblicano, conservando mai sempre quel suo fare libero e confidenziale, strinse cordialmente la mano del centurione, e avvicinandosi alla sua fidanzata,

« Buona sera, bella Dafne -- le disse. -- Son ben felice nel trovar la donna che amo, sempre operosa, sempre occupata. „

Dafne rispose a quella galanteria di Lelio con uno sguardo lungo e pieno di tristezza e di rimprovero.

« Dov'è l'eccellente Gurgio? -- riprese egli poscia. -- Avrei amato di conversare con lui per un istante. »

« Mio padre è alla taverna di Popa -- rispose l'ufficiale. -- Attendete un momento, Lelio, corro a domandarlo. »

E Rutuba escì senza aver punto badato all'occhiata supplichevole con cui la sorella lo invitava a non lasciarla sola con Lelio.

Appena il centurione si fu allontanato, Lelio si mise a passeggiare in lungo ed in largo per la camera, esaminando le modanature del plafone e zuffolando fra i denti l'aria dei Lupercali. Si fermò dinanzi ad un tavolo di legno di cedro, prese fra le mani, un dopo l'altro, i vasi di terra di Samo

e i bronzi che li coprivano, e ne osservò con aria distratta disegni e gli ornamenti.

« Siete stato ben lungo tempo senza venire, Lelio — mormorò con voce tremante Dafne. — »

« Eh, che dite voi, piccina? -- rispose lo scrivano facendo un mezzo giro verso la sua fidanzata. -- »

Ella non osò ripetere la fatta inchiesta.

« Mi rimproverate la mia lunga assenza, a quanto vedo? -- riprese Lelio.--Eh, mia cara, sono occupato, molto occupato. »

« Siffattamente occupato -- continuò la giovane -- che non avete potuto trovare in venticinque giorni un'ora di libertà da consacrare a noi. »

« Per Giugatino, già venticinque giorni che non son venuto? »

« Li ho contati, io -- replicò Dafne, il cui seno si gonfiava di singhiozzi. -- »

« È possibile? -- aggiunse lo scrivano. -- »

« Conosco le vostre perfidie, ora; conosco la mia sventura, e mi vi sono rassegnata. »

« Quale melanconica recita mi fate voi? -- disse Lelio. -- Di qual tradimento, di qual infortunio intendete parlare? »

« Ho consultato una maga del Circo massimo, e la saga m'ha rivelato ogni cosa. »

« E che vi disse quell'onesta donna? »

“ Che non siete scrivano al tempio di Saturno, che mi avete ingannata e che giammai i pontefici benediranno la nostra unione. „

“ Ah! ah! ah! la vostra indovina è molto brava — fece lo scrivano sghignazzando. -- „

L'ironia disdegnosa colla quale Lelio accoglieva i suoi lagni spezzò il cuore di Dafne.

“ Quanto sono infelice; quanto soffro ! -- esclamò struggendosi in lagrime --, „

" Bella Dafne -- riprese Lelio -- se voi continuate a piangere in tal modo, non potremo più intenderci. Gurgio e vostro fratello saranno qui presto di ritorno; vi prego a cessare dal pianto ed ascoltarmi. „

Non s' intesero più, per alcuni minuti, nella sala di Gurgio, che i singhiozzi della fanciulla, che inutilmente cercava reprimere.

Lelio le sedette vicino, e, per darsi un certo contegno, volle prenderle una mano, che ella ritirò. Lo scrivano allora incrocicchiò tranquillamente le braccia, e, componendosi a stoica freddezza, aspettò che il dolore permettesse alla sua fidanzata di parlare.

" In qual vespaio mi sono cacciato! -- brontolò fra denti -- „

" E' una viltà infame che avete commesso, Lelio -- riprese finalmente Dafne -- coll' avere abusato della credulità di una povera fanciulla senza educazione. „

" In conclusione -- domandò lo scrivano -- la saga vi ha predetto che vi abbandonerei ? „

" Fanciulla, mi rispose quella donna quando l' interroga sull'avvenire, credi tu che gli uomini ritornino a noi quando ci hanno una volta abbandonate ? „

" Ebbene, per Giove! l' indovina ha mentito, perchè io sono ritornato. -- Che andaste a fare, d' altra parte, voi al Circo massimo ? -- proseguì Lelio. -- È quel'o un luogo dove una donna, giovane come voi siete, possa convenevolmente recarsi ? „

" Quando il dolore ci opprime, Lelio, quando quella persona, dalla quale soltanto si ponno avere delle consolazioni, ci abbandona, si cerca un rimedio ai proprii mali dovunque si spera di trovarlo. „

« Volete ascoltarmi ora, cara Dafne ? -- aggiunse lo scrivano -- Ho acconsentito di associarmi a Gurgio per pren-

dere in appalto la fornitura del tempio di Libitina, e questa società mi parve assurda. Ho versato quaranta mila sesterzii nelle mani di vostro padre, per comperare i combustibili necessarii alla nostra comune intrapresa, e questi quaranta mila sesterzii li considero come perduti, perchè Gurgio non riuscirà a superare le offerte dei fornitori attuali, senza accettare dannose condizioni. L'avvenire vi proverà che ho ragione. „

« Bisognava distogliere mio padre da simile speculazione -- interruppe Dafne. -- »

« Niente era più facile, pure mi astenni dal farlo. E sapete perchè?... »

« Io no. »

« Perchè pensai che accarezzando l'ambizione di Gurgio, l'avrei più facilmente condotto ad accordarmi la vostra mano. Ora, credete voi che un uomo possa sacrificare ridendo dieci mila denari per assicurare la riuscita di un matrimonio che non intende contrarre? »

« Il vostro raziocinio non ammette replica. Io confesso -- disse ingenuamente la fidanzata dello scrivano -- ma pure... come mai l'amico intimo del sommo pontefice C. Giulio Cesare potrà sposare la figlia del designatore Gurgio? »

« Non vi comprendo. »

« A chi davate voi famigliarmente di braccio nella notte delle none di questo mese, quando il capo-triumviro e i di lui schiavi vi hanno fermato in prossimità di una delle porte del foro? »

« Nella notte delle none di questo mese? -- fece Lelio, cercando risovvenirsi. -- Che ora era? »

« Circa l'ora settima. »

« Or mi sovvengo -- disse lo scrivano ridendo. -- Mi avete veduto? »

« Sì, nell'atto che vi dirigevate al Circo massimo, dove io andava a visitare la saga. »

“ Escivamo dalla casa di Semprobia, mia cara, e il sommo pontefice pregavami di sollecitare il pagamento d'una somma molto considerevole che doveva riscuotere. „

“ Giuratemi per lo Stige che non m'ingannate -- riprese la giovane già a metà persuasa. -- „

“ Per lo Stige non solo, ma per l'Acheronte, se trattasi di tranquillizzarvi. „

“ Perchè dunque questa lunga assenza per la quale ho pianto tanto? Vi fu un tempo che non passava giorno senza vedervi, Lelio. „

“ Siamo sì affollati d'affari al tesoro di Saturno -- rispose lo scrivano. -- Giorno e notte lavoriamo per darvi corso. Però questa sera son qui venuto per riparare al fallo involontario di cui mi son reso colpevole. Voglio risolvere vostro padre a stabilire definitivamente l'epoca della nostra unione. „

Il passo pesante di Gurgio si fe' udire per le scale; sua figlia asciugò le lagrime, e Lelio recossi alla porta per riceverv il designatore.

Gurgio era preso dal vino.

“ Eh! eh! eh! salute, salute, genero! -- esclamò con risa fragorose alla vista di Lelio. -- „

“ Siete ben allegro, papà Gurgio! -- disse lo scrivano. -- Avete seppellito qualche senatore oggi? „

“ Altro che senatore! Ho seppellito il mio buon amico Cruscello. „

“ Che? È forse morto il vostro degno amico Cruscello? „

“ Voglio dire che è ubbriaco-morto a due passi di qui, da Licinio Popa. Potete accertarvene. Ah! come l'ho annegato! „

« È per voi un onore. „

“ Immaginatevi, Lelio -- riprese il designatore -- quell'ubbriacone pretendeva d'aver bevuto più congi di me. Gli ho fatto la proposta di dar l'assalto ad un'anfora. Egli accetta.

Popa porta due coppe eguali ed un eccellente vinetto di Sicilia. Beviamo a tazze colme senza prender fiato, presenti tre necrofori e tre Galli stupefatti d'ammirazione. Ma l'anfora (25 litri 92 centil.) non era ancor vuota per metà, che il miserabile Cruscello s'apppoggia alla muraglia, reclina la testa e rotola sotto la tavola a vista dei testimoni del nostro combattimento. Io invece ho tracannato sino alla feccia il nettare di Sicilia, ed ora son qui, mio bel genero .... „

" Meritate una corona bacchica -- rispose Lelio; -- Cruscello si è disonorato.

" Colui non può più presentarsi convenevolmente da Popa; che ne dite? „

" Suocero -- interruppe lo scrivano -- vorreste dirmi come va il nostro affare delle forniture del tempio di Libitina? „

" Siamo disposti, mio caro, ad opporre la più vigorosa resistenza a qualunque concorrente oserà disputarci gli onori della prossima aggiudicazione. Mio figlio non vi ha rimesso ancora le chiavi dei magazzeni? „

" No. „

" Va a prenderle, Rutuba. „

Il centurione portò un mazzo di chiavi, che rimise a Lelio.

" Vi ci vorrà un giorno intiero a visitare tutti i depositi -- riprese Gurgio: — ne abbiamo tre alle Esquilie, tre nella Via Lata; tre per ogni quartiere nella Tabernola, in Subura e nel Vico Tosco, uno al Quirinale, due sul Celio ed altrettanti sul Palatino. Possediamo tanto cipresso, ilice, resina e papiro da abbruciare in un anno tutti i morti di Roma, quand' anche l'annata fosse eccellente e venisse una epidemia. „

" Tutti questi acquisti sono stati fatti in solo vostro nome? „

" Appunto, come mi avete raccomandato. »

" Va bene -- rispose lo scrivano. -- Ora, o sublime vinci-

tore del barbiere Cruscello, quando avrà luogo il mio matrimonio colla vezzosa Dafne? „

“ Quando avrà luogo? -- replicò Gurgio. -- Eh! quando vorrete, amico. Ecco lì mia figlia, che non cerca altro di meglio che di unirsi a voi; io non mi vi oppongo certo. Per Giugatino! prendetela pur subito, dunque, prendetela. „

La soverchia franchezza di queste parole fece sorridere Lelio, mentre Rutuba e la sorella dissimulavano a stento il loro malcontento. Lo scrivano se n' accorse e si affrettò a cangiar discorso.

CAPO VII.

Assassinio.

Il desiderio di riveder Dafne e di sollecitare il suo matrimonio con essa non fu il solo motivo che indusse Lelio a portarsi nella casa dei libitinarii. Ve n' erano altri assai più gravi, quello in ispecial modo di facilitare l' introduzione in Roma delle munizioni che Sapala conduceva ai congiurati. La passione che Gurgio aveva per le cerimonie funebri gli poteva essere in tale circostanza di grande ajuto. Lo scrivano risolse di usarne a tutto profitto.

" Sedetevi qui su questa poltrona, suocero -- diss'egli -- e parliamo per un istante di pompe funebri. Vi piace? „

" Per Mercurio, conduttore delle anime! -- rispose Gurgio -- amo discorrere di ciò alla follia. „

" Un mio amico, Cornelio Trulla, liberto di Cetego, è morto -- riprese Lelio. -- Domani gli si celebrano i funerali, vorrei affidare a voi la cura di presiederli. „

" Fate bene a rimettervi alla mia esperienza -- replicò Gurgio. -- Vi disporrò una pompa funebre conveniente e con poca spesa. Ma rivediamo le cose con ordine. La morte del vostro amico fu denunciata agli ufficii del tempio di Libitina? »

" Sì. „

" Il corpo suo è stato esposto per sette giorni nell'atrio della casa mortuaria? „

" Le formalità volute in simile circostanza furono adempiute. „

" Ecco quale sarà la disposizione dei funerali -- proseguì Gurgio; -- alla testa del corteggio, collocherò venti schiavi con torcie in mano e venti altri con fiaccole di cera della maggior dimensione. Ci vuol luce nei funerali; ciò serve ad illudere il dolore. „

" Questo vecchio pazzo vuol farci spendere cento mila sesterzii (20, 458 f. 33. cent.) -- pensò Lelio. -- Vi prego d'osservare, eccellente Gurgio, -- continuò lo scrivano -- che Trulla era di mediocre condizione, che non ha lasciata alcuna sostanza e che le spese del suo funerale ricadranno a carico di Cetego. „

" Non m'interrompete -- replicò il designatore. -- Dietro le faci verranno otto littori vestiti di nero e due cori di musici. I littori ed i musici ci vogliono senza alcun fallo. „

" Ma un liberto non esercita la magistratura in tempo di sua vita -- disse lo scrivano; -- le nostre leggi lo vietano. Sarebbe quindi assurdo dargli dei littori dopo morte. „

" Non dispongo mai un funerale senza littori e senza musici -- riprese Gurgio; -- se non ce li volete, mi ritiro. In seguito, due file di satiri eseguiranno la sicinna, questa danza che i miei libitinarii hanno figurata sì bene sotto i vostri occhi, Lelio, quando li strappaste di mano al triumviro Licinio Burra. „

" Vadi pure la sicinna! Cetego troverà tutto assai caro. „

" I satiri saranno accompagnati da cinquanta piagnolose di mia scelta; avremo donne dal petto di ferro, le cui lagrime non si disseccano mai. V'accerto che l'amico vostro sarà degnamente compianto. Dietro le prefiche marceranno i liberti . . . „

" I liberti! Ma, per Tisifone! dove li prenderete, papà Gurgio? Trulla non ha mai avuto schiavi. „

" Ciò non può fare difficoltà; organizzerò io, una schiera di liberti distintissimi, vestiti con molta proprietà e col berretto in capo della liberazione. Gli avoli di Trulla assisteranno, com'è d'uso, alla cerimonia, portando le insegne delle loro dignità. „

" Ah! ma voi impazzite, mio caro Gurgio -- interruppe Lelio. -- Come! osereste circondare d'immagini il carro funebre d' un uomo che vent'anni fa trascinava la catena? „

" L'amministrazione di Libitina si darà cura di compilarne la genealogia -- replicò il designatore con un sangue freddo ed una imperturbabilità senza pari. -- I nostri granai sono ingombri di tribuni del popolo, d' edili, di pretori e di consoli. Si potrebbe farlo derivare da un dittatore, ma i dittatori oggidì son fuor di moda: vi consiglierei di non farne uso. „

" Celego mai più vorrà sostenere una sì pazza spesa. Restringete gli articoli del vostro programma, papa Gurgio. Il patrono del defunto si deciderà forse a far trasportare sui proprii carri alcuni quadri più o meno affumicati rappresentanti magistrati che potranno passare per gli avoli del mio defunto amico; ma la sua generosità non arriverà certo al punto di onorare l'ombra del suo vecchio cuoco col corteo de'vostri satelliti in carro od in lettiga. „

" In tal caso, io non presiederò ai funerali di Trulla - rispose il designatore. -- Ove non sono antenati, ivi non è Gurgio; questa è la regola che mi sono imposta. „

" Questo ubbriacone vuol ruinarci - mormorò lo scrivano fra denti. -- Sentite, suocero -- riprese poscia -- vi accorderemo la genealogia. Procurate solo che il defunto non discenda da Ercole. L'albero allora non finirebbe più. Questo è ciò che vi basta? „

" Presso a poco, meno un oratore incaricato di pronunciare l'orazione funebre del defunto in mezzo al foro. Abbia-

mo oratori da cinquanta, cento, ducento e perfino seicento sesterzii. Di qual prezzo lo volete? „

“ Prenderemo quello che parlerà meno. „

“ Allora Basilide il pitagorico farà al caso nostro. Ciò quanto al corteggio. Resta a parlare del seppellimento. In che tomba dovranno depositarsi le ceneri del vostro amico?

“ In quella di Cetego. „

“ Sulla via Appia? „

“ Sì. „

“ Vicino al tempio della Buona-Dea? „

“ Precisamente. „

“ Tanto meglio -- replicò Gurgio. -- Potrò così rinfrescarmi alla taverna di Coponio. Coponio è una vecchia conoscenza che non ho visitata da tempo. Il suo vino di Cecuba è delizioso. La buca di Trulla sarà di mediocre profondità, decorata di ramoscelli e di ghirlande, e circondata di cipressi. Gli immoleremo all'intorno i suoi cavalli e cani favoriti. „

“ Anche un sagrificio di cani e di cavalli! In fede mia, voi avete perduto la testa, suocero. Il defunto non possedeva animali domestici. La sua fortuna non gliel'avrebbe consentito. „

“ L'amministrazione alla quale ho l'onore di appartenere -- rispose Gurgio senza punto sconcertarsi -- ha continue pratiche cogli scorticatori delle Esquilie e i mercanti di papagalli, di cani, di merli e di rossignuoli della piazza delle Carene, per non mancare mai delle vittime necessarie alle cerimonie funebri. Ha pure cercato di conchiudere contratto con alcuni mediatori, per procurarsi schiavi fedeli, *che non volessero sopravvivere* al trapasso de'loro padroni; ma gli edili vi si sono opposti. „

“ Ecco come si rispetta la libertà del commercio e i diritti della proprietà! -- replicò Lelio ridendo. -- Suocero, abbiate cura che le esequie di Trulla sieno celebrate con

tutti i riti convenevoli. Ci rimettiamo in ciò alla vostra esperienza. Mandate domani gli antenati del mio amico alla casa di Cetego coi carri e le lettighe su cui disporli. Il convoglio partirà dalla casa mortuaria alla seconda ora di notte. „

Lo scrivano promise a Dafne di farle suoi tutti gli istanti di cui avrebbe potuto disporre, e, preso congedo da Gurgio, invitò Rutuba a seguirlo.

Discesero insieme il Clivo-Esquilino. Tacevano entrambi, come se l'uno avesse timore d'interrogar l'altro.

Ma quando furono giunti a metà delle Carene, in un sito aperto, dove nessun orecchio indiscreto poteva sorprendere la loro conversazione, Lelio passò il braccio sotto quello dell'ufficiale, ed a voce bassa gli disse:

" Vi ho promesso, cinque giorni or sono, quando mi fermaste nel foro mentre esciva dalla casa di Sempronia, di sorvegliare la condotta di quella nobile matrona. „

" Sì -- rispose il centurione. -- „

" Ho mantenuto la mia parola. „

" Avete scoperto qualche cosa? „

Se Lelio avesse potuto scorgere in volto il giovane officiale, a vederne gli occhi sanguigni, le labbra contratte, le guancie del color di morte, ne sarebbe rimasto spaventato.

" Un uomo tutte le sere fa visita a Sempronia fra la quinta e la sesta ora di notte -- proseguì lo scrivano. -- „

" Come si chiama quest'uomo. „

" Non ho potuto conoscerlo. Ma uno schiavo di Sempronia mi ha pienamente istruito. Sempronia è donna amabilissima, suo marito non abita in Roma, e la maggior parte degli schiavi di lei dormono alla quinta ora della notte. „

I due amici continuarono in silenzio il loro cammino fino all'entrata del Vico -- Tosco.

" In tal modo dunque Sempronia si giuoca della funesta passione che ha saputo inspirarmi! -- riprese il figlio di Gurgio. -- „

" Ma ella vi ama. „

" E l'incognito? „

" Lo detesta. Avrete senza dubbio rimarcato quanto questa donna sia gelosa della propria riputazione? -- proseguì Lelio. -- „

" Per lo meno affetta di parerlo. „

" La persona che riceve è un vecchio adoratore del quale non osa sbarazzarsi. „

Il centurione fece qualche passo senza rispondere; poi mormorò con voce cupa.

" Me ne sbarazzerò io. „

Lelio lo condusse fin presso al tempio dei Lari, da dove si poteva vedere la casa di Sempronia.

Si nascosero sotto il portico del tempio.

Vi stavano da un quarto d' ora, quando uno degli schiavi pubblici che sorvegliavano la clessidra della tribana delle aringhe traversò il Vico-Tosco e annunciò la quinta ora della notte (undici ore di sera).

" Siamo arrivati in tempo -- disse Lelio. -- „

Subito dopo un uomo, avviluppato in un mantello, sbucò sulla piazza dalla via Jugaria.

" E' desso, è il vostro rivale! -- continuò lo scrivano. -- „

Tutta l'attenzione di Rutuba si concentrò sullo sconosciuto.

Questi s' incamminò verso la casa di Bruto Peno e tirò un campanello di cui s' inlese l'argentino tintinnio.

La porta della casa s'aperse. La lampada del vestibolo interno delineò per un istante la bruna figura dello sconosciuto. Ma ben tosto disparve e tutto ritornò nell'oscurità.

" Credi tu fermamente, Lelio, che quell'uomo sia l'amante di Sempronia? -- domandò Rutuba allo scrivano. -- „

" Ne dubiti? -- rispose Lelio. -- „

" Temo che la mia vendetta colga in fallo. „

" Hai paura di colpire l'individuo che, col cappello tirato

sugli occhi, s'introduce furtivo, in tempo di notte, nella casa della tua amante? „

" Vorrei avere la certezza che è mio rivale. „

" Vuol dire che cerchi la luce, e chiudi le palpebre quando ti si presenta. Va! ti compiango, centurione; rassomigli a tutti gli amanti passati, presenti e futuri. „

" Che fare? -- mormorò il figlio di Gurgio. -- „

Spinto al delitto dalla gelosia, rattenuto dall' orrore che l'assassinio inspira ad ogni anima onesta, lo sgraziato subiva spaventevoli torture.

Lelio gli si chinò all' orecchio.

" Pensa, Rutuba -- gli disse -- che in questo momento. . . . „

" Oh! non irritare la mia collera -- interruppe il centurione. -- E' per mezzo tuo che ho conosciuto Sempronia; è per causa tua che soffro. Siamo soli qui.... io potrei schiacciarti contro i gradini di questa scala. „

" Ciò non ti renderebbe più felice nel tuo amore -- replicò flemmaticamente Lelio. -- D'altronde non mi si spezza tanto facilmente; perchè tengo ad un tempo della natura della rovere e di quella della canna.... Nè mi piego nè mi rompo. „

Aveva appena pronunciate queste parole che il rivale di Rutuba escì dalla casa di Bruto e s' avviò difilato verso il tempio dei Lari.

Lo scrivano mise un pugnale nella destra del compagno.

Questi fremette.

" Tremi? -- disse Lelio. -- Colpisci! colpisci! e libera Sempronia. „

Lo scrivano spinse Rutuba verso lo sconosciuto.

" Che gli dei mi perdonino! -- mormorò il figlio di Gurgio. -- „

Corse addosso al suo rivale e d'un colpo lo prostese al suolo.

Al rumore che fece cadendo la vittima, Lelio s'avvicinò.

S' inginocchiò presso l' ucciso e lo esaminò attentamente.

Il pugnale di Rutuba gli aveva trapassato il petto. Alla vista dello scrivano, che riconobbe senz' altro, il moribondo trasalì. Tentò d'articolare qualche sillaba, ma invano; un'emorragia violenta lo soffocava. Si contorse un istante e spirò.

Lelio ruppe in uno scoppio di risa.

« Per Tisifone! ti sei ingannato, Rutuba — diss'egli. — »

Il centurione tenevasi in piedi davanti al cadavere, immobile e senza voce.

« Hai ucciso il senatore Elio Tubero—proseguì Lelio—un discendente di Paolo Emilio, un finanziere ricco come Crasso. »

« Non era l' amante di Sempronia? »

« Tubero non ha mai amato che una cosa sola al mondo. »

« E quale? »

« Gli scudi d' oro luculliani. »

Nel suo sbalordimento, Rutuba levò il pugnale sopra lo scrivano, che tranquillamente frugava nelle saccoccie di Tubero; ma tutt'ad un tratto restossi, e gettò l'arma lungi da sè.

« Le mie mani sono piene di sangue! — mormorò. — »

« Col tempo t' abituerai a quel colore, o giovane — rispose Lelio. — »

Poi si levò e introdusse nella propria tunica un foglio di pergamena tolto al creditore di Catilina.

Quel foglio, che Tubero aveva estratto dal suo libro-giornale (*calendario*), conteneva la domanda dei cinquecento mila sesterzii confessati un anno prima da Sergio a favore del banchiere.

« Calmati, caro amico — riprese Lelio con accento pacato; — vi sarà un usurajo di meno in Roma. Il male non è sì grande; la razza non perirà già per questo. »

I due omicida trascinarono il cadavere dell'usurajo verso il tempio dei Lari e lo nascosero in un angolo del portico.

« Non mi hai tu chiesto, tempo fa — proseguì lo scrivano appoggiando la mano sulla spalla del suo compagno — d'essere ascritto fra i vendicatori di Roma schiava? »

« Meritava un tale onore allora — rispose Rutuba. — Ma oggi chi son io? Un vile assassino che attende all'angolo delle vie i cittadini e li scanna proditoriamente approfittando della notte. »

« Non avevi promesso di colpire una vittima prima di arruolarti fra noi? — replicò Lelio; — l'hai immolata, e te ne penti! La libertà, o centurione, è una divinità terribile, che vuole sacrificii di sangue. È con un delitto che bisogna consacrarsi al suo culto, in guisa da non più sperare che in essa, da non avere altri onori, altri amici, altri beni che quelli che si guadagnano col servirla... »

« La vista di quel cadavere mi spaventa — riprese il centurione. — Addio, Lelio. La natura mi ha negato quel coraggio cieco, senza pietà, senza rimorsi, che forma i cospiratori. »

« T'inganni; tu hai l'anima d'uno Spartano, il braccio d'un Orazio Coclite. Su via, la patria reclama i tuoi servigi. Rutuba, sii un intrepido soldato, un adoratore della santa eguaglianza. »

« Che il suo culto perisca se mi fa d'uopo spargere ancora del sangue umano sopra i suoi altari! »

« Insensato — disse Lelio; — nella profondità delle tenebre che ci circondano, vi hanno orecchie che ci ascoltano, occhi che ci osservano. Giura, è necessario, giura colla mano stesa su questo cadavere, che obbedirai senza esame, senza premeditazione, al potere misterioso che ci dirige. »

L'ufficiale girò l'occhio intorno a sè con timida circospezione, sporgendo la testa dalle colonne del portico. Il lontano rumore delle acque del Tevere turbava solo il silenzio della via de' Toscani.

Era uomo d'una fermezza d'animo a tutta prova; ma l'orrore del delitto, il timore d'esser stato veduto mentre assassinava Tubero gli avevano tolta ogni energia.

« Questo occulto potere di cui parli, Lelio — domandò allo scrivano — è stato affidato ad uomini sulla cui discrezione si possa contare? »

« Nè la seduzione, nè la minaccia valgono a smuoverli. »

« Chi sono? »

" Non importa che tu li conosca. Solo non devi scordarti che la loro vigilanza è instancabile, che in qualunque luogo, in qualunque ora essa ti sarà alle spalle. Se un giorno ti sentissi dir da una voce: " Sovvienti del tempio dei Lari! „ cingi la tua veste, centurione, e corri ove quella voce ti chiamerà, dovessi sfidare mille morti per giungervi. „

" Miserabile pubblicano! -- replicò l' ufficiale -- è dunque per condurmi alla più abominevole servitù che mi spingesti a commettere il più vile fra i delitti! „

" Preferisci affrontare il tribunale di violenza? -- riprese Lelio. — Domani, se rifiuti obbedirmi, compariranno in pieno giorno dieci testimonii del tuo delitto, che l'oscurità di questa notte nasconde ora ai nostri sguardi. „

" Ma tu fosti mio complice. „

" Ciò non ti salverebbe. „

" Questi testimonii . . . oserebbero accusarmi? „

" Credilo, non durerebbero fatica a convincerti. Saresti spogliato del tuo grado, l' acqua e il fuoco ti sarebbero interdetti, il nome di tuo padre disonorato e l' avvenire di tua sorella perduto per sempre. „

" Basta, basta! — interruppe il centurione. -- Dei immortali, in quale abisso son io caduto! „

Pronunciò tremando il giuramento che Lelio esigeva da lui.

" Tu ci appartieni ora -- riprese Lelio; -- le tue disgrazie, le tue buone venture saranno nostre; con noi dividerai la

gioja ed il dolore, la prospera e l'avversa sorte. L'assassinio che hai commesso non è più un delitto isolato, è l'atto collettivo di ventimila romani che s' armerebbero per dfenderti se tu venissi accusato. „

“ Dove nascondere questo cadavere ? -- proseguì il centurione ; -- portiamolo sino al ponte Palatino e precipitiamolo nel Tevere. „

“ No, no, caro amico! -- rispose Lelio ; -- questo morto ci è necessario ; saremmo stati obbligati a procurarcene uno se ci falliva il colpo. Hai preparato, senza saperlo, il cadavere che il tuo buon padre trasporterà domani alla sepoltura di Cetego. „

La costernazione, il terrore di Rutuba erano al colmo.

Lelio fe' udire per tre volte un acuto fischio. Cinque o sei banditi accorsero a quel segnale, sollevarono gli avanzi inanimati di Tubero, li caricarono sulle loro spalle e si diressero al monte Aventino.

Così fu pagato col ferro il creditore più implacabile di Catilina.

CAPO VIII.

Una furberia da barbiere.

Era un'epoca di indicibile soddisfazione pei Romani quella che riconduceva ogni anno i comizii consolari. Gli spettacoli più bizzarri e più giocondi riempivano le vie. Appena il giorno cominciava a spuntare, la folla dei salutatori era pronta. Correvano a legioni di quartiere in quartiere, visitando ad uno ad uno i diversi candidati, interrogandone la figura, l'atteggiamento, quello de' famigliari e degli schiavi e persino la fisonomia del portiere. Pretendevano per tal modo di antivedere il risultato delle elezioni. Anche la plebe più bisognosa non aveva mai a lamentarsi durante queste presentazioni nè del fare sostenuto del padrone nè dell' insolenza dei valletti. Veniva ovunque accolta da volti sorridenti. Ovunque le si preparavano abbondanti sportule, panieri provvisti di vivande, ed anfore piene d' eccellente vino.

Alle nove ore, i concorrenti discendevano al foro, accompagnati da clienti, liberti e gladiatori. Gruppi di gente li aspettavano e salutavano con acclamazioni al loro entrare nella pubblica piazza. Non mancavano Romani di cuore sì candido da prender parte all'entusiasmo di que'mercenarj, ed incoraggiare coi loro voti il cittadino *sì popolare, sì generalmente stimato*, di cui essi esaltavano le virtù. Questi, circondato dai

angusta porta d'una casa de'sobborghi, lo si sarebbe trovato in una vasta sala rischiarata da un' unica lampada.

Una clessidra, uno scrittojo coperto di papiro e di tavolette, qualche prezioso avanzo di antichità, formavano, insieme ad un letto da dormire, tutto il mobiliare di quella camera. Vestito d'una tunica bianca, Catilina lavorava nella sua corrispondenza. La fronte pensosa, le robuste spalle si delineavano al naturale sul grigio fondo delle pareti, entro il circolo di luce che la lampada, sospesa alla vôlta, rifletteva su di lui. Dal fondo del suo nascondiglio, perduto entro l'immenso spazio della grande città, organizzava alla lunga la guerra civile, copriva le strade de'suoi agenti, creava arsenali, disponeva i quadri delle legioni, circondando la città eterna d'una innumerevole moltitudine di nemici. Infaticabile creatore del male, conduceva di tal maniera due macchinazioni, l'una aperta, l'altra occulta, l'azione simultanea delle quali doveva produrre uno sforzo irresistibile contro la società, a meno che non distruggesse la mano possente che la dirigeva.

La briga di Catilina era sostenuta da tutti quei giovani prodighi, dissoluti, infatuati della loro nobiltà, che i vizii brillanti del cospiratore avevano sedotti. Era egli troppo prudente per svelar loro i suoi progetti. Alcuni di essi soltanto avevano ricevuto delle confidenze. Ma Sergio metteva abilmente a profitto i servigi che gli altri potevano rendergli. Era generale opinione in Roma che le elezioni di quell'anno produrrebbero una sanguinosa collisione. Licinio Murena, che l'aristocrazia opponeva alla candidatura di Sergio, sembrava aver per progetto di provocare il suo rivale. Catilina impiegava i suoi giovani amici a procurargli ovunque difensori, ed essi si adoperavano a farlo, senza che i più sospettassero che per tal modo preparavano il trionfo del loro candidato non solo, ma la riescita ben anco d'una mostruosa congiura.

Un bel mattino d'ottobre, Fulvio, lo stordito elegante che i nostri lettori conoscono, s'allontanava da Roma tenendo la gran strada del censore Appio Clodio. Si portava a compiere al di là di Boville una missione segreta che Sergio gli aveva affidata. Consisteva nel riconoscere la posizione che Sapata teneva co' suoi briganti nel bosco sacro della Buona-Dea, e nel disporre le cose in modo che la congiunzione di quelli col convoglio di Trulla si operasse senza difficoltà.

L'emissario di Catilina portava, a guisa di trionfatore, una lunga tunica dipinta. Erasi gettato con ricercatezza l'estremo lembo della toga sulla spalla sinistra; un largo cappello ornato di una piuma nera gli copriva il capo; due stivaletti gli stringevano l'estremità delle sue gambe. Teneva colla sinistra le redini del cavallo, mentre colla destra agitava sbadatamente un frustino di cuojo bianco a manico d'avorio. Fulvio era un eccellente cavallerizzo. Quando ebbe passata la porta Capena, slanciò il cavallo al galoppo, e, senza salutare le cappellette poste ad iscaglioni sulla via, nè le tombe dei Calazii, degli Scipioni, dei Servilii e dei Metelli, che ne rasentavano i marciapiedi di pozzolana, arrivò, senza mai fermarsi, a Boville assai prima del mezzogiorno (*).

Verso la metà del terzo secolo di Roma, il popolo si era ritirato sul monte Sacro, a qualche miglio dalla città, affine

(*) Boville era un povero villaggio, celebre per il culto che si rendeva alla sorella di Didone, la buona Anna Perenna. Scacciata da Cartagine dopo la morte della sfortunata regina di quella città, Anna Perenna, seguendo un' antica tradizione, si ritirò alla corte d'Enea. L'eroe trojano la ricevette nel suo palazzo di Lavinia; ma la moglie d'Enea avendo ordito insidie alla fuggitiva, questa scappò da quel ricovero e si annegò per disperazione nelle acque sacre del Numico. Altre vi avrebbero trovato la morte; Anna Perenna vi trovò l'immortalità.

di sfuggire alla tirannia dei patrizii. Ben presto il pane venne meno a quella moltitudine indigente. È fama che una vecchierella venisse allora in suo soccorso. Ogni mattina la divina Anna Perenna, che infatti doveva essere ben attempata, lasciava Boville, e malgrado la lunga via, apportava agli ospiti del monte Sacro delle focaccie che di sua propria mano impastava. Il popolo le fu riconoscente di tale beneficio, ed Anna Perenna divenne la sua divinità prediletta. Le si innalzò un tempio fra Lavinia e Boville, e gli abitanti del Lazio l'onorano tuttodì nello stesso luogo, in una piccola chiesa consacrata sotto il nome di Santa Anna Petronilla.

Fulvio, entrando nella taverna di Boville, fe' sbrigliare il cavallo, quindi sedutosi ad una rozza tavola, mangiò alla meglio e si coricò, aspettando che scemasse il calore della giornata.

Quando si risvegliò verso la decima ora (quattro ore di sera), la sala comune della taverna era ingombra di paesani. Il mercato che si faceva a Roma ogni nove giorni doveva aver luogo all'indomani, ed era quella una solenne occasione di briga per gli aspiranti al consolato, e i degni contadini del Lazio si facevano tagliare i capegli e radere la barba per ricevere convenientemente le cortesie dei loro candidati. Nel mezzo della bettola, Cruscello, vestito di una semplice toga, esercitava il suo mestiere. Il tonsore terminava di radere l'ultima barba quando fu veduto da Fulvio.

« Tu qui, birbante! Se ti si trova dappertutto? — disse il giovane ridendo. — »

« Mi trovo a Boville, pronto a servirvi, padrone, ogni vigilia di mercato. »

« Scorticatore! — replicò Fulvio; — che Ebe mi preservi di cadere sotto la tua mano! »

Gettò un pezzo d'oro sul banco del bettoliere, diede ordine che gli si conducesse la sua cavalcatura, vi saltò leggermente sopra e si allontanò.

A duecento passi circa dal villaggio, s'accorse che Cruscello, seduto tranquillamente su di una mula, galoppava dietro di lui.

Fulvio si fermò, e quando il barbiere l'ebbe visto,

" Dove vai? — gli domandò egli. — „

" Qui vicino, padrone — rispose Cruscello — dal taverniere Coponio, dove ho invitato a cena Gurgio, mio buon amico. „

" Chi è questo Gurgio? „

" Un onest' uomo, ve l'assicuro: servitore di Bacco per inclinazione e di Venere Libitina per mestiere. Gurgio mi ha vinto jeri sera nel bere, ed oggi intendo rendergli la pariglia. Voglio ricondurlo ubbriaco-morto a Roma, su uno dei carri funebri che tradurranno, questa sera, al sepolcreto dei Cetego, gli avoli del liberto Trulla. „

" Questo Gurgio assisterà dunque al convoglio di Trulla? „

" Farà di più, nobile Fulvio; Gurgio guiderà il corteggio nella sua qualità di designatore. Se vi prendesse il capriccio di far oggi, in luogo di domani, un viaggio alle oscure rive, vi consiglierei di affidargli per testamento la direzione dei vostri funerali. Non conosco uomo che meglio di lui porti il mantello nero, purchè non abbia offerto troppe libazioni a Bacco. »

« Cruscello — riprese il giovane — ti consiglio di ritornare a Roma. »

« Perchè dite questo? Mi consigliate di ritornare a Roma, fuggendo il campo di battaglia dove ho provocato Gurgio a singolare combattimento? „

« Mi pesi questa sera, barbiere — replicò Fulvio. — Vattène. Se ti ostini di voler cenare da Coponio, potresti anche non cenar più altro. »

« Eppure ho un eccellente appetito. »

« Se ti ficcassi quattro dita di lama nella gola, avresti forza di digerirla? »

« Vi guardereste dal farlo — disse il barbiere. — »

« Resta con me fino a notte, e lo vedrai — aggiunse Fulvio. — »

" Giovane—riprese l'artigiano — se siete Greco abbastanza per inspiedare un grosso barbiere com' io sono, perchè non infilzate prima il pisello cece (*) che tanto disturba il vostro amico Catilina? „

« Ed osi permetterti sì insolenti giuochi di parole, impudente; — esclamò l' elegante cavaliero. — „

Nello stesso tempo alzò il frustino sul compagno che si slanciò dall' altro lato della strada.

Però Crascello non tardò gran fatto ad avvicinarsi al suo interlocutore.

« Sappiate, mio caro Fulvio — proseguì egli — che io conservo religiosamente tutte quante le lettere ricevute da dieci anni. Alcune di queste mi furono indirizzate da matrone che hanno mariti gelosi, e da altre i cui amanti non si occupano molto di esse. Ve ne hanno alcune che portano il sigillo di qualche figlio di famiglia pieno di premura pe' suoi genitori. Questi figli bennamati vorrebbero risparmiare agli autori dei loro giorni i disturbi della vecchiezza, seguendo l'esempio dei virtuosi abitatori del Nord. »

« So che tieni presso di te di che farti strangolare — rispose Fulvio. — »

« Ma nel novero di quei genitori sì teneramente amati — continuò il barbiere — si trova un Romano tagliato sul modello dei Bruti, che ha studiato molto la legge delle dodici tavole, e che non ischerzerebbe punto sull' articolo del parricidio. Lo conoscereste voi per avventura? »

« Tu vuoi accennarmi quel brav' uomo di mio padre, n' è vero? »

« Può essere. Or bene, se non ritornassi questa sera alle Esquilie, domani mia moglie rimetterebbe nelle mani del console Cicerone ogni mia corrispondenza; e il console sarebbe

(*) Giuoco di parole sopra il nome di Cicerone.

capace di distribuire quei maledetti cenci di papiro ai presidenti delle nostre varie ed eterne questioni. Confesso che ciò non tornerebbe a vostro vantaggio. »

« Si oserebbe tradurre un Fulvio dinanzi ai tribunali per sì lieve delitto? »

« Si spingerebbe l'impertinenza fino a cucirlo in un sacco di cuojo e gettarlo nel Tevere, senza rispetto alcuno al nome che porta. »

« Vuoi finirla, miserabile! — mormorò Fulvio spaventato. — »

« Non vi sentite dunque più forza di impedire che un povero barbiere mio pari ceni da Coponio — aggiunse Cruscello. — »

I due viaggiatori camminarono un quarto d'ora circa senza parlare. Il loro imbarazzo aumentava a misura che si avvicinavano al sepolcreto dei Cetego, che cominciava ad apparire traverso gli alberi della strada.

Cruscello era solito, all'avvicinarsi dei comizii consolari, di raccogliere ogni anno ampia messe di sesterzii, mettendo a profitto i propri talenti. Avendogli Gurgio descritto il superbo ordinamento dei funerali di Trulla, aveva per così dire odorata la sedizione sotto le pompe funebri di cui Lelio voleva ricoprire gli avanzi del liberto.

Dalle informazioni assunte il barbiere era venuto a scoprire che questo Trulla che si supponeva morto, non aveva mai esistito. Donde aveva dedotto, che Sergio Catilina era per tentare fuori di Roma, con accompagnamento di carri, di lettighe e di becchini, qualche segreta spedizione, che tendeva ad influenzare, e forse a dominare colla violenza le vicine elezioni.

Prima quindi di partire per Boville, ove l'aspettavano i suoi avventori, aveva invitato il designatore a cena nella taverna di Coponio, da dove si scopriva il bosco sacro della Buona-Dea e le sepolture dei Cetego.

Importava al barbiere di conoscere ora da Fulvio per qual fine si andava a seppellire il finto Trulla.

L' incontro con Fulvio a Boville, aveva fatto sospettare al barbiere che il giovane assisterebbe al convoglio; dappoi che lo ebbe trattenuto, se ne tenne per sicuro.

Il barbiere calcolava che una sola parola imprudente di Fulvio gli avrebbe apportato più denaro che radendo tutte le barbe di Boville e dei dintorni.

Quando ebbe disposto le sue batterie, attaccò nel seguente modo l'inesperienza del suo interlocutore:

« Fulvio — gli disse — da qualche giorno succedono in Roma cose assai straordinarie. »

« E quali? — domandò il giovane. — »

« V' hanno dei personaggi che piangono liberti che non sono mai stati loro schiavi. »

Fulvio si tacque.

« Muojono uomini che non hanno mai esistito. »

Lo stesso silenzio da parte di Fulvio.

« E i segreti dei candidati alla dignità consolare — aggiunse Cruscello — si svelano nelle botteghe dei barbieri. »

« M'annojerai tu per un pezzo col tuo cicaleggio? — fece il giovane. — »

Vi siete impegnato in un'intrapresa che non riuscirà — continuò Cruscello. — Siamo vecchie conoscenze e vorrei esservi utile, se pure i miei servigi non vi dispiacciono. »

“ Vattene. Ecco l'unico servigio che oggi tu mi puoi rendere. „

“ So perchè correte così le strade, senza domestici e senza scorta, come un semplice borghese del mercato del pane. Voi perdete inutilmente il tempo, e Catilina getta al vento i suoi denari. »

“ Si direbbe che tu sei certo di quel che dici. „

“ Il vostro amico Cetego vi ha invitato ai funerali di un morto che ha sognato. Tutti insieme tessete degli intrighi contro Murena sulle grandi strade, aspettando di battervi con

lui al campo di Marte. Ma un agente ben pagato, e per conseguenza fedele, è sulle vostre peste e sventerà tutti i vostri progetti. „

“ Lo conosci tu? „

“ Sì „

“ Chi è? „

“ Sono io — disse ingenuamente il barbiere. — „

“ Oh, tu non sei sì formidabile. „

« Vi proverò il contrario. »

E il barbiere mise la sua mula di gran trotto.

Fulvio s' affrettò a raggiungerlo.

« Sai tu — riprese il giovane — che t' immischi in affari pericolosi, Cruscello? »

« Che volete? hanno il vantaggio d' essere lucrosi. »

« Parliamo seriamente. Che vai a fare da Coponio? »

« A bere. »

« E poi? »

« Di nuovo a bere. »

« Sei discreto quando non lo hai ancor fatto. Sei tu informato di certo Nonnio Balbo? »

« Nonnio Balbo, il liberto di Fausto Silla? oh, lo conosco da vicino. Le armi che radunano gli eredi del dittatore, i gladiatori che arruolano e i briganti che assoldano sono comperati sempre da Balbo. Come non conoscere Balbo, dopo aver per vent'anni lavorato nelle sedizioni? »

« Avresti tu mai per caso inteso parlar di Sapala? »

« Un giovane assassino, non è vero? ardito, volpone, predatore, che vive in terra e sul mare come un animale anfibio; onestissimo del resto! Sì, sì Sapala è mio. »

« Non intendo giuocar più teco a indovinelli — riprese il giovane. — »

« Sarebbe tempo gettato. »

« Ti confesserò dunque che vado questa sera a trovare Sapala. »

« Ed io pure. »

« Debbo condurlo a Roma colla sua truppa, per sostenere l'elezione di Sergio. »

« Ecco precisamente quello che mi son proposto di fare nell'interesse di Murena. »

« E ritieni che Sapala ti seguirà? »

« Non ne dubito punto. Lo scrigno del mio padrone è meglio fornito di quello del vostro amico. »

« Ma Sapala ci reca delle armi. »

« Di cui Murena ha gran bisogno — aggiunse Cruscello. — »

Con un po' di riflessione, Fulvio avrebbe potuto sventare le accortezze del barbiere. Ma il riflettere non era nelle sue abitudini. Stava per confidare i suoi segreti al barbiere: e questi lo prevenne.

« Murena ti ha pagato per uscire al sepolcreto dei Cetego? — gli disse. — »

« Mi ha pagato, ed assai ben pagato — rispose Cruscello. — »

« Quanto t'ha dato il vecchio avaro? »

« Cinquanta denari (40 fr. 91. c.). »

« Ha stimato la tua fedeltà cinquanta denari .... Ora che domanderesti per tradirlo? »

« Siccome sono più proclive al male che al bene, tradirei Murena per cento sesterzii (28 fr. 47. c.). »

« Ladro — disse Fulvio — non arrossisci di parlare in simil guisa? »

« Non son più capace di arrossire. »

« Non hai scrupoli? »

La moneta d'oro a Roma si ragguagliava allo scrupolo, il cui peso (21 grani) pareggiava quello d'un pezzo del minor conio.

Cruscello amava troppo gli scherzi di parole per trascurare l'occasione che il suo compagno gli offriva di dirne uno discreto.

« Eh via, io non ho scrupoli — rispose stendendo la mano a Fulvio. — A proposito, quanto denaro avete? »
« Cinquanta sesterzii. »
« In una tasca. E nell'altra? »
« Nell'altra niente. »
« Per Ercole! io sono ancor più virtuoso di quello che voi non siete ricco. Non ci potremo combinare. »
« Accetti sessantacinque sesterzii? »
« No. »
« Non ti ricordi più dunque che sono tormentato da un padre, disgraziato che sei? »
« Bisogna proprio che mi arrenda a voi che siete il più seducente dei patrizii — replicò il barbiere con tuono piaggiatore. — I vostri successi colle donne non mi sorprendono più. Datemi sessantacinque sesterzii, e mi ritiro da Coponio, per non escirne più. »
« No, no, devi ritornare difilato a Roma. »
« Che io m'ubbriachi qui o alle Esquilie, da Popa o da Coponio, poco v'importa. Numeratemi il denaro, e mi occuperò esclusivamente di vuotare dei congi intanto che abbrucerete la salma di Trulla.
Fulvio aderì di buona voglia. Il barbiere si mise a tavola aspettando Gurgio, e l'emissario di Catilina, dato di sprone al cavallo, disparve nel bosco sacro della Buona-Dea.
Sapala e i suoi pirati vi si trovavano riuniti.

CAPO IX.

I Funerali di un morto che non ha mai esistito.

Fino dal mattino, l'atrio o cortile interno della casa di Cetego era stato tapezzato a bruno. Rami di cipresso, albero consacrato agli Inferi, perchè tagliato una volta non rigermoglia più, ornavano le colonne del vestibolo. Fiaccole in gran numero rischiaravano quella funebre decorazione. Formava una specie di camera ardente, nel mezzo della quale era collocato su di uno strato il finto Trulla, coperto di una toga di porpora e cinta la testa di lauri. La figura del morto stava scoperta; ma i figli stessi di Tubero, di quella vittima immolata il giorno prima da Rutuba presso il tempio dei Lari, non avrebbero potuto riconoscerlo sotto l'impasto di farina e d'antimonio con cui lo si era sfigurato. Uno schiavo stava a guardia del corpo; e intanto che i libitinarii e gli amici del defunto si portavano alla casa mortuaria, degli araldi si spandevano per le vie e sui crocicchi della città gridando:

« Trulla, liberto di Cetego, è morto! Invitiamo quelli che desiderano assistere ai funerali di questo Romano di affrettarsi: lo si porta a seppellire. L'oratore Basilide pronuncierà l'orazione funebre sui rostri. Il conduttore dei funerali avrà un cursore e dei littori. »

All' appressarsi della notte, verso le sei ore di sera, una folla di pedoni, di cavalli, di lettighe e di carri ingombrava la via d'Iside patrizia al Viminale, dove era situata la casa di Cetego. È tale l'influenza dell'educazione sui pregiudizii di un popolo, che i devoti abitanti di Roma riguardavano con tristezza quella riunione di prefiche, di satiri e di becchini che avrebbe rallegrato un vivente del diciannovesimo secolo, come diverte una mascherata negli ultimi giorni di carnovale. Cetego, colla toga ripiegata, seguendo il costume proprio della famiglia, si diede a purificare di propria mano il suo alloggiamento, scopandolo prima con una granata di verbena. Quattro individui colla testa velata s'accostarono poscia al letto del morto, lo caricarono sulle spalle, e il convoglio procedette attraversando le vie allo splendore delle venti torcie e delle venti fiaccole di cui Gurgio aveva parlato la vigilia a Lelio.

Il designatore apriva la marcia, avviluppato in un lungo mantello bruno e percuotendo il suolo col suo bastone d'ebano. Dopo di lui venivano otto littori. Seguiva un coro di musici, modulando colle trombe l'aria della sicinna, danza funebre che veniva eseguita dai satiri. Appena le trombe cessavano dal suonare e i satiri smettevano le loro carole, grida furiose, spaventevoli urli partivano da una schiera di prefiche assoldate. Venivano dopo dei liberti, coperti il capo del berretto della liberazione. Finalmente, in mezzo alla folla degli antenati di Trulla, disposti in ordine cronologico e portati sopra lettighe e carri, procedeva il corpo del defunto. Era strano spettacolo il vedere tutte quelle figure di paglia, in costume di pretori, di tribuni del popolo, di consoli, oscillare secondando le ineguaglianze del suolo, e scuotere da sè la polvere dei magazzini da cui erano state tolte. Cetego aveva aggiunto alle vetture mandate dall'amministrazione di Libitina sei vasti frugoni, levati dalle proprie rimesse. Su questi carri bar-

collavano dei quadri che rappresentavano ogni sorta d'uomini e di cose, coll'intenzione di figurarvi gli avoli del defunto e le loro generose azioni. A motivo delle tenebre che cominciavano ad addensarsi, queste cose producevano nullameno un effetto meraviglioso.

I parenti di Trulla, vestiti a lutto, chiudevano quel corteggio, un po' lugubre, un po' grottesco. Certo, la schiatta dei Fabii, sì celebre per la sua lotta contro il bellicoso popolo di Vejo non doveva contare uomini più robusti, giovani meglio disposti della famiglia del liberto. Si componeva questa di duecento individui di ogni età, alti e robusti come atleti, a cui le toghe nere lasciavano scorgere le larghe spalle, le braccia muscolose, le gambe che percuotevano il suolo di peso e sembravano volervisi impiantare. Marciavano a colonna serrata, accelerando o rallentando il passo secondo gli ordini di uno staffiere dall'aspetto sinistro che li sorpassava di tutto il capo. Si chiamava Carvilio.

Il convoglio discese al foro per il prolungamento dello stradale di Tivoli, la strada delle Dieci-Taverne e la via Sacra. Si fermò dinanzi ai rostri. Ivi depose il letto funebre sulla tribuna delle aringhe, vasto macigno che si elevava all' entrata del comizio. Gli antenati del defunto disposti sopra sedie curuli, e i diversi attori della cerimonia si sfilarono ai due lati della tribuna, secondo le disposizioni di Gurgio. Si faceva notte; le rosse fiamme delle torcie rischiaravano sole quel cadavere livido, e quella moltitudine confusa d' uomini e di modelli grotteschi. Basilide comparve, e avvicinatosi alla inanimata spoglia di Trulla, diede cominciamento al suo elogio con voce avvinazzata.

L' oratore dimostrò l' immortalità dell' anima in un esordio d' uno stile elevato; poi bevette un tratto, intanto che le prefiche riempivano l' aria dei loro gridi.

Cessato il rumore, Basilide die' principio alla sua narrazione,

facendo discendere Trulla da Anco Marzio. Descrisse poscia la sua infanzia, le sue gesta all'armata, e stava per rappresentarlo in atto di combattere corpo a corpo con Spartaco, quando Cetego, accostandosi a Gurgio,

« Brav'uomo — gli disse — non sei tu che ci hai procurato quest' oratore ? „

« Sì — rispose Gurgio. — »

« Terminerà presto la sua aringa ? »

« Non v' inquietate — replicò il designatore. — Conosco la probità di Basilide. Mi ha promesso un discorso di due ore, simile a quello che ha pronunciato nei funerali di Corbulone per duecento sesterzii, e manterrà la sua promessa. Avrete le cinque parti del discorso compiute, e il vostro denaro sarà ben speso. Come trovaste l' esordio ? Ortensio non avrebbe detto meglio. »

Cetego montò sui rostri, ghermì Basilide pel braccio e lo precipitò nella piazza. Dopo ciò, prese la parola e disse:

« Cittadini,

« Trulla fu mio schiavo: lavorava nelle mie cucine; accomodava con squisitezza le murene, mi serviva di eccellenti salsiccie all'aglio, e senza lamentarsi riceveva i colpi di bastone che io gli faceva dare. Avanti, avanti! l'orazione funebre del defunto è finita. »

Più d' un necroforo e d' una prefica seppe grado a Cetego del laconismo della sua eloquenza. Solo forse il padre di Dafne trovò che quel superbo patrizio avrebbe dovuto trattare con maggior riguardo un morto che Gurgio in persona erasi degnato di accompagnare alla sua ultima dimora. Il designatore si rimise borbottando alla testa del convoglio, che si diresse alla porta Capena, attraversando i popolosi quartieri del Circo massimo e della piscina pubblica. Esciti da Roma, Gurgio permise a' suoi subordinati di rompere i ranghi. Un carro, allestito a bella posta, ricevette il cadavere del defunto. Si

cinse ognuno la toga; il designatore si mise a parlare come un semplice cittadino coi littori che davanti a lui portavano i fasci; vidersi musici e satiri offrire gentilmente il braccio alle prefiche. Tutti si diressero con passo accelerato a Boville. Alla quinta ora della notte (undici ore di sera) si pervenne al sepolcreto di Cetego, presso il quale era stato preparato il rogo di Trulla.

Si componeva il rogo di un alto mucchio d'abete, d'ilice e d' altri legni resinosi, e aveva la forma di un altare, fregiato di ghirlande e circondato di cipressi. Il letto funebre fu deposto sotto di esso, e mentre ciò si faceva le trombe fecero suonare di lugubri suoni l'aria. Le lettighe e i carri su cui si trasportavano gli avoli del defunto vennero disposti parte a diritta parte a sinistra del rogo.. Gurgio ed i littori si misero ritti ai piedi del cadavere, avendo di fronte i robusti amici di Carvilio. Nello spazio che separava gli spettatori da quella specie di altare si movevano i cori delle prefiche, dei satiri e dei musici. Gurgio non avendo assegnato un posto ai sei frugoni di Cetego, il senatore ordinò ai cocchieri che li conducevano di ritirarsi nel bosco sacro della Buona-Dea, il che fecero senza destare alcun sospetto. Cetego dopo ciò si accostò a Trulla e gli aperse gli occhi, perchè sarebbe stato un delitto il privare della vista del cielo gli sguardi del defunto. Gli mise in dito il proprio anello e baciò per l'ultima volta quelle labbra agghiacciate. In questo frattempo gli animali prediletti alla vittima venivano immolati dai necrofori. I Mani sono avidi di latte e di sangue; libazioni abbondevoli fatte al suolo dovettero appagare il desiderio del trapassato.

« Addio, addio! — esclamò Cetego chinandosi sul morto. — Ti seguiremo tutti nell'ordine che la natura ci ha assegnato. »

E afferrata una torcia, die' fuoco alle stoppie torcendo lo sguardo.

Gurgio approfittò della preoccupazione degli astanti per raggiungere, senza far motto, la taverna di Coponio, dove il suo amico Cruscello l' attendeva.

Quella parte della via Appia in cui si celebravano i funerali di Trulla attraversava un paese coperto di boschi. La bettola di Coponio, luogo di mala fama, era situata all' estremità della via proprio in faccia alle sepolture dei Cetego. Un viale di pioppi, destinato ad abbruciarvi i cadaveri, precedeva quel monumento. Il tempio della Buona-Dea si elevava a qualche distanza al di là di un burrone. Intorno all' edicolo di Cibele, di una svelta architettura di marmo, erano aggruppati alla rinfusa dei boschetti di pini, tagliati a ventaglio, e masse oscure di quercie, che ondulavano dentro la notte. Le cime azzurre dei monti Albani si delineavano all' est sotto il ricco manto di stelle di che il cielo brillava.

Ben tosto il fumo si innalzò in rapidi vortici dal rogo di Trulla. Il fuoco si fe' strada a fiammelle sottili traverso a quel ammasso di legna resinose, poi si slanciò in larghe vampe dai fianchi di quelle e si confuse con folgorante splendore tra i vapori che ne uscivano. Il suono delle trombe, le grida delle prefiche aumentavano a misura che le fiamme si distendevano, s' impadronivano della loro preda; l'avvolsero infine e irruppero su di essa fischiando. La folla che stava intenta allo spettacolo, la piramide conica del sepolcro, il tempio della Buona-Dea, le foreste ed i colli vicini tutto si trovò rischiarato dalla luce fantastica dell' incendio.

Mentre ciò avveniva nel sito da noi descritto, una scena misteriosa aveva luogo nel bosco sacro di Cibele. I frugoni vi erano penetrati un dopo l'altro e Sapala erasi accostato a quelli per riconoscerli, scambiando colle guide a voce bassa la parola d' ordine e di ritrovo. Compiuta questa formalità, i frugoni eransi fatti fermare in un luogo sfornito d' alberi, e, riversati con colpevole irriverenza i quadri che portavano, vi

si erano aperte le casse, ammucchiandovi le armi mandate da Cornelio Balbo.

Fulvio, Sapala ed un terzo personaggio, a cui un ampio cappello celava il volto, dirigevano quella operazione. Vi si die' termine senza inconvenienti, e i frugoni avevano ripreso il loro posto all'uscita del bosco, nell'atto in cui il patrono del defunto ne raccoglieva le ossa roventi fra le ceneri del rogo.

Le lavò nel vino, le avvolse dentro panni di lino, le chiuse in un'urna con rose ed aromi, e depose l'urna nel sepolcro di sua famiglia. Cetego prese da ultimo un ramo d'olivo, l'intinse nell'onda pura, e girò attorno all'assemblea che non aveva cessato ancor di piangere, spruzzando su di essa una leggera rugiada, indi la congedò dicendo:

« Potete ritirarvi. »

Gli astanti passarono sui resti del fuoco per purificarsi. Si gettò alla rinfusa su quattro carri tutta la genealogia di Trulla, e gli altri furono messi a disposizione dei libitinarii, che si prepararono a ritornare in vettura nella città, da dove erano venuti a piedi.

I robusti amici di Carvilio s' incamminarono pei primi. I carri funebri, in numero di trenta, compresi i frugoni di Cetego, venivano dopo, carichi di becchini, in diversi gruppi. Ai nostri tempi si sarebbe preso quel corteggio della morte per una compagnia di comici ambulanti, tanto più che satiri, musici, littori e prefiche non risparmiavano nè gli scrosci delle risa nè le facezie. La gente di Sapala chiudeva la marcia. Fulvio, Cetego e lo sconosciuto dal largo cappello, che avevano scontrato nel bosco sacro della Buona-Dea, montati sui loro cavalli galoppavano a qualche distanza. Quasi ottocento persone ritornavano in quel momento dai funerali di Trulla. Ad un miglio circa dalla città si trovò disteso per terra un uomo senza movimento.

« Fermatevi viandanti—gridò un altrò ai libitinarii parodiando inscrizioni che si leggevano per solito sulle tombe. — »

Cetego ed i suoi amici si diressero a quella parte di via da dove partivano quelle parole. Vi trovarono il barbiere Cruscello appoggiato, colle braccia incrocicchiate, ad un indicatore migliario.

« Chi è quell' uomo? — domandò Fulvio al barbiere. — »

Ed additava l' individuo che russava sul marciapiede della strada, colla faccia rivolta al cielo.

« E che! — replicò allegramente Cruscello — non avete riconosciuto il mio amico Gurgio, tal quale è uscito dal taverniere Coponio, presso cui abbiamo sostenuto un terribile combattimento attorno ad un anfora. »

« Non lo credete, brava gente — rispose Gurgio, che si rilevò per difendere il proprio onore, cercando sostenersi sui gomiti. — Ubbriaco che sei, tu hai mentito, vi erano due anfore in luogo di una, e quella alla quale io beveva conteneva del vino fatturato. Tu mi hai tradito — proseguì il designatore balbettando. — Voglio bere, voglio bere ancora. Ti sfido per domani. Non avremo che una sola mezzina ed una sola tazza. Vedremo chi di noi due escirà vincitore dal campo di battaglia. Per Bacco! conosco il cecubo .... ne vuoterei sei congi .... un'anfora .... due anfore .... ne berrei sempre .... senza ubbriacarmi .... sì, senza ubbriacarmi. »

Dopo una sì eloquente protesta, Gurgio lasciò ricadere la testa e s' addormentò.

L'incognito che accompagnava Cetego s'avvicinò al barbiere, lo prese pel braccio, e tirandolo in disparte:

« Barbiere — gli disse — tu hai sorpreso questa sera un segreto pericoloso. »

Cruscello esaminò attentamente l'uomo che l'interrogava, e comprese senza dubbio che non aveva a fare con Fulvio, poichè si mise a tremare in tutte le membra.

« Signore — rispose con tuono sommesso — io non ho punto sorpreso il vostro segreto. Fulvio me lo ha palesato. »

« Hai spaventato quel giovane per rubargli alcune monete. Ma quel denaro ti costerà caro. »

« Eh via — riprese il vincitore di Gurgio — è del mio mestiere l'immischiarmi in un po' di tutto. »

« Con una parola io potrei guarirti di questa tua mania d'intrigarti negli affari altrui — aggiunse l'incognito. — Sai che nome porto? »

« Sarò discreto, signore — mormorò Cruscello curvandosi come se venti pugnali lo minacciassero. — »

« Fulvio t'ha detto che io conduceva a Roma Sapala e la sua banda — riprese il viaggiatore dal largo cappello; — non avrai per metà le mie confidenze. Mi abbisognano alloggi per tutti questi uomini; tu me li troverai. Intendo che dimorino vicino al Tevere, sotto il monte Aventino, nelle taverne che confinano coll'antro di Caco. Quell'antro sarà il loro quartiere generale. Due di quelli vi resteranno permanentemente perchè possano riunire i loro camerata al primo segnale. Tu trasmetterai loro i miei ordini, intendi bene, Cruscello? »

« V' obbedirò — disse il barbiere — »

Lo sconosciuto chiamò a sè con un gesto il capo dei pirati.

« Ecco un questore, Sapala — gli disse additando Cruscello. — L'ho incaricato di provvedere alle spese d'alloggio e di nutrimento che esigerà il soggiorno in Roma della tua piccola armata. Se avessi mai a sospettare su lui di tradimento, uccidilo come un cane. »

« Non mancherò — rispose il brigante. — »

Si fe'salire Gurgio e il barbiere su di un carro. Il corteggio continuò la sua marcia e raggiunse ben presto la porta Capena, vasto arco in pietra di Tivoli, al dissopra del quale udivansi mormorare le acque dell'acquedotto di Clodio.

Il giorno incominciava a spuntare, facendo impallidire le

fiaccole dei becchini. Le loro figure sonnolenti, rischiarate dai primi raggi dell'aurora, offrivano un orrido aspetto.

All'approssimarsi del convoglio, una sentinella, spaventata senza dubbio dal numero d'uomini che lo componevano, mandò il grido dell'allarme. Una saracinesca si spostò scorrendo entro la sua scanalatura di ferro, e cadde con fracasso. Elmetti e spade s'agitarono confusi nell'ombra. Licinio Burra, triumviro notturno, si mostrò dietro la saracinesca.

« Chi va là? — gridò egli. — »

Cetego s'avanzò e rispose:

« Cittadino, io mi chiamo Cajo Cetego. Vengo dall'aver celebrato i funerali di Trulla, mio liberto. Gli impiegati dell'amministrazione di Libitina non vi dovrebbero essere sospetti. Abbiamo bisogno di riposo· lasciateci passare. »

« Ov'è il designatore che ha condotto la pompa funebre? — riprese il triumviro. — »

« Digerisce il vino bevuto, magistrato — replicò Cruscello. — Avvicinatevi di grazia, che ve lo mostrerò. Su via, risvegliati, Gurgio. »

" Chi mi chiama? — fece il designatore. — »

" Indica a questo triumviro il tuo nome, pronome e qualifiche, affinchè ci lasci entrare in città. „

Gurgio si rimise nel suo carattere, e mostrò dietro le spalle di due libitinarii il suo viso sbalordito dal vino.

" Sono maestro delle cerimonie funebri — disse — ho diritto di escire da Roma ed entrarvi a qualunque ora, sì di giorno che di notte. „

" Venite dall'aver celebrato funerali? — domandò il triumviro. — „

" Vengo dall'aver bevuto — rispose Gurgio: — ma prima che questo maladetto barbiere m'ubbriacasse — aggiunse mostrando Cruscello — se ben mi sovvengo, ho presieduto la pompa funebre di Trulla, liberto di Cetego. Guardate, buon

uomo; ecco le mie prefiche, i miei satiri, il coro dei miei littori. Gli avoli del defunto vennero alla rinfusa ammonticchiati su quei carri. Potete assicurarvene. „

“ Che si lascino passare questi ubbriachi — proseguì Burra. — „

Gli schiavi pubblici comandati dal triumviro levarono la saracinesca e lasciarono passar oltre i subordinati di Gurgio.

Uomini, cavalli, carri, banditi, ladri da mercato, tutta la brigata che ritornava da Boville si precipitò sotto l'arcata della porta. Il triumviro, temendo una sorpresa, aveva sfilato i suoi schiavi e si teneva innanzi ad essi colla spada sguainata.

Il corteggio aveva già raggiunte le mura di Roma, quando un cavaliere si presentò solo all'entrata della porta Capena.

“ E tu pure hai assistito ai funerali di Trulla? — gli chiese Licinio. — „

Il cavaliere, senza rispondere, lanciò il cavallo al galoppo addosso al triumviro, lo gettò a terra e disparve.

Licinio Burra si rilevò tramortito, lordo di sangue e soprattutto spaventato. Chi lo aveva abbattuto era lo stesso personaggio che un mese prima, nel tempio di Mercurio, conduttore delle anime, gli aveva strappato di mano i becchini suoi prigionieri.



CAPO X.

Parricidio.

In quel giorno, 14 ottobrè 691, 2 delle idi, giusta la numerazione dell'epoca, si celebrava in Roma l'ultimo dei tre mercati durante i quali dovevano i pretendenti al consolato presentarsi al popolo. Fino dalla decima ora della notte (quattro ore di mattina), innumerevoli carri erano venuti a deporre i loro carichi sulla piazza compresa da un lato fra il Palatino ed il Campidoglio, dall'altro fra il Tevere e la via Sacra. Presso la porta Carmentale ed il circo Flaminio, i discendenti dei bellicosi Rutuli avevano formato dei monti di ceste con entro cavoli, lattughe, bietole e magnifici porri d'Aricia. Attorno al tempio di Vesta, si disponevano in terra delle casse piene d'acqua entro cui guizzavano pesci di ogni specie. Il feroce Volsco, il voluttuoso Campano, il Toscano, depositario della scienza egizia, esponevano sopra tavole puzzolenti il pesce di mare di cui nutrivasi il basso popolo. Il Velabro era ingombro di vasi d'olio. Legioni di fornaj distendevano il loro pane su scaffali sfilati al piede del monte Aventino. Dietro la casa di Sempronia, discendendo verso l'Equimelio, si piantavano i banchi dei beccai sotto un fabbricato a portici isolato. I buoi, i montoni, i cavalli facevano echeggiare dei loro gridi la via de' Toscani ed il tempio dei Lari, lamentando

quasi in loro favella le fresche pasture della Sabina, le montagne di Tivoli e le delizie di Capua. Frammezzo alla folla scorrevano gli edili plebei e i commessi del tesoro, i primi verificando i pesi, le misure e la qualità delle merci messe in vendita, gli altri prelevando dai venditori stranieri il diritto del *portorium*.

I celebri assaggiatori e gli schiavi delle grandi case di Roma non tardarono a prelevare quanto vi aveva di buono sul mercato in fatto di pesci e di selvaggina. Le vendite a tutta gola incominciarono. Carni, pesce di mare, legumi, tutto fu rapidamente portato via dai provveditori dei differenti quartieri della città. Un'attività straordinaria, un tumulto di voci assordanti regnava sui mercati e sulle piazze dove mille incanti facevansi ad una volta. Qui un mulattiere caricava bestemmiando le proprie bestie; là dei facchini si caricavano sulle spalle pesanti panieri.

Roma, questo mostro dalle settecento mila bocche, s'impadroniva colle innumerevoli sue mani delle provviste che per nove giorni dovevano soddisfare la sua voracità. Verso la terza ora (nove ore del mattino) sopravvennero gli agenti della polizia urbana, armati di bastoni o di scope che portavano appoggiate alla spalla. I mercanti fuggirono, le immondizie ammonticchiate sulle piazze disparvero; le botteghe dei pasticcieri, dei vendarrosti rimasero sole in piedi in quella parte della via Sacra che confinava al Palatino. Tutto quel popolo ghiotto del guadagno, avaro de'proprii denari, che per tre ore erasi disputato qualche pezzo di moneta, disparve. Non rimasero nel foro che pochi cittadini disposti già a far valere il loro diritto sovrano ed a prendere cognizione dei diversi programmi politici dei loro futuri magistrati.

La presentazione dei candidati all'eminente carica di console aveva luogo nel campo di Marte, dove si tenevano i comizii per centurie che dovevano eleggerli. I concorrenti, cia-

scuno alla sua volta, si mostravano alla moltitudine, dall'alto del colle dei Giardini. Ma quelle legali solennità erano ordinariamente precedute da brighe esercitate nel foro, e presiedute da quello dei consoli in attività che aveva i fasci.

Quando l'asta solare ebbe toccato colla sua ombra la terza ora sul quadrante dei rostri, intanto che pescatori, coltivatori di paludi, cacciatori e cozzoni della campagna di Roma toglievano alla presta il resto delle loro mercanzie, Cicerone, preceduto dai suoi dodici littori, venne a sedersi sopra una sedia curule nel recinto riservato del comizio. Il foro presentò ben presto un aspetto animatissimo. Si sarebbe detto che il mondo intiero si fosse dato ritrovo. Galli, Spagnuoli ed Africani seguivano gli uni agli altri. In una calca di cittadini raccolti intorno ad un cartello, intenti a discutere un progetto di legge, gli uni s'udivano parlar greco, gli altri celtico o fenicio; altri ancora il linguaggio osco degli antichi Ausonii. Un Sabino, grave nel portamento, avviluppato nel suo largo mantello, stava attento a sentir discorrere un sofista d'Atene, vestito d'una clamide, delle cui frasi non comprendeva nulla. Un pescatore di Pirgo, un mercatante d'ostriche del Circo, colla testa e le spalle coperte d'un gabbano da marinaio, riguardavano maravigliati il dittatore d'una colonia dell'Asia Minore che passava coperto di porpora e d'oro. Guidati da schiavi, dei poveri montanari in sandali di legno, che i pretendenti al consolato avevano chiamati a Roma, ritti, colla bocca aperta, guardavano ad uno degli innumerevoli monumenti della piazza.

Le muraglie abbronzite del Campidoglio, gli edificii della via Sacra e del Palatino, i templi, le curie, i portici, tutto vi era ingombro di spettatori, gli uni sovrapposti agli altri, piramidi, o in doppia fila di teste mobili ed accalcate. I quattro candidati alla dignità consolare per l'anno 691, Murena, Silano, Sulpizio e Catilina, sollecitavano i suffragi e si trae-

vano dietro ondate di clienti, che facevano avvoltolare fra le innumerevoli statue del foro.

Applausi, ingiurie e fischi spaventevoli accolsero il giureconsulto Servio Sulpizio al suo comparire sulla tribuna delle aringhe ove strascicò la sua bianca toga reclamando colla mano silenzio.

Lasciamo declamare questo illustre personaggio contro i sediziosi maneggi de' suoi rivali, e trasportiamoci nella camera di Sempronia.

Terminava la sua toeletta del mattino. A metà coricata su una poltrona il cui schienale le dava appena all' altezza della cintura, abbandonavasi con adorabile languore alle cure delle sue schiave. Una cinta di cuojo nero, fregiata di rabeschi d' oro, le fermava al petto la tunica, e ne delineava le vaghe forme. Calzava stivaletti rossi. Due donne rannodavano le morbide treccie della sua capigliatura, sospendendone una parte a ghirlanda intorno alle tempia, avvoltolando il resto a corona al principiare del collo. L'attorniavano una folla di sarti, fioriste ed orefici. La matrona con aria disdegnosa esaminava le vesti, i giojelli, i mazzi di fiori che le venivano presentati. Nessun rumore disaggradevole all'orecchio giungeva quivi dal di fuori, nessuna emanazione di quella plebe di compratori e mercanti, che s'agitavano all'intorno della di lei casa, perveniva fino all' orgogliosa matrona. Rutuba, in piedi rimpetto ad essa, l'ammirava in silenzio. Sempronia amava lasciarsi sorprendere in mezzo ai più intimi segreti della sua vita di donna vezzosa, sapendosi abbastanza bella per poterlo fare.

Il volto del centurione era pallido, di quel pallore febbrile che provocano le violenti emozioni dell'anima, sia ritardando, sia accelerando oltre misura la circolazione del sangue. Un fuoco sinistro gli brillava sotto le palpebre leggermente gonfie. Le sue mani erano inquiete, e titillamenti nervosi le agitavano

di continuo. Il ricordo della sera che aveva passata con Lelio nella via de' Toscani gli assediava l'anima. Da quella sera l'immagine di Tubero non aveva cessato un solo istante di presentarsi a lui, ed ei lo vedeva cadere sotto i suoi colpi, e il cadavere rizzarsi immobile in un angolo del sacro portico. Il giuramento che aveva pronunciato dopo il delitto lo spaventava. Ed era a Sempronia che doveva i suoi patimenti, il suo fallo, i suoi rimorsi, ed ei lo sapeva, eppure con maggior furore amava quella donna. Poichè l' assassinamento di Tubero era stato per la sua passione una prova decisiva, da cui era emersa più potente, avendone trionfato. L'amore del centurione erasi tuffato nel sangue, e vi si era rafforzato.

Quando la toeletta di Sempronia fu compiuta, ella congedò i suoi schiavi e introdusse Rutuba in una camera d'estate da dove si vedeva tutto il magnifico panorama della piazza romana. Il sole era quasi giunto alla metà del suo corso, e i suoi raggi, strisciando sulle punte del monte palatino, lasciavano nell'ombra la Grecostasi dal portico di marmo, il comizio ed i massicci monumenti del tempio di Castore e dell' antico palazzo Ostiliano, mentre inondavano di fuoco le costruzioni gigantesche del Campidoglio, il tesoro di Saturno, il tempio della Concordia, la prigione pubblica e gli insanguinati gradini delle Gemonie. Zone luminose si estendevano all'oriente, lungo gli edifizi, soprapposti ad anfiteatro, della via Sacra, delle Carene e del monte Esquilino. Una folla compatta, a mille colori, di mezzo alla quale si vedevano muoversi teste bionde o brune, cappelli, berretti frigi ed altri di lana grigia, somigliantissimi a quelli degli abitanti delle nostre montagne, si accalcava, oscillava, metteva grida confuse attorno alla tribuna delle aringhe. L'oratore Sulpizio, la cui bianca toga mandava da lontano splendidi riflessi, l'occupava tuttavia. Affannavasi a dimostrare un fatto che tutto il mondo sapeva, cioè che i cittadini turbolenti e prodighi non erano i più propri al consolato.

Sempronia e il suo amante erano alla finestra del salone. La matrona additava al figlio di Gurgio il console Cicerone seduto nel recinto del comizio.

« Vedete là — gli disse — quel magistrato che emerge su quella sedia curule, circondato da littori? Esso è uscito dalle file del popolo, e il sangue di Mario circola nelle sue vene. Dotato d'incomparabile eloquenza, nato per sostenere la causa popolare colla devozione di un tribuno, ha preferito di divenire il campione dell'aristocrazia che ci opprime. I senatori non hanno lasciato senza ricompensa il suo tradimento. Strana corruzione dell'età nostra! I Gracchi morirono poveri e proscritti, e Cicerone domina la repubblica. I fasci consolari marciano davanti a lui ed ha una fortuna immensa; villeggiature sul Palatino, case di campagna a Tuscolo, a Napoli ed a Pompeja. Non credete voi, Rutuba, che la popolazione di Subura e dell'Aventino, questa tribù di poveri che l'estate sorprende sempre senza letto e l'inverno senza vestito, debba levarsi in massa per liberare la patria da simili ambiziosi? »

« No, no, — rispose il centurione — noi non siamo che una vil plebe, abituata al giogo da Silla. »

« Oh, credete invece che esistono tuttodì in Roma nobili cuori, fedeli al culto della libertà, che sperano in essa, e ne antivedono l'avvenimento come l'uccello dei mari presentisce l'oragano prima che si levi sugli estremi lembi dell'orizzonte. Osservate qui, sotto il tempio di Saturno, premersi gli uni contro gli altri tutti quegli uomini dalle braccie nerborute di cui l'occhio indovina le forme atletiche sotto i cenci che le coprono. Tutti costoro sono vostri amici e di Lelio. Simili alle passere su cui l'avvoltojo libra le ali, essi si chiamano l'un l'altro, si raccolgono in masse per lottare contro la tirannia. Le loro grida di miseria hanno trovato echi numerosi. I nostri padroni impallidiranno, quando, al dato segnale, irromperanno insieme e porteranno per Roma il drappello della libertà. »

Diffatti, Carvilio e Sapala avevano riunito in un sol punto tutti i loro banditi, che serrati in ranghi formavano una massa immobile, contro la quale venivano a rompersi le oscillazioni della folla. I due capi si scambiavano di tempo in tempo delle occhiate inquiete, delle tronche parole.

Cruscello, che la storditezza del giovane Fulvio aveva messo sulle loro traccie, li stava osservando dall'alto del Campidoglio.

Sempronia chiuse la finestra e invitò il centurione a sederle vicino su di una gualdrappa di Tiro, risplendente di porpora e d'oro.

« Rutuba, mi amate? — gli chiese. — »

« Sì — rispose l'ufficiale. — Quando son presso a voi, mi sembra che la vita mi abbandoni e si trasfonda con prolungati raggi nell'anima vostra. »

« Vi ricordate — riprese la matrona — di quella notte procellosa, in cui mi prometteste di adottare i miei odii, di assumere le mie vendette, di essere il braccio che manca al coraggio di Sempronia? ,,

« Non l'ho dimenticato. »

« I Gracchi, miei antenati, hanno legato alla nostra famiglia la loro causa da sostenere, il loro sangue da vendicare. »

« Nobile sangue! — replicò il centurione. — Possa un giorno ricadere sull'aristocrazia che lo ha versato! »

« Sii il successore dei Gracchi, sii il loro vendicatore, e l'amore che mi porti non sarà più un pensiero solitario, una affezione desolata. »

« Io, il successore dei Gracchi! — interruppe Rutuba. — Io povero soldato senza eloquenza osate paragonarmi a questi immortali tribuni? »

« Hai cuore? — disse la matrona. — »

« Non ho mai dato motivo di dubitarne. »

« Or bene adunque, di che temi? Non sono retori, non

sono tribuni che ci abbisognano, Coclidi che colpiscano i tiranni senza parlare. »

Rutuba indovinava le intenzioni di Sempronia e non osava interrogarla. Essa lo trasse alla finestra della sala e proseguì:

« Ho scandagliato la tua anima, sai, centurione, e non vi ho trovato che angoscie e disperazione. »

« Oh! voi mi avete compreso -- mormorò l'ufficiale — perchè nessuna favella umana potrebbe descrivere i patimenti che sopporto. E quando avrà fine questa incertezza che colle sue crudeli alternative ha affaticato la mia ragione? „

« Se hai cuore veramente, oggi stesso--riprese la matrona.-- »

Il centurione le si gettò ai piedi.

« O tu, — gridò egli — sopra la quale gli dei hanno lasciato cadere un raggio della loro eterna bellezza, ripeti, ripeti quella parola che or ora hai pronunciato! Sarebbe vero che acconsentiresti ad amarmi, a illuminare la mia vita coi divini fuochi del tuo sguardo, colle seduzioni infinite del tuo sorriso; a fare di Rutuba il tuo amico, del tuo schiavo un re? »

« Quegli uomini che s'accalcano qui basso — riprese Sempronia percorrendo cogli occhi il foro — e quell' orgoglioso console che si pavoneggia là in mezzo al comizio, attendono, i primi un liberatore, e il secondo.... »

Rutuba, accosciato sulle ginocchia, la testa rovesciata e le labbra spalancate, interrogava dello sguardo la matrona.

« Come una vittima destinata al sacrifizio — continuò essa — il secondo attende un uccisore. Rialzati, centurione, va ad ucciderlo, e il mio amore è tuo. »

Rutuba indietreggiò.

« Che io vada ad uccidere Cicerone! -- gridò egli. -- »

« Uccidere un console! ciò ti atterrisce? Quando mettesti il tuo pugnale a mia disposizione, pensavi che fosse un proletario, qualche vile facchino da piazza quello che avrei segnato a' tuoi colpi? »

Rutuba allontanavasi dalla matrona senza levare gli occhi da essa, come se avesse visto una vipera levarsegli contro.

« Sempronia, genio malefico -- diceva egli -- sotto un seducente involucro di donna tu nascondi le crudeli passioni d'una furia. »

« In tal guisa dunque ti rifiuti di effettuare le promesse fattemi al bosco sacro d'Egeria? -- proseguì Sempronia. -- »

« Perchè non ti posso odiare quanto ti amo, perfida cortigiana! -- rispose il centurione. -- »

Sarebbe un odio ben tardivo il tuo. Da quest'ora non appartieni più a te stesso. »

« Non affrettarti a far trofeo della mia sconfitta. Quando uno schiavo si è lungo tempo affaticato a trascinare la sua catena, arriva poi a quel punto che la spezza. »

« La tua è di quelle che non cadono che colla testa del colpevole.... »

« Che parli tu di colpevole? — interruppe l'ufficiale. — »

La matrona prese un'attitudine sibillina, ed aggiunse con voce lenta e grave:

« Sovvienti del tempio dei Lari, centurione. »

Lo stupore e lo spavento alteravano i lineamenti di Rutuba.

« Sgraziato che io sono! — gridò egli. »

Grosse lagrime gli rigavano le gote. Sempronia in questo frattempo osservava da lunge con inquietudine i movimenti dell'oratore Sulpizio, le grida e i gesti smodati del quale provavano che era giunto alla perorazione del suo discorso. »

Il cuore del centurione gli suggerì una risoluzione generosa.

« Sempronia — riprese egli — dì a'tuoi complici che Rutuba porta una spada per difendere i magistrati del popolo romano e non per assassinarli. »

« Va bene, esci di qui! — replicò la matrona. — Dèi onnipotenti, Rutuba, che io aveva scelto fra mille, Rutuba non è che un codardo, un assassino notturno. »

L'ufficiale si diresse alla porta. Ma quando ne ebbe sollevato il velo di porpora, quando ne ebbe tocco la chiave d'argento, il coraggio gli mancò, le ginocchia gli si curvarono ed abbandonossi svenuto su di un divano.

« Esiti a partire? — gli ripetè con disdegno la sposa di Bruto. — »

« Abbi pietà di me, Sempronia — rispose il giovane. — Ho fatto un giuramento e non mi rifiuto di compirlo; ma il sangue mi spaventa quando bisogna versarlo a tradimento, quando bisogna lordarne il lastrico delle strade. Datemi un'altra missione, qualunque sia, ed io la compirò. Trovatemi un avversario da combattere e lo vincerò, purchè ad amendue sia data una spada alla mano, ad amendue un' egual parte di vento, di polvere e di sole. »

« Un gladiatore direbbe altrettanto. Non so di che farne della tua bravura da spadaccino. L'opera che ti rifiuti d'intraprendere, un altro l'effettuerà. Andrò alle Esquilie, percorrerò Subura e l'Aventino; là, di mezzo a quei proletarii presso i quali l'amore arde ancora, forse troverò un Ippia che oserà affrontare la morte per me. »

« Non è la morte che mi fa ribrezzo. »

« Lasciami, lasciami, centurione—interruppe Sempronia. -- »

« Così dunque per me non vi sarà più riposo, più speranza di felicità! -- disse il figlio di Gurgio. -- »

Si curvò in avanti e rimase immobile, colle braccia appoggiate sulle ginocchia e la fronte fra le mani.

« La felicità che ti riservava -- continuò la matrona -- sarà la ricompensa di colui che avrà vendicato la morte dei Gracchi sopra il disertore del campo popolare, sopra il cieco stromento dei furori patrizii. L'ho giurato per lo Stige, e Sempronia non giura invano. E intanto -- proseguì la sposa di Bruto con esaltazione -- Rutuba, poichè il momento di separarci è venuto, sappilo finalmente, io ti amava, sì, ti ama-

va !... non di quell' affezione volgare che le nostre eleganti matrone hanno per gli storditi che le corteggiano, ma come la lionessa ama lo sposo dai cupi ruggiti che la segue traverso alle sabbie del deserto. »

Il centurione balzò in piedi ed afferrò colle sue mani le mani di Sempronia.

« Non cerchi d'ingannarmi? -- domandò egli. -- »

La matrona chinò la testa sulle spalle di lui e lo strinse teneramente fra le braccia.

« Un ferro! un ferro! -- esclamò l'ufficiale. -- »

Di sotto agli origlieri del suo divano, Sempronia trasse uno di quei pugnali nascosti in una canna che i Romani chiamavano *dolone*. Rutuba se ne impossessò avidamente.

« Impara a conoscermi! -- disse. -- »

E correva verso la porta della sala. Sempronia lo trattenne.

« Dove vai, caro Rutuba? alla morte forse! -- mormorò ella. -- »

« Debbo meritarmi il tuo amore -- rispose il giovane. -- »

" Oh! perchè non poss'io ritrattare il giuramento che ho fatto prima di conoscerti, nobile amico — riprese la matrona — quel giuramento che mi obbliga ad esporti al castigo dei parricidi! ..... Ma no, tu non morrai, perchè io non potrei sopravviverti. Ho provveduto alla tua sicurezza. Gli uomini che hai visto accalcati sotto di noi hanno l'incarico di difenderti. Sono in numero di ottocento. Ti riceveranno nelle loro file, condurranno essi stessi Cicerone alla portata de'tuoi colpi e ti strapperanno dalle mani dei littori quando l'avrai ucciso. "

In quella la matrona scorse il candidato Sulpizio che scendeva la scala della tribuna delle aringhe. La solenne presentazione dei pretendenti alla dignità consolare stava per cominciare al campo di Marte.

" Ecco l' istante fatale, centurione -- proseguì Sempronia con voce tremante. --Per Minerva, dimenticava un'ultima precauzione. „

Levò da un armadio un mantello bruno entro cui avvolse Rutuba. Sulla testa del giovane posò un cappello a larghe falde che lo rendeva irriconoscibile. Così travestito, Rutuba si guardò involontariamente nello specchio e fremette.

A giudicare dal colorito febbrile delle guancie, dalla rapidità de' movimenti e delle parole, Sempronia era non meno di lui commossa.

" Ho paura, assai paura! — disse il centurione. — „

" Parti, il tempo incalza — rispose la sposa di Bruto. -- Appostati, e, fatto il colpo, abbandona queste spoglie in mezzo ai foro. Addio, addio! Pensa a me, centurione! „

Rutuba escì. La matrona rimase un istante pensosa, cogli occhi rivolti verso la porta per la quale il suo amante era scomparso.

" Per Tisifone! quest' uomo ha l' anima di un eroe delle antiche tragedie -- riprese ella. -- „

Parve che stesse ascoltando il proprio pensiero.

"Oh l'amo anch'io, anch'io l'amo!--gridò tutto ad un tratto -- possente Venere, vegliate su di lui, salvatelo! „

Poscia, fremente d' inquietudine, si postò dietro i vetri a scaglia della finestra per non perder di vista quanto stava per accadere nel foro.

Appena Sulpizio ebbe abbandonato i rostri, successe un movimento generale nella piazza romana. I numerosi spettatori di cui erano zeppe le fortificazioni del Campidoglio, i monumenti del Palatino e della via Sacra, si precipitarono nel campo di Marte, per occuparvi i posti più prossimi al colle dei Giardini. Ma la folla ammucchiata nel foro aspettò con certa impazienza per ritirarsi che il console si fosse mosso. Questi abbandonò la sedia curule, escì dal recinto del

comizio, e si diresse verso la gradinata del Campidoglio. Era il tratto di via più breve dalla regione del foro a quella del vico Flaminio. Carvilio e Sapala non lasciavano di vista la casa di Sempronia. Videro quando Rutuba spuntò dal Vico-Giugario.

« L'uomo dal mantello! -- gridò Carvilio. -- »

« Dimmi -- rispose Sapala -- la fossa che hai scavato sotto il monte Testaceo per quest' onesto Romano non sarà larga abbastanza. »

« Lo seppelliremo nel Tevere con una pietra al collo. -- Al tuo posto, Sapala. -- Vado a riconoscere il vittimario che Sergio ci manda. »

Il ladro si portò per riconoscere Rutuba.

« Amico -- gli disse -- ti sei fatto ben aspettare. »

« Che importa, purchè giunga in tempo? »

« Affrettiamoci; non abbiamo un minuto da perdere. Il console si avvicina; lo si condurrà a te. Prendi bene le tue misure e non dare in fallo. »

Rutuba tirò il pugnale senza rispondere, e si lasciò cadere il fodero ai piedi.

Cicerone aveva oltrepassato la tribuna delle aringhe. I littori gli apersero un passaggio di mezzo alla calca, che del resto si ritraeva rispettosa dinanzi a lui. Tutto ad un tratto, un'improvvisa oscillazione della folla lo divise da'suoi littori. Furibonde imprecazioni gli risuonarono all'orecchio. Cercò invano di lottare contro il fiotto che lo trascinava. Chiuso entro un angusto cerchio di vigorosi banditi, spinto, respinto da cento mani callose, si trovava già molto lontano dalla sua scorta, quando Rutuba l' afferrò alle spalle, gli fe' piegare le reni sotto la pressione del suo ginocchio, e gli conficcò il pugnale nel petto.

Il console non cadde.

« Raddoppia--mormorò Carvilio all'orecchio del centurione.--»

Rutuba mostrò al bandito il pugnale spezzzato.

Approfittando del turbamento de'suoi assassini, Cicerone si sbarazzò da essi, raggiunse le sue genti, e, facendo vedere la sua veste stracciata, sotto cui brillava l'acciaio d'una corazza,

« A me, cittadini! a me, littori! — esclamò — si è voluto assassinarmi! »

Un grido d'indignazione rispose a queste parole del console. Cavalieri, plebei, forestieri, il popolo in massa si lanciò verso il luogo del delitto; ma troppo tardi... Non vi si trovò che il manto, il cappello e il ferro spezzato che il centurione aveva ricevuto un momento prima da Sempronia.

Un quarto d'ora dopo, Carvilio si presentò alla matrona.

« Ho tutto veduto. La sorte ci ha traditi — gli diss' ella. — Che ne hai fatto dell'omicida? »

« Lo tengo chiuso nella caverna di Caco — rispose il brigante — e questa sera ... »

« Ebbene! questa sera....? — riprese ella. — »

« Nel Tevere. »

Il bandito si chinò verso la sposa di Bruto e le mormorò qualche parola all'orecchio.

« Risparmialo — disse la matrona facendo scorrere un pugno di pezzi d'oro nella mano di Carvilio. — »

« Per Bellona! v'acconsento — replicò il brigante. — Gli uomini di tal tempra sono rari ed è bene conservarli. »

CAPO XI.

Festevoli adoratori di Venere Ericina.

Venere fu una divinità cara al popolo Romano, il quale non solo adorava in essa il principio fondamentale del panteismo, ma la riguardava ancora come la dea tutelare dell'impero, di cui Enea, di lei figlio, era stato il fondatore. Ad essa attribuivano i Romani i prosperi eventi della vita, e chiamavansi *Epafroditi*, favoriti di Venere, quando la fortuna li aveva pienamente soddisfatti nella propria ambizione, e l'invocavano nell' ultima ora della vita sotto il nome di Libitina, come se l'influenza di quella divinità consolatrice avesse potuto rendere loro meno spaventevoli i terrori dell'agonia.

Per esprimere i sentimenti di riconoscenza e di amore di cui erano compenetrati per essa, costumavano di chiamarla *alma*, aggiunto, che non ha sinonimo nella nostra lingua, e che racchiude in sè solo tutti gli attributi della Provvidenza, in quanto si manifesta all' uomo: bellezza, bontà, fecondità, previdenza.

Virgilio, che si era assunto di consacrare tutte le credenze e di celebrare tutte le glorie de' suoi concittadini, ha raccontato nella sua *Eneide* come Venere condusse suo figlio, a traverso a mille scogli, dai lidi di Troja alle lontane terre che governava Latino. Vicino ad abbandonare la Sicilia, Enea,

stando al poeta, volle edificarvi un tempio in onore di sua madre. Costrusse a tale scopo, sul monte Erice, il famoso monumento di cui parlano Strabone e Diodoro, dove più tardi convenne tutto il mondo per adorarvi la regina di Pafo e d' Idalia. I Cartaginesi rispettarono quell' edificio, e dopo di essi i discendenti di Romolo ne accrebbero lo splendore, lo circondarono di giardini e vi consacrarono mille schiavi al culto della loro immortale proteggitrice. La piccola città del monte Erice divenne una seconda Corinto, che i più ricchi, i più nobili patrizii visitavano una volta almeno nel corso della loro vita. Questa specie di pellegrinaggio aveva grandi attrattive; e immenso infatti era il numero dei visitatori. Delle loro offerte si facevano due parti, l' una entrava nel tesoro della dea, l' altra impiegavasi dalle vezzose recluse del convento per ricuperare la propria libertà. Le ricchezze che aveva in simil guisa ammucchiate Agone di Lilibeo, liberta di Venere Ericina, erano sì considerevoli, che, al dire di Cicerone, tentarono la cupidigia di Verre.

Ma fra i Romani erasi fatto sentire il bisogno di un tempio a Venere Ericina più vicino alle rive del Tevere che non lo era quello di Sicilia. Il decemviro Porcio dotò verso l'anno 573 la propria patria di questo monumento ritenuto indispensabile, soddisfacendo un voto che il padre suo aveva fatto, mentr'era console, conducendo le guerre di Liguria. Se ne veggono tuttodì le ruine nella valle che divide il monte Pincio dal Quirinale. L'opera di Porcio non possedeva all' epoca di cui parliamo quei brillanti mosaici, quelle colonne d'alabastro, di cui la decorarono, al tempo di Sallustio, i santesi Pacoro e Stratocle. Era una costruzione semplice e di buon gusto: un peristilio di colonne corintie in marmo verde antico ne designava la forma ovale, e vi si entrava per quattro porte aperte sotto altrettanti portici. La statua di Venere occupava il centro del santuario, e vicino all' amabile dea sorrideva il

piccolo Cupido, colla faretra alla spalla, e le ali spiegate al vento.

A tergo del tempio, un bosco sacro si protendeva fino alle mura della città. Ben dissimile dalle cupe foreste dove le sacerdotesse del paganesimo nascondevano ordinariamente i loro misteri, questo bosco aveva un aspetto ridente. L'aria vi era profumata; una tranquilla luce vi penetrava attraverso alle fronde. e le fontane versavano ad ogni passo le loro acque fresche e mormoranti su questa terra favorita dal cielo. Una piccola casa, costrutta all'estremità d'una verdeggiante pianura, quasi nascosta fra i cespugli di lauro--rose e di rose canine, era la dimora delle schiave di Venere Ericina.

Ecco ciò che avveniva durante la notte dal 14 al 15 ottobre, cinque giorni prima della celebrazione dei comizii, in cui dovevano essere nominati i consoli per l'anno seguente.

Come già dicemmo, nella mente di Sergio il successo della sua briga doveva assicurare quello della congiura. Erano due macchinazioni, l'una subordinata all'altra, le di cui molle tendevano per una doppia scossa a rovesciare il potere dell'oligarchia.

Una volta nominato console, avrebbe affigliato alla propria causa (lo pensava almeno) Cesare, Crasso, Marc'Antonio, tutti quegli abili temporeggiatori che si mettevano invariabilmente dal lato del più forte. Quindi, al ricominciare dell'anno, fra le agitazioni della rivolta si sarebbe trovato, ad un tempo, e il rappresentante del potere sociale, e l'accanito cospiratore che lavorava a distruggerlo. Quale resistenza gli avrebbe allora potuto opporre il senato? Quali risorse avrebbe offerto la costituzione al consiglio dei Sette per difendere la propria tirannia? Il consolato conduceva Catilina dritto alla dittatura traverso a'mucchi di rovine, ed a rivi di sangue.

I suoi nemici lo sapevano, e perciò gli avevano opposto sul terreno del campo di Marte dei competitori difficili a vincere.

Non parliamo di Servio Sulpizio, giureconsulto, che l'avarizia e l'austerità dei costumi avevano reso odioso al popolo; ma Silano era portato al consolato, non solamente dal voto dei grandi, ma ben anche da tutta la fazione popolare, che Cesare gli aveva conciliato. Silano aveva un pregio inestimabile agli occhi del sommo pontefice: era il marito della sua amante, della bella Servilia. La parte più influente del senato, le compagnie dei pubblici affittajuoli, i tribuni del tesoro, i municipii dell'Umbria e della Gallia narbonese appoggiavano Murena. Una circostanza fortuita aveva concorso ad accrescere la popolarità di questo fortunato candidato. Era fautore del trionfo di Lucullo, sotto i cui ordini aveva servito, in qualità di luogotenente, contro Mitridate.

Catilina aveva due vie per trionfare de'suoi avversarii, la corruzione in primo luogo; in secondo luogo la violenza. Aveva risoluto, per poco che le centurie paressero titubare nella loro scelta, di massacrare i suoi rivali sulle loro sedie curuli, e Cicerone sul proprio tribunale.

Le mezze misure non facevano al suo caso.

Ma i congiurati non potevano effettuare da soli una sì difficile impresa. Vi era troppa sproporzione fra i mezzi pecuniarii del loro capo e l'enormità dei delitti che meditava. Il cospiratore aveva a tal effetto convocata nella sera del 14 Ottobre nel tempio di Venere Ericina, quella folla di patrizii, di cavalieri, di donne galanti, che ajutavano a' suoi complotti senza troppo conoscerli. Voleva trar profitto del tumulto di un festino per armare gli uni, riscuotere un tributo sugli altri e impegnarli tutti in una lotta suprema di cui s'avvicinava l'istante.

In quella notte molti figli di famiglia abbandonarono il tetto paterno; molte matrone fuggirono furtivamente dalle loro case per la secreta uscita del portico. Un osservatore, posto alla estremità della via della Fortuna, avrebbe ravvisato molte ombre rasentare le muraglie e disparire sotto un viale d'alberi nei dintorni della porta Salaria.

La cena che Sergio offriva a' suoi amici era imbandita nella gran sala da pranzo dove le sacerdotesse di Venere Ericina celebravano i loro giorni di festa. Degli affreschi, intersecati da pilastri d'ordine ionico, ornavano le pareti, e rappresentavano la storia di Venere tal quale è raccontata dai poeti: nascita, amori, trionfi, e sino il giudizio del reale pastore causa di tante sventure ai Trojani. Un piano di cedro scolpito ed ornato d'oro formava il plafone della sala. I convitati occupavano un divano addossato alle pareti. Delle giovani schiave mezzo vestite di pelli di tigre come baccanti, e fanciulli coronati di ellera stavano pronti a servire. Dieci lampade di bronzo, a tre becchi disposti in triangoli, rischiaravano la tavola e versavano sulle tazze, sui vasi d'oro e sui vasellami a smalto mille scintille di fuoco.

Del resto, i candelabri del triclinio erano circondati non da sole donne e giovani patrizii coronati di fiori, ma due vegliardi, dai capegli canuti, la cui bruna figura offriva un'aria marziale, formavano parte di quel festino di prodighi. Si chiamavano Flamma e Furio, ed avevano condotto a Roma per dare il loro voto a Catilina e battersi, se occorreva, per ui, tutti i veterani del dittatore che avevano altra volta comandato in qualità di centurioni.

La porta della sala si apriva per la terza volta, e sedici Cappadocii, preceduti da un maggiordomo, avevano apportato l'ultimo servigio su otto vasi d'argento massiccio. Canestri filettati d'oro contenevano pasticcerie, confetture ed ogni sorta di frutta autunnali. L'ubbriachezza cominciava ad impadronirsi dei convitati di Sergio. Avevano rotto i piedest a l dei loro calici e ne vuotavano il contenuto ad ogni nuovo brindisi promosso dal re del festino.

Il triclinio era pieno di tumulto. Giovani, matrone, vegliardi, a cui il fumo del vino alterava la ragione malgrado i profumi delle loro corone, si chiamavano dall'un lato all'altro

della sala. Mille rumori confusi, di voci che si provocano, di tazze che si urtano, di risa che scrosciano, risuonavano ad un tempo alle orecchia dei convitati. Sbadatamente abbandonato sopra origlieri di porpora, un giovane effeminato dalla barba bionda presiedeva con gravità a quella scena di disordine. Era Tongillo, che aveva ottenuto in sorte la presidenza del festino.

I canestri fecero il giro delle tavole, e il silenzio si ristabilì per un istante.

« Lecca — disse Tongillo al senatore di questo nome, che portava allora il calice alla bocca — prima di bere rispondi ad un'inchiesta: Che cosa è l'uomo? »

« L'uomo è un animale che ha sete — rispose Lecca. — »
E vuotò d'un colpo la tazza.

" È un animale che digerisce — aggiunse Curio. — Lo ha detto Menenio Agrippa. »

« Divoriamo i prodotti delle tre parti del mondo — interruppe Ceparío: — l'Africa ci ha fornito questi datteri, Mileto questi fichi, e queste uve si sono maturate a Lesbo. »

" Ciò prova la necessità di leggi suntuarie -- proseguì Fulvio ponendo le dita in un canestro di ciriege, ciascuna delle quali, per essere fuor di stagione, costava un denaro d'argento. -- ,,

" Chi parla di leggi suntuarie ?--si gridò da tutte le parti. -- ,,

" Si vuol ricondurci al pan nero de' nostri antenati ? ,,

" Al brodo degli Spartani ? ,,

" Alle ghiande degli Arcadi ? ,,

L'oragano sollevato da Fulvio rumoreggiò in breve con tanta forza, che il re del festino credette di dover intervenire.

" Meriti castigo, Fulvio -- disse. -- Ti condanno a vuotar tante tazze quante vi sono lettere nel tuo nome. ,,

" Versatemi del vino di Corcira, e passatemi una torta di mandorle -- replicò Fulvio. -- ,,

“ Costringiamolo a rendere omaggio all'arte cucinaria nella persona di Timbrone -- disse la Siciliana Amarilli. -- „

“ Sì, sì! -- ripeterono i convitati; -- che si faccia venire Timbrone. „

Il cuoco di Sempronia, al cui talento Sergio aveva affidato i preparativi del pasto, non tardò a presentarsi. Si fermò nel mezzo del triclinio, col grembiale rotolato ai fianchi, il garretto teso, il pugno sull'anca e il sinistro braccio allungato nella direzione del suo coltello.

Fuori del costume, somigliava ad un trionfatore che sale il Campidoglio.

“ Incomparabile artista -- gli disse Fulvio balbettando -- dichiaro in coscienza ed anima, che i tuoi intingoli sono eccellenti. „

“ Giove si pasce dell'odore della mia cucina -- rispose Timbrone. -- „

“ E quando non lavori, briccone, di che si ciba il padr dell' Olimpo? -- domandò Dionisia la danzatrice. -- „

“ Giove si corica senza cenare. „

“ Ci hai fornito un cinghiale metà a lesso e metà arrosto -- interruppe Sergio. -- Spiegaci come l' hai preparato? „

“ Preservando uno de'fianchi dall'ardore del fornello mediante un impasto di farina, bagnata d'olio e di vino. „

“ Chiedo che si accomodi Timbrone come il cinghiale -- disse Curio. -- „

“ Metà a lesso e metà arrostito! -- aggiunse Calpurnio Pisone. -- Qual morte per un cuoco! Approvo l'inchiesta di Curio. „

Timbrone impallidì ed implorò coll'occhio la protezione di Sempronia.

La matrona parlava con Cetego.

« Lo mangeremo molto salato -- diceva l'uno. -- »

“ Con una salsa di garo -- rispondeva un altro. -- „

" Che lo si condisca alla trojana -- gridava un terzo. -- Che gli si riempia il ventre di latte rappreso, di tuorli d'ovo, di pollastre trite e di sanguinacci. „

" Non vedete, ubbriaconi, che Timbrone è l'inventore delle vivande di cui ci ha servito? -- riprese Tongillo. -- „

" Quindi? „

« Abbisognerà che presieda alla sua propria cocitura, se volete averlo mezzo a lesso e mezzo arrosto. „

" È vero. „

" Per la Sibilla di Preneste -- gridò Curio -- non aveva ciò preveduto. „

" Sono tutti ubbriachi -- aggiunse Fulvio lasciandosi cadere la testa, fatta pesante dal Corcira, sull'origliere del divano. -- „

" Beviamo alla salute di Catilina console -- esclamò il re del festino. -- „

I convitati colmarono tutti la propria coppa. Sergio s'alzò e disse:

" La vostra sorte sarà degna di pietà, quando giacerò esanime sull'arena del campo di Marte. I poveri troveranno essi più tra i felici di questo mondo un fedele difensore? (*). Gli oppressi potranno mai più avere confidenza nelle promesse di uomini ricchi e potenti? No. O voi, che cercate di rimediare al vuoto che nelle vostre sostanze ha fatto l'ingiustizia o l'avversità, considerate l'enormità de' miei debiti, l'insufficienza de' miei beni, e giudicate da ciò della mia audacia. Rovinato e quindi senza timori, sono il capo naturale, il porta-insegne di tutti gli sgraziati.... „

" Preparatevi dunque alle prossime elezioni come ad una battaglia. Tu, Antonio, conducimi i tuoi schiavi; tu, Cetego, i tuoi gladiatori; tu, Flamma, i borghesi d'Arezzo e di Fie-

(*) Veggasi il discorso di Cicerone a favore di Murena. XXV.

sole; tu, Furio, le coorti di veterani che appresero in altro tempo a vincere sotto gli ordini di Silla. Senatori e cavalieri, da un mese foste l'appoggio della mia briga; non tralasciate di farmi corteggio al foro, rivestiti delle insegne delle vostre dignità. Ma prima d'affrontare la grande lotta dei comizii, nascondetevi sotto le vesti dei pugnali da opporre, se farà d'uopo, a quelli di Murena. „

“ Viva Catilina console! -- gridarono i convitati. -- „

“ Discendere'e voi armati nel campo di Marte cogli amici e clienti vostri? -- aggiunse Sergio. -- Respingerete, se abbisogna, la violenza colla violenza? Combatterete voi la tirannia coll'insurrezione? „

“ Sì, sì! -- rispose l'assemblea. -- Noi sos'erremo la tua candidatura, anche col pericolo di nostra vita. „

“ Che gli dei ci proteggano! -- soggiunse il cospiratore. -- „

Gli ospiti scambiarono i calici in segno d'unione, e li vuotarono fino all'ultima goccia, giusta gli ordini di Tongillo.

“ Che s'introducano ora i distributori del popolo! -- riprese Catilina. -- „

I distributori erano pubblici ufficiali, sotto gli ordini dei censori, che scompartivano i cittadini nei comizii, sia per tribù, sia per centurie. Confusi tra la folla, dividevano fra di essa le elargizioni dei candidati, ed erano di tutti gli agenti di corruzione quelli le cui manovre riescivano più efficaci, in quanto che compravano i suffragi nel momento stesso dello scrutinio.

Comparvero in numero di trentacinque.

I nuovi venuti occupavano il centro del triclinio di fronte ai convitati, e dietro di essi, tra lampade e fiori, brillavano bacini, tazze e vasi d'ogni forma e d'ogni gusto, su due tavole poste in fondo alla sala. Le schiave di Venere Ericina attorniavano i distributori. Strano spettacolo e degno solo dei costumi depravati di quell'epoca! I rappresentanti delle trentacinque tribù

si portavano a vendere a pochi ebbri, sul finire d'un' orgia, in mezzo ai ministri dei loro piaceri, la prima magistratura del popolo romano.

" Avete scandagliato le disposizioni delle centurie — domandò Sergio al distributore della tribù che portava il suo nome. -- „

" Abbiamo messo tutti i nostri interpreti in campagna -- rispose quest'ultimo. -- „

" E come la pensano sulla riuscita dei comizii? „

" Che la vostra elezione sia impossibile. I cavalieri e la maggior parte del senato sono per Silano e Murena. „

" Ed è con me che osi tenere un simile linguaggio, miserabile! -- gridò Sergio montato in collera. -- Disperi della vittoria, quando non hai ancora combattuto? Conosci le disposizioni di Cesare? „

" Cesare è contro di noi. „

" E Marc'Antonio? „

" Si tien neutrale. Cicerone l'ha persuaso. „

" Per lo Stige! lo sarò console ad ogni costo. „

" Nobile Sergio -- interruppe Flamma d'Arezzo -- permettetemi di inviare a quest'uomo una coppa di vino di Cecuba, onde dargli un po' di coraggio. „

Il calice partì dalle mani di Flamma e colpì il distributore nel mezzo dell'addomine.

Grida di gioja, frenetici applausi risuonarono sotto la vôlta del triclinio. I convitati si raddrizzarono chi bene chi male sulle gambe, rovesciarono i canestri sulla tavola e fecero piovere sui distributori una grandine di biscottini, di uve e di paste.

Nello stesso tempo, i piccoli sileni, coronati di ellera, che avevano avuto parte al servizio insieme alle baccanti, si precipitarono a corpo perduto sui projettili divorandoli a tutte fauci.

" Per Venere Ericina! -- disse il distributore della tribù

Veturia — se vuoi sacrificare cinque mila sesterzii, io ti farò console, Catilina. „

" Che ti rende sì audace, mariuolo, da porre limiti alla mia generosità -- rispose Sergio. -- Sono due milioni di sesterzii che voglio darti. „

" Ai quali potrai aggiungere il valore di questo canestro -- interruppe Fulvio. -- „

E non avendo alla mano altre munizioni, lanciò contro gli ufficiali della censura uno dei canestri filettati d'oro.

Fu quello il segnale d'uno spaventevole disordine. La tavola fu in un momento spogliata: vasellami di Samo, cristalli di Sidone, orificerie di murra, tutto il corredo dell'imbandigione piombò sui distributori come un oragano. Al fracasso dei piatti rotti, dei vasi che urtavano contro i marmi del pavimento e contro le pareti, si confondevano le ingiurie, i pianti, gli scrosci di risa, mille strepiti di voci dissonanti.

Il distributore della tribù di Veturia e i suoi compagni durarono bravamente alla tempesta.

" Avete inteso, amici? -- gridò il primo di mezzo al tumulto. -- Sergio Catilina promette due milioni di sesterzii da ripartire fra le centurie. „

" Gli apparteniamo corpo ed anima -- risposero gli ufficiali della censura. — Impiegheremo il suo danaro in modo che a dispetto de' suoi rivali sarà nominato console ad unanimità di voti. „

" Destinate dei sequestratarii — proseguì Catilina -- e i due milioni di sesterzii (409, 166 fr. 66 c.) saranno contati loro domani (*). „

(*) La corruzione di quell'epoca era sì grande, che i cittadini temevano di prestare il loro voto prima di averne ricevuto il prezzo, mentre i candidati d'altra parte non volevano sciogliere la borsa che dopo essere stati proclamati consoli. Elettori ed eleggibili nominavano dei *sequestratarii* nelle mani dei quali si deponevano le somme convenute.

Non rimanevano sulla tavola che i coperchi d'argento, splendidi avanzi della prisca fortuna di Sergio, pezzi d'orificeria d'un enorme peso, la cui manifattura aveva costato cure infinite.

Varguntejo, il più vigoroso dei convitati, ne ghermì uno, e sollevandolo al dissopra della testa,

« A voi, pezzenti, che vendete il consolato all'incanto— diss'egli. —„

Il coperchio, lanciato con prodigiosa forza, descrisse nello spazio una rapida curva, piombò sul mosaico del triclinio, balzò, trabalzò su ciascuno de' suoi angoli, girò a lungo sopra sè stesso e non cessò di far rumore che dopo aver prodotto le più strane, le più assordanti vibrazioni.

I distributori eransi dati alla fuga.

Allora, ad un segnale di Catilina, gli schiavi, tolti gli avanzi del festino, pulirono con lini i marmi del pavimento, lo ricopersero d'un tapeto di Seleucia, e fecero delle aspersioni di verbena e di adianto, per purificare l'atmosfera del triclinio. I convitati si riposavano, e intrattenevansi tranquillamente, intanto che loro si servivano bevande addolcite e ristoranti. Sempronia approfittò di questo momento di stanchezza per eseguire un progetto da lungo tempo ordito fra di essa e Catilina.

S'avvicinò al cospiratore e gli disse:

« Catilina, ci hai imbandito questa sera un festino da re; stai per impegnarti per due milioni di sesterzii; prodighi la tua fortuna per affrancarci dalla tirannia. Non è giusto che un uomo solo si rovini per la salute di tutti. Sempronia vuol associarsi a'tuoi sacrificii. T'offre l'unico bene di cui può disporre. »

Al finire di queste parole, la matrona si spogliò del fregio di diamanti che brillava fra le nere ciocche de'suoi capegli, si staccò il collare, i braccialetti e gli anelli di cui erano coperte le sue dita. Gettò alla rinfusa nella propria mantiglia o *pe-*

plum tutta quella ricca spoglia e la presentava a Catilina, quando la bella Amarilli prendendo la parola e indirizzandosi a' suoi compagni:

« Soffriremo noi — disse — che Sempronia ci sorpassi in generosità? Saremo noi avare del superfluo verso colui che non risparmia nè sostanze, nè credito, nè riposo, per soccorrere un amico? Rimettiamo le nostre acconciature a Sergio. Ce ne renderà di più preziose quando ritornerà vittorioso dall'Egitto o dall'Alta-Asia. »

Ed Amarilli staccossi dalle orecchie due pendenti di perle orientali d'inestimabile valore, e li gettò nella mantiglia di Sempronia. A quel segnale, tutti i convitati depositarono a gara i loro collari, i loro anelli, i loro diademi. La sposa di G. Bruto depose davanti a Catilina un mucchio d'oro e di pietre preziose, topazi, rubini, zaffiri, madreperle, che riflettevano tutti i colori dell'arco baleno.

La cassa militare di Scipione l'Africano non conteneva certo tante ricchezze, quando si portò nelle pianure di Zama a finirvi la seconda guerra cartaginese.

Il disinteresse dei suoi ospiti aveva profondamente commosso Catilina.

" Amici -- disse -- riprendetevi i vostri doni; effettuerò coi miei soli mezzi la missione di libertà che mi sono imposta. „

" No, no, non ne parliamo più -- replicò il pretore Lentulo. -- „

" Mi permetterete almeno di farvi alla mia volta dei piccoli presenti? -- riprese Sergio. -- „

E dato mano ad una cassetta che gli venne presentata da uno schiavo, ne levò dei minuti giojelli, e li offerse alle matrone colla squisita gentilezza di un gran signore. Fermò nei capegli dell'una una lunga spilla sormontata da una figurina d'Iside; ad un'altra, che godeva far mostra del contorno

delicato delle braccia, diede un braccialetto smaltato d'oro che ne faceva meravigliosamente risaltare la bianchezza. Questa ricevette un anello in forma di serpente; quella un cammeo, che Sergio stesso le attaccò alla clamide; e tutte quelle nobili dame accettavano i presenti con tal piacere, che l'eroe del festino sembrava egli il benefattore, non il beneficato.

Nel punto in cui la distribuzione finiva, una focaccia di prodigiosa dimensione comparve alla porta del triclinio. Rappresentava Roma, le sue piazze, le sue colline e i principali suoi monumenti. Quando fu deposta in mezzo alla tavola:

" Al saccheggio, al saccheggio! -- gridò Sergio. -- „

La sacrilega facezia del cospiratore produsse una folle allegria nei convitati. Si precipitarono sul bottino offerto alla loro ingordigia, lo misero in brani e se ne suddivisero le spoglie.

" Posso al presente schernire la fortuna -- diceva Curio -- tengo fra le mani il tesoro di Saturno. „

" Ho demolito il Circo massimo -- aggiunse Fulvio. -- „

" Ed io le fortificazioni di Tarquinio Prisco. „

" Da bere, che soffoco! -- gridò Attilia, la sposa divorziata di Catone. — Ho voluto inghiottire la casa del console Cicerone, e Terenzia, per spirito di contraddizione, mi si è cacciata traverso alla gola. „

" Dirigete un acquedotto nella bocca d'Attilia -- rispose Cassio. -- „

" Bella Fulvia, guardatevi dall'inghiottire il tempio del Pudore patrizio -- interruppe il panciuto Lecca apostrofando l'amante di Curio. -- „

" E voi quello di Giove-Tonante -- riprese la cortigiana. — „

Gli schiavi stavano impassibili spettatori di quell'orgia.

" Per Marte vendicatore! — gridò Lentulo volgendosi ad essi — si saccheggia Roma e voi non vi accorrete! „

All'invito del pretore, che non cessava da un anno di spin-

gere Catilina a suscitare in Italia una guerra civile, baccanti e satiri si frammischiarono ai convitati e si confusero nello stesso saturnale. Padroni e valletti disparvero. Non rimasero nella sala che esseri umani, divenuti eguali nella più perfetta delle eguaglianze, quella dell' ubbriachezza e dell' allegria.

Mentre si finiva il sacco della città edificata da Timbrone, i piccoli sileni, coronati di ellera, che Lentulo aveva francati da ogni riguardo, accostatisi alle lampade, per fare un mal giuoco ai convitati, le rovesciarono tutte ad un colpo. Ogni cosa rimase nell'oscurità.

CAPO XII.

Segnale di guerra.

Le istituzioni puramente repubblicane sembra non convengano che a' popoli nascenti. Quando la conquista gli ha arricchiti di spoglie, o che una lunga civilizzazione gli ha iniziati alle attrattive del lusso, dimenticano disinteresse, patriotismo, tutte le nobili virtù, senza le quali la libertà non può sussistere. Il popolo e l'aristocrazia si dividono in due armate rivali; l'una si lascia guidare da un tribuno o da un generale vittorioso, l'altra si sceglie molti capi per evitare la tirannia di un solo ambizioso. Da ciò le guerre civili, e, quando uno dei partiti ha soggiaciuto, il dispotismo e l'oligarchia. Dai Gracchi fino a Tiberio, questo Luigi XI del suo secolo, la storia politica di Roma non ci offre altro spettacolo che quello di una lotta continua fra l'elemento popolare e l'elemento patrizio.

Catilina apparteneva alla fazione aristocratica. I suoi pregiudizii di casta, i ricordi giovanili, tutto, perfino i suoi delitti, ve lo tenevano congiunto. Ma divenuta la più riguardevole fra quelle migliaja di esistenze che la morte di Silla aveva lasciate senza appoggio, e che il lusso, la dissolutezza, l'immensità dei debiti avevano perduto, respinto dall'oligarchia, che ne paventava l'audacia, egli reclamava altamente

la sua parte nella sanguinosa eredità lasciata dal dittatore. Voleva rispondere coll'incendio e col massacro ai rifiuti che gli si opponevano. Non era il trionfo d'un principio che ricercava, ma quello della sua ambizione tradita, vinta, profondamente irritata. E per ottenerlo questo trionfo, per fondare la propria tirannia su delle ruine, questo figlio perduto delle guerre civili ne raccoglieva i vecchi avanzi, cittadini e paesani, soldati e proscritti, vagabondi di ogni paese, d'ogni età e di ogni condizione.

Lo spopolamento ognora crescente dell'Italia, l'anarchia e il brigandaggio che la desolavano, avevano mirabilmente secondato la politica di Sergio Catilina. Non era difficile armare contro Roma provincie da poco tempo pacificate, nelle quali Mario e Silla, in meno di dieci anni, avevano massacrato trecento mila persone e distrutte duecento città.

Catilina d'altronde contava amici, clienti, congiurati in tutte le classi della società romana. Disponeva col mezzo di Carvilio, il re delle piazze, di quella turba di proletarii che il menomo soffio di ribellione sollevava nella Sabura, alle Esquilie, sull'Aventino. Per condurre quelle orde al saccheggio ed al massacro, aveva elevati nella propria casa giovani e galanti patrizii, non meno abili a maneggiare un pugnale che ad acconciarsi le toghe e profumarsi i capelli.

Supponiamo per un istante che, traendo al campo di Marte il giorno delle elezioni consolari la sua armata di satelliti, avesse ad un tempo scannato e i suoi competitori e Cicerone; ammettiamo che, dopo avere insanguinato i comizii, avesse forzato le centurie a nominarlo console per l'anno 692. Forte di questo titolo e della convivenza con Marc'Antonio, alla discrezione del quale sarebbe stata per la morte di Cicerone abbandonata per tre mesi la repubblica, Sergio avesse trasmesso a' suoi congiurati delle provincie l'ordine d'insorgere su tutti i punti ad un tempo. Allora, per aumentare disastri

di quell'imminente esplosione, egli avrebbe incendiata la città, tagliati gli acquedotti, fatto man bassa sopra gli agenti dell'edilità, sgozzati i primi della nobiltà, e, impadronitosi delle alture e delle mura di Roma, vi si sarebbe fortificato. La capitale del mondo, al suo svegliarsi, si sarebbe trovata soggetta al ferro di un secondo Silla, e questi, come il suo predecessore, avrebbe stabilito il suo potere colle proscrizioni.

Eppure, dopo questo quadro, chi crederebbe che l'autore di quel complotto, la di cui enormità sembrava oltrepassare i limiti dell'umana perversità, abbia potuto trovare degli ammiratori, ed apologisti, perfino fra le persone religiose! L'abate Lucet fra gli altri ha scritto *l'elogio di Catilina.*

Credo d'aver con ciò bastantemente dimostrato, che Sergio non appartiene a quella famiglia d'oratori, di magnanimi tribuni, che s'affaticarono per quattro secoli a reclamare i diritti del popolo sui privilegi dei patrizii. La guerra Catilinaria complicò la lotta che essi sostenevano, ne affrettò forse lo scioglimento, ma non può essere considerata come un periodo integrante. Ad esempio di tutte le potenze che soccombono, l'aristocrazia romana consumò in discordie intestine gli ultimi giorni della sua dominazione. Il genio di Cesare, la gloria di Pompeo, le gelose ire di Crasso minacciavano ad un tempo gli eredi del dittatore. Si divisero in quel supremo momento, in cui la sola unione poteva salvarli. Poveri e ricchi si disputarono un istante la spoglia di Silla, che tanti ambiziosi avevano lacerato.

Quando ebbero finite le loro querele sui campi di Pistoja, Cesare assorbì tutto, vincitori e vinti, nella sua possente individualità.

L'Italia era in fiamme. Sergio minacciava Roma dentro e fuori; la tempesta popolare aveva ruinato le istituzioni dietro le quali Silla aveva riparato la tirannia oligarchica; e nondimeno il senato sarebbe riuscito forse a contenere tutte le

passioni scatenatesi contro di lui, se queste non avessero da tempo fatta irruzione nella curia. Ma le tradizioni di quella vecchia politica patrizia, scaltra, persistente, inesorabile al bisogno, che aveva superato tanti ostacoli, vinto tante resistenze, si perdevano ogni dì più sempre fra i senatori. I più avevano dimenticato il grande interesse che innanzi tutto avrebbero dovuto difendere, quello dei loro privilegi. Si erano divisi in varie fazioni accanite nel combattersi. I più potenti ed i più ricchi fra loro sostenevano il consiglio dei Sette; i più turbolenti, Catilina; i malcontenti, Crasso; gli altri tutti, Cesare o Pompeo. Di là una continua incertezza nelle decisioni del senato, dove il decreto del giorno annullava quello della notte, dove il rimovimento inatteso di alcune voci formava o rovesciava le maggioranze. Che poteva un'assemblea composta di tanti elementi contrarii contro l'audacia sempre crescente dei partiti? Coprire mali che non sapeva distruggere? Trovare qualche volta un avanzo d'energia in faccia al pericolo? Ma ciò poteva egli bastare per resistere a tanti uomini che l'attaccavano ogni giorno, colla spada al ritorno dai campi di battaglia, e colla parola alla tribuna del foro?

Intanto che la cena a cui Sergio aveva invitato i suoi partigiani si compiva nel tumulto, i capi del partito oligarchico si riunivano sul Palatino nella casa di Catulo.

Il luogo della riunione era una gran sala a cupola, la cui vôlta elegante era sostenuta dal peristilio. Al di là di questo padiglione si apriva una cappella o sacrario, decorato di un magnifico trofeo. Catulo il seniore vi aveva collocato il toro colossale da lui trovato, trent'otto anni prima, nel campo dei Cimbri. Dinanzi a quella spoglia opima di tutta una razza di uomini annientata col brando, Cicerone stava preparando lo scioglimento del dramma il più oscuro di quanti la storia ci ha conservata la memoria.

Il principe del senato, Q. Lutazio Catulo, che riceveva quella

sera in propria casa il consiglio dei Sette: Lucio Licinio Lucullo, recentemente onorato dal trionfo, e il di lui fratello Varrone; Metello, Filippo e l' oratore Ortensio, stavano seduti attorno ad una tavola oblunga; Cicerone ne occupava il centro. Una lampada, sospesa alla vôlta, rischiarava i volti severi di tutti quegli uomini, e gettava larghe ombre sulle loro bianche toghe filettate di porpora. Erano compassati i loro gesti, i loro sguardi senza espressione, i muscoli ed i lineamenti immobili. A forza d' essere battuti dalle tempeste civili, a forza di ricevere l'urto delle umane passioni, le loro figure si erano per così dire ossificate.

Dividere per regnare; neutralizzare, opponendo le une alle altre le ambizioni troppo esigenti: attaccare il forte coll' intrigo e il debole colla violenza; mantenere, mettere a profitto la depravazione delle masse; erano questi gli espedienti a cui erano forzati di ricorrere gli ultimi sostenitori dell' aristocrazia. I loro volti non traducevano più alcuna emozione, perchè i loro cuori si erano chiusi a tutti i generosi sentimenti dell'indignazione o della vergogna, dell'ammirazione o della pietà.

Cicerone spiegò loro come l' umore inquieto di Catilina, i talenti e l'immoralità di lui, gli erano sempre apparsi minacciosi per il riposo e la libertà della patria. Aggiunse che si era creduto in dovere di sorvegliare quel terribile ambizioso con una particolare attenzione, alla vigilia dei comizii ai quali sembrava che la sua fortuna politica non potesse sopravvivere; e che infatti aveva scoperte le traccie d'una vasta congiura il cui centro era in Roma, e le ramificazioni coprivano tutto il suolo dell' Italia.

Comunicò poscia al suo uditorio minutamente il piano della congiura tal quale Fulvia e Curio glielo avevano rivelato. Descrisse il tumulto dei prossimi comizii; Roma sorpresa di notte tempo da un'armata d'assassini e d'incendiarii; tutta la

penisola insorgente contro una sola città, rovinata, saccheggiata, vedova de' suoi primarii magistrati. Il quadro che il console poneva in rilievo era spaventevole; la sua eloquenza ne rendeva i colori ancor più cupi. Tuttavia, i nobili senatori che stavano ascoltandolo non manifestarono nè sorpresa nè timore. Questi veterani della guerra civile avevano attraversato tanti oragani, che lo scroscio della folgore più non gli atterriva. Catilina aveva fra i Sette un amico col quale viveva nella più grande intimità, Lutazio Catulo. I loro rapporti datavano da un' epoca tristamente celebre. Sergio aveva scannato di propria mano, sulla tomba di Catulo il seniore, che Mario aveva proscritto, un parente di questo implacabile nemico dei patrizii. La parentela tutta di Lutazio (non lo si crederebbe se storici degnissimi di fede non l' attestassero) aveva accettato quella vendetta come un beneficio.

Quando Cicerone ebbe finito, Catulo, devoto alle proprie affezioni di famiglia, chiesegli se si sentiva in grado di giustificare con dei fatti le accuse di cui egli aggravava un personaggio tanto ragguardevole qual era Catilina.

Benchè il console avesse abbracciato gli interessi dell' aristocrazia, non permetteva però a' suoi nuovi alleati di pungere il suo orgoglio di provenienza. Gratidiano d'altra parte, la vittima che Sergio aveva immolato vent' anni prima, era suo pro-zio. Il principe del senato, prendendo le difese di Catilina, gli richiamava quindi terribili ricordi di dolore e di proscrizione.

„ La miglior prova che posso offrire contro il gladiatore che tu proteggi, Catulo -- rispose egli -- è che io vivo ancora per liberarne Roma e l'Italia. „

Il tentativo di parricidio, al quale era sfuggito Cicerone, dava alle di lui parole una forza concludente. Catulo non osò replicare.

Il console affermò, sotto la fede del giuramento, che pos-

sedeva relativamente alla congiura i rapporti più precisi e più minuti, benchè non potesse indicare, senza compromettere l'avvenire, a qual sorgente gli avesse attinti. Aggiunse che per allora il consiglio dei Sette non aveva a deliberare che intorno a due questioni: la prima relativa all'elezione di Sergio, che bisognava impedire ad ogni costo; la seconda, molto più difficile a sciogliere, e che poteva compendiarsi in questi termini: Per quali mezzi si desterà l'attenzione dei padri coscritti sui progetti liberticidi di Catilina?

Il dibattimento ristretto entro questi termini fu sostenuto dai Settemviri con tutta l'abilità d'uomini consumati negli affari, che sanno stornare un ostacolo quando non ardiscono affrontarlo. Non si occuparono per niente affatto del candidato Silano, al quale la protezione di Cesare, congiunta al suffragio dei patrizii, assicurava il consolato. Quanto a Licinio Murena, l'elezione di esso doveva incontrare maggiori ostacoli, e perciò convennero di prestargli tutti i voti che avevano a disposizione. La briga del loro protetto costava a lui enormi spese. Giuochi al circo, banchetti, donativi ai gladiatori, nulla aveva intralasciato per corrompere le tribù. Manteneva in Roma una folla di stranieri accorsi per sostenere la sua candidatura. Era quindi a temere che si ruinasse per le sue prodigalità. Perciò i Settemviri, ad eccezione di Cicerone, soscrissero ciascuno per un buono d'un milione di sesterzii, che Lucullo doveva consegnare l'indomani ad un banchiere del foro. S'imposero questo sagrificio con fredda liberalità, perchè era necessario al compimento dei loro disegni. La somma di sei milioni di sesterzii, che formava il totale delle loro quote individuali, doveva essere distribuita agli elettori di Murena.

La legislazione Calpurnia ("), spiegata ed ammendata di re-

(") La legge di Calpurnio Pisone, console nel 687, contro la briga (*De ambitu*), in virtù della quale Autrono e Publio Silla erano stati privati dal beneficio della loro elezione ed esclusi a perpetuo da ogni funzione pubblica.

rente da Cicerone, (*) proibiva, è vero, sotto le più gravi pene, d'influenzare colla corruzione i voti delle centurie. Ma quando presso un popolo ogni cosa è posta in vendita, perfino i propri magistrati, che importa ai colpevoli, ricchi e potenti, la severità delle leggi?

Settemviri praticavano da troppo lungo tempo l'arte di padroneggiare un'assemblea deliberante, per non lasciarsi imbarazzare dal secondo problema messo innanzi da Cicerone. Non potendo tradurre di bel nuovo Catilina alla sbarra dei tribunali criminali, perchè privi affatto di prove, decisero di sollevare contro di lui, in mancanza di allegazioni precise, un ammasso di testimonianze anonime, di rumori mostruosi, che presentasse l'imponente aspetto d'un'accusa. Presto o tardi quei rumori, commentati, esagerati dalla pubblica credulità, dovevano penetrare nella curia, eccitarvi dello scandalo, sollevarvi tempestose discussioni. Catilina si troverebbe allora costretto di prendere una di quelle risoluzioni che salvano un partito o lo perdono irremisibilmente. È qui che l'attendevano i Settemviri.

Per giudicare della probabile riuscita della congiura, avrebbe bastato paragonare l'orgia che s'agitava ancora nel tempio di Venere Ericina colla preoccupazione piena di gravità di quei magistrati, di quei vegliardi che nella casa di Catulo lavoravano a contramminare gli intrighi sotterranei di Catilina.

Si separarono dopo una lunga deliberazione, e ciascuno di essi raggiunse la via per una porta segreta. Il salone restò vuoto senza che alcuno, neppure i famigliari di Catulo, se-

(*) Cicerone, al principio di quell'anno 691, aveva ammendata e spiegata la legislazione Calpurnia con un'altra legge dal suo nome chiamata legge *Tullia*. Il senato era stato indotto ad approvarne le disposizioni penali dal giureconsulto Servio Sulpizio, candidato poco estimato in Roma, che l'audacia di Sergio e di Murena, suoi competitori, spaventava.

spettassero che sotto quella muta vôlta si fossero discusse le più alte questioni della politica attuale.

Sergio aveva appreso che, durante la presentazione al campo di Marte, uno sconosciuto, di cui non s'era potuto seguire le traccie, aveva tentato di uccidere Cicerone. Nella persuasione che Sapala e Carvilio lo avrebbero sbarazzato dell' assassino, erasi astenuto dal conferire in alcun modo colle persone che avevano armato il braccio del centurione. Tuttavia all' indomani abbandonò, verso l' ora terza, la propria casa del Palatino, e si recò a visitare Sempronia.

La sposa di Giunio Bruto Peno non erasi per anco perfettamente rimessa dalla fatica che il disordine della notte precedente le aveva causato. Catilina dovette quindi attendere qualche minuto che si levasse. Quando fu introdotto dalla matrona,

« Ho a farvi mille ringraziamenti, cara Sempronia — le disse — per lo zelo da voi posto jeri nello spogliare i nostri convitati dei loro giojelli. Mercè le vostre cure, la mia cassa militare è piena. »

« Ma Cicerone ... ci è sfuggito! — rispose Sempronia. — »

« Deve un' ecatombe a Giove--Salvatore. »

« Diffatti, il centurione si è bravamente disimpegnato della propria missione. Che pensate di quell' uomo, Sergio. »

« Penso che Carvilio l' ha a quest' ora seppellito sotto il monte Testaceo e con lui il nostro segreto. »

A siffatte parole Sempronia provò un' angoscia inesprimibile. Poichè questa donna, dotata d' un coraggio virile, e che voleva salvare Rutuba, avrebbe saputo tutto osare per riuscirvi, salvo che resistere direttamente a Catilina.

« Avete dato ordini relativamente al centurione? — domandò essa. — »

Sergio fece un gesto affermativo.

« Ma quell' uomo non avrebbe potuto esserci utile per l' avvenire? »

« E a che? »

« Appostandolo una seconda volta sui passi del console. »

« Noi ne abbiamo cavato quanto poteva dare — aggiunse il cospiratore. — »

« Mi biasimerete senza dubbio, caro amico — riprese Sempronia; — ma, ignorando che voi stesso aveste disposto della vita di Rutuba, ho ordinato ... »

« Che cosa? »

« Che lo si risparmiasse — mormorò con voce tremante la matrona. — »

E collo sguardo interrogava la biliosa figura di Catilina.

« Una parola di quell'uomo può perderci, e voi lo lasciate vivere! — disse il cospiratore. — »

« Accordatemi la sua grazia — rispose la sposa di Bruto sforzandosi di sorridere. — »

« Per la Dea Venere, sensibile matrona — replicò Sergio con ironia — parmi che abbiate presa sul serio la parte da voi giuocata col centurione. »

« Conosco la devozione sua e la generosità del di lui carattere e rispondo della sua fedeltà. »

« Avete dunque finito per trovare piacevole il modo di cospirare che mi sono forzato d'apprendervi? — proseguì Catilina. — »

« Mi ripugna di sacrificare un uomo che si è esposto, per piacermi, a subire la morte dei parricida. Ma tu — ripresa essa con ironia — saresti geloso del mio centurione? »

« No. »

« Per Venere Ericina! la sarebbe bella. »

« Sono però geloso della nostra comune sicurezza — proseguì il cospiratore. — »

Poi ravvedendosi, soggiunse:

« Il ché non m'impedirebbe di morire di angoscia, amabile Sempronia, se mi bisognasse diminuire alcun poco l'alta opinione che ho della vostra virtù. »

« Lasciate la burla, Sergio — replicò la matrona; -- voglio che Rutuba viva, e vivrà. »

« Lo vedremo. »

« Lo prendo sotto la mia protezione. »

« Ed io sotto la mia. »

« Non potrà più approfittare delle vostre buone intenzioni a suo riguardo, caro amico -- rispose Sempronia. -- Carvilio l'ha posto in libertà. »

« Sempre per vostro ordine? »

« Si. »

« Che Atropo mi sterminil -- gridò Sergio irritato -- se nulla comprendo de'vostri capricci, Sempronia. Teniamo nelle nostre mani i destini di venti mila bravi, e voi tradite la loro causa per salvare un assassino la di cui audacia vi ha sedotto! »

« Rutuba m'ha promesso d'introdursi nelle stanze del console, la notte che precederà le elezioni, e di ucciderlo. »

« Non tendo due volte la stessa imboscata allo stesso uomo. Non armo più il brigante che ha spezzato il suo pugnale sopra un petto. Bisogna che Rutuba muoja! Ma come riprenderlo ora? -- aggiunse il cospiratore fremendo d'impazienza e di dispetto. -- »

Se la matrona temeva i trasporti di Sergio, più ancora ne paventava il risentimento; perchè era di quegli uomini che non dimenticano nè l'amicizia, nè l'odio. Credè bene di accettare, almeno in apparenza, la condanna a morte pronunciata contro Rutuba.

" Amico -- riprese essa -- possiedo in un certo luogo una villa solitaria, dove l'occhio degli edili non ha mai penetrato...,,

Sergio continuava in un feroce silenzio.

" Mantengo in quella villa una dozzina di gladiatori abilissimi . . . ,,

Lo sguardo sospettoso di Catilina venne a fissarsi a poco a poco sulla pallida figura della matrona.

“ Colà inviterò a cena il nostro centurione -- aggiunse con voce carezzevole che faceva strano contrasto colla promessa omicida che racchiudevano le sue parole. -- „

„ Affrettatevi a farlo -- rispose Sergio -- perchè diversamente il figlio di Gurgio non avrà tempo d'accettare l'invito. Sempronia, vi ho considerata per tanto tempo come una amica, e poche sono le persone che Sergio onora di questo titolo. Ho creduto che la natura vi avesse dotata di un'anima di forte tempra, chiusa alle futili passioni del vostro sesso. Guardatevi dal sostituire d'ora innanzi la vostra volontà alla mia, i vostri capricci a'miei calcoli. Che non venga giorno in cui vi abbia a credere più propria a sconcertare che a favorire i miei progetti. »

Sempronia stava per rispondere, quando il suono d'una tromba rimbombò nel foro. Il cospiratore sollevò vivamente la fronte, e prestando orecchio,

“ Che è questo? -- disse. -- „

“ La tromba che serve a convocare il senato. „

“ Ascoltate! -- mormorò Sergio. -- „

Una voce sonora pronunciò la formola seguente:

“ Che i senatori e quelli che hanno voce nel senato si rechino domani, alla quarta ora del giorno, nella curia Ostiliana! „

« Vi si convoca in straordinaria assemblea? — riprese Sempronia. — »

« Sì. Il console mette a profitto da uomo abile il colpo di pugnale che l'ha jeri percosso. Gli preme, statene certa, d'evocare nella curia lo spettro della guerra civile. »

« Oserebbe dirigere un'accusa contro di voi? »

« Le prove gli mancano per accusarmi; ma i Sette non hanno accostumato il senato ed il popolo ad attribuirmi tutti i delitti di cui è ignoto l'autore? »

« Un sospetto ruinerebbe la vostra candidatura — aggiunse la matrona. — »

« È la guerra che vuoi, Cicerone? — gridò Sergio con un gesto di minaccia — una guerra d'esterminio? L'accetto e son pronto a sostenerla. »

Catilina rientrò verso l'ora decima (quattro ore di sera) nella propria casa del Palatino. I suoi famigliari e i suoi clienti stavano attendendolo. S'intrattenne a lungo con essi. Poscia, uscendo senza avvertir persona, montò in una leggera *reda*, ed un cavallo della Getulia, rapido come il lampo, lo trasportò per le contrade di Roma. Mentre il corridore dalla nera chioma bruciava il terreno, Sergio slanciossi dalla vettura e disparve.

Un momento dopo, il cospiratore era seduto di faccia ad un giovane, nel misterioso gabinetto dove preparava l'opera sanguinosa della sua congiura.

Quel notturno visitatore si chiamava Aulano. Occupava, l'abbiam detto, nell'armata del console Antonio l'elevato grado di tribuno militare. Aulano ritornava dalla Cisalpina, da dove Cicerone lo aveva espulso.

Il tribuno rese conto a Catilina della propria condotta a Pesaro, dove aveva eccitato gli abitanti alla rivolta. Fe' sperare a Sergio la cooperazione di Antonio, se perveniva a sbarazzarsi di Cicerone e ad ottenere il consolato. Marc'Antonio, diceva egli, non attendeva che quel duplice evento per abbracciare apertamente il partito dei congiurati. Del resto, avendo Catilina dimostrato il desiderio che Aulano si portasse a Capua per sorvegliarvi la condotta di Cornelio Balbo e dei due Metelli, il tribuno accettò quella missione.

Capo di legione, com'egli era, giovane, prode e avveduto nell'arte di preparare un'insurrezione, poteva prestare a Catilina importanti servigi, sia a Capua, sia a Pompei. Diffatti, i congiurati di quelle città non agivano che in seguito agli ordini di Publio Silla, uomo senza iniziativa, che dopo la sua condanna nel 688, preparava tuttodì la guerra civile senza aver mai il coraggio d'incominciarla.

Partito che fu il tribuno, Catilina fe'venire a sè due suoi liberti, e loro ordinò di recarsi con tutta prestezza nell' Umbria e nel Piceno, e di armarvi le popolazioni. Spedì un terzo emissario nell' Apulia. Quella provincia, nella quale i patrizii di Roma possedevano le loro ville più produttive, non era popolata che da contadini e da pastori. Ora, Sergio, quanlunque avesse risoluto, nonnostante le dichiarazioni di Lentulo, di non voler ricevere schiavi nelle file de'suoi, comprendeva nondimeno che il timore di una guerra servile poteva operare in di lui favore una potente diversione. Incaricò quindi il suo agente nell' Apulia di suscitarvi gli schiavi alla rivolta, e rovinarvi quei grandi stabilimenti agricoli colla diserzione, col saccheggio e l'incendio. Spaventare, senza compromettere il proprio nome, i ricchi proprietarii della città e tenere in bilico una parte delle forze di cui il senato poteva disporre, ecco lo scopo che Sergio si proponeva rivoltando la parte sud-est d'Italia.

Date queste disposizioni, l'infaticabile cospiratore ricevette in particolare udienza M. Fulvio Nobiliore, cavaliere romano e parente prossimo della cortigiana Fulvia. Nobiliore fu spedito da lui al vecchio centurione Mallio, capo della congiura nell' Etruria. Le istruzioni che era incaricato di rimettergli a viva voce erano in sostanza: che il sette delle calende di novembre, Mallio leverebbe lo stendardo della rivolta in Etruria, uscirebbe da Fesula e stabilirebbe un campo sui dirupi dell' Apennino, e che di là spanderebbe manifesti per chiamare alle armi i malcontenti della Toscana, del Piceno e dell'Umbria. Catilina mandava a Mallio una somma di denaro sufficiente per dar principio alla guerra. Obbligavasi con giuramento a non abbandonarlo solo alle prese colle armate della repubblica, ed a scatenare sopra Roma, ventiquattro ore dopo l'insurrezione dell'Etruria, le coorti d'assassini e d'incendiarii che aveva organizzate.

Ma quando fu rimasto solo nel suo gabinetto di lavoro, al moribondo chiarore della lampada che impallidiva, fra quel profondo silenzio dell'addormentata città, Sergio si lasciò cadere la testa, e lugubri pensieri vennero ad assalirlo. Fremette pensando che stava per incominciare irremissibilmente la sanguinosa lotta nella quale giuocava la propria testa e quella di venti mila soldati che lo riconoscevano per capo. Gli sembrò vedere la patria in lutto piangere i propri figli che egli stava armando gli uni contro gli altri: si figurò il tumulto di quella spaventosa notte in cui Roma sarebbe abbandonata al furore de' congiurati: vide gl' incendiarii portare ovunque le loro torcie; i briganti di Sapala ed i gladiatori d'Autronio inseguire a mano armata le loro vittime; il popolaccio di Subura, delle Esquilie, del monte Aventino, precipitarsi fuori dai suoi tugurii; i cittadini atterriti correre co' loro penati le vie; l'incendio rischiarare il massacro; i senatori spirare sotto i loro tetti in fiamme. Quelle orribili immagini attristarono un istante la sua anima. Deplorò la necessità, com' egli la chiamava, alla quale l'avevano ridotto i suoi persecutori di rovesciare la repubblica, e di aprirsi col brando una strada agli onori, che i di lui antenati avevano ottenuto col suffragio delle centurie. I Romani apprendevano dall'infanzia ad amare la patria, e l'uomo non dimentica tanto facilmente le lezioni dategli dalla propria madre, e con nobili esempii impresse nell'anima sua non per anco corrotta dal grido delle passioni.

Sergio per altro non tardò molto a bandire da sè questi rimorsi, questi dolori. Arrossì d' aver per un istante deplorato la propria vendetta, esitato ne' suoi progetti omicidi. Aveva voluto la guerra civile, e lavorava da tre anni a prepararla. Poichè era oramai inevitabile, che gli restava a fare? Spingere fino all' estremo questa lotta d'esterminio, in fondo alla quale vi aveva la dittatura pel vincitore, l'esiglio o la morte pel vinto.

Era l'ora quarta del giorno, e la folla degli oziosi di Roma ingombrava gli accessi della curia, nella quale i senatori andavano a poco a poco riunendosi. Dafne aveva allora abbandonata la casa di suo padre, e discendeva la via Nuova che metteva alla piazza, dove essa aveva a fare qualche provvista, quando vide una folla numerosa avanzarsi alla sua volta, rasentando le muraglie dell'antico palazzo Ostiliano. Per evitare un tale scontro, la giovane si riparò nel sacro recinto del Lupercale. Là, sotto un fico di sei secoli, sorgeva una lupa in bronzo nell'atto di allattare Romolo e Remo. Appena Dafne si fu nascosa dietro il piedestallo della statua, uno spettacolo strano, sorprendente le si offrì allo sguardo.

La moltitudine, che aveva cercato di evitare, continuava ad avanzarsi verso un angusto vicolo, che separava il comizio dalla stazione degli ambasciatori stranieri. Un senatore in costume la precedeva e quattro schiavi africani gli portavano la lettiga. Era assiso sopra una sedia curule e salutava colla voce e col gesto il maggior numero dei cittadini che incontrava. Il corteggio occupava tutta la larghezza della via Nuova. I clienti di quell'importante personaggio più vicini che gli erano l'ascoltavano parlare con rispettosa condiscendenza. Ciascuno di essi misurava i suoi passi in modo da non oltrepassare la lettiga del patrono. Di tal guisa arrivarono alla cima del Lupercale. Dafne si sentì in quel punto colpita da un dolore mortale. Tremante, smarrita, s'appoggiò colla mano al marmo che sosteneva il gruppo dei fondatori di Roma. Un'infernale visione le era apparsa. Nell'orgoglioso patrizio a cui una legione di cittadini faceva coda, aveva riconosciuto Lelio, il suo amante, il suo fidanzato.

Il senatore e il suo corteggio lasciarono la via Nuova e l'angolo del Grecostasi, traversarono la piazza del comizio, sbucarono nel foro e si fermarono davanti al palazzo del senato.

La giovane non aveva cangiato di posizione, inchiodata al suolo, più immobile del bronzo che si elevava al dissopra del di lei capo; più pallida del marmo che la sosteneva.

Una donna pezzente, carico il dorso d'un sacco, le si era accostata e l'osservava.

« Vi sentite male, vezzosa fanciulla? -- le chiese la mendicante. -- »

Siffatte parole, pronunciate con rauca voce, tolsero Dafne dalla sua estasi dolorosa. Si rivolse, e il suo sguardo si scontrò in due occhi piccoli, inquieti, nascosti sotto un cappuccio.

« Mi sono trovata un po' indisposta — rispose Dafne — ma mi sento meglio ora, molto meglio. »

E si diresse con passo mal fermo verso l'entrata del Lupercale. Ma poi, cambiando tutt'ad un tratto risoluzione, e avvicinandosi alla poverella,

« Buona donna — riprese — conoscereste per caso il senatore che passò di qui momenti sono? „

« Ah! ah! ah! — rispose l'altra rompendo in uno scroscio di risa — senza dubbio colui è il pubblicano che t'ha sedotta, cercatrice d'oracoli, l'uomo che speri di sposare? E tu infatti potresti divenire la sua terza donna, se la seconda fosse morta; ma, per tua disgrazia, essa è robusta come le fortificazioni di Tarquinio Prisco. »

Dafne fuggì via spaventata: sotto i cenci della mendicante aveva riconosciuto l'orribile Canidia.

Riguadagnò le Esquilie, trascinando il suo dolore attraverso la città, come un cerviatto porta alle macchie paterne la freccia acuta che l'ha ferito. L'infelice fanciulla non si fermò un istante nell'alloggiamento del padre; si slanciò per la scala a chiocciola che conduceva alla sommità della casa, ne salì i gradini senza prender fiato, aprì la porta della propria camera e la chiuse precipitosamente, come se avesse voluto respinger fuori Canidia, Lelio, due spettri che l'inseguivano.

Ella percorse a gran passi quel solitario ridotto dove aveva passata la giovinezza nella pace e nella noncuranza dell' avvenire. Si avrebbe detto vedendola che essa vi cercava una consolazione, una speranza di cui per la prima volta pativa difetto. Si fermò finalmente davanti l' altare della sua Giunone.

Una bianca cortina ricopriva l'immagine di quel genio femminino. L'idolo, coperto di una veste di lana color turchino era coricato su di un letto, o *pulvinare*, colla testa sostenuta da un mazzo di verbena. Fresche viole le ornavano la fronte, ed una lampada bruciava sull' altare, e vicino alla lampada sopra una tavola vi erano grani d'incenso, focaccie e miele.

Dafne contemplò un istante con aria distratta quel domestico sacrario, a cui aveva fino allora dedicato tante cure. Il petto le diveniva affannoso, le narici le si gonfiavano e la collera le usciva dagli occhi.

« M' hai dunque abbandonata, Giunone, divinità infida! — sclamò tutto ad un tratto. — Nè le mie offerte, nè le mie preghiere, nè le mie lagrime, nulla ha potuto piegarti. E con tutto questo Dafne ha mai trascurato il tuo culto? ha dimenticato un sol giorno di rinnovare l' olio della tua lampada, i frutti delle tue patene, o i fiori di cui amava coronarti? È la pietà che ti manca o il potere presso al re de' numi? Rinuncio a servirti; troverò un altro genio che sappia compiangere le mie pene, difendermi, salvarmi. Oh, sii maladetta, malefica divinità! — proseguì la figlia del designatore. — »

E cedendo all' esaltazione del suo dolore, prese la Giunone e la infranse contro il pavimento.

Ma appena i pezzi della statua si furono sparpagliati sul suolo, spaventata del suo delitto, la sventurata giovane cadde genuflessa, congiunse le mani sul petto, sollevò al cielo i begli occhi pieni di lagrime e implorò divotamente la misericordia e la protezione degli immortali.

Sembrò che gli dei avessero pietà del di lei stato; la diletta immagine di Prospero le apparve e la consolò.

In questo frattempo, Cicerone erasi presentato nella curia portando quella stessa toga che il ferro di Ruluba aveva traforata. Per sua richiesta, l'assassino venne proscritto; si vietò, sotto pena di morte, a tutti i cittadini e sudditi dell'impero di dargli asilo; la sua testa fu messa a prezzo di cinque talenti (da venticinque a trentamila franchi).

Questo decreto fu votato per acclamazione, senza che alcuno pensasse a rendere i propri nemici risponsabili del parricidio che si voleva punire.

Catone, tribuno del popolo designato, si alzò e domandò la parola.

Ad esempio del suo bisavolo, Catone erasi arrogato il diritto di riprendere chiunque aveva la disgrazia di dispiacergli. Stoico per eccellenza, attaccava senza punto scomporsi l'ambizione, il lusso e l'immoralità de'suoi contemporanei. Avrebbe forse ricondotta in Roma la bella età di Fabricio, se avesse potuto trovare, sia al foro, sia nella curia, un uditorio suscettibile di prendere sul serio le sue declamazioni.

Ma la virtù di Catone e l'onorevole suscettibilità del suo carattere appartenevano ad un'altra epoca. Guardavasi bene dal seguire le sue lezioni ed i suoi esempii, e limitavasi ad ammirarlo.

I suoi capricci stoici essendo senza conseguenza, la fazione oligarchica, della quale egli aveva abbracciato gl'interessi, si serviva abilmente di lui per provocare i suoi avversarii, quando aveva risoluto di attaccarli.

Si scagliò con violenza contro gli intrighi elettorali, di cui Roma in quel momento era il teatro. Lamentò la venalità dei cittadini, le prodigalità dei candidati, e il sedizioso accanimento con cui si disputavano la dignità consolare. Attribuì a questo scatenamento di passioni il parricidio tentato recentemente nel foro; poi rivolgendosi a Catilina,

« Sergio — gli disse — fra tutti gli ambiziosi che calpestano sotto i piedi le leggi della patria, il più sedizioso, il più sfrontato sei tu! Ma ricordati che ti sarà necessario riprendere la veste di lutto degli accusati e passare pel tribunale di briga prima di arrivare al consolato. »

« Per Ercole! — replicò Sergio — Catone non ha frammisto inconsideratamente il nome di Catilina ai lamenti che gli ha inspirato l'audacia d'un assassino. Si vuol rovesciare su di me l'odiosità d'un delitto che mi è sconosciuto. Ebbene! Se si dà fuoco ad un incendio contro di me, sarà sotto un ammasso di ruine che lo estinguerò. »

Questa risposta di Sergio eccitò un gran rumore sui banchi della curia. La seduta si sciolse di mezzo alla più viva agitazione.

Catilina aveva terminato i suoi preparativi di guerra; aveva creato focolari d'incendio nei diversi quartieri di Roma, convertito in arsenale la casa di Cetego, assegnato ai suoi amici delle provincie il giorno e l'ora in cui la rivolta doveva scoppiare e far il giro dell'Italia.

Da sua parte, Cicerone spiava i di lui andamenti e lo seguiva passo passo, guidato da Fulvia, nelle tortuose vie che percorreva.

Fra questi due uomini, amendue abili, amendue pieni di coraggio e possentemente sostenuti, un duello a morte era inevitabile. Era al campo di Marte, durante i comizii consolari, che si sarebbero azzuffati.

Dal trionfo dell'uno o dell'altro dipendeva la salute o la servitù della patria.

Non v'era Romano per quanto oscuro e povero lo si voglia supporre di cui Sergio non minacciasse o non favorisse gli interessi. Ma la sua congiura doveva particolarmente influire sul destino dei diversi personaggi che abbiamo messo in iscena; sul destino di Dafne, sedotta da un essere misterioso che i

nostri lettori non tarderanno a conoscere; sul destino di Rutuba, che una perfida donna aveva spinto a commettere un delitto inaudito; finalmente sul destino di Prospero, di Terzia, di Gurgio e di tutti quelli di cui Lelio e Sempronia avevano messo in azione le ardenti passioni.

L'esposizione del nostro dramma è compiuta. Racconteremo in appresso i varii incidenti, le commoventi peripezie che ne portarono lo scioglimento.


B.5.5.512